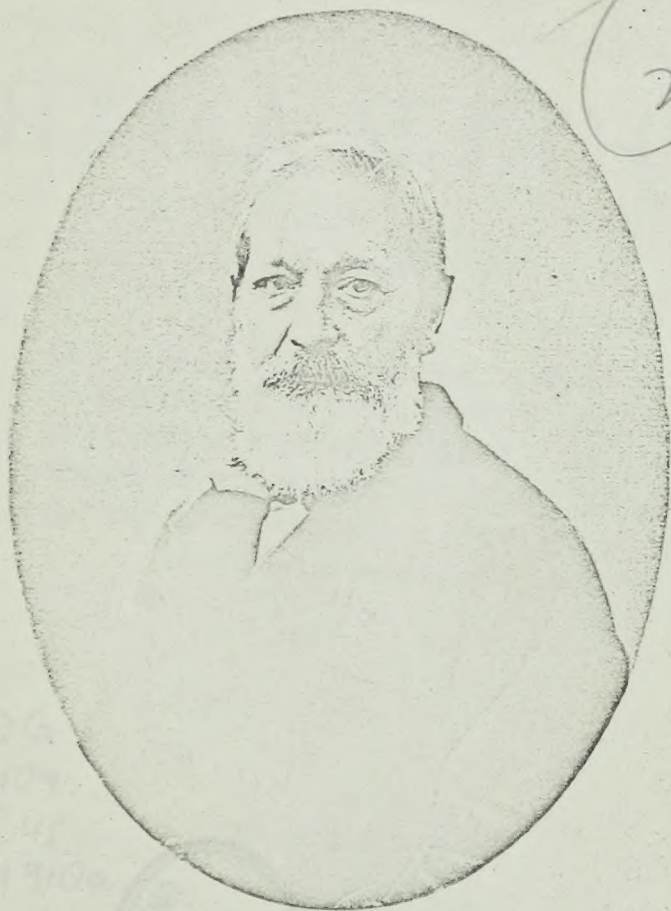


3 1761 03552 8678



Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto



M. Amari

CENTENARIO

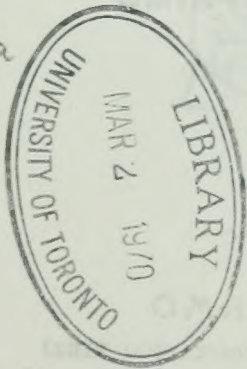
ITALIA

10

MICHELLE AMARI

SCOTTI DI FILOGIA E STORIA ARABICA - DI
GEOGRAFIA, STORIA, DIRITTO DELLA SICILIA
MEDIEVALE - STUDI GIUSTINIANI E GIUDICI RE-
LATI ALLA ITALIA MERIDIONALE NEL MEDIO
EVO - DOCUMENTI SULLE RELAZIONI FRA GLI
STATI ITALIANI ED IL LEVANTE

DG
404
C45
1910a
v.1
pt.1



CENTENARIO

DELLA NASCITA

DI

MICHELE AMARI

SCRITTI DI FILOLOGIA E STORIA ARABA; — DI
GEOGRAFIA, STORIA, DIRITTO DELLA SICILIA
MEDIEVALE; — STUDI BIZANTINI E GIUDAICI RE-
LATIVI ALL'ITALIA MERIDIONALE NEL MEDIO
EVO; — DOCUMENTI SULLE RELAZIONI FRA GLI
STATI ITALIANI ED IL LEVANTE.

VOLUME PRIMO

[pt. 1]

PALERMO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ

1910.



AVVERTENZA

Il Comitato sorto nel 1907 in Palermo, con la presidenza onoraria del Senatore G. Tasea Lanza, allora Sindaco della città, e con la presidenza effettiva del Commendatore G. Pitrè, allo scopo di commemorare il primo centenario di Michele Amari, stimò opportuno che nel grande Siciliano si celebrasse non soltanto il cittadino altamente benemerito del risorgimento politico nazionale, ma anche lo storico ed arabista insigne che, da cronache e documenti fin allora ignorati, avea maravigliosamente ricostruito ed illustrato un lungo periodo di storia e di vita siciliana. A tal fine deliberò la pubblicazione di un'opera che raccogliesse scritti originali di dotti italiani e stranieri e testi inediti, relativi alle discipline coltivate dall'Amari, e cioè:

- a) Storia, arte, geografia della Sicilia nell'età di mezzo;
- b) Diritto medievale e studi bizantini in rapporto alla Sicilia, alla Sardegna ed a tutta l'Italia meridionale;
- c) Relazioni degli Stati italiani col Levante e con l'Africa del Nord;
- d) Studi arabi e musulmani;
- e) Studi giudaici in rapporto alla Sicilia e all'Italia meridionale nel Medio Evo.

Noi sottoscritti fummo incaricati di porre in esecuzione questo programma scientifico, e l'appello rivolto a dotti italiani e stranieri perchè collaborassero all'opera, ebbe subito quelle liete accoglienze che il nome dell'Amari faceva agevolmente prevedere; risultato non meno pronto e felice ebbe l'appello ai sottoscrittori, molti dei quali, contribuendo con somme cospicue di gran lunga superiori alla tenue quota minima stabilita, assicurarono l'esito materiale dell'impresa. Sovra tutto dobbiamo menzionare con animo profondamente grato le generose elargizioni di S. M. il Re,

di S. M. la Regina Madre, del Ministero della Pubblica Istruzione, del Municipio, della Provincia, della Cassa di Risparmio V. E. e della R. Università di Palermo, del Senatore Oreste Tommasini, del compianto Marchese Antonio di Rudinì, e del Principe di Trabia.

Vicende impreviste, abbondanza inaspettata di materia, onde fu necessario dividere l'opera in due volumi, difficoltà di tecnica tipografica, grande lontananza di buona parte dei collaboratori, hanno fatto che la stampa dell'opera, alla quale, per delegazione dei colleghi, attesero i professori Nallino e Siragusa, durasse assai più di quanto avremmo desiderato. E nel frattempo la morte incolse ben tre dei nostri valorosi collaboratori: Hartwig Derenbourg († 13 aprile 1908), Michael Jan de Goeje († 17 maggio 1909) e Karl Vollers († 5 gennaio 1909). Ad essi, spenti in pieno rigoglio di attività scientifica, si volge il mesto e riverente saluto di noi che in quest'opera abbiamo l'onore d'accogliere postumo l'ultimo loro scritto.

A tutti gli altri valenti che arricchirono di loro lavori preziosi questi due volumi, e in modo speciale ai nostri colleghi stranieri, porgiamo riconoscenti vivissime grazie.

Palermo, gennaio 1910.

Enrico Besta, prof. ord. di storia del diritto nella R. Università			
Gaetano M. Columba, prof. ord. di storia antica	>	>	>
Carlo A. Nallino, prof. ord. di arabo	>	>	>
Antonino Salinas, prof. ord. d'archeologia	>	>	>
Giambattista Siragusa, prof. ord. di storia moderna	>	>	>
Carlo O. Zuretti, prof. ord. di letteratura greca	>	>	>

INDICE DEL VOLUME I.

<i>Avvertenza</i>	Pag. V
MICHELE AMARI — <i>G. B. Siragusa.</i>	IX
Le opere a stampa di Michele Amari — <i>G. Salvo-Cozzo.</i>	XLV

1. Bibliographie primitive du Coran par Michele Amari. Extrait tiré de son mémoire inédit sur la chronologie et l'ancienne bibliographie du Coran — H. DERENBOURG	1
2. Per la seconda edizione della Storia dei Musulmani di Sicilia — O. TOMMASINI	23
3. Il dritto di prelazione nei documenti bizantini dell'Italia meridionale — F. BRANDILEONE	38
4. Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche — C. A. GARUFI	47
5. Über Rassenfarben in der arabischen Literatur — K. VOLLERS.	84
6. Della fede storica che merita la <i>Chronica Trium Tabernarum</i> — E. BESTA	96
7. König Manfred — O. CARTELLIERI	116
8. Cenni sulle relazioni tra l'Abissinia e l'Europa cristiana nei secoli XIV e XV, con un itinerario inedito del secolo XV — N. JORGA	139
9. La filiation de Mohammed — M. J. de GOEJE	151
10. I defetari Normanni — L. GENUARDI	159
11. <i>ITAAOEAHHNIKA.</i>	
a) I. La espugnazione di Siracusa nell'880. Testo greco della lettera del monaco Teodosio. — II. Contrasto fra Taranto e Otranto. — III. Un'iscrizione greca di Bronte — C. O. ZURETTI	165
b) Nota del prof. S. PANAREO.	185
12. La zecca di Palermo nel sec. XV e la monetazione dei « Denarii parvuli » o « picchuli » — G. COSENTINO	189
13. Index librorum Abu'l-'Alae Ma'arrensensis — D. S. MARGOLIOUTH.	217
14. Appunti sulle iscrizioni giudaiche del Napolitano pubblicato dall'Ascoli — H. P. CHAJES.	232

15. Additions à la « Biblioteca Arabo-Sicula » tirées des recueils : biographiques d'Abou l'Arab et d'El Khochany; suivies d'une notice sur un manuscrit des « Madârik » du qâdî 'Iyâd — MOHAMMED BEN CHENER	Pag. 241
16. Notice sur un rituel musulman en langue espagnole, en caractères arabes et latins — K. V. ZETTERSTÉEN.	» 277
17. Ibn Sa'id's Beschreibung von Sicilien — B. MORITZ	» 292
18. Venezia e Sfax nel secolo XVIII secondo il cronista arabo Maqdîsh — C. A. NALLINO	» 306
19. Verbesserungen zu Broch's Ausgabe von az-Zamahšari's Un- mûdâg' — A. FISCHER	» 357
20. Nuovi testi arabo-siculi — I. Estratti dal « Tartîb al-Madârik » del qâdî 'Iyâd — II. Il « Kitâb al-Mu'lim » dell'Imâm al-Mâzari e il suo rimaneggiamento per opera del qâdî 'Iyâd — III. I due episodi siciliani dello pseudo al-Wâqidî in una redazione ano- nima — IV. Estratti dalla geografia di az-Zuhri od anonimo di Almeria — V. Descrizione dell'Etna nell'anonimo « ad-durr al-mandûd » — VI. Sicilia, Sardegna, Genova e Roma in un anonimo compendio geografico — VII. Intorno al « Kitâb al-Af'âl » o libro dei verbi del siciliano abû 'l-Qâsim 'Alî b. Ġa'far Ibn al-Qaţţâ' — VIII. La preparazione degli inchiostri hibr e midâd di differenti colori esposta da un anonimo si- ciliano — E. GRIFFINI.	» 364

INDICE DELLE TAVOLE

1. Ritratto di M. Amari	» I
2. Facsimile della 1ª pagina del ms. della bibliografia del Corano di M. Amari	» 1
3. Firma autografa e suggello del Conte Enrico di Paternò	» 64
4. Denarii parvuli della Zecca di Palermo	» 216
5. Facsimile dell'autografo di Ibn Sa'id	» 296
6. Albero dei trasmettitori delle tradizioni di Muslim ai Musul- mani di Cordova e di Murcia.	» 392
7. Facsimili del Lessico di Ibn al-Qaţţâ', Cod. di Milano	» 442-43

MICHELE AMARI

« Converrebbe, a degnamente discorrere di Michele Amari, che in un solo fossero accolte attitudini e virtù di più persone. Dovrebbe chi più specialmente fosse versato nella filologia e nella storia orientale esporre, con ampia e competente dottrina, qual nuova luce ei spargesse sulle gesta dei seguaci di Maometto, e sulla civiltà di che furono autori e propagatori. Altri, ben esperto negli avvenimenti dell'età media, nè di Sicilia soltanto ma dell'Italia tutta, anzi dell'Occidente cristiano, direbbe come egli con ricco e vario sussidio di studj ricostruisse secondo verità, e contrariamente a ben diffusa leggenda, uno dei più memorandi episodj storici di quel tempo. E poichè l'Amari fu uno di coloro che con le opere e con gli scritti prepararono le nuove fortune d'Italia, dovrebbero ben determinare il luogo che a lui spetta fra i promotori del nostro risorgimento, e dir de' suoi casi in patria e fuori con perfetta cognizione di quella storia contemporanea, che tutti credono sapere e pochi interamente e con sicurezza posseggono. Niuna di siffatte speciali attitudini essendo a me propria, io dovrei restare dall'assuntomi ufficio..... ». Or se queste parole scriveva nell'esordio della sua eccellente commemorazione Alessandro D'Ancona ¹, che cosa dovrei scrivere io per invocare come è d'uso e come è pur d'uopo, la benignità di chi sarà per leggere queste pagine? Tanto più io dovrei questo domandare se considero che alle difficoltà accennate dall'illustre biografo un'altra ora se ne è aggiunta e non lieve: dico la circostanza che di Michele Amari, oltre a tanti che più

¹ Elogio di Michele Amari letto da Alessandro D'Ancona, socio corrispondente, nell'adunanza pubblica (21 dicembre 1890) della R. Accademia della Crusca. Riprodotto nel 2° vol. del *Carteggio di M. A. raccolto e postillato*, 1896 — Roux Frascati e C.° editori. Torino, pagg. 316-397.

o meno diffusamente ne scrissero, tre valentuomini narrarono testè la vita e lodarono le opere: Alessandro D'Ancona summentovato, Oreste Tommasini ¹ e Hartwig Derenbourg ². Ond'io dovendo ricalcare le loro orme, non potrei non ripetere in forma disadorna ciò che essi narrarono e colorirono con ampiezza di dottrina, con efficacia di parola, con sentimento d'amore.

Ma in questo tributo che, solleciti al nostro invito, storici e orientalisti di ogni paese rendono alla memoria di Michele Amari nel compiersi del primo centenario della sua nascita, non può mancare un cenno biografico; e, poichè la necessità mi vi costringe, io mi sobbarco a dire brevemente di Lui come all'adempimento di un dovere.

Michele Amari nacque in Palermo a' 7 di luglio del 1806 da Ferdinando, ragioniere al banco Comunale ³, e Giulia Venturelli. Ebbe la prima educazione da due zie nubili e affettuosissime, in casa dell'avolo paterno, avvocato e cancelliere del reale ufficio del protomedicato. La casa era al terzo piano del palazzo che è sulla via principale della città vecchia, che si chiamò Cassaro, poi via Toledo e finalmente Corso Vittorio Emanuele, al cantone della breve via che riusciva alla chiesa e al convento dei monaci Mercedarj, chiesa e convento che volgarmente si chiamavano del Molo e che sorgevano nella Via dei Cartari ⁴. Questa breve via ora si denomina Via Isnello dal titolo della famiglia Termini conti d'Isnello cui apparteneva il palazzo dove nacque l'Amari ⁵.

¹ *La vita e le opere di Michele Amari*. Commemorazione letta nella seduta del 20 aprile 1890 della R. Accademia dei Lincei. — Scritti di storia e critica di Oreste Tommasini — Roma, Loescher e C.^o, 1891, pagg. 271-354.

² *Notice biographique sur Michele Amari*. Negli: *Opuscules d'un Arabisant*. — Paris, Charles Carrington, 1905, pagg. 87-242.

³ Il titolo ufficiale dell'ufficio era di *Libriera della Tavola*. Cfr. Alfonso Sansone, *La rivoluzione del 1820 in Sicilia*. Palermo, Vena, 1888, pagg. 335-59.

⁴ I Mercedarj, che avevano fondato un convento al Molo, ne fondarono poi un altro nella Via Cartari nel 1635, che il popolo chiamava del Molo. Cfr. Carmelo Piola, *Dizionario delle strade di Palermo*. — Palermo, tip. M. Amenta, 1875, pag. 126. La chiesa è ora distrutta; nel convento, in gran parte rifatto, ora hanno sede la Cassa di Risparmio e la Camera di Commercio.

⁵ Nelle note autobiografiche che l'A. lasciò manoscritte a richiesta di Leone

Il nonno di Lui, dedito alle cure del suo duplice ufficio che gli dava i mezzi di vivere nell'agiatezza, poco o nulla si curava di politica, dico di quella politica meschina che preoccupava i Siciliani d'allora, ristretta alle piccole divisioni di partiti o meglio di simpatie per Inglesi o per Francesi, per aristocratici o per democratici, o come si dicevano allora per *Cronici* ed *Anticronici*, dal nome del periodico *La Cronaca di Sicilia*, cominciata a publicarsi il 2 settembre 1813 e finita il 4 febbraio 1814, che palesava la sua predilezione per gl'Inglesi ¹. Il padre viveva coi mezzi assai scarsi che gli dava il suo impiego; ma era tuttavia liberale, volterriano, carbonaro e le sue idee si adoperava a istillare nel figliuolletto quando lo ebbe ripreso per la morte dell'avolo.

Dei primi studj e dei primi maestri dell'Amari non mette conto di parlare minutamente poichè parmi che la vera educazione della mente e dell'animo Egli abbia dato a sè stesso quando fu libero da ogni vincolo di scuola; nè credo che gl'insegnamenti dei maestri abbiano lasciato in Lui una traccia profonda e durevole. Nei suoi appunti autobiografici dei quali si giovarono i biografi, ei nomina un Quattrocchi che gl'insegnò italiano, latino e geografia; un Campione, un Gianfala e poi un Nascè, un Calta, un Dalmassi, un Candioro, un Cancilla, un Sanfilippo, preti o frati tutti (meno l'ultimo che gli spiegò l'economia dello Smith che « lo persuase e anche lo infiammò ») come il teatino Li Donni che gl'insegnò filosofia dopo il Nascè, e lo Scinà e il Casano che lo istradarono nello studio della fisica e delle scienze naturali, e tuttavia « come la maggior parte del clero siciliano d'allora, buoni cittadini e anche liberali » ². Ma non tanto cotesti maestri poterono formarne il carattere, quanto l'onestà, specialmente delle

Carpi e con assoluto divieto di publicarne anche dei soli brani, questa via è chiamata della Mercede. Nella biografia dell'A. di F. G. Vitale, publicata nel *Risorgimento Italiano* edito da Leone Carpi (IV, 459 e seg.) il nome Isnello è per errore di lezione o di stampa trasformato in Tonello.

¹ Ogni numero di quel periodico che ebbe vita brevissima, ma il cui titolo restò per molto tempo a denotare i due partiti avversi, porta l'avviso: « L'associazione si riceve dal sig. Barravecchia in Via Cintorinai N. 5 ed al Club degli Amici della Costituzione e dell'Alleanza Britannica dove si tiene l'officina di detto giornale ».

² *Note autobiografiche.*

donne della famiglia, « dove erano poche pratiche esterne di religione e niuna bacchettoneria ed esempj di costumi illibati; consuetudini di probità, di drittura, di modestia; giudizj non mai indifferenti circa la qualità delle umane azioni ¹ ».

La morte repentina dell'avolo, seguita nel marzo del 1820, costrinse le zie a ridursi in un ritiro e Lui ad andare per la prima volta in casa del padre come accennai. E già questo prevedendo, forse la famiglia aveva dovuto contrastargli il proposito di entrare nel genio militare per cui occorrevano molti mezzi, e procurargli un impiego che gli assicurasse una pronta retribuzione. Fu nominato infatti alunno al Ministero degli affari interni, nel febbraio del 1820, quando non aveva ancora compiuto i quattordici anni, con una gratificazione dapprima, con uno stipendio poi che arrivò a 35 ducati al mese (L. 148, 75) e che più tardi, nel 1840, raggiunse i ducati 45 (Lire 191, 25) quando fu elevato al grado di « ufficiale di prima classe al Ministero e Segreteria di Stato presso il luogotenente generale di Sua Maestà nei territorj al di là del Faro » ².

In quell'anno 1820, oltre alla perdita del nonno, altre sventure colpirono l'Amari. Il 14 luglio scoppiava in Palermo la famosa insurrezione, che io non saprei chiamare rivoluzione, ma che ad ogni modo fu quasi sempre ingiustamente giudicata dai non Siciliani. Il programma fondamentale, a prescindere da ogni predilezione dei partiti per questa o quella forma di costituzione, consisteva nell'ottenere l'indipendenza da Napoli; nell'avere un parlamento siciliano, come s'era avuto per tradizione ininterrotta per circa sette secoli; consisteva nel ribellarsi, non tanto al governo dispotico di un Borbone,

¹ Così il Tommasini, pag. 277, che riassume ciò che scrisse l'Amari stesso nelle note autobiografiche predette.

² Dalle carte del R. Archivio di Stato si potrebbe ricostruire la carriera burocratica dell'Amari. Il Derembourg dice 35 ducati uguali a « 400 francs environ » (Op. cit., pag. 100) e 45 ducati uguali a « 500 francs environ » (pag. 106). Non so chi abbia fornito all'illustre arabista una notizia così erronea. Un ducato napoletano, la terza parte di un'onza siciliana, equivale a L. 4, 25, onde 35 ducati sono uguali a L. 148, 75 e 45 ducati a L. 191, 25. Per quel tempo si poteano considerare come buoni stipendj. Una retribuzione di 500, o anche 400 lire al mese, sarebbe stata lautissima, tenendo conto specialmente del diverso valore del danaro in quel tempo.

quanto al monarca, che, riferendosi al Congresso di Vienna a cui, diceva, « deve l'Europa il ristabilimento della giustizia e della pace » e decretando di chiamarsi non più Ferdinando *terzo* o *quarto*, ma *primo*, non più *re delle Due Sicilie*, ma *re del Regno delle Due Sicilie*, aveva inteso sopprimere ogni franchigia costituzionale dell' Isola. — Insorgere per ottenere una forma qualsiasi di reggimento rappresentativo non bastava ai Siciliani del 1820; poichè la costituzione s'era concessa a Napoli, in Sicilia si voleva riavere la propria. Se Palermo non poteva esser più la *Prima sedes corona regis et regni caput*, fosse almeno la capitale dell'isola, che, pure stando soggetta allo stesso sovrano, avesse facoltà di governarsi e di amministrarsi da sè, come sempre avea fatto sino al 1815. Era lo stesso concetto, la stessa aspirazione che più tardi, a' 29 gennaio del 1848, suggeriva al Comitato rivoluzionario palermitano, cui era offerta da Ferdinando II amnistia e costituzione, la memoranda risposta: « La Sicilia non poserà le armi, nè sospenderà le ostilità se non quando il general Parlamento riunito in Palermo abbia adattato ai tempi la costituzione che giurata dai suoi re, riconosciuta da tutte le potenze, non si è mai osato di togliere apertamente a quest'isola ».

Più tardi, quando si cominciò a parlare dell'unità d'Italia, quel moto siciliano parve a molti come un ostacolo che si fosse frapposto, per una deplorable ambizione, al raggiungere della meta. Fu detto « scongiato » o peggio « stoltamente separatista », senza pensare, come scrisse appunto l'Amari, che « l'Italia di là del Garigliano a quei tempi di Sicilia non si vedeva, perchè nascondeva il reame di Napoli; perchè il popolo minuto ne ignorava fino il nome; perchè la gente colta che lo trovava nei libri, non poteva sentire affetto per fratelli di cui non conosceva la faccia, nè il suono della voce, dai quali nulla sperava nè credeva mai poter operare a un intento comune con essi ».

L'insurrezione divampò, repressa di poi come è noto, e seguita dai consueti processi, dai consueti supplizj. — L'Amari, come gli altri ufficiali del Ministero, fu adoperato nella nuova giunta di pubblica sicurezza e tranquillità presieduta dall'arcivescovo di Palermo, Cardinal Gravina, ed ivi conobbe per la prima volta Ruggiero Settimo.

Circa un anno dopo Egli, tornando a casa, vide questa invasa da soldati e da poliziotti che ricercavano armi e documenti, questi in parte stati distrutti, in parte accuratamente nascosti da Lui insieme alle armi. Ricercavano altresì il padre di Lui di cui eran palesi gli umori e che testè era stato scoperto come uno dei capi della Carboneria, ciò che egli poi confessò nel processo, ond'ebbe salva la vita e commutata la pena di morte in 30 anni di ferri all'isola di Santo Stefano. Questa pena ebbe ridotta più tardi in guisa che nel 1834 riebbe la libertà, nè più fece parlare di sè sino al 1850, quando morì.

Michele Amari ricordava nella tarda età il rumore dei carri d'artiglieria che seguivano le milizie mandate ad assistere al supplizio dei compagni del padre; ricordava il Commissario di Polizia D. Giovanni Gregorio, fratello di Rosario, il grande pubblicista siciliano, che a preghiera della famiglia lo condusse a visitare in carcere il padre già condannato a morte, con sentenza della quale però era stata sospesa l'esecuzione; ricordava la partenza di lui sul legno da guerra, messigli i ferri ai pie', per essere trasportato a Santo Stefano, e tali funeste impressioni s'infissero profondamente nell'animo suo. Ma quantunque sospettato per cagione del padre, non fu licenziato dall'impiego, dove per la stima del suo ingegno, per la sua assiduità al lavoro, fors'anco per la pietà che destava, era amato da tutti.

Nondimeno le idee istillategli dal padre, e dagli amici di lui, le letture giovanili del Voltaire e dei volterriani, e più di tutto i ricordi funesti del 1820 e 21, cominciarono a fargli concepire il desiderio della riscossa, onde, messi da canto gli studj, si adusò alla vita delle guerriglie, che in Sicilia si denominavano *squadre*, specie di bande irregolari che combattevano per la libertà e che dal 1820 al 1860 ebbero non piccola parte nelle insurrezioni siciliane. Dormire sul nudo terreno, guadar corsi d'acqua, inerpicarsi sui monti, andare a caccia con lo schioppo, quando ne ebbe il permesso qualche tempo di poi, furono gli esercizj pei quali egli mirava a rafforzare il corpo che avea sanissimo e robusto, a prepararsi alla riscossa. — Passarono così circa sette anni tra lavoro d'ufficio ed esercizj fisici, praticando con cacciatori e con rivoluzionarj in ritiro, dimenticando quasi il latino e l'inglese che avea cominciato ad apprendere.

Da questa vita fiera e selvatica lo trasse un amore innocente e infelice destatoglisi in casa Peranni, che lo spinse a dirozzare gli abiti e il portamento e a figurare nelle conversazioni di quella colta e gentile famiglia; a ripigliare da solo lo studio del latino e dell'inglese, onde si mise a tradurre il *Marmion* di Walter Scott e qualche altra produzione inglese, a scrivere sonetti di amore e bibliografie e articoli critici in alcuni dei quali la politica faceva capolino, mentre si stringeva in cordiale amicizia con parecchi valentuomini, fra i quali sono da ricordare lo Scinà, già suo maestro, e Salvatore Vigo impiegato superiore al Ministero, che lo consigliarono e quasi lo spinsero agli studj storici, specialmente intorno alla Sicilia. Ne fu primo saggio, o come dice l'Amari, primo cimento, la confutazione ad una dissertazione di Giuseppe Del Re nella quale la Sicilia figurava erroneamente come un territorio annesso al reame di Napoli, come spiegherò più tardi.

Siffatta confutazione era un episodio della lite dottrinarìa sorta in Sicilia dopo i fatti del 1820 e 21. Il partito che per modo d'intenderci chiameremo siciliano, non aveva che un solo scopo immediato: la restaurazione della costituzione siciliana, se non con principe, almeno con governo proprio, e non andava più in là; l'altro aveva idee più larghe poichè seguiva, o fu creduto che seguisse, il Mazzini e la Giovine Italia. Militavano nelle due parti i più colti giovani siciliani e nella seconda, fra tanti altri, Emerico Amari, Francesco Ferrara, Raffaele Busacca, già riputati valenti economisti. A proposito di non so quale disputa economica, costoro lasciarono correre parole aspre contro la parte siciliana che se ne tenne offesa, onde sorteggiarono tra di loro il principe di Villafranca, Giovanni Denti e Michele Amari, che sfidarono i tre summentovati; ma i duelli non ebbero luogo per interposizione del conte Michele Amari, anch'egli del partito siciliano. Il quale, intanto, da dottrinario era divenuto cospiratore; s'intendeva coi liberali dell'isola e delle regioni continentali del Regno delle Due Sicilie e si adoperava a far proseliti tra la gente manesca del paese.

Mentre però Michele Amari partecipava attivamente a siffatte cospirazioni, lavorava, — desiderando di concorrere anche con gli scritti

a suscitare la rivoluzione, — a raccogliere documenti e a tentare un abbozzo della storia della Costituzione Siciliana del 1812, dove entrava anche l'insurrezione del 1820. Questo lavoro che si riannodava alla risposta al Del Re e a parecchie pubblicazioni posteriori, avrebbe dovuto essere una dimostrazione esauriente dei dritti della Sicilia, secondo il concetto che aveva suscitata l'insurrezione siciliana del 1820 e che l'Amari non abbandonò mai finchè visse, anche quando l'unità d'Italia concepita e raggiunta gli toglieva ogni efficacia, ogni importanza che non fosse la storica. Ma nè la storia della costituzione del 1812 nè quella dell'insurrezione del 1820 potevano giovare a suscitare la rivoluzione come l'Amari voleva. A tale scopo poteva meglio servire la storia del Vespro Siciliano, il cui studio Egli intraprese nel 1836, ma interruppe nel 1837 pel terribile cholera che in Palermo fece più di trentamila vittime in una trentina di giorni. L'Amari, che al Ministero aveva il carico della sanità, sostenne virilmente il suo ufficio, aiutato da due o tre compagni, e supplì ai superiori che erano morti o infermi o sbigottiti. Ma in luogo della promozione che aveva meritata e che per lui era stata proposta, Egli fu trasferito a Napoli in punizione dei suoi sentimenti, dei quali non faceva mistero e forse più ancora della franchezza con la quale a chi lo lodava del suo zelo e del suo coraggio, rispondeva che egli aveva voluto servire il paese e non il governo.

Questo trasferimento che l'Amari chiamò esilio, gli giovò nondimeno; sì perchè rese più profondo l'odio contro il Borbone e sì perchè gli diede agio di frugare nell'Archivio angioino di Napoli nuovi documenti per la Storia del Vespro che compì nel 1841, quando ottenne di ritornare in Palermo, non senza una sgridata del ministro Parisio, il quale gli disse di apprezzarlo malgrado « fosse digiuno degli studj legali, anche più che d'ogni altro studio »¹. In Palermo pubblicò la prima volta la *Storia del Vespro* nel maggio del 1842, dopo l'approvazione del censore Rossi, ed è noto quale effetto producesse quella pubblicazione, nella quale, sebbene la narrazione storica non fosse in

¹ Il *Mio terzo esilio*. Con questo titolo l'Amari lasciò manoscritte altre memorie oltre quelle che chiamiamo *Note autobiografiche*.

alcuna guisa falsata, parlando di Carlo d'Angiò e dei suoi ministri, l'autore registrava giudizi severi che « perfettamente si adattavano a Ferdinando II, al Del Carretto e all'altro canagliume del suo tempo »¹ al quale si credette che egli volesse alludere. Il luogotenente generale Maio, rimproverato dal re in Messina per avere permessa quella stampa, se ne rifece sull'autore un giorno in cui si trovò nelle sue stanze per fargli firmare i dispacci del Ministero, e i biografi dell'Amari riportano il tenore di quel rabbuffo e la fiera risposta di Lui; ma la conseguenza di tutto questo fu la proibizione del libro, la sospensione dall'ufficio dell'autore e la sua chiamata a Napoli per discolarsi; ciò che significava la prigione e chi sa quali altri peggiori castighi, onde l'Amari preferì fuggire.

Dopo una serie di peripezie, che io non starò a ripetere, giunse sul finire del dicembre a Parigi, dove trovò cordiale accoglienza da parecchi amici italiani e francesi. Fra i primi l'Amari ricorda il barone Friddani siciliano, il generale Guglielmo Pepe, Guglielmo Libri, il Mamiani, la Principessa Belgioioso e il Canuti; tra i secondi il banchiere Jonet, Agostino Thierry, il Villemain, il Guizot, il Reinaud, il De Longpérier. A Parigi fu incerto sulle prime nello scegliere un'occupazione. L'idea affacciatagli di arruolarsi nella legione straniera in Algeria abbandonò subito, parendogli troppo tardi incominciare la vita militare a trentasei anni, onde decise di continuare gli studj storici, tanto più che alle urgenti necessità della vita potè provvedere col compenso offertogli dal Baudry per la seconda edizione della storia del Vespro Siciliano, accresciuta dalle nuove ricerche fatte negli archivj e nelle biblioteche di Francia. Frattanto la lettura della Storia dell'Africa e della Sicilia di Ibn Haldùn pubblicata dal Noël des Vergers, gli fece nascere il desiderio di apprendere l'arabo per studiare la storia del periodo musulmano della Sicilia, periodo che sino allora si conosceva assai poco; e lo studiò con amore e con risultati stupendi nel modo che dirò a suo luogo. Ma nè la storia, nè l'arabo gli avevano fatta abbandonare la politica, che anzi entrato in relazione col Mazzini, sebbene nelle vedute non fosse concorde in tutto con lui e con la

¹ Il Mio terzo esilio.

maggior parte degl'Italiani liberali che dimoravano in Parigi, o che vi andavano per qualche tempo, non aveva smesso il carteggio assiduo con gli amici di Sicilia persistenti nei loro propositi e che continuavano a cospirare, e fu allora che aggiunse una prefazione alla Storia Costituzionale di Sicilia del Palmeri, che spiegava gl'intendimenti dei liberali siciliani e il modo onde si coordinavano a quelli dei liberali delle altre regioni d'Italia. Ma già il partito siciliano, al quale accennai dianzi, riuniva concordi gli animi dei liberali dell'isola, non esclusi quei giovani economisti che nel 1835 si era creduto che seguissero la Giovine Italia.

Il 12 gennaio del 1848 scoppiò in Palermo l'insurrezione famosa come era stato annunziato dal celebre proclama che sfidava il Borbone a giorno fisso. La Sicilia insorse col programma istesso col quale s'era sollevata nel 1820, col quale aveva tenacemente cospirato dal 1820 al 1848, se non che, non avendo ottenuto leale, sincero ed efficace l'appoggio invocato all'Inghilterra e alla Francia; non riuscito il tentativo di avere a re un principe di Casa Savoia, la rivoluzione fallì e fu repressa quando la reazione trionfava da per tutto in Europa. Le nocque altresì l'opposizione che da liberali italiani si faceva al proposito della Sicilia di riavere la propria costituzione e di volere entrare come stato autonomo nella confederazione di stati italiani che si vagheggiava, onde mentre l'Amari si disponeva a tornare in Sicilia, dovette disputare di questo argomento con parecchi amici, tra i quali era il Mamiani, che pretendevano, data la costituzione a Napoli, che la Sicilia dovesse deporre le armi e le pretese di un governo suo proprio. Rispondeva l'Amari che parlavano così perchè non conoscevano il Borbone; che la Sicilia voleva la federazione degli stati costituzionali d'Italia, dei quali essa era la sola che potesse ripigliare la propria costituzione durata per secoli e sospesa per violenza da non più di trent'anni. Considerare la Sicilia non come stato a sè, ma come parte del Regno delle Due Sicilie, e chiamare a far parte della federazione italiana questo stato come unico regno equivaleva a riconoscere e a sanzionare la violenza consumata dopo i trattati del 1815, ciò che nessun Siciliano avrebbe consentito allora, nè potrebbe approvare oggi. Chi giudicasse diversamente, come pur troppo molti non

siciliani fanno, apparterebbe a quella categoria di gente cui accennava il D'Ancona, « che dovrebbe avere perfetta cognizione di quella storia contemporanea che tutti credono di sapere e pochi interamente e con sicurezza posseggono ».

Dell'insurrezione di Palermo l'Amari ebbe notizia dal Conte di Siracusa fratello di Ferdinando II di Borbone, che Egli aveva conosciuto a Napoli e che andò a trovarlo a Parigi, dove l'Amari lo visitava a quando a quando nè spesso nè raro. Questo principe pareva inchinevole ai sentimenti liberali e dell'Amari si mostrò amico. Gli regalò due pistole quand'egli si disponeva a tornare in Palermo e fu più tardi tra i sottoscrittori per la pubblicazione della *Storia dei Musulmani*; ma poichè era un Borbone, l'Amari e gli amici suoi, pur palesandogli i loro sentimenti, ai quali egli assentiva, non gli svelavano alcuno dei particolari delle loro trame.

A preparare la rivoluzione siciliana l'Amari aveva contribuito non solo con l'introduzione alla *Storia Costituzionale* del Palmeri ma anche con l'opuscolo: *Quelques observations sur le droit public de la Sicile*, palesando così gl'intendimenti dei Siciliani, sentimenti i quali si adattavano al sistema di riforme non radicali che in Italia s'era inaugurato sin dall'esaltazione di Pio IX. Scoppiata la rivoluzione Egli tornò in Sicilia con passaporto datogli dal cav. Simone Peruzzi ministro toscano, e giunse in Palermo quando la rivoluzione trionfava. Accoltovi a festa, fu nominato lo stesso giorno dell'arrivo membro del comitato di guerra, mentre anche prima il governo della rivoluzione lo aveva nominato professore di Dritto pubblico siciliano nell'Università di Palermo, alla cattedra che aveva tenuto Rosario Gregorio e che dopo la morte di lui era rimasta vacante. L'Amari vi lesse la prolusione, ma non dettò alcuna lezione, poichè fu subito assorbito da cure assai più gravi. Nelle elezioni politiche, fatte con le norme della costituzione del 1812, fu eletto deputato al Parlamento Siciliano con votazione quasi unanime con soli due voti meno di Ruggiero Settimo elevato poco dopo, come si sa, a Presidente del Regno. In questa qualità, il Settimo inaugurò solennemente il Parlamento siciliano a' 25 marzo con un discorso che fu scritto da Michele Amari ¹

¹ Cfr. la Bibliografia del Salvo N. 33.

e nel quale mi sembrano soprattutto notevoli le parole della chiusa, accennanti all'Italia unita, quando ancora non era maturo il disegno dell'unità d'Italia: « Benedica Iddio e ispiri i voti del Parlamento... ch' Ei risguardi benigno la terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini della Nazione italiana, libera, indipendente ed unita! ».

Mariano Stabile, suo amicissimo e ministro degli esteri, lo volle anche al Ministero per le finanze, non accettato dal Torrearsa che non volle lasciare la presidenza della Camera dei Comuni, ed Egli accettò riluttante per gratitudine allo Stabile, e per abnegazione ad evitare lo scomporsi di quel ministero, che sarebbe stata la conseguenza immediata della sua ricusa; ed è segno dell'onestà incrollabile di quegli uomini e dell'Amari soprattutto la circostanza che Egli, ministro delle finanze, viveva senza stipendio e povero, in casa del fratel cognato Giuseppe Di Fiore. Come ministro delle finanze pronunziò un discorso alla Camera dei Comuni nella tornata del 28 marzo; scrisse un decreto per l'armamento generale di Sicilia, che, da Lui proposto, fu votato senza discussione dalle due Camere; un manifesto ai Siciliani per prepararsi alla difesa contro le armi del re di Napoli, manifesto che uscì a firma di Ruggiero Settimo e di tutti i ministri a' 23 di luglio 1848, e poi propose, Egli per primo, saputa la reazione di Napoli, l'infelice spedizione in Calabria, affidandone il comando al generale Ribotti. Ma di quel ministero Egli non fu molto contento, poichè lo condannava a lavoro densissimo e ingrato, tanto più che egli confessava d'intendersene poco, di non saper parlare in pubblico, sicchè incalzato sovente dall'opposizione senza aver mai tempo e conoscendo poco le teorie e niente la pratica delle finanze, era di continuo fra i tormenti.

Caduto il ministero Stabile, quando Messina era minacciata dalle armi borboniche, il governo di Sicilia affidava all'Amari una missione diplomatica a Parigi e a Londra, ed egli trattò col Bastide e col Palmerston, dai quali si proponeva di ottenere una mediazione anglo-francese tra il Borbone e la Sicilia; ma non potendo aderire alle condizioni che si ponevano, stampò in francese l'opuscolo *La Sicile et les Bourbons* e un *Post scriptum* allo stesso; e poi l'altro opuscolo, *La médiation française dans les affaires de Sicile* e tanti altri articoli stampò

e lettere scrisse a parecchi cospicui italiani e stranieri sempre allo scopo di chiarire i dritti dell'isola nativa e la poca fede che poteva darsi alle promesse di quella casa regnante che tante volte aveva promesso e giurato, ed altrettante avea mancato e spregiurato. Di questa missione diplomatica egli, a differenza della sua opera di ministro, si tenne soddisfatto, « ancorchè nulla avesse potuto fruttare nel precipizio generale della rivoluzione europea »¹.

Falliti quei tentativi, tornò in Sicilia quando nella primavera del 1849 s'erano riprese le ostilità, sperando di provare se almeno giovassero le schioppettate, e in una convocazione di patrioti tenuta in Palermo, espose chiaramente la triste situazione. « Nessuno », disse, « ci aiuta di fuori, che anzi la Francia e l'Inghilterra subiscono la reazione trionfante; ma con tutto ciò noi dobbiamo resistere ». Non si conchiuse nulla, e veramente nulla si poteva concludere poichè molti e sino i capi della guardia nazionale erano oramai volti alla reazione. Quando ogni speranza vide perduta ed egli stesso in pericolo di esser preso, partì sull'*Odin*, fregata inglese, col Principe di Scordia, col Marchese di Torrearsa e con Mariano Stabile, di notte, dopo aver levata con grande pericolo e con l'aiuto dell'architetto Saverio Cavallari, l'impronta dell'epigrafe arabica della Cuba che illustrò poi e pubblicò nel 1851.

La rivoluzione siciliana del 1848 era caduta; ma il sentimento che l'aveva ispirata sopravviveva e poteva più tardi modificandosi concorrere alla formazione dell'unità d'Italia. Questi generosi avevano voluto far trionfare il dritto storico indiscutibile dell'isola; ma oltre alle circostanze esteriori contrarie tutte e quasi sempre, era mancato l'ordine, la disciplina, la fede nei capi. Quella rivoluzione lasciava tuttavia in Sicilia « un elemento nuovo », scriveva l'Amari da Parigi il 2 gennaio del 1851, « quel che prima si trovava sol nelle teste di pochi abitanti nelle grandi città; il sentimento dei dritti politici, il vero principio della rivoluzione »². Questo seme sparso in più idoneo terreno, germogliava più tardi, come a tutti è noto e come l'Amari, che aveva concorso a disseminarlo, potè a sua grande ventura constatare nel 1860.

¹ Note autobiografiche.

² Il Mio terzo esilio.

I profughi summentovati giunsero a Trapani, dove senza prender terra furono trasbordati sul postale francese *Rhamsès*, che poco dopo arenò sugli scogli detti i Poreelli. Riusciti vani i tentativi per disincagliarlo, s'imbarcarono nuovamente sull'*Odin* che li portò a Malta, d'onde andarono a Marsiglia. Di là l'Amari tornava a Parigi incominciando quello ch'ei chiamò il suo terzo esilio. Questo durò dieci anni giusti, poichè, cominciato a' 26 aprile del 1849, finì nel maggio del 1859. In questo decennio Egli si adoperò a continuare i suoi studj e a cospirare daccapo, tenendosi in relazione coi liberali italiani della Sicilia e del continente. Visse dapprima strettamente, anzi miseramente, e per aver pane tradusse in italiano il *Sulwân al-Mufâ'* d'Ibn Zafar, che il Le Monnier gli pagò 1200 lire, e incominciò la stampa della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, alla quale provvide una generosa sottoscrizione promossa da Mariano Stabile e poi un contratto col Le Monnier combinato dal barone Friddani pel prezzo di 15 mila lire che gli erano somministrate con anticipazione a 200 lire al mese. Vinse in questo tempo con lo Sprenger e col Nöldeke il premio dell'Accademia delle iscrizioni sulla *Cronologia del Corano*; lavoro che giaceva inedito e che ora produce in questo stesso volume l'Hartwig Derenbourg di cui piangemmo or ora la fine inaspettata, e parecchi altri lavori stampò per riviste ed enciclopedie, soprattutto la importantissima *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII^e siècle* a spese del Duca di Luynes. In questo tempo fu adoperato con la remunerazione di duecento franchi al mese, a fare il catalogo dei codici arabi della Biblioteca di Parigi, e in due anni ne notò circa un migliaio.

Continuava frattanto a cospirare, come accennai, e in questo tempo appunto si trattò di un accordo di tutti i liberali col Mazzini, fallito per l'opposizione del Montanelli e del Manin. L'Amari vi si adoperò col La Farina e con altri Siciliani, a patto espresso che non si turbasse in alcun modo il Piemonte, dov'era, scrive egli stesso, « libertà costituzionale e un re che si manteneva fedele alla causa italiana »⁴. I tentativi piccoli, parziali, come quello di Milano, egli con-

⁴ Note autobiografiche.

trastò discutendone col Mazzini; ma quando nel 1858 giungevano a lui le notizie delle disposizioni dei popoli e i preparamenti del Piemonte, non esitò a seguire quella nuova via che si apriva e che egli chiama « via della salute »¹. Il disegno dell'unità italiana non si presentava più come aspirazione indistinta e ben remota a raggiungere, ma come disegno concreto da potersi realmente tradurre in atto. Il congiungere in un corpo di nazione tutti gli antichi stati italiani per la Sicilia era tutt'altra cosa che starne legata a Napoli e da lei dipendente. Sull'altare della grande Italia poteva ben farsi il sacrificio dei dritti tradizionali che non s'era voluto fare a un'unione illegittima, derivante da una violenza che la Sicilia non aveva voluto mai accettare, nè s'era mai rassegnata a subire. L'Amari, e molti con lui, cessavano di essere i liberali siciliani del 1820 e del 1848 e divenivano dei più caldi fautori dell'unità della patria italiana che nel discorso del presidente del Regno di Sicilia del 25 marzo 1848 e in parecchie sue lettere egli avea quasi preconizzato.

L'Amari non partì per la guerra del 1859, come avrebbe voluto, perchè era impegnato nel lavoro del catalogo dei codici arabi; ma seguita la rivoluzione di Firenze, il governo toscano nel maggio lo nominò professore di lingua e di storia araba nell'Università di Pisa, ond'egli, assestate le cose sue, lasciò definitivamente la Francia nel novembre del 1859. Le lezioni però egli non cominciò a Pisa, ma a Firenze, dove il Ridolfi fondava l'Istituto di studj superiori e v'istituiva per lui una cattedra di lingua e letteratura arabica. Ivi lesse il discorso inaugurale il 20 gennaio del 1860.

A Firenze, quando giunse notizia dell'insurrezione di Palermo del 4 aprile, si fondava un Comitato di soccorso del quale l'Amari fu segretario e cassiere. Egli venne poi a Palermo negli ultimi di maggio e vi conobbe per la prima volta di persona Giuseppe Garibaldi che lo volle a forza ministro dell'istruzione e dei lavori pubblici. Poi fu anche ministro degli esteri in un rimpasto seguito sotto la prodittatura del Depretis. In questo tempo Egli fu tra i fautori del plebiscito per l'unione al Piemonte, che, come il Depretis prodittatore,

¹ Note autobiografiche.

il Di Giovanni ministro delle finanze e l'Errante ministro della giustizia, Egli avrebbe voluto si facesse senza indugio. Già poco dopo l'entrata di Garibaldi in Palermo Egli s'era trovato con altri siciliani, tra i quali il La Farina, il Perez, il Principe di S. Giuseppe appositamente a Torino invitato dal Cavour, il quale poneva il partito di convocare il Parlamento siciliano secondo le forme del 1812 o del 1848; forma legale, diceva, che non poteva non piacere al governo inglese. L'Amari dubitò che questo dicesse non da senno, ma solo per tastare le acque, e quando parecchi dei convenuti dichiararono di approvare siffatta proposta, Egli sorse contro acerbamente, dimostrando i pericoli di un'assemblea la quale sarebbe stata mossa dalle vecchie aspirazioni locali, anzichè dal vasto concetto della nazione italiana. Il Cavour assentì e all'Amari che partiva per Palermo, dette una lettera d'introduzione per l'ammiraglio Persano che stanziava nel golfo di Palermo. Ma il plebiscito siciliano che l'Amari e i suoi amici avrebbero voluto fare sollecitamente, il Garibaldi, che mirava da Napoli a Roma, volea ritardare, onde piombò inaspettatamente a Palermo per congedare il Ministero verso il quale ebbe parole assai aspre, specialmente rivolgendosi al Di Giovanni che gli rispose per le rime; ma finita l'adunanza, l'Amari prese a parte il Garibaldi per dirgli che aveva offeso ingiustamente il Di Giovanni, e quel grande riconobbe il suo torto e fece le scuse.

Il prodittatore Mordini e l'Ugdulena ministro per la P. Istruzione, come primo atto del governo nuovo, nominarono l'Amari Istoriografo di Sicilia, antica dignità tenuta, fra gli altri, nei secoli passati dal Pirro e recentemente dallo Scinà e retribuita con larga pensione; ma Egli rifiutò, parendogli « assurda e vergognosa quella istituzione la quale fu indi abolita e sostituita da premj annuali che poi non si sono dati »¹. Quando poi la forza delle circostanze indusse a bandire il plebiscito, l'Amari propose di convocare un Consiglio Straordinario di stato che proponesse gli ordinamenti amministrativi della Sicilia nel nuovo reame, tenendo presente il progetto regionale che avea messo fuori il Minghetti. Questa gli parve, ed era realmente,

¹ Note autobiografiche.

una precauzione necessaria « per assicurare da una mano l'esito del plebiscito, mostrando la possibilità di amministrazione separata, e potre guarentigie dall'altra mano contro un accentramento soverchio »¹. Ma l'accentramento soverchio prevalse pur troppo e recò danni, come io credo; prevalse malgrado che il Mordini assentisse, poichè il Consiglio straordinario adunato, del quale lo stesso Amari fece parte, andò troppo per le lunghe, finchè convocato il Parlamento a Torino, non si parlò più delle sue deliberazioni. La preoccupazione dell'Amari, d'onde scaturiva la proposta predetta, era pienamente giustificata, poichè molti fra i più eminenti siciliani avevano sacrificate le loro vecchie aspirazioni all'unità d'Italia, ma temevano che l'annessione pura e semplice facesse diventare l'isola, non parte cospicua della grande patria italiana, ma provincia del Piemonte. Già sul finire del 1853 Emerico Amari gli scriveva: «... Questo sarà un monumento siciliano, per una contraddizione originale dovuto a chi, dicesi, non pensa più che ci è una Sicilia, ma piuttosto una non so che provincia di non so che Italia.... Pensando come nel 1853 sono mutate le parti, e che io che nel 1837 era maledetto da te come un italianista, oggi debba lottare con te pel municipalismo, la mia testa si confonde »². E nel 1861, appena quattro mesi dopo il plebiscito siciliano, Mariano Stabile si esprimeva così: «... Sino a che il centro del governo non sarà in Roma, Italia non ce ne sarà. Quel secondo nel Vittorio Emanuele Re d'Italia è non solo una minchioneria, ma racchiude tutto l'intimo pensiero di cotesto attuale governo. Si persuadano pure che se non entrano francamente e rotondamente nel pensiero che siamo entrati in un fatto nuovo, e che non deve parlarsi più nè di Piemonte, nè di Napoli, nè d'altro, non si andrà innanzi »³.

Nelle elezioni politiche del 1861 l'Amari fu tra i candidati; ma pria che quelle si facessero, fu nominato senatore. Avrebbe voluto egli ricusare la nomina per farsi eleggere deputato, ma il Cavour gli scri-

¹ Note autobiografiche.

² Lettera del 14 dicembre 1853 in *Carteggio*, II, pag. 25-26.

³ Lettera del 5 marzo 1861 in *Carteggio*, III, pag. 222.

veva da Torino: «... Non Le negherò che contribuì anch'io alla sua nomina a senatore del Regno. Mi parve e mi pare tuttora che il nostro Senato non risponderebbe pienamente al suo ufficio di racchiudere nel suo seno le maggiori illustrazioni italiane, se Ella non ne facesse parte. Per questa ragione io non saprei consigliarla a preferire l'ufficio di deputato...¹ ».

Nel 1862 il Rattazzi gli propose il ministero per la P. Istruzione, che per la sua ricusa fu dato al Matteucci, a cui poi Egli successe nel dicembre dell'anno istesso nel Ministero presieduto dal Farini e poi dal Minghetti; ma le cure dell'alto ufficio non lo sottrassero completamente agli studj, poichè mentre era ministro pubblicò con traduzione italiana e commento i *Diplomi arabi del R. Archivio di Firenze*, ai quali Egli avea lavorato sul finire del 1861 e nel corso del 1862. Nel 1864, caduto il Ministero Minghetti, tornò alla cattedra di Firenze, e nel 1865, ai 29 ottobre, compiuti cinquantanove anni, Egli sposava la coltissima e buona Signorina Luisa Carolina Boucher, figliuola adottiva di Francesco Sabatier, dalla quale ebbe due figliuole, Carolina e Francesca, e un figlio, Michele. Alla vedova, ai figli, i quali serbano un culto religioso alla memoria di Lui, tornerà singolarmente gradito l'omaggio che oggi a questa tributano tanti valentuomini di ogni paese.

Nel 1866, compiuti sessant'anni di età e quaranta di servizio nelle pubbliche amministrazioni, ottenne di ritirarsi dalla cattedra; ma continuò ad insegnare, senz'altra retribuzione, nell'Istituto fiorentino, finchè nel 1873 per cagione della salute della moglie non trasferì la sua casa a Roma. Da quel tempo in poi l'Amari continuò, e sempre con giovanile alacrità, gli studj e raccolse nuovi e forse più notevoli attestati della stima ond'era circondato in Italia e fuori. A non parlare delle tante onorificenze in ordini equestri, e in accademie italiane e straniere, Egli fu acclamato presidente del 3° Congresso internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel 1878, e poi del Congresso delle Deputazioni e Società di Storia Patria tenuto a Milano nel 1880; fu più volte membro del Consiglio

¹ Lettera del 4 febbraio 1861 in *Carteggio*, II, pag. 152.

superiore per la P. Istruzione e Presidente del Consiglio degli Arcidivi). Ma forse più di cotesti attestati gli riuscirono di grande soddisfazione le onoranze resegli dai suoi concittadini nel marzo del 1882, quando nella ricorrenza del VI Centenario del Vespro Siciliano gli fu offerta una grande medaglia d'oro per sottoscrizione pubblica, promossa da un vasto Comitato del quale ebbi l'onore di far parte (anzi scrissi io la circolare), che fu presieduto dal venerando Marchese di Torreaarsa e che formò un comitato esecutivo sotto la presidenza del Principe Francesco di Scalea.

In quella occasione l'Amari lesse nella solenne adunanza straordinaria (30 marzo) della Società Siciliana per la Storia Patria, nella quale gli fu offerta la medaglia predetta, un discorso sull'*Ordinamento della Repubblica siciliana del 1282*, e la sera stessa nel Circolo filologico un altro discorso su l'origine della denominazione *Vespro Siciliano*; stampò altresì il *Racconto popolare del Vespro Siciliano* e un altro *Breve racconto del Vespro* nel numero unico *Sicilia-Vespro* dell' *Illustrazione Italiana* di Milano. Quella commemorazione solenne, unanime, grandiosa, fu veramente degna di un gran popolo; fu altamente civile, come l'Amari volea che fosse ¹.

¹ Il Derebourg (pag. 218 o seg.) attribuisce all'opera dello Amari quell'intonazione sobria e severa che la commemorazione seppe assumere; ma questo non è esatto. Che nell'Amari fosse la preoccupazione di un possibile trascendere della festa commemorativa in manifestazione ostile alla Francia è verissimo, come è verissimo che Egli avrebbe voluto restringerla ad una « commemorazione accademica » (Cf. la lettera al Salinas in *Carteggio*, II, pag. 249); ma noi del Comitato presieduto dal Marchese Ugo delle Favare, Sindaco del tempo, pur non limitandoci alle accademie, ci adoperammo e riuscimmo onde non una parola, non un atto potesse dar pretesto a ridestare sentimenti d'odio contro la Nazione francese. L'Amari confidò in noi e non ebbe a pentirsene; ricordo anzi di essermi trovato accanto a Lui nell'imponentissimo corteo di più di 100.000 uomini d'ogni paese siciliano, che dal Politeama si recò alla storica chiesa di S. Spirito, sventolando gli stendardi di tutti i Comuni dell'isola. Soggiungo che uno dei propositi nostri era quello di celebrare nel tempio di Monreale una gran messa funebre per le vittime del Vespro di ambo le parti; ma le pratiche occorrenti, affidate all'illustro maestro Pietro Platania, al prof. Gaetano Cacciatore e a me, non approdarono per certe difficoltà di liturgia opposte da quell'arcivescovo all'esecuzione di una messa di requiem del Platania per la quale non poteva farsi a meno delle voci femminili. Ricordo finalmente un inciso dell'epigrafe del Perez, murata allora sulla chiesa di S. Spirito, dove è scritto che il popolo siciliano, al compiere del sesto secolo dal Vespro, poneva quel ricordo « MESTAMENTE MEMORE E ALTERO DEL SANGUINOSO MA NECESSARIO RISCATTO ».

Nel periodo che corse dal suo fissarsi a Roma sino alla morte, partecipò attivamente ai lavori del Senato, dei Consigli e dei Corpi scientifici dei quali era parte, e lavorava frattanto indefessamente, fra altro, alle due ultime edizioni della *Storia del Vespro* e alla seconda della *Storia dei Musulmani* che non giunse a portare a compimento. La morte lo colse improvvisamente a Firenze il 16 luglio del 1889, dieci giorni dopo che avea compiuti in florida vecchiezza gli ottantatré anni. E i particolari della sua morte meritano di essere ricordati. A Firenze era giunto il giorno innanzi, e l'indomani, passando con la sposa diletta davanti al Duomo, ricordava, quasi assalito da un funesto presagio, che l'avo e il padre gli erano morti all'improvviso; ma la sposa, a deviare quel corso di pensieri sinistri, gli mostrò un bel fiore esposto in vendita sui gradini del tempio. L'Amari osservò che le figlie lo avrebbero veduto anch'esse con piacere, e lasciata la moglie, si recò nella Biblioteca Nazionale a correggere le bozze del lavoro che ha per titolo: *Altri frammenti arabi relativi alla Storia d'Italia* e che dovea pubblicarsi postumo fra le Memorie dell'Accademia dei Lincei. Finito quel lavoro, si avviò a Piazza S. Marco per prender parte a un'adunanza, a cui non volea mancare, pel monumento ad Atto Vannucci; ma giunto alla porta dell'Istituto si sentì mancare. Alla moglie che accorse subito, strinse la mano e poté appena mormorarne il nome. « Quel fiore che Egli avea ammirato », scrive il D'Ancona, « posò sul freddo suo petto, ultimo e gentil tributo di Firenze che egli amò tanto e che ne accompagnò la salma con onoranze solenni ». Questa poi reclamò e ottenne Palermo, l'accolse con grande onore e la depose nel tempio di S. Domenico, ove riposano le ossa di altri insigni Siciliani, in un bel monumento, che fu opera dell'architetto prof. Giuseppe Patricolo.

Tale fu la vita di Michele Amari, le cui vicende io mi sono ingegnato di riassumere piuttosto che di narrare, fermandomi solo a correggere qualche particolare o qualche giudizio che è, o mi pareva erroneo; ma poichè la fama durevole, non tanto venne all'Amari dalle vicende politiche cui prese parte attiva e cospicua, quanto dalle opere sue, è necessario che ai cenni precedenti altri io aggiunga a deli-

neare come meglio potrò questo aspetto principale dell'uomo, alla cui memoria questa raccolta rende onore.

Le prime produzioni a stampa dell'Amari furono le due versioni dall'inglese, pubblicate entrambe nel 1832: quella del *Marmion* di Walter Scott e l'altra di un'elegia sulle rovine di Siracusa che a Tommaso Gargallo aveva dedicata Tommaso Stewart monaco cassinese a Montreale¹. Poi nel periodo che precedette il primo apparire del capolavoro sul Vespro Siciliano, vennero in luce parecchi scritti (dissertazioni, articoli critici, necrologie) dei quali due sono singolarmente notevoli: le *Osservazioni intorno a un'opinione del signor Del Re espressa nella Descrizione topografica, economica, politica dei reali dominj al di qua del Faro del Regno delle Due Sicilie* (1835) e il *Catechismo politico siciliano* (1839).

Giuseppe Del Re, galantuomo e liberale, amico di Luigi Settembrini e di Carlo Poerio, stampò parecchie cose, fra le quali precipua la Collezione dei cronisti e scrittori sineroni napoletani in due volumi, dei quali il secondo uscì postumo nel 1868. Nella *Descrizione* predetta, che è lavoro giovanile, messo giù sulle orme del Giannone con poca cura e con minore cognizione della storia siciliana, egli rappresentava il Regno delle Due Sicilie come un solo reame del quale il primo monarca, il Gran Conte Ruggiero, s'intitolava nel 1130 « re di Puglia, di Calabria e di Sicilia »; reame dal quale la Sicilia, correndo l'anno 1282, fu smembrata e a cui dopo 156 anni, sotto Alfonso d'Aragona fu riunita per l'adozione di Giovanna II. L'Amari combattè queste affermazioni che contenevano un grave errore di dritto pubblico, e dimostrò, o meglio ricordò, che il titolo dato dai papi ed assunto dai monarchi normanni, svevi, angioini, fu di *Rex Siciliae Ducatus Apuliae et Principatus Capuae*; che come re di Sicilia i monarchi predetti ottennero il celebre privilegio di legato apostolico, che non valeva pei dominj continentali di Puglia, Calabria, Capua, ecc.; che nel periodo corso dal Vespro insino al prin-

¹ Sullo Stewart scozzese, poeta, ellenista, colto e molto esaltato, cfr. la nota 2 alla lettera IV da lui scritta all'Amari da Pisa, 15 marzo 1834, a pag. 5-6 del *Carteggio*, vol. I.

cipio del secolo XIX si celebrarono non interrotti e bene ordinati ben centosettantasette parlamenti esclusivamente siciliani e che questi ordini della Sicilia non si mutarono all'esaltazione di Carlo III di Borbone e a quella di Ferdinando suo figliuolo; onde il reame di Sicilia nè fu, correndo l'anno 1282, *smembrato* da quel di Napoli, al quale non apparteneva, nè fu *riunito* ai tempi di Alfonso.

Il *Catechismo politico* condotto a domande e risposte, compilato insieme al marchese Giuseppe Ruffo durante la dimora in Napoli, come l'Amari attesta ¹, era un libro popolare di propaganda dei sentimenti liberali, onde fu stampato e ristampato clandestinamente anonimo e attribuito a Nicolò Palmeri.

Mentre si occupava di tali argomenti, dava opera con F. P. Perez e con Gaetano Daita, come Lui ufficiali al Ministero, a ripubblicare con aggiunte e correzioni un *Elenco di alcune parole allora frequentemente in uso, le quali non sono nei vocabolarj italiani colla corrispondenza di quelle che vi sono ammesse*. Questa pubblicazione è preceduta da una prefazione degli editori siciliani, i quali riproducevano l'*Elenco* predetto, edito già a Milano da Giuseppe Bernardoni nel 1812; e l'Amari ne spiega le ragioni nella prefazione all'ultima edizione del *Vespro Siciliano*. Dei tre collaboratori, il Perez è troppo noto; salì presto a meritata fama per le sue opere; fu Senatore e più volte ministro del Regno d'Italia. Il Daita visse vita assai più modesta, ma non meno utile, specialmente nei lunghi anni durante i quali tenne una scuola privata dove i giovani delle migliori famiglie palermitane imparavano e si educavano ai principj più inflessibili di moralità, ai sentimenti più puri di amore per la patria ².

Nel 1842, stampato dalla Poligrafia Empedocle, si pubblicava la prima edizione della storia del *Vespro Siciliano* col titolo mansueto, a non destare i sospetti del governo, di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*. Quest'opera, che ebbe subito grande diffu-

¹ *Note autobiogr. ed Elenco delle pubblicazioni*, manoscritto di M. Amari.

² Toccai proprio a me, pregato all'improvviso da molti autorevoli concittadini (poichè niuno vi avea pensato), di dare l'ultimo vanto alla salma del Daita, morto a' 21 luglio 1877.

sione e che assicurò una fama popolare al suo autore, vuol essere considerata come manifestazione politica e come dotta ricostruzione storica. La rivoluzione del 1820, lo dissi già, era stata soffocata, come i conati successivi di cospirazioni carbonaresche. L'Amari, sebbene figlio di uno dei capi della Carboneria palermitana, non aveva partecipato ai segreti convegni della celebre associazione, della quale biasimava « i conciliaboli tenuti con poca o niuna precauzione, anzi con somma imprudenza e vanità » e derideva « i riti buffoni »¹; ma il sentimento di libertà che la ispirava s'era in Lui come connaturato, anche per la condanna del padre, come narraì a suo luogo. E poichè sapeva quanta efficacia potesse esercitare un buon libro sugli animi dei concittadini, andò cercando l'argomento e meditando il modo di presentarlo. Vagheggiò quindi una Storia della Sicilia dal 1810 al 1820; raccolse documenti e notizie, e l'abbozzò in gran parte; ma lo scritto toccava di vicende troppo recenti, e oltre allo scoglio del dover giudicare di persone viventi e alcune carissime, non si prestava ad eccitare gli animi del popolo come Egli voleva.

A siffatto intento poteva meglio servire la Storia del Vespro Siciliano, il più grande avvenimento della Sicilia nel medio evo, che avrebbe « preparati gli animi alla riscossa molto meglio che il racconto dell'effimera riforma costituzionale del 1812 o della inconcludente rivoluzione del 1820 »². Il fatto era grande per sè stesso; e l'azione, per sè stessa meravigliosamente drammatica, presentava un insorgere vittorioso di popolo contro una tirannide quanta altra mai abominevole; una guerra ventenne durata e vinta gloriosamente contro potenti nemici, fatti più arditi e più persistenti dal favore della Chiesa. Quale episodio più idoneo a dettare un libro che fosse, come fu, un'opera di scienza e d'arte, e insieme un monito efficace a scuotere il giogo? Il libro esercitò meravigliosamente la sua grande efficacia, della

¹ *Terzo esilio.*

² Così scriveva l'Amari nella prefazione che nel 1888 prepose a questo manoscritto che non volle distruggere, ma che vietò si stampasse, consentendo soltanto che riposasse « nella necropoli della Biblioteca Comunale di Palermo ». Cfr. *l'Elogio del D'Ancona* nel 2° vol. del *Carteggio*, nota 18. Questo, come gli altri manoscritti dell'Amari, io vidi a Firenze per cortesia della famiglia.

quale resta sicuro attestato la circostanza che l'edizione di mille esemplari fu quasi esaurita in sei giorni. Udii io stesso giovinetto i vecchi siciliani che ne ripetevano a memoria le pagine più eloquenti, singolarmente la efficace descrizione del primo irrompere della sommossa, e il giudizio della strage. Uno di quei vecchi specialmente ricordo che prima del 1860 alcuni brani ripeteva con vera arte drammatica, con caldo entusiasmo; e ne ho tuttora presente la figura e gli atteggiamenti e il gesto e la voce tonante quando giungeva alle parole: « La forza del popolo spiegossi e soperchiò. Breve indi la zuffa, grossa la strage dei nostri; ma eran dugento i Francesi e ne cadder dugento ».

Io non starò a ridire delle vicende del libro, alle quali già accennai; non starò a ridire della collera del Governo contro i revisori della censura che furono destituiti quando ebbe visto quali fremiti destava, nè dei periodici sospesi perchè ne aveano giudicato con favore, nè del solenne rabbuffo inflitto al Luogotenente generale dal re Ferdinando II. Constato soltanto che l'effetto fu grande nel popolo come fu grande l'odio dei governanti che s'addensò sull'autore.

Come ricostruzione storica il libro è un vero modello di esattezza, di precisione, di critica dotta e pur sempre serena ed equanime. Narra una vecchia leggenda che l'insurrezione del Vespro fosse scoppiata da per tutto in uno stesso giorno, in un'ora istessa, in conseguenza di segreta congiura che il celebre Giovanni da Procida aveva ordito coi Siciliani più cospicui e coi tre potentati del tempo: Nicolò III papa, Michele Paleologo imperatore d'Oriente, Pietro III re d'Aragona, i quali avevano per ragioni diverse odio o dispetto contro Carlo d'Angiò. La leggenda, attribuendo a Giovanni da Procida tutto il merito della rivoluzione, vi aveva intrecciati ornamenti, particolari, episodj fantastici e a volte inverosimili.

Ma qui mi si consenta di affermare che anche critici e biografi di grandissimo valore, riportandosi alle stesse parole dell'Amari, ma ad alcune soltanto, pare che facciano consistere il merito principale dell'opera nell'aver negato affatto l'esistenza della congiura e nell'aver attribuito tutto all'improvvisa sommossa scoppiata il 31 marzo 1282. Questo, però, non è esatto, poichè, se non la congiura vera e propria,

le segrete macchinazioni vi erano state, e precisamente coi tre potentati predetti, fors'anco con alcuni baroni siciliani e col consiglio di Giovanni da Procida. L'Amari lo accetta, lo narra e dove può lo prova documentando. Esposta, infatti, la storia della congiura, come s'era narrata dalla leggenda, Egli riflette: « Tale il racconto della congiura che dicono si conducesse per due o tre anni. I particolari nè niego io tutti nè affermo perchè non ne ho fondamenti, ma parecchi son falsi. Vagliate tutte le memorie dei tempi, tornano a questo: che Piero agognava alla corona di Sicilia; che s'armava; che praticò per aiuti di danaro con l'imperatore di Costantinopoli, minacciato da re Carlo; che Giovanni da Procida era consultato in quei maneggi; che si tramò forse con alcun barone siciliano; che Pietro voleva prima occupare Tunisi, radunarvi un oste formidabile di Spagnuoli e Italiani col pretesto della guerra agl'Infedeli e di lì assaltare i reami di Carlo; ma che egli e i suoi collegati e congiurati maturavano e prèparavano tuttavia, quando il popolo in Sicilia proruppe »¹. Da queste parole e da tutta l'orditura dell'opera chi ha fior di senno argomenta che senza le trame la rivoluzione sarebbe scoppiata ugualmente, ma avrebbe avuto forse svolgimento e fine diverso.

Ma non questo, comunque sia, è il carattere principale dell'opera, poichè non allo studio di una sola circostanza, per quanto notevolissima, si fermò l'autore, ma ricostruì intero e perfetto il periodo sino alla pace di Caltabellotta del 1302, illustrandone tutte le vicende, tutte le istituzioni, tutti gli ordinamenti, a cominciare da quello che prese la Sicilia subito dopo l'insorgere e avanti l'arrivo di Pietro d'Aragona, sino a quello che rimase permanente; quello che la suprema autorità del monarca stupendamente temperava con l'autorità del Parlamento e della Deputazione del Regno; ordinamento politico « che le più incivilite nazioni del secolo decimonono attingono appena ». L'opera comprende uno spazio di venti anni, ma pone fondamenta sì salde alla cognizione della Storia di Sicilia, anzi d'Italia, che chi

¹ Cap. V, pag. 111 della 8ª edizione (1876). — Questo concetto è poi largamente svolto nell'ultima edizione che l'Autore chiama nona, ma propriamente è undecima (Milano, Hoepli, 1886) come l'ottava è propriamente decima. Cfr. la *Bibliografia* seguente del Salvo-Cozzo.

voglia intendere le ragioni, il significato di avvenimenti posteriori è necessario che da quella prenda le mosse. Studiandola, si avvede ognuno che non la subitanea e violenta insurrezione, ma i radicali mutamenti nel viver civile che ne seguirono meritano il nome di Rivoluzione: e sono quelli che prima dell'Amari o erano ignorati o s'intravedevano appena.

La diligente esposizione bibliografica del Salvo-Cozzo, che produciamo qui appresso, mi dispensa dal dare notizia delle edizioni della *Guerra del Vespro*; ma è da notare che di queste, le quali sono undici e non già nove, come si è creduto sinora (poichè due clandestine, vera frode in commercio librario, paiono ignorate dallo stesso Amari), solamente sei curate dall'autore possono dirsi vere e proprie edizioni; le altre, note o ignote a Lui, consentite o no, sono semplici ristampe. In quelle che l'Amari diresse è meravigliosa la persistenza nello studiare il soggetto per ben cinquant'anni, se si pon mente che l'argomento fu preso a trattare nel 1836 e che l'ultima edizione apparve nel 1886. Già dal 1836 al 1842, quando il libro vide per la prima volta la luce, Egli aveva ponderato tutto quanto davano le fonti e i documenti dell'archivio angioino di Napoli, dove per grazia speciale gli era stato lecito di mettere occhio durante il tempo in cui fu addetto a quel Ministero. Fuggito in Francia frugò in quegli archivj e nell'immensa miniera dei manoscritti della Biblioteca Reale e ritrasse dalle opere degli Spagnuoli Felin, Capmany e Quintana. Dette poi appena un anno dopo la seconda edizione con rifacimenti e aggiunzioni, soprattutto intorno ai negoziati politici fra gli stati d'Europa in rapporto al Regno di Sicilia e agli Angioini.

Nella prima edizione fiorentina del 1851 si giovò delle nuove ricerche del conte di Saint-Priest, specialmente sui documenti inediti dell'archivio di Barcellona ¹, di notizie nuove fornitegli dal De Cherrier e dall'Huillard Bréholles ², e soprattutto dei suoi nuovi studj, delle sue nuove ricerche su testi arabici per ciò che riguarda i rapporti di Casa Aragona con gli stati Musulmani. E il libro si

¹ *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou* — Paris, 1817.

² Cfr. la *Prefazione* all'ediz. di Firenze 1851.

accrebbe ancora dippiù nella seconda edizione fiorentina del 1866 per tutto ciò che l'autore poté ricavare dalla pubblicazione degli autorevoli scritti contemporanei al Vespro: la Cronaca anonima *De rebus in Italia gestis* pubblicata dal duca di Luynes nel 1856; la Cronaca del Salimbene edita a Parma nei *Monumenta historica ad provincias Parmens. et Placentin. pertinentia*, nel 1857; e parecchi squarei della *Istoria del Regno di Romania* di Marin Sanuto Torsello che dette alla luce Carlo Hopf in Napoli nel 1862, nonchè pel sussidio recato da nuovi diplomi che s'eran venuti pubblicando o da altri inediti dei quali l'Amari aveva potuto ottenere le trascrizioni.

Copiosissime le aggiunte e le correzioni onde s'avvantaggiò la terza edizione fiorentina, che l'Amari chiama ottava, ma che propriamente è decima, aggiunte e correzioni ricavate dal nuovo e vasto materiale che era venuto in luce nel decennio corso tra il 1866 e il 1876. Citerò la compiuta *Historia del Regno di Romania* del Sanuto Torsello edita dallo stesso Carlo Hopf ¹; la nuova edizione degli Annali di Tolomeo da Lucca data dalla Deputazione di Storia patria di Toscana, Umbria, Marche, e quella degli Annali genovesi nei *Monumenta Germaniae historica*, il *Fioretto di cronache degli Imperatori* ², e nuovi diplomi inediti dell'Archivio di Napoli e di quello di Barcellona. Infine di tutte le nuove pubblicazioni nelle quali la documentazione e la critica dei fatti acquistavano più copiosi elementi, ricorderò soprattutto, perchè più direttamente riguardanti l'argomento, la *Historia diplomatica regni Siciliae* del Capasso (1874), il *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis* del Theiner (1861), la *Pandetta delle gabelle e dei dritti della curia nella città di Messina*, scoperta nella biblioteca di Cagliari e data alla luce da Quintino Sella (1870), e singolarmente le copiose e importantissime pubblicazioni sui documenti dell'Archivio di Napoli del Del Giudice e del Minieri Riccio. Inoltre si giovò di tanti altri testi non contemporanei a rigore di linguaggio, ma che pur giovavano all'accertamento della verità, come gli *Annali*

¹ Nelle *Croniques greco-romaines* — Berlino, 1873.

² Era stato pubblicato a Lucca da Leone del Prete nel 1858 come testo di lingua o non come documento storico. L'edizione fu di soli 80 esemplari, onde l'Amari potè conoscerla molto tardi.

di Simone della Tosa, la supposta cronaca di Giovanni Villano napoletano e poi il *Liber Jani de Procita et Paliologo* e il suo fratello germano, il *Ribellamentu di Sicilia*.

Per questo nuovo e abbondantissimo materiale la ottava edizione (o decima) è forse la più importante; ma l'Amari non credette d'interpolare a luogo proprio le aggiunte, correzioni e risposte ai critici che gli occorreavano; le espose invece tutte insieme, a mo' di commento continuo del testo, nella lunga prefazione, che occupa ben centotrentasei pagine, delle quali più di un terzo sono consacrate al capitolo V, che per certi riguardi, trattandovisi della congiura, può considerarsi come il più notevole di tutto il libro.

La febbre delle ricerche incalzava frattanto dovunque, e nuovi, sempre nuovi testi e documenti venivano scoprendosi e pubblicandosi, tra i quali importantissimi per l'argomento i nuovi prodotti a Napoli dal Del Giudice e dal Minieri Riccio summentovati e gli altri raccolti nell'archivio di Barcellona da Mons. Isidoro Carini. Questi ultimi servivano soprattutto a svelare o rischiarare le pratiche di Pietro d'Aragona innanzi il Vespro, i suoi provvedimenti all'arrivo in Sicilia, e altri molti particolari. Nel 1886 l'Amari provvedeva all'ultima edizione, nella quale però tutto il nuovo materiale che nell'edizione del 1876 aveva raccolto nella prefazione e il nuovo del quale era venuto a conoscenza nell'ultimo decennio, distribuì e collocò al posto che gli spettava, ingegnandosi altresì a migliorare il dettato, o come Egli si esprimeva, a raggugliarne un poco la tinta, onde l'opera diventasse sempre più pregevole anche come opera d'arte.

Perciò appunto raccolse tutta insieme, formandone un terzo volume, l'immensa copia di testi, di documenti, di discussioni critiche che mal sarebbero state alloggiate nel testo; soprattutto l'esposizione ed esame di tutte le fonti storiche sul fatto del Vespro, a cominciare dai quattro testi paralleli che Egli pose a riscontro: *Il Ribellamentu di Sicilia* secondo il Codice Spinelli, il *Liber Jani de Procita* secondo il Codice Vaticano, la *Leggenda* secondo l'edizione dei Cappelli riveduta sul Codice Modenese e la Cronaca del Villani.

Ora chi si facesse a paragonare la prima edizione del 1842 in un solo volume di 308 pagine, con l'ultima in tre volumi, vedrebbe

quale immenso cammino l'autore abbia fatto, e troverebbe un esempio sorprendente di costanza e di assiduità, della quale non credo possa trovarsi l'uguale.

Il secondo capolavoro di Michele Amari è, in ordine di tempo, la *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Già appena giunto in Francia, s'era dato a studiare l'arabo, indottovi, come dissi, dalla pubblicazione di un frammento di Ibn Haldûn che tocca della Sicilia e della costa d'Africa, tradotto dal Noël des Vergers. Si mise a questo studio perchè meditando sulle istituzioni politiche dell'età del Vespro, gli era sembrato impossibile che la catena si fermasse ai tempi Normanni, come avea supposto il Gregorio. Ma certo non il solo studio degli ordinamenti politici dovettero spingerlo per questa via, sibbene anche il vedere quanta parte delle istituzioni e dell'arte musulmane fossero rimaste nella società siciliana dei tempi posteriori. L'arabo Egli studiò alla scuola del Reinaud col favore del barone De Slane; ma più tardi ebbe consigli e ammaestramenti da altri insigni arabisti, uno dei quali fu Reinhart Dozy, professore all'Università di Leida, a cui l'Amari scrisse parecchie lettere, che il D'Ancona avrebbe certamente, almeno in buona parte, pubblicate nel *Carteggio* se le avesse conosciute ¹. Palesano tutte le difficoltà che l'Amari doveva superare nello studio dell'arabo e nelle ricerche per la sua *Storia dei Musulmani*, studio e ricerche che Egli veniva facendo contemporaneamente, e siffatte difficoltà io trovo significate con la usata semplicità ed efficacia in una di tali lettere del 2 aprile 1844: « . . . je me suis proposé d'écrire l'histoire de la Sicile dans le moyen âge à partir de l'invasion des Moslems; et voilà que j'ai commencé en même temps l'étude de l'arabe et les recherches historiques relatives à cette époque. J'espère que mes connaissances locales et le zèle que j'ai pour ma patrie, supplient à bien de qualités qui me manquent pour

¹ Sono 32 lettere, delle quali la prima da Parigi è del 28 maggio 1843 e l'ultima da Firenze del 7 aprile 1869. Le più importanti per gli studi arabici dell'autore appartengono, al periodo dal 1843 al 1847. Il prof. De Goeje, discepolo del Dozy, le spedì al mio collega prof. Nallino che le ha messe a disposizione mia e del Salvo Cozzo.

cette entreprise, dans laquelle il faut construire un édifice de milliers de cailloux qui sont épars et cachés ».

La storia del periodo musulmano in Sicilia era rimasta per molti secoli oscura, e in massima parte ignorata, per una lunga serie di cagioni che qui non occorre di ricordare, ma fra le quali parmi precipua la grandissima, quasi sempre insuperabile difficoltà di far passare dalla società musulmana alla società europea quel tanto che di ricordi arabi restava in Africa e in Oriente; la difficoltà di studiare il materiale musulmano che giaceva inesplorato nelle tante biblioteche del mondo. Ond'era avvenuto che malgrado Tommaso Fazello, il padre della storiografia siciliana avesse con sana critica, ma con insufficiente cognizione delle fonti, scritti nelle sue *Deche* due capitoli non disprezzabili sull'epoca musulmana; malgrado i tentativi posteriori di parecchi valentuomini, prima dell'Amari se ne sapeva poco più di ciò che aveano tramandato le cronache latine e bizantine, le quali però avevano attinto quasi tutte a una tradizione non genuina. Negli ultimi tempi s'era proceduto, è vero, nel raccogliere e illustrare qualche testo e documenti e monete, come aveano fatto in Sicilia l'Airoidi, il Gregorio, il Mortillaro ed altri; ma erano lavori troppo ristretti a speciali circostanze, a speciali momenti e ben lontani dall'indurre in chicchessia il proposito di una completa ricostruzione della storia dei Musulmani di Sicilia. Delle fonti arabe si conoscevano in Sicilia: Abulfeda, la *Cronica di Cambridge*, parte di An-Nuwayri, parte di Šihâb ad-dîn Al-'Umari, parte di Ibn Haldûn, poche biografie di Ibn Hallikân, pochi ragguagli biografici e bibliografici del Casiri e qualche squarcio di Ibn al-A'îr che il Des Vergers aveva messo in nota a Ibn Haldûn. pochissimi testi e questi stessi non fatti conoscere per intero, nè forse nelle parti principali.

Ricercando or da solo, ora con l'aiuto di dotti arabisti d'ogni paese, l'Amari riuscì a mettere insieme ben settanta testi di opere note ed ignote, inedite quasi tutte; e sin d'allora concepì il disegno di pubblicare questa notevole collezione di fonti arabe che gli serviva alla nuovissima ricostruzione storica alla quale s'era accinto. Così vennero in luce a Lipsia nel 1857 i testi arabi della *Biblioteca arabo-sicula* per favore del Fleischer, che l'Amari chiama il suo ul-

timo maestro, e a spese della Società Orientale Germanica, e poi una prima appendice nel 1875 e una seconda nel 1887. Di tutta la preziosa collezione dette poi la versione italiana in due tirature; la prima in un solo volume in folio in guisa che formasse, secondo l'intendimento del raccoglitore, un'appendice ai *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori, e la seconda in due volumi di formato più piccolo, comprendenti anche la prima appendice, mentre della seconda stampò la traduzione nel 1889, l'anno stesso della sua morte; ma già quei testi che erano stati settanta al cominciare della pubblicazione della *Storia dei Musulmani* eransi accresciuti raggiungendo il numero di cento e quattro.

Dell'immane fatica che la *Biblioteca arabo-sicula* costò all'Amari non è facile misurare le grandi difficoltà di vario genere. Anzitutto quella di andar cercando codici dovunque, soprattutto nelle biblioteche di Parigi, Oxford, Leida, del British Museum e altrove. Codici che giacevano in gran parte ignorati e di alcuni dei quali sconoscevasi persino il contenuto; poi quella di dover percorrere interi volumi manoscritti per cavarne sovente un solo capitolo, un brano, qualche volta solo una frase, un nome, una data che servisse allo scopo, come gli avvenne p. e. della continuazione degli Annali di Eutichio per Yahyâ ibn Sa'îd, o del Ta'rîh al-Qudâ'î ecc. ecc.; ma oltre a ciò si trattava quasi sempre di manoscritti non vocalizzati, senza segni diacritici, senza maiusecole, senza segnî d'interpunzione, onde il ricercatore era costretto non di rado a indovinare più che a leggere. Nè trovava nei lessici dell'arabo classico le forme peculiari dei varj luoghi e dei secoli posteriori, i vocaboli tecnici, i neologismi e gl' idiotismi che ricorrevano a ogni passo e alla cui intelligenza provvede solo più tardi l'opera del Dozy che l'Amari chiamò, con felice similitudine, il Du Cange della lingua araba.

Con questo nuovo e vastissimo orizzonte che si apriva la conoscenza del periodo musulmano della Sicilia si allargava immensamente, rendendo possibile la completa rifazione del grande processo nel quale l'elemento musulmano, che era, per così dire, il principale interessato, rompeva finalmente il silenzio secolare che verso la civiltà europea aveva serbato, e veniva a rivelarci la sua tradizione genuina, le sue

vicende, le sue istituzioni, le sue tendenze, il suo sapere, la sua poesia, la sua arte.

Nel rifare quel processo l'Amari interrogò altresì tutte le altre testimonianze, le epigrafi e i diplomi arabi, le pergamene greche e latine edite ed inedite che andò ricercando dappertutto, i monumenti, e ogni altro elemento da cui la verità poteva scaturire. Con sì vasta indagine, con sì largo studio di fonti nuove e vecchie Egli si accinse alla colossale ricostruzione che forma il titolo più grande della sua gloria. A pubblicare la *Storia dei Musulmani di Sicilia* impiegò ben diciotto anni (1854-1872); a studiarla circa quarantasei, poichè siffatto lavoro incominciato nel 1843, continuò sin che ebbe vita, aggiungendo dopo la pubblicazione del terzo volume, studj e ricerche sempre nuove che lascia manoscritti e che dovevano servire alla seconda edizione del libro.

Il primo volume, venuto in luce nel 1854, dopo un'introduzione, contiene il primo libro che in dieci capitoli tratta della Storia precedente al conquisto musulmano della Sicilia; contiene altresì il secondo libro che giunge al 902 quando l'isola era tutta assoggettata, e ne descrive gli ordinamenti nuovi e le nuove vicende politiche intellettuali e morali nel secolo IX. Il secondo volume, prodotto nel 1858, svolge in due libri e ventisei capitoli tutto il periodo che corse dall'assetarsi della dominazione musulmana alla chiamata dei Normanni ad opera d'Ibn at-Timna nel 1060. Il terzo volume, ritardato per le vicende politiche e per gli ufficj pubblici che distrassero per alcun tempo l'autore, si pubblicò in due parti; la prima nel 1868; la seconda nel 1872 e comprende i due ultimi libri (V e VI) dal conquisto Normanno a Federico II e a Manfredi sino alla deportazione dei rimasugli dei Musulmani a Lucera e alle relazioni dei due predetti monarchi di Casa Sveva coi successori di al-Malik al-Kâmil. Con sapiente accorgimento l'Amari non si arrestò, come avrebbe potuto, al compiersi della conquista normanna e al cadere della dominazione musulmana, e dico con sapiente accorgimento perchè, la civiltà, la cultura, le istituzioni dei Musulmani continuarono a vivere, e in certi momenti a prospere, anche dopo la caduta della loro dominazione. Basti ricordare

i nomi dei tanti *gaiti* (qâ'id) che tennero alti ufficij nel nuovo regno; l'azienda finanziaria lasciata in mano a gestori islamiti sotto i monarchi di Casa Normanna e, a tacere di tanti altri, per ciò che riguarda la cultura, la grande opera geografica, la più grande del medio evo, compilata in Sicilia da Edrisi con gli aiuti e la protezione di due monarchi normanni: Ruggero II e Guglielmo I.

Quel lungo periodo di più che quattro secoli, nei quali la storia siciliana aveva dovuto come brancolare nel buio, veniva ora in ogni sua parte descritto e lumeggiato. Apparirono chiare e ben collegate quasi sempre le vicende del governo degli Emiri Aglabiti dell'Africa propria, dei Califfi Fatimiti, degli Emiri di Sicilia sino ai Kalbiti che si trovarono a dominare fin presso al 1040. In quel tempo e dopo le varie genti che in Sicilia si erano succedute e come sovrapposte le une alle altre col succedersi delle varie dominazioni: la Romana, la Bizantina, la Musulmana e poi la Normanna, mantenevano ciascuna la sua lingua, le sue usanze, la sua fede, il suo culto; varietà che il savio ordinamento dei due Ruggieri seppe comporre in quella mirabile armonia che si rispecchia meravigliosamente in ogni manifestazione della civiltà di quei secoli e soprattutto nelle opere d'arte. Il capolavoro dello Amari studia e rappresenta in ogni sua parte questa varia armonia, al racconto delle vicende politiche accoppiando la rappresentazione delle istituzioni, del dritto pubblico, delle lettere, della poesia, dell'arte, della agricoltura, del commercio, delle industrie delle varie genti che qui rimanevano a convivere.

L'opera di Michele Amari non colmò soltanto una lacuna della storia siciliana; ma segnò un progresso notevolissimo negli studj sulla civiltà arabica, specialmente nei suoi rapporti con tutta l'Italia. Laddove gli avvenne d'imbattersi in scritture notevoli che non potevano entrare in tutto o in parte nella Biblioteca arabo-sicula, o che interessavano alla storia d'Italia e non singolarmente della Sicilia, Egli dette fuori pubblicazioni a parte, come i *Diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, i *Ricordi arabici* sulla Storia di Genova ecc. ecc. e preparavasi a dare la nuova e desiderata edizione del *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, che Egli aveva fatta deliberare dall'Istituto Storico Italiano e che fu poi prodotta da Carlo Calisse

con le annotazioni lasciate dall'Amari ¹. Certo dopo Lui si è progredito ancora e non poco. La lingua arabica si è potuta studiare e conoscere ancora più profondamente; nuove fonti vengono discoprendosi, e alcune delle conosciute vanno interpretandosi e ripubblicandosi con metodi più perfetti; le stesse istituzioni religiose e politiche, come il dritto pubblico musulmano si avvantaggiano di nuove indagini, per le quali parecchi errori vanno corretti, ond'è che se l'Amari vivesse, oggi troverebbe Egli stesso da modificare quà e là quanto scrisse tanti anni sono; e persino in certi giudizj, come, per citarne qualcuno, in taluna nota storica al Sulwân al-Muţá', non tutto potrebbe oggi ripetere quanto scrisse nel 1850. Ciò non toglie però che la *Storia dei Musulmani* segni un fatto notevolissimo nel progresso delle scienze storiche e che rimarrà sempre come una fonte inesauribile per tutti gli studiosi, tanto più che a parecchi degli studj recenti, pei quali si potè giungere all'accertamento di parecchie nuove verità, dettero l'occasione e la spinta gli studj e le ricerche onde derivò il capolavoro del grande siciliano ². Questo capolavoro Egli non abbandonò finchè visse, e come per la *Storia del Vespro*, continuava sempre a trarre partito di ogni testo nuovo che venisse in luce o di cui si producesse una nuova edizione; che in qualunque modo toccasse un punto, un particolare del suo argomento. E accompagnava con alacrità che mai fu stanca, il progredire di tutti gli studj storici ed orientali, i quali nella seconda metà del secolo XIX, notava Egli stesso, erano progrediti assai più che nei due secoli precedenti ³; e preparava con molte aggiunte già una seconda edizione del

¹ Per dare un'idea dell'attività prodigiosa di Michele Amari, ricorderò che nell'ultimo anno della sua vita, mentre raccoglieva e annotava per la seconda edizione della *Storia dei Musulmani*, Egli lavorò al *Liber Maiolichinus*, la cui pubblicazione sostenne presso l'Istituto storico nell'adunanza del 24 novembre 1888; pubblicò la versione italiana della seconda appendice della *Biblioteca arabo-sicula* e compì, arrivando a correggere le bozze di stampa, gli *Altri frammenti arabi relativi alla Storia d'Italia*. Tutto questo ed altro ancora, Egli fece nell'anno ottantesimoterzo di sua vita.

² Ricorderò come esempio, ma non è il solo, la recentissima pregevole versione di Ibn Gubayr data dal mio illustre collega prof. C. Schiaparelli, per la quale siamo indotti a mutare giudizio intorno ad alcuni punti riguardanti Palermo nel secolo XII.

³ Tommasini, *Per la seconda ediz. della St. dei Mus. di Sicilia*. In questo vol. pag. 36.

suo capolavoro, edizione che formò la maggiore occupazione e la maggiore preoccupazione, il più vivo desiderio dei suoi ultimi anni. Mi auguro che il desiderio di M. Amari venga appagato; ma penso che dalla morte di Lui sono corsi vent'anni, e temo fortemente che si giunga troppo tardi, poichè è proprio vero che in oggi i libri invecchiano assai presto. Temo che quando questa seconda edizione vedrà la luce, gran parte delle aggiunte che l'Autore venne facendo per portare l'opera sua al corrente dei nuovi studj, appariscano vecchie, precedute da pubblicazioni altrui, e quasi superflue, o, a dir breve, che venga frustrato lo scopo che l'Amari si prefisse con tanto e così lungo lavoro.

Michele Amari deve essere altresì annoverato tra gli scrittori più pregiati e parecchie delle sue pagine dovrebbero esser comprese come modelli di forma italiana nelle migliori antologie; ma chi paragonasse nelle opere di Lui una pagina della prima edizione del Vespro Siciliano con una delle sue ultime produzioni non potrebbe non avvertire una notevole differenza di stile. Dapprima, pur essendo chiaro, preciso, efficace, anzi eloquente in alcuni luoghi, apparisce alquanto artificioso e manierato. Basterebbe ricordare il primo periodo del Vespro... « La riputazione della forza per la quale si tengono gli Stati, mutabilissima è... ». Più tardi però il dettato acquista una spigliatezza nuova, e il difetto notato dianzi scompare quasi del tutto, salvo, forse, in qualche forma arcaica che Egli continuò ad usare a quando a quando, anche nelle sue più recenti scritture. La spiegazione di questo fatto dà Egli stesso, che già aveva riconosciuto essere il dettato, in buona parte del Vespro, « disuguale, febbrile spezzato, come la parola di chi è fra i tormenti » ¹. Nella prefazione all'ultima edizione infatti Egli scriveva: «... Ferveva allora quella gran lite che or è sopita in grazia del Manzoni e dell'unità italiana. Noi giovani meridionali ci appigliavamo agli esempj toscani del trecento e del cinquecento, dei quali ciascuno approfittava com'ei poteva. Nè io rimpiango il tempo che ci spesi; pur egli è vero che

¹ Pref. all'ediz. di Parigi 1843.

volendo fuggire i barbarismi, talvolta m'impigliai tra i vocaboli e i modi arcaici, e talvolta, cercando come avrebbe scritto Dino Compagni o il Macchiavelli, foss'anco il Davanzati, resi stentatamente il pensiero, il quale non si potea far che non appartenesse al decimonono secolo ».

Se il ritratto che ho cercato di abbozzare fosse riuscito almeno mediocre, io dovrei aggiungervi ancora un tocco a dare intera l'immagine dell'Amari e più somigliante alla realtà; dovrei accennare alla sua virtù intemerata. Il cittadino, il patriotta, il cospiratore, lo storico, il critico, l'orientalista fu soprattutto un carattere retto, rigidamente onesto. Fu con tutti, con la famiglia, coi colleghi, con gli amici, coi discepoli affettuoso, cortese, sinceramente cordiale. Fu grande, ma senza superbia; pietoso, ma senza iattanza; modesto, ma senza ipocrisia, ed è assai difficile che tanti e così varj pregi si ritrovino congiunti in una sola persona; è assai difficile che un insieme di tante virtù così grande e così puro sia da altri, non che vinto, almeno eguagliato. Lo attesta, non foss'altro, la concordia di tanti dotti di ogni paese che secondando i nostri sforzi, concorsero a comporre questi volumi che per valore degli scritti formeranno alla memoria di Lui un tributo di ammirazione; al suo gran nome un degno e perenne monumento.

Giambattista Siragusa

Prof. nell'Università di Palermo.

LE OPERE A STAMPA
DI
MICHELE AMARI

Ben volentieri tenni l'invito di compilare questa Bibliografia, la quale mostrerà nella sua ricchezza e varietà come le agitate vicende della vita politica non impedissero a Michele Amari la indefessa operosità nel campo sereno degli studi.

A scemare le difficoltà della compilazione, mi fu di valido aiuto la signorina Francesca Amari, mettendo a mia disposizione una preziosa raccolta di opuscoli del padre suo, ordinata in quattro volumi; e fornendomi copia di tre manoscritti autobiografici, non destinati alla stampa, e dei quali ho dovuto perciò usare con molta discrezione ¹.

Lo spoglio degli *Atti Parlamentari* desterà nei suoi risultati non poca meraviglia. L'Amari, infatti, più che altri non abbia forse immaginato, prese parte attiva ai lavori del Senato (diciassette relazioni portano in calce il suo nome); e pur dolendosi di « non sapere parlare in pubblico », parlò spesso, e sempre opportunamente, o per mettere nei giusti termini questioni importanti, o per « contraddire certi umori clericali ² ». Fra' suoi discorsi è certamente notevole quello del 28 aprile 1877, a proposito del quale tre giorni dopo scriveva con un certo senso di sollievo all'amico Ottone Hartwig: « Io ho partorito il discorso a favor della legge che tende a reprimere gli abusi dei

¹ Ecco i titoli dei tre manoscritti:

1. *Il mio terzo esilio*, di pp. 64 piene e 1 a metà. È una specie di diario che va dal 14 maggio 1849 al 16 gennaio 1852.

2. *Appunti autobiografici*, di pp. 32 e 4 fogli di note. Furono scritti nel 1881 « per rispondere all' insistenza del sig. Leone Carpi, che vuol rifare la biografia di me e di molti altri ».

3. *Catalogo delle mie opere, opuscoli ecc. esclusi i discorsi e lavori nel Parlamento italiano*, di pp. 31. Fu incominciato nel 1878 e continuato anno per anno, ma con parecchie lacune, fino al 1888.

² *Carteggio*, III, 231.

preti senza accidenti, ma non senza travaglio; perocchè 22 anni di segreteria in Palermo e 18 di ricerche a Parigi mi atrofizzarono talmente la lingua, che per me il parlare in pubblico è un vero parto laborioso ¹ ».

L'ordine cronologico mi è sembrato il più opportuno a far conoscere la successione e il legame delle pubblicazioni dell'illustre storico del Vespro.

Ho trascritto i titoli per intero; ma ad evitare inutili ripetizioni ho soppresso qualche rara volta ciò che potesse esservi di superfluo dal punto di vista bibliografico, indicando l'omissione delle parole con tre punti (...). Ho chiuso tra parentesi quadre i titoli formati da me, e le parole aggiunte per chiarire o completare alcuni titoli. Ho sempre mantenuto il nome dell'autore quando l'ho trovato sul frontespizio, ed ho sempre notato quando uno scritto è anonimo o segnato da iniziali.

Ma posso io affermare di aver data una bibliografia completa delle opere a stampa di Michele Amari?

La diligenza nelle indagini da me fatte potrebbe forse indurmi a rispondere affermativamente, se la molteplicità degli articoli largiti da lui, anche a giornali di poco conto o di poca vita, non muovesse in me il dubbio di qualche involontaria omissione.

Non vorrei però che, spigolando gli studiosi nella ricca messe del *Carteggio* ², credano, come ha già creduto qualeuno ³, che l'Amari abbia veramente pubblicati tutti gli articoli politici ai quali accenna, scritti da lui con febbrile entusiasmo nel fortunoso periodo del 1848 « per influire un poco nella opinione pubblica in Francia e un pochissimo in Inghilterra ⁴ », e mi faccian debito di lacune che sarebbero davvero imperdonabili.

Il 16 ottobre 1848, in una lettera da Londra al marchese di Torrearsa, egli diceva: « Da 10 giorni in qua io non fo che scrivere articoli di giornali e andare attorno per ottenere che sieno inseriti ⁵ ». E scrisse contro coloro che si adoperavano a mettere in cattiva luce

¹ *Carteggio*, II, 232.

² Alessandro D'Ancona. *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato col l'Elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca*. — Torino, Roux Frassati e C.°, Società Tip.-Ed. Nazionale, 1896-1907, vv. 3, 8°.

³ Prof. D. T. Papandrea. *Salvatore Vigo. Vita e carteggio inedito*. — Acireale, tip. XX Secolo, 1906, p. 244, n. 1.

⁴ *Carteggio*, I, 345.

⁵ *Carteggio*, I, 366.

la rivoluzione siciliana; e contro il *Times* « venduto per principio se non per danaro », che pubblicava parte della corrispondenza ufficiale tra il governo di Napoli e gl' inviati francese e inglese sulla spedizione in Sicilia; e contro le calunnie « ripetute da quell'imbecille di Lord Brougham, che in Messina fossero stati arrostiti e divorati 60 napoletani ¹ ».

Ma l'andare attorno non gli giovò nulla, e i suoi articoli non furono accolti, perchè « i giornali accreditati erano difficili a prestarsi, e i non accreditati non *servivano* un fico ² ».

A conferma di ciò basta il seguente brano di una lettera ufficiale del 7 novembre 1848: « Amari sta raccogliendo le idee sparse nei vari articoli manoscritti, che ha dato qua e là a Parigi e Londra, tentando i vari giornali, per farne un opuscolo documentato di 2 o 300 pagine, che sarebbe stampato in francese e in inglese, e poi si pregherebbero i giornali di dirne qualche parola ³ ».

Ancora: il 20 ottobre 1848 l'Amari scriveva da Parigi: « Venni ieri per compir l'articolo da inserirsi nella *Revue des deux Mondes* e distribuirsi ai rappresentanti del popolo ⁴ ». L'articolo non fu forse compiuto: certo non fu pubblicato; ma il prof. Papandrea ⁵, senza tener conto della differenza delle date, ha creduto di identificarlo con quello segnato da tre asterischi e comparso cinque giorni prima, il 15 ottobre, a pp. 341-349 della *Revue des deux Mondes*, col titolo: *Affaires de Sicile. — Médiation anglo-française*.

Già Alessandro D'Ancona ⁶ avea negata all'Amari la paternità dell'articolo, rilevando nelle conclusioni un'ipotesi, sull'avvenire dell'isola, non caldeggiata certo dall'esule siciliano. Ed io posso ora aggiungere, per notizia mandatami dalla Direzione della mondiale rivista francese, che l'articolo fu scritto da quel V. de Mars, sotto il cui nome il Duca d'Aumale pubblicò nel 1855 i due importanti studi militari: « *Les Zouaves* » e « *Les Chasseurs à pied et les nouvelles armes à feu* ⁷ ».

¹ *Carteggio*, I, 316, 350, 358, 367, 432.

² *Carteggio*, I, 345.

³ *Carteggio*, I, 406.

⁴ *Carteggio*, I, 371.

⁵ *Op. cit.*, p. cit., nota cit.

⁶ *Carteggio*, I, 371, nota 1.

⁷ *Les supercheres littéraires dévoilées... par J. M. Quéraud. — Paris, Paul Daffis, MDCCCLXX, v. II, col. 1061.*

OPERE A STAMPA DI M. AMARI

1. — Marmion, novella di Flodden Field di sir WALTER SCOTT bar., dall'originale inglese recata in versi italiani per MICHELE AMARI. — *Palermo, Gabinetto tip. all'insegna di Meli*, 1832, vv. 2, 12°; I, pp. 108; II, pp. 139.

La traduzione è dedicata a Francesco Peranni ed è fregiata nel primo volume di un disegno di Giuseppe Peranni, che illustra una scena della novella.

« Alla scuola di Nascè — scrive l'A. ne *Il mio terzo esilio* — cominciai a far versi e pessimi sonetti soprattutto, malattia che peggiorò nella età dei primi amori ».

Nel 1854 Felice Le Monnier propose all'A. la ristampa della giovanile traduzione; ma la proposta non fu accolta per la tenuità del compenso offerto. « Mi proponete un pessimo affare. Posto che le circostanze mi obblighino a dare fuori per la seconda volta quel mio lavoro di prima gioventù, io potrò ritoccarlo e ricavarne quel tanto che vale, se non l'opera in sè stessa, almeno il nome, che, a ragione o a torto, ho acquistato » (*Carteggio*, III, 122).

2. — Elegia sulle ruine di Siracusa dedicata a S. E. Tommaso Gargallo... da TOMMASO STEWART, recata in italiano da MICHELE AMARI. — *Palermo, Gabinetto tip. all'insegna di Meli*, 1832, 16°, pp. 20.

Alcuni esemplari sono in carta rosa. La traduzione è preceduta dal testo inglese.

3. — Elogio di Francesco Peranni... scritto da MICHELE AMARI.

Nei *Componimenti in morte di Francesco Peranni generale d'artiglierie*. — *Palermo, stab. tip. all'insegna di Meli*, 1833, 8°, pp. 9-36.

« La politica — osserva l'A. negli *Appunti autobiografici* — vi faceva capolino ». Egli scriveva infatti: « Italia! Italia! io leverei tessendo questi elogi il volo a narrar di geste gloriose se tu molle altrice di cantori, letterati ed artisti, tu quell'armi vestissi che furon terrore del mondo, e domarono qual popolo or si vanti dei primi onori nelle cose di guerra. Ma perchè son

oggi di quegli antichi vanti un nome voto, ed alla progenie del popol di Marte ogni altra gloria è serbata fuora di quella, io non so se rallegrar mi debba o contristare che costui il quale tanto di milizia fu dotto e sortì dalla natura tal tempra d'animo da non poterlo infettare la codardia, pure visse lungamente soldato senz'aver giammai avuto occasione di sperimentare la sua virtù nelle fazioni di guerra » (pp. 20-21).

4. — Osservazioni di MICHELE AMARI intorno una opinione del signor Del Re espressa nella « Descrizione topografica, economica, politica de' reali dominj al di qua del Faro del Regno delle Due Sicilie ». — *Palermo, dalla Reale Stamperia, 1835, 8°, pp. 12.*

Estratto dalle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, v. XII, pp. 231-241.

« Scinà e Vigo — dice l'A. negli *Appunti autobiografici* — mi spinsero a combattere l'errore di diritto pubblico commesso volontariamente o involontariamente dal signor Del Re ».

Nella sua confutazione l'A. dimostrò con testimonianze storiche e con critica sicura che « il reame di Sicilia nè fu, correndo l'anno 1282, smembrato da quel di Napoli, al quale non apparteneva, nè fu riunito ai tempi di Alfonso ».

5. — Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso le quali non sono nei vocabolarj italiani, colla corrispondenza di quelle che vi sono ammesse. — *Palermo, dai torchi di Filippo Solli, 1835, 8°, pp. XIV, 2 nn., 17-88.*

Le pp. preliminari contengono la *Prefazione degli editori siciliani* e la *Prefazione dell'editore milanese*.

Le ragioni che consigliarono in Sicilia la ristampa con aggiunte e correzioni di codesto *Elenco* compilato da Giuseppe Bernardoni (*Milano, tip. Giovanni Bernardoni, 1812*) furono significate molti anni dopo nella *Prefazione* alla nona edizione de *La Guerra del Vespro siciliano*: « Le aspirazioni politiche ci portavano a reagire, tra tante altre cose, contro quel certo italiano che si scriveva comunemente: povero, basso e pur fiacco, pieno di vocaboli e modi di dire stranieri. Lo zelo che ci movea contro tal gergo si argomentò da una fiera lista di proscrizione a compier la quale ci mettemmo in tre, il povero Gaetano Daita ch' ora è morto, Francesco Perez ed io, mentre eravamo uffiziali del Ministero di Stato in Palermo » (pp. VI-VII).

6. — [Giudizio sopra alcune versioni dal greco di CARLO GEMELLI: Demostene, *Orazioni Olintiache*; Isocrate, *Orazione a Demonico*].

Nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*. — *Palermo, dalla Reale Stamperia, 1835, v. XIII, pp. 200-201.*

7. — Necrologia [di Paolo Di Giovanni].

Nelle citate *Effemeridi*... — Palermo, tip. Lao e Roberti, 1836, v. XVI, pp. 187-189.

È firmata: MICHELE A.

8. — [Lettera a Giuseppe Barbieri: Napoli, 12 giugno 1838].

In *Alcune lettere inedite di Personaggi illustri a Giuseppe Barbieri*. — Bassano, tip. Baseggio, s. a. [ma: 1856], 16°, pp. 14-16. E in *Carteggio*, I, 28 30.

9. — Catechismo politico siciliano.

Fu stampato la prima volta in Palermo nel 1839 alla macchia e senza nome di autore da quel Brisolese che avea pubblicata l'edizione clandestina del Colletta e che morì miseramente relegato nell'isola di Ponza. Fu ristampato, attribuendolo a Niccolò Palmeri, pure alla macchia, in Palermo in un opuscolo di pp. 8, forse nel 1844. E colla stessa attribuzione nella *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848 e che fan parte della rivoluzione siciliana*. — Palermo, stamperia Carini, 1848, 8°, pp. XLIII-XLVIII. E nelle *Opere edite ed inedite di NICCOLÒ PALMERI ora per la prima volta raccolte e pubblicate da CARLO SOMMA*... — Palermo, stab. tip. Pensante, 1883, 8°, pp. 1105-1110. Alcuni brani furono finalmente riprodotti da Alfonso Sansone nei *Prodromi della rivoluzione del 1848* (In: *Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII pubblicate nel cinquantesimo anniversario del XII gennaio di esso anno*. — Palermo, tip. Cooperativa, 1898, I, 18-21).

L'A. negli *Appunti autobiografici* rivendica a sè ed al marchese Ruffo da Palermo la paternità del *Catechismo*. « Durante la mia dimora in Napoli compilai insieme col marchese Giuseppe Ruffo il *Catechismo siciliano*, nel quale a domande e risposte spiegai chiaramente il diritto storico della Sicilia e come si avesse a rivendicare ».

E il marchese di Torrealarsa, pur mantenendo la erronea attribuzione al Palmeri, conferma che: « Quello scritto circolò per tutta la Sicilia, ed avvivò la fede in un migliore avvenire mercè il riacquisto delle antiche franchigie (*Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*. — Palermo, tip. dello Statuto, 1887, 8°, pp. 65) ».

10. — I. Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII scritto da MICHELE AMARI. — Palermo, poligrafia Empedocle, 1842, 8°, pp. 4 nn., 308, 4 nn., XXX, 2 nn., a 2 coll.

Edizione di 1000 esemplari, alcuni dei quali in carta forte.

Sono in fine *XXXII Documenti* (pp. III-XXX) preceduti dalla « *Esposizione ed esame di tutte le autorità istoriche sul fatto del Vespro* (pp. 289-308) ».

L'A. volle seguire « l'esempio degli scrittori della terraferma che incoraggiavano la generazione presente col racconto di antiche glorie italiane », e scelse a suo tema il Vespro « come il più grande avvenimento della Sicilia del medio evo. Il problema era di gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura ».

E il problema fu risolto felicemente, usando l'astuzia di mettere al libro un titolo « così mansueto » da non destare alcun sospetto. Il fatto è che la Guerra del Vespro incominciata a scrivere nel 1836, dopo la lettura del Giovanni da Procida del Niccolini; interrotta nel 1837 quando imperversava in Palermo quel terribile flagello epidemico che vi fece tanta strage; compiuta a Napoli nel 1841; annunziata subito con manifesti di sottoscrizione che raccolsero 600 firme; uscì liberamente alla luce nella primavera del 1842 e fu « ben accolta in tutta la Sicilia per le medesime passioni che l'avean dettata » (V. le *Prefazioni* alle edizioni del 1843, pp. IV, e del 1851, pp. VIII, XII).

L'edizione fu quasi esaurita in sei giorni, e l'A. poteva scrivere con soddisfazione ad Anna Gargallo: « Il mio libro con la faccia ingenua d'un novizio de' frati di San Francesco che covi sotto cento ribalderie, è passato franco tra le mani de' birri. A dir vero ne debbo ringraziare la bontà del censore canonico Rossi, il quale non ci tolse una virgola; sì che nella stampa io stesso mutai certe parole più baldauose da poter trarre in imbarazzo e lui e me » (*Carteggio*, I, 44).

L'ira del governo non tardò però a manifestarsi, tanto più che Del Carretto, allora ministro di polizia, « si teneva offeso personalmente nel ritratto di Guglielmo L'Estendart », come afferma l'A. negli *Appunti autobiografici*.

Il libro fu proibito, i censori furono destituiti e l'A., chiamato a Napoli per discolparsi, preferì fuggirsene in Francia, ove ristampò a Parigi l'opera condannata col suo vero titolo di :

— II. La guerra del Vespro Siciliano o un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII per MICHELE AMARI.

Seconda edizione accresciuta e corretta dall'Autore e corredata di nuovi documenti. — Parigi, Baudry, libreria europea, dalla stamperia di Crapelet, 1843, vv. 2, 8°; I, pp. 2 nn., VIII, 348; II, pp. 4 nn., 372.

Formano i vv. XXXIX e XL della *Collezione de' migliori autori italiani antichi e moderni*.

Edizione di 1500 copie, per la quale l'A. ebbe un compenso di L. 1000 e stipulò il 6 marzo 1843 un contratto per la durata di quattro anni.

Sono in fine *XLV Documenti* (pp. 293-366) preceduti dalla *Esposizione...* (pp. 249-291). La *Prefazione* (pp. I-VIII) è datata da: Parigi, aprile 1843.

L'A. fece « alcune correzioni di stile senza presumere di essere pervenuto con ciò alla forma migliore » e coll'aiuto di un centinaio di documenti, la più parte inediti, rinvenuti a Parigi, poté « aggiugnere o convalidare alcuni fatti di gran momento » (*Prefaz.* p. I). L'edizione fu presto esaurita,

e il Baudry la ristampò alla chetichella in forma di 12°, conservando però nel frontespizio lo stesso numero ordinale, così :

— III. La guerra del Vespro siciliano o un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII per MICHELE AMARI.

Seconda edizione accresciuta e corretta dall'Autore e corredata di nuovi documenti. — *Parigi, Baudry, libreria europea*, 1843, vv. 2, 12°; I, pp. 4 nn., 487; II, pp. 4 nn., 508.

Edizione (terza) rimasta ignota all'A. e ai suoi biografi. È nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni XI. A. 14-15.

— IV. La guerra del Vespro siciliano o un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII per MICHELE AMARI.

Seconda edizione accresciuta e corretta dall'Autore e corredata di nuovi documenti. — *Parigi, Baudry, libreria europea*, (ma sulla quarta faccia della copertina: *Lugano, tipogr. della Svizzera italiana*), 1843, vv. 2, 16°; I, pp. 399; II, pp. 4 nn., 427.

È nella Biblioteca Marucelliana di Firenze ai segni 7. G. XV. 39. L'A. non l'ebbe mai alle mani e la citò vagamente nella *Prefazione* del 1851: « Una terza ne uscì a Lugano, credo nel 1844, con la falsa data di Parigi » (p. XV); ma non la ricordò poi nel *Catalogo delle opere*. È invece quarta edizione per ordine cronologico, ed è materiale ristampa della parigina del Baudry.

— V. La guerra del Vespro siciliano o un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII. — *Capolago, Canton Ticino, tipogr. Elvetica*, MDCCCXLIII, vv. 2, 16°; I, pp. 463; II, 467.

Il nome dell'A. è taciuto nel frontespizio, ma risulta dalla copertina. È per ordine cronologico quinta edizione, ed è materiale ristampa della parigina del Baudry; ma in fine di ciascun volume ha in più una *Tavola analitica e cronologica*.

— VI. La guerra del Vespro siciliano o un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII per MICHELE AMARI. — *Italia*, 1849, vv. 2, 16°; I, pp. XV, 429; II, pp. 4 nn., 467.

È per ordine cronologico sesta edizione, ed è anch'essa materiale ristampa della parigina del Baudry. L'A. non la vide mai, ma la citò come quarta edizione nel *Catalogo delle opere*.

— VII. La guerra del Vespro siciliano scritta da MICHELE AMARI. Quarta edizione (prima fiorentina) ritoccata e accresciuta dal-

l'Autore, e corredata di nuovi Documenti. — *Firenze, Felice Le Monnier, 1851, 16°*, pp. XVI, 633.

È per ordine cronologico settima edizione, ma l'A. la registra come quinta nel *Catalogo delle opere*.

Sono in fine *LV Documenti* (pp. 555-628) preceduti dalla *Esposizione...* (pp. 517-554).

« Nella presente edizione si veggono in maggior copia i risultamenti delle ulteriori ricerche mie e d'altrui » (*Prefazione*, p. XIV).

— VIII. La guerra del Vespro siciliano scritta da MICHELE AMARI.

Quinta edizione, eseguita sulla quarta e accresciuta dall'Autore e corredata di nuovi documenti. — *Torino, Eugeni Pomba e C.^a; tip. Nazionale di G. Biancardi e C.ⁱ, 1852, 12°*, pp. 584.

È per ordine cronologico ottava edizione, ma l'A. la registra come sesta nel *Catalogo delle opere*, dicendola « contraffazione » della fiorentina del 1851.

Precede un *Avvertimento* degli Editori.

— IX. La guerra del Vespro siciliano scritta da MICHELE AMARI.

Settima edizione rivista dall'Autore, (Seconda fiorentina). — *Firenze, Felice Le Monnier, 1866, vv. 2, 16°*; I, pp. 4 nn., XXIII, 429; II, pp. 4 nn., 419.

È per ordine cronologico nona edizione.

Sono in fine *LVII Documenti* (pp. 267-406) preceduti dalla *Esposizione...* (pp. 213-265).

Le pp. preliminari contengono, oltre un *Avvertimento* datato da *Firenze, 8 maggio 1866* (pp. I-IV), le *Prefazioni* alle edizioni di Parigi, 1843 (pp. V-XI), e di Firenze, 1851 (pp. XII-XXIII).

Questa edizione si cominciò a stampare nel 1861 e se n'erano tirati molti fogli, quando cure più gravi distolsero l'A. dal rivederla, obbligandolo a collocare in fine una parte delle aggiunte e correzioni che gli vennero suggerite da tre autorevoli scritture contemporanee del Vespro.

— X. La guerra del Vespro siciliano scritta da MICHELE AMARI.

Ottava edizione (Terza fiorentina) corretta ed accresciuta dall'Autore e corredata di nuovi documenti. — *Firenze, successori Le Monnier, 1876, vv. 2, 16°*; I, pp. 4 nn., CLX, 429, 3 nn.; II, pp. 4 nn., 425, 3 nn.

È per ordine cronologico decima edizione.

Sono in fine *LXVIII Documenti* (pp. 266-410) preceduti dalla *Esposizione...* (pp. 213-265).

Le pp. preliminari contengono, oltre la nuova *Prefazione* datata da Roma, ottobre 1875 (pp. I-CXXXVI), le *Prefazioni* alle edizioni di Parigi, 1843 (pp. CXXXVII-CXLIII); di Firenze, 1851 (pp. CXLV-CLV); e di Firenze, 1866 (pp. CLVII-CLX).

Questa edizione è di gran lunga superiore alle precedenti, perchè nella prefazione l'A. ebbe agio d'introdurre « a mo' di commento continuo del testo » quanto potè ritrarre dalle nuove sorgenti storiche che si pubblicarono dopo il 1866 sui fatti antecedenti o conseguenti il Vespro. Egli però dichiara nettamente che le correzioni e le aggiunte riguardano soltanto fatti secondari, e conferma la sua prima opinione « su quello che si è creduto, e non è, il nodo della rivoluzione siciliana del 1282, cioè la congiura del Procida ».

— XI. La guerra del Vespro siciliano scritta da MICHELE AMARI.

Nona edizione corretta ed accresciuta dall'Autore secondo i *Registri* di Barcellona ed altri documenti è corredata di alcuni testi paralleli. — Milano, U. Hoepli libr.-ed.; tip. dell'Arte della Stampa, 1886, vv. 3, 16°; I, pp. L, 2 nn., 377; II, pp. 4 nn., 493; III, pp. 530.

V. n° 287.

È per ordine cronologico undecima edizione.

Il v. III contiene *LXXIII Documenti* (pp. 285-522) preceduti dalla *Esposizione...* (pp. 5-283) coi quattro testi italiani a raffronto della *Leggenda di messer Gianni di Procida*.

Le pp. preliminari contengono, oltre la nuova *Prefazione*, datata da Pisa, luglio 1885 (pp. V-XIV), le *Prefazioni* alle edizioni di Parigi, 1843 (pp. XV-XXII); di Firenze, 1851 (pp. XXIII-XXXV); di Firenze, 1866 (pp. XXXVI-XL); e di Firenze, 1876 (pp. XLI-L).

Quest'ultima edizione si avvantaggia dei molti documenti venuti fuori dopo il 1876, i quali servono a svelare o rischiarare le pratiche di Pier d'Aragona innanzi il Vespro, i suoi provvedimenti all'arrivo in Sicilia e le fazioni rideste nell'isola.

L'A. si giovò specialmente dei diplomi raccolti nell'Archivio di Barcellona dal compianto mons. Isidoro Carini e dei lavori sulle carte angioine di Napoli pubblicati da Giuseppe Del Giudice e da Camillo Miurici Riccio, e fece notevoli aggiunte ai capitoli III-XVIII.

Quanto allo stile, il primo e l'ultimo capitolo furono serbati quasi intatti « come quei pilastri di terra che i lavoranti lascian ritti quando abbassano il suolo e vogliono provare quanto ne abbiano scavato: gli altri furono qua e là ritoccati per raggugliarne la tinta con la lingua delle nuove aggiunte e correzioni ».

Undici sono dunque le edizioni della *Guerra del Vespro*, non già nove, come si era creduto fin oggi; e quattro di esse (caso unico!) furono pubblicate a breve distanza l'una dall'altra nel 1843, a dimostrare « per la millesima volta l'assurdità di perseguire un'idea » (*Prefazione* all'ediz. del 1851,

p. XII). E l'idea fu subito divulgata con traduzioni in Inghilterra ed in Germania; ma fu goffamente falsata in Francia con un plagio a esaltazione della Corte di Roma.

— I. History of the war of the Sicilian Vespers by MICHELE AMARI. Edited with introduction and notes by the EARL OF ELSMERE [translated by miss PERCY]. — London, Richard Bentley ed., R. Clay print., 1850, vv. 3, 8°; I, pp. XXXI, VIII, 309, 3 nn.; II, pp. VII, 315; III, pp. VII, 368.

Le pp. preliminari del v. I contengono le *Prefazioni* di Egerton Elmsmere (pp. VI-XXVII) e dell'anonima traduttrice (pp. XXIX-XXXI). La *Prefazione* dell'A. è abbreviata.

Sono riprodotti in fine del v. III tre soli *Documenti*, preceduti dalla *Esposizione*....

La traduzione fu fatta sull'edizione parigina, ed « è lavoro meraviglioso per fine intelligenza del nostro linguaggio, fedeltà, lindura, colorito e ricchezza inesauribile di voci e di forme: versione quasi letterale dall'una lingua, e splendida scrittura nell'altra » (*Prefazione* all'ediz. del 1851, p. XVI).

— II. Der Freiheitskampf der Sicilianer im Jahre 1282 genannt die sicilianische Vesper. Nach MICHAELE AMARI, von D.^r JOHANN FRIEDRICH SCHRÖDER... — Leipzig, Verlag von Christian Ernst Kollmann; Penig, Druck von L. H. Woigt, 1851, vv. 2, 16°; I, pp. 4 nn., 323; II, pp. 343.

Anche questa traduzione fu fatta sull'edizione parigina, ma comincia dal capitolo II, cioè dalla morte di Federigo II, ed è in molti luoghi riasuntiva. Non sono riportati in fine nè i *Documenti* nè l'*Esposizione*.

— III. Der sicilianische Vesperkrieg von MICHAEL AMARI. Aus dem Italienischen übersetzt von D.^r V. F. L. PETRI. — Grimma und Leipzig, Druck und Verlag des Verlags-Comptoirs, 1851, parti 4, 16°; par. I, pp. 232; par. II, pp. 167; par. III, pp. 210; par. IV, pp. 187.

Non sono riportati in fine nè i *Documenti* nè l'*Esposizione*.

— IV. Les vèpres siciliennes ou histoire de l'Italie au XIII^e siècle; par H. POSSIEN et J. CHANTREL. — Paris, Debécourt, libr.-éd., impr. E. J. Bailly, 1843, 8°, pp. 6 nn., 464.

« Il libro — scrisse l'A. da Parigi a G. Arrivabeno il 17 settembre 1843 — comincia a mostrare dal titolo la ignoranza di chi sen vollero dire autori. È di 460 pagine; e tra queste, 390 sono una traduzione letterale e servile

del mio libro, se non che mutilarono quel che non andava a' versi alla Corte di Roma: tagliarono netto il primo e l'ultimo capitolo, lasciando gli altri intatti e con lo stesso ordine; sostituirono due capitoli al mio primo, raggranellando alcuni pezzi di Hurter, Fleury, Le Franc; e interpolarono di tratto in tratto il testo con pic frasi. Gli errori di traduzione non sono pochi. Que' di storia, nelle poche pagine compilate o accozzate da loro, sono assai più. Io ho fatta una lettera di protestazione, che spero sia inserita presto nel *Débats* » (*Carteggio*, I, 126-127). Fu invece inserita, come si vedrà qui appresso, ne *L'État*.

11. — [Lettre au Rédacteur du journal *L'État*].

Ne *L'État*, Paris, 4 ottobre 1843. E in *Carteggio*, I, 127, nota 1.

La lettera è del 3 ottobre 1843, ma per errore di stampa porta nel numero del giornale la data del 1842.

12. -- [Lettera a Giuseppina Turrisi Colonna: Parigi, 2 dicembre 1844].

Nelle *Lettere d'illustri italiani a Giuseppina Turrisi-Colonna... con prefazione di FRANCESCO GUARDIONE*. — Palermo, tip. ed. del Tempo, 1884, 8°, pp. 46-49. E in *Carteggio*, III, 31-33.

13. — Dei lavori di Storia Italiana dati alla luce in Francia in questi ultimi dieci anni [1835-1845].

Nell'*Archivio storico italiano... Appendice*. — Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, tip. Galileiana, 1844-1845, v. I, pp. 517-537; v. II, pp. 335-368.

Firmato colle iniziali M. A., per evitare che « lo sgoverno di Napoli » potesse proibire « lo spaccio dell'*Appendice* ».

L'A. esamina non meno di ventidue opere; però scrive all'editore: « Mi duole che questa Rassegna debba stamparsi in Italia, perchè vorrei sferzare ben bene i papisti, che hanno scritto in Francia la più parte di queste storie con lodi sgangherate della Corte di Roma, de' Medici e del dispotismo civile e religioso. Ma mi ingegnerò di scrivere in guisa che la censura di costì non se ne adombri » (Lettere a Gio. Pietro Vieusseux del 22 ottobre 1844 e del 17 gennaio 1845, in *Carteggio*, III, 30, 34).

La lunga rassegna dell'opera: *Récherches sur les établissements des Grecs en Sicile... par WLADIMIR BRUNET DE PRESLE* fu ripubblicata, senza nome d'autore e come « articolo comunicato », ne *Il Contemporaneo, giornale periodico di scienze e lettere, di arti e mestieri*. — Palermo, 1846, nn. 13-24. E colla sola iniziale A., ne *La Falce, giornale scientifico, letterario, artistico*. — Palermo, 1846, nn. 44-47. E finalmente colle sole iniziali, come prefazione alla versione italiana del Brunet de Presle edita da Melchiorre Pisani in *Palermo, stamp. G. B. Gaudiano*, 1856, 4°.

14. — [Recensione della parte I, de l'] *Histoire de l'Artillerie...*
par MM. REINAUD et FAVÉ.

Nel citato *Archivio storico italiano... Appendice*, 1845, v. II, pp. 369-373.

È firmata collo iniziali M. A.

V. n° 18.

15. — Description de Palerme au milieu du X^e siècle de l'ère vulgaire, par Ebn-Haucal; traduite par MICHEL AMARI. — Paris, Impr.^e Royale, M.DCCC.XLV, 8°, pp. 44.

Estratto dal *Journal asiatique...* 4^e série, to. V, pp. 73-114.

Il testo arabo (pp. 19-21), copiato dall'A. di sul codice della Biblioteca Reale, ora Nazionale, di Parigi (suppl. prov. 502) e collazionato dai dottori R. Dozy e Müller col ms. della Biblioteca Pubblica di Leida, fu ripubblicato nella *Biblioteca arabo-sicula...* pp. 4-11. La traduzione francese (pp. 21-30) è accompagnata da molteplici note (pp. 31-44).

« J'ai fait — scrive l'A. — dans le tirage à part quelques changements de mots et quelques additions, car je trouve la langue française plus capricieuse que toute autre langue que je connais » (Lettera a Reinhart Dozy, Parigi, 5 marzo 1845).

Questa lettera e le altre due che citerò appresso, sono inedite e mi furono comunicate dal prof. Carlo Alfonso Nallino dell'Università di Palermo.

16. — Descrizione di Palermo alla metà del X secolo dell'era volgare, manoscritto arabo di Ebn-Haucal finora inedito [con introduzione e note del traduttore].

È, senza il nome del traduttore, ne *La Falce, giornale scientifico, letterario, artistico.* — Palermo, 1845, nn. 18-19. E, colle iniziali M. A., nella *Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia.* — Palermo, stamp. di Giuseppe Meli, 1851, 8°, pp. 167-192. Fra queste due edizioni bisogna interporre quella venuta fuori nei *Frammenti di testi arabi...* — Firenze, Vieusseux, 1847, pp. 1-16, 44-56, coll'introduzione rifatta di sana pianta e con parecchi ritocchi nella versione. L'A. finalmente, usando la compiuta edizione del testo pubblicata dal prof. De Goeje in Leida nel 1873, corresse la traduzione in vari luoghi e sopresse la più parte delle note nella *Biblioteca arabo-sicula, versione italiana...* vo. I, pp. 10-24.

17. — Voyage en Sicile de Mohammed-Ebn-Djobair de Valence, sous le règne de Guillaume le Bon: extrait du Voyage en Orient de Mohammed-Ebn-Djobair (Man. de la Bibliothèque Publique de Leyde, n° 320, pages 124 et suiv.); texte arabe, suivi d'une traduction et de notes, par M. AMARI. — Paris, Impr.^e Royale, M. DCCC. XLVI, 8°, pp. VII, 98.

Estratto dal *Journal asiatique*... 4^e série, to. VI, pp. 507-545; to. VII, pp. 73-92, 201-243.

Il testo arabo (pp. 1-30) contiene il viaggio da Messina a Palermo e a Trapani, e fu ripubblicato nella *Biblioteca arabo-sicula*... pp. 76-104. La traduzione francese (pp. 31-66) è accompagnata da molteplici note (pp. 67-98).

« Je n'ai fait — scrive l'A. — qu'un tirage à part de 200 qui m'est coûté fort cher parce que ces Messieurs de l'Imprimerie Royale agissent en vrais emanations de la royauté et ont un appetit à tous les diables ». (Lettera a Reinhart Dozy, Parigi, 11 maggio 1846).

V. n.º 23.

18. — [Notice sur la par. I, de l'] *Histoire de l'artillerie*... par MM. REINAUD et FAVÉ.

Nella *Nouvelle revue encyclopédique*. — Paris, Firmin Didot frères, 1846, v. I, pp. 102-107.

Anonimo.

V. n.º 14.

19. — [Notice sur les volumes VIII-IX, et sur l'Appendice de l'] *Archivio storico italiano*.

Nella citata *Nouvelle revue*... v. I, pp. 107-113.

Anonimo.

20. — [Notice sur le vo. I, de la] *Historia Abbadidarum, praemissis scriptorum arabum de ea dynastia locis nunc primum editis, auctore R. P. A. DOZY*.

Nella citata *Nouvelle revue*... 1846, v. II, pp. 72-77.

Anonimo, ma una nota della Redazione avverte: « L'auteur de cet article, M. Amari, est italien ».

21. — [Notice sur la] *Cronica di Napoli di NOTAR GIACOMO, pubblicata per cura di PAOLO GARZILLI*.

Nella citata *Nouvelle revue*... 1846, v. II, pp. 90-91.

Anonimo.

22. — [Notice sur le] *Catalogo di manoscritti posseduti dal marchese Gino Capponi*.

Nella citata *Nouvelle revue*... 1846, v. II, pp. 117-118.

Anonimo.

23. — Viaggio in Sicilia di Mohammed-Ebn-Djobair di Valenza sotto il regno di Guglielmo il Buono... con introduzione e note del traduttore.

È, senza il nome del traduttore, ne *La Falce...*, Palermo, 1846-47, nn. 47-54. E, colle iniziali M. A., nella citata *Nuova raccolta di scritture...*, pp. 195-248. Fra queste due edizioni bisogna interporre quella venuta fuori nei *Frammenti di testi arabi...*, pp. 17-40, 56-78, coll'introduzione rifatta di sana pianta e con parecchi ritocchi nella versione. L'A. finalmente, usando la compiuta edizione del *Viaggio* fatta in Leida nel 1852 dal prof. W. Wright, corresse la traduzione in vari luoghi, sopresse la più parte delle note e aggiunse la descrizione del naufragio patito dall'autore dinanzi a Messina e dell'aiuto prestato ai naufraghi da Re Guglielmo II di Sicilia, nella *Biblioteca arabo-sicula, versione italiana...*, vo. I, pp. 137-180.

I revisori, in odio all'autore della *Guerra del Vespro*, si sbizzarrirono allegramente contro la prefazione o le note della prima edizione palermitana. « Ti mando i numeri della *Falce* — scriveva Gaetano Daita all'A. — dov'è il bel viaggio d'Ebn-Djobair. Non lo ravviserai bene. Tu puoi immaginare che strazio ne abbia fatto la censura, cominciando dal tuo ragionamento, ossia dalla prefazione, sino alle note le più innocenti. Tolsse perfino, lo crederesti? le fanatiche esclamazioni ed imprecazioni del divoto Arabo contro i Cristiani! Ci può essere animale più grosso del revisore Garajo? » (*Carteggio*, I, 155). Il D'Arcona assegna alla lettera la data del 15 aprile 1845 con un punto interrogativo, ma è indubitabilmente del 1847.

V. n° 17.

24. — I. Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816, con un'Appendice sulla rivoluzione del 1820. Opera postuma di NICCOLÒ PALMIERI con una Introduzione e Annotazioni di Anonimo [MICHELE AMARI]. — *Losanna, S. Bonamici e C.*, 1847, 8°, pp. LIX, 440.

Ne furono tirate dodici copie « sopra carta sopraffina a grandi margini » (*Carteggio*, I, 204).

L'*Introduzione* — dice l'A. negli *Appunti autobiografici* — « spiegò gl'intendimenti dei liberali siciliani e come si coordinavano a quelli dei patrioti delle altre parti d'Italia, e fu subito ristampata alla macchia in Sicilia, quasi programma della prossima rivoluzione ». Il marchese di Torrearesa si adoperò a divulgarla subito nell'isola. « Parechie centinaia di copie — egli afferma — che tenni in casa come sacro deposito per alcuni giorni, di un subito si sparsero, producendo in quanti l'avevano per le mani impressione vivissima, ed eccitando viepiù l'amor patrio e l'opposizione al governo. Fu quella la prima stampa clandestina di seria importanza che precedette il movimento del 1848; e nei casi di Sicilia vorrei dire che valse quanto la celebre *Protesta* del Settembrini in Napoli » (*Ricordi su la rivoluzione siciliana...* p. 91).

È strano intanto che Mariano Stabile nulla sapesse della paternità di così importante lavoro. Il 16 luglio 1847 egli scriveva da Palermo al « carissimo Michele » meravigliandosi di chi gliela attribuiva : « Si sono sparse moltissime copie di una introduzione alla *Storia costituzionale* di Palmieri, che si è pubblicata in Lausanne. Piace moltissimo a tutti, anche ai moderati. Il Duca di Cumia l'ha trovata magnifica e ritiene senza alcun fondamento, che tu solo l'avessi potuta scrivere. Vedi che errore ! » *Carteggio*, III, pp. 51-52).

L'*Introduzione* fu poi ristampata nel 1848, senza nome di autore, nella citata *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli...*, pp. CXIII-CXXXVIII, col'avvertenza dell'editore che le copie dell'edizione clandestina erano divenute « rarissime ». L'A. non ne ebbe mai alcuna alle mani, come mi scriveva da Firenze il 5 agosto 1881, nè io ho potuto vederne alcuna, per quante ricerche abbia fatte.

II. Saggio storico e politico..., con una Introduzione ed Annotazioni di MICHELE AMARI.

Prima edizione Palermitana, riscontrata sul ms. originale, con aggiunte e documenti per cura di Giuseppe M. Mira. — *Palermo, anno primo della rigenerazione* (1848), 8°, pp. XLII, 420.

Precede una lettera datata da *Palermo, 15 marzo 1848*, nella quale l'A. dice all'editore : « La richieggo che ponga il mio nome alla introduzione e alle note scritte da me per l'opera di Niccolò Palmieri che si pubblicò l'anno scorso in Losanna... Quand'io commentava per tal modo il lavoro dell'illustre storico imerese, non mi velli nè poteva svelare; primo perch'era dover sacro di guardare dagli artigli della polizia quei generosi amici che usavano scrivermi ed io ad essi; e secondo perchè tutti pensavamo di tentare innanzi ogni altro modo quel che si tenne in Palermo il 27 novembre 1847 ».

III. Saggio storico e politico..., con una Introduzione e Annotazioni del sig. MICHELE AMARI. — *Palermo, anno primo della rigenerazione* [1848], 12°, pp. 4 nn., LXXVI, 448.

Ne ho vista una copia in Palermo nella Biblioteca del Principe di Trabia. A piedi dell'*Introduzione* si legge : *Lugano, tip. della Svizzera italiana*.

La *Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820...*, con note critiche di MICHELE AMARI fu pure ripubblicata a parte in *Palermo, 1848*, 12°, pp. 127, 3 nn.

25. — [Notice sur le vo. I, des] *Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*.

Nella citata *Nouvelle revue...*, 1847, v. III, pp. 20-22.
Anonimo.

26. — [Notice sur] *Il veggente in solitudine* di GABRIELE ROSSETTI.

Nella citata *Nouvelle revue...*, 1847, v. III, pp. 74.
Anonimo.

27. — Frammenti di testi Arabi per servire alla Storia della Sicilia Musulmana, tradotti e illustrati da MICHELE AMARI. — *S. n. t.* [ma: Firenze, Vieuksseur, 1817], 8°, pp. 80, 4 nn.

Estratto dall'*Archivio storico italiano, Appendice...*, v. IV, pp. 9-88.

Contiene :

- I. *Descrizione di Palermo di Ebn-Haucal.* (V. n.º 16).
- II. *Viaggio in Sicilia di Ebn-Giobair.* (V. n.º 23).
- III. *Diploma d'aprile 1133* [leggi: 1133] *appartenente al Monastero dei Benedettini di Monreale...*, pp. 79-80.

È pure nella citata *Nuova raccolta di scritture e documenti...*, pp. 303-307.

Il diploma stabilisce che tutti i coloni e i borghesi che si trovino nelle terre alla dipendenza diretta o indiretta della Chiesa di S. Maria di Monreale rimangano perpetuamente e senza gravami in mano della Chiesa stessa; e dà in fine un lungo elenco in arabo e in greco di 729 nomi di coloni e borghesi. Il testo arabo del diploma fu pubblicato da Noël des Vergers nel *Journal asiatique* (4^e série, to. VI, 1845, pp. 318-321) con un breve saggio di esso elenco; ma poi integralmente da Salvatore Cusa ne *I diplomi greci ed arabi di Sicilia...* — Palermo, stab. tip. F. Lao, 1868-1882, I, 245-286.

28. — [Recensione de l'] *Histoire de Teodoric le Grand, roi d'Italie* par L. M. DU ROURE.

Nell'*Archivio storico italiano, Appendice...*, 1847, vo. IV, pp. 237-240.

È firmata colle iniziali: M. A.

29. — [Lettera a Marco Minghetti: Parigi, 31 dicembre 1847].

In MARCO MINGHETTI, *Miei Ricordi.* — Torino, Roux, 1888, 8°, I, pp. 325-326.

30. — [Lettera ai Siciliani: Parigi, 3 febbraio 1848].

Ne *Il Cittadino, giornale poligrafico-politico della Sicilia.* — Palermo, 15 febbraio 1848. Fu ripubblicata nella *Raccolta di varie scritture pubblicate dal Comitato e dai più ardenti cittadini in occasione della rivolta succeduta in Palermo dal giorno 12 gennaio 1848 in poi.* — Palermo, stamp. Carini, 1848, 8°, pp. 230-231. E in *Carteggio*, I, 239-240.

L'A. sostiene « che per la Sicilia non debba il re accordar costituzione, ma il Parlamento convocato dal re debba decretare le riforme necessarie nella legge politica del 1812, e stabilire i termini dell'unione con Napoli ».

31. — *Quelques observations sur le droit public de la Sicile*, par MICHEL AMARI. — In fine: *Paris; impr. de Poussielgue, s. a.* [ma: 1848], 8°, pp. 22.

Scoppiata la rivoluzione in Sicilia, il 12 gennaio 1848, l'A. volle illustrarne in quest'opuscolo, pubblicato a sue spese il 9 febbraio 1848, i ben noti intendimenti, « i quali si adattavano — come scrive negli *Appunti autobiografici* — al sistema di riforme non radicali che si era inaugurato in Italia fin dalla esaltazione di Pio IX, al quale i Palermitani avevano aggiunto, quando lor non giovò altro mezzo, l'argomento delle fucilate ».

32. — Discorso per l'apertura dell'Università degli studi di Palermo nel giorno 20 marzo 1848 del professore della nuova Cattedra di nostro dritto pubblico, MICHELE AMARI.

Ne *Il Parlamento, giornale siciliano*. — Palermo, 26 marzo 1848.

Questa cattedra, tenuta un tempo da Rosario Gregorio, non era stata altrimenti provveduta dopo la sua morte.

33. — Discorso del Presidente del Comitato Generale all'apertura del General Parlamento di Sicilia nel giorno 25 marzo 1848.

Ne *Il Parlamento, giornale siciliano*. — Palermo, 26 marzo 1848. E nei *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849 del marchese Vincenzo Fardella di Torrearsa...* — Palermo, tip. dello Statuto, 1887, 8°, pp. 222-236.

Questo discorso fu letto da Ruggero Settimo nella Chiesa di S. Domenico in Palermo dopo la celebrazione della messa, inneggiando agli atti di Pio IX « onde divampò l'amore di libertà e indipendenza che covava nei petti italiani ». Il marchese di Torrearsa afferma che « venne redatto dal bravo Francesco Ferrara per incarico di Ruggero Settimo a cui era egli assai caro (Nei citati *Ricordi*, p. 222, nota 1) ». Il vero è che l'A. lo rivendica a sè nel numero del giornale da lui posseduto e nel *Catalogo delle opere*, con le parole: « scritto da me »; rivendicazione che fu poi confermata dallo stesso Ferrara ad Alessandro D'Aucona (*Carteggio*, II, 383, nota 98). L'A. tradusse il *Discorso* in francese nel suo opuscolo: *La Sicile et les Bourbons...*, pp. 74-87.

34. — [Discorso di M. AMARI, ministro delle Finanze, pronunziato nella] tornata della Camera dei Comuni del 28 marzo 1848.

Ne *Il Parlamento, giornale siciliano*. — Palermo, 30 marzo 1848.

« Fui nominato ministro delle Finanze — scrive l'A. negli *Appunti autobiografici* — ed accettai riluttante, per abnegazione, per convinzione che altrimenti il Ministero si sarebbe scomposto e per gratitudine verso Mariano Stabile, ministro degli Affari esteri ».

35. — [Lettera al conte Giuseppe Ricciardi: Palermo, 21 aprile 1848.]

Nella *Rivista settimanale*. — Roma, 30 novembre 1879. E in *Carteggio*, I, 243-245.

L'A. afferma che « la Sicilia si trova in guerra col re di Napoli e in pace coi fratelli italiani del Regno di Napoli ».

36. — Avviso [di M. AMARI, ministro delle Finanze, contro i falsi collettori di contribuzioni]. — *Palermo*, 1^o giugno 1848.

37. — [Decreto del Parlamento Generale di Sicilia del 22 luglio 1848 per l'armamento generale]. — *Palermo*.

• Scritto da me, proposto da me nelle due Camere e votato senza discussione », annota l'A. nell'esemplare a stampa da lui posseduto.

38. — Manifesto [ai Siciliani, a firma di Ruggero Settimo e dei Ministri, per prepararsi alla difesa contro le armi del re di Napoli]. — *Palermo*, 23 luglio 1848.

• Scritto da me » dice l'A. nell'esemplare a stampa da lui posseduto.

39. — [Quattro lettere di M. AMARI, incaricato di affari e commissario speciale della Sicilia presso la Repubblica Francese: Parigi, 7, 21, 27 novembre 1848 e 17 gennaio 1849].

Nei *Ricordi su la rivoluzione siciliana...*, pp. 707, 748, 766, 780. E le prime tre pure in *Carteggio*, I, 393, 433, 455.

Portano anche la firma del barone di Friddani, che avea a Parigi gli stessi incarichi dell'A.

40. — *La Sicile et les Bourbons* par M. AMARI, membre du Parlement Sicilien. — *Paris, libr. de A. Franck; impr. De Crapelet*, 1849, 8^o, pp. 4 nn., 108, 2 nn.

• Dopo aver vegliato due notti — scriveva da Parigi l'A. al marchese di Torreaarsa il 2 febbraio 1849 — per finir lo scritto martedì, il diavolo ci ha messo la coda, fece stare lunedì gli stampatori nelle file della Guardia Nazionale o in *blouse* in mezzo la strada, ed jeri finalmente diè da fare a Mr. Lévy, ch'io avea pregato di riveder le stampe per la lingua e che si era prestato con molta puntualità » (*Carteggio*, I, 527).

L'A. espone storicamente i dritti della Sicilia, aspettando che le potenze mediatrici « remplissent leurs engagements avec la Sicile, et qu'elles appuient le droit ».

41. — Post-scriptum à *La Sicile et les Bourbons* de M. AMARI, membre du Parlement Sicilien. — *Paris, typ. Plon frères*, 1849, 8^o, pp. 30.

L'A. rileva che « la médiation anglo-française dans les affaires de la Sicile n'a abouti à aucun résultat sérieux ».

Fu tradotto in inglese col titolo: *The anglo-french mediation in Sicily; or post-scriptum to « Sicily and the Bourbons » by M. AMARI. Translated from the french.* — London, J. Davy and sons, 1849, 8°, pp. 20.

42. — La médiation française dans les affaires de Sicile. — In fine: *Paris, imprimé par Plon frères, s. a.* [ma: 1849], 8°, pp. 14.

Anonimo.

43. — Correspondance particulière de la *Démocratie Pacifique*, Naples, 18 octobre [1849].

Ne la *Démocratie Pacifique*. — Paris, 4 novembre 1849.

Anonima. « Scritta da me » nota l'A. nel numero del giornale da lui posseduto. È una corrispondenza politica sugli abusi del governo dopo i fatti del 15 maggio 1848.

44. — Correspondance particulière de la *Démocratie Pacifique*, Palerme, 2 novembre 1849.

Ne la *Démocratie Pacifique*. — Paris, 18 novembre 1849.

Anonima. « Scritta da me » nota l'A. nel numero del giornale da lui posseduto. Egli protesta contro l'influenza della diplomazia francese negli affari della Sicilia.

45. — De la question sicilienne.

Ne *La République*. — Paris, 4 novembre 1849.

Anonimo. « Scritto da me » nota l'A. nel numero del giornale da lui posseduto. Egli parla delle trattative dei gabinetti di Londra e di Napoli a proposito delle istituzioni politiche della Sicilia.

46. — Lettre au Rédacteur de la *Démocratie Pacifique*, Paris, 20 janvier 1850.

Ne la *Démocratie Pacifique*. — Paris, 29 janvier 1850. E in *Carteggio*, II, 1-7.

L'A. protesta contro la sua condanna di versare nelle casse del Re di Napoli in Sicilia le somme raccolte per la rivoluzione.

47. — Lettre à M. Ad. De Longpérier sur l'origine du palais de la Couba, près Palerme.

Nella *Revue archéologique*...—Paris, A. Leleux libr. ed., 1850, VI^e année, pp. 669-683, tav. 1 litogr. E, tradotta in italiano colle iniziali M. A., nella citata *Nuova raccolta di scritture*..., pp. 251-265.

L'A. tolse l'impronta dell'iscrizione camminando sulle travi a rischio di una caduta « mentre la milizia cittadina comandata dal patriotta Mortillaro e incoraggiata dalla marcia del Filangeri, voleva fare in pezzi quei rivoluzionari che aveano turbata la pace pubblica » (*Carteggio*, II, 245); e fu il primo a leggervi chiaramente la data del 1182 e il nome di Guglielmo II, a cui si riconobbe il merito di aver fatto costruire quel meraviglioso palazzo.

V. n^o. 216.

48. — [Manifesto dell'] Associazione nazionale italiana. Il Comitato Siciliano ai fratelli Siciliani. — In calce: *Francia, 1^o luglio 1851* [ma: *Londra, 1851*], 4^o, pp. 2.

Anonimo. « Scritto da me — dice l'A. nell'esemplare da lui posseduto — e fatto stampare da Giuseppe Mazzini ».

49. — *Biographie du général italien Florestan Pepe.*

Ne *L'Événement*. — Paris, 1 août 1851.

50. — [Lettera al Direttore del giornale *Il Risorgimento*: Parigi, 10 settembre 1851.]

Ne *Il Progresso*. — Torino, 16 settembre 1851. E in *Carteggio*, II, 10-11.

L'A. risponde a tre lettere pubblicate ne *Il Risorgimento* da un anonimo siciliano, il quale sosteneva che « la Sicilia dovesse rinnegare la nazionalità italiana per abbandonarsi ad una potenza straniera ».

51. — The sicilian revolution and the British intervention in Sicily. — *London, R. S. Francis, 1851, 16^o, pp. 16.*

Anonimo.

Forma il *Tract no. III* dei *Tracts of the Society of the friends of Italy.*

52. — Solwan el Mota' ossia Conforti politici di Ibn Zafer arabo siciliano del XII secolo. Versione italiana di MICHELE AMARI sul testo arabico inedito, non tradotto in alcuna lingua dell'Occidente. — *Firenze, Felice Le Monnier, 1851, 12^o, pp. LXXVII, 352.*

È dedicata « all'amorevole maestro » J. T. Reinaud. « Per aver pane — scrive l'A. negli *Appunti autobiografici* — tradussi in italiano il *Solwan el Mota'* d'Ibn Zafer che il Le Monnier di Firenze mi pagò 1200 franchi e ci lavorai

un anno »; ma « se poi il mio lavoro puzzi di mercato — soggiunge amaramente nella dotta e minuziosa *Introduzione* (p. IX) — lo giudichino i lettori ». E i colti lettori gli furono grati di poter conoscere nell'accurata ed elegante traduzione un libro così essenzialmente politico da un capo all'altro. Non così gli fu grato il governo borbonico, il quale ne sequestrò tre copie dirette in pacco suggellato al sig. Godwin, console di S. M. Britannica in Palermo; e per bocca del Duca di Taormina, luogotenente generale interino, ne ritenne « pericolosa l'introduzione » perchè il traduttore « accenna o crede accennare le cause che fecero abortire la rivoluzione del 1848 » (V. il *Rapporto* a S. E. D. Giovanni Cassisi, ministro per gli affari di Sicilia, in *Carteggio*, II, 386).

La versione italiana fu ben presto riprodotta in inglese col titolo :

Solwan; or waters of comfort. By Ibn-Zafer, a Sicilian Arab of the twelfth century. From the original manuscript by MICHELE AMARI, author of « The war of the Sicilian Vespers » etc., and rendered in english by the translator [Miss PERCY] of « The Sicilian Vespers ». — London, Richard Bentley publisher, Bradbury and Evans printers, 1852, vv. 2, 12°; I, pp. VIII, 342; II, VII, 350.

L'A. fece alcuni ritocchi all'*Introduzione* ed avvertì : « I can, therefore, conscientiously vouch for the accuracy of the version for which I alone am answerable, while to the English Translator I offer my sincere acknowledgments for the manner of its execution » (*Introd.* p. 114).

53. — Istruzione popolare per gli Italiani di Sicilia. — S. n. t. [ma: Londra, 1852], 12°, pp. 11.

Anonima. « Scritta da me » nota l'A. nell'esemplare da lui posseduto, aggiungendovi la data del 1852 con un punto interrogativo. È a domande e risposte e fu fatta stampare da Giuseppe Mazzini.

54. — Questions philosophiques adressées aux savants Musulmans par l'empereur Frédéric II. — S. l. [ma: Paris]. In fine: *Impr. Impériale*, 1853, 8°, pp. 35.

Estratto dal *Journal asiatique*... 5^e série, 1853, to. I, pp. 240-274.

Il testo fu ristampato nella *Biblioteca arabo-sicula*... pp. 573-577 e, tradotto poi in italiano, nella versione di essa *Biblioteca*... vo. II, pp. 415-419.

Il nome dell'autore è in fine. L'A. si giovò di un ms. arabo della Biblioteca Bodleiana (Hunt. 534), che contiene le risposte del dotto spagnuolo Ibn Sab'in ad alcune questioni filosofiche propostegli dall'imperatore Federico II re di Sicilia.

55. — [Lettre à M. Giacinto Carini: Paris, 8 décembre 1854].

Né la *Revue franco-italienne*. — Paris, 14 décembre 1854.

L'A. parla di un ms. del commento di Benvenuto da Imola alla Divina Commedia, conservato nella Biblioteca Imperiale, ora Nazionale, di Parigi.

56. — Storia dei Musulmani di Sicilia scritta da MICHELE AMARI. — Firenze, Felice Le Monnier; poi: *Successori Le Monnier*, 1854-1872, vv. 3 in to. 4, in 8°; I, 1854, pp. LVI, 536; II, 1858, pp. 4 nn.; 561, 3 nn.; III, par. I, 1868, pp. 6 nn., 344; III, par. II, 1872, pp. 345-976, 2 nn.

Uno squarcio del libro V: *Prime imprese degl'Italiani nel Mediterraneo* e un altro del libro VI: *I Normanni di Sicilia su la costiera di Barbaria*, furono pubblicati con precedenza nella *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*. — Firenze, 1866-1869, vo. II, pp. 44-63; vo. XII, pp. 415-441.

Il proponimento di scrivere la *Storia degli Arabi in Sicilia* « ce chef-d'oeuvre scientifique et littéraire, aussi profondément conçu que sagement composé et brillamment écrit » (DERENBOURG, *Opuscules d'un arabisant...* — Paris, 1905, 8°, pp. 163), venne all'A. dalla lettura dell'*Histoire de l'Afrique et de la Sicile d'Eb n Khaled* un tradotta e pubblicata in francese nel 1841 da Noël des Vergers. Rifugiatosi a Parigi dopo la persecuzione per la *Guerra del Vespro*, egli si lanciò a capo fitto nel *mare magnum* della lingua e della erudizione arabica sotto la sapiente guida del Reinaud e del barone De Slaue; e sul principio del 1843 fu in grado di metter mano alla *Storia*, che gli costò quasi trent'anni di lavoro. Gli mancavano però i mezzi di sussistenza. Michele Chiarandà, noto più comunemente col titolo di Barone di Friddani, e Cesare Airoldi, siciliani entrambi ed entrambi esuli, si fecero promotori di una sottoscrizione e lo soccorsero di danaro, da rimborsarsi a opera compiuta, dal 1844 al novembre del 1846, fino a quando cioè Felice Le Monnier acquistava la proprietà dell'opera da stamparsi contemporaneamente in francese ed in italiano col nuovo titolo di *Storia dei Musulmani di Sicilia*, e si obbligava a pagarne il compenso con anticipazioni mensili. Scoppiata nel 1848 la rivoluzione siciliana, l'A. non tardò a lanciarsi nella dura lotta politica; ma prima di partire per Palermo, volle assicurare al suo editore gli anticipi ricevuti. Il 13 febbraio 1848 scriveva infatti a Reinhart Dozy: « Pour tous les événements il me faut faire un testament littéraire: l'héritage n'est pas riche. Je laisse chez le négociant M. Déonna à Marseille une boîte avec tous les matériaux de mon histoire de la Sicile Musulmane, textes historiques, poésies, biographies etc. inédits, et ceux que publia Gregorio si pitoyablement sont tous corrigés sur les mss. Il y a aussi un brouillon de l'histoire même de 202 à 350. Je vous ai appris peut-être que mon ouvrage est vendu à M. Lemonnier éditeur français établi à Florence qui m'a avancé déjà trois mille francs. Si je vais rejoindre les autres شهداء [shuhadā « martiri »] de l'Italie, ma boîte, le seul bien que je possède au monde, est chargée de cette hypothèque de 3000 francs. En voudriez-vous à cette charge? Dans le cas affirmatif M. Le Monnier vous

écirait à ce sujet quand il aurait appris ma mort et vous vous arrangeriez pour le mieux ». Sembra che il Reinhart Dozy rifiutasse il delicato incarico: questo è certo, che il 4 marzo 1849 l'A. scriveva da Parigi al Le Monnier: « L'abbozzo già compinto della maggior parte della storia e i materiali inediti in arabo, che ho raccolti, garantiranno sempre il danaro avanzatomi da Lei, nel solo caso che io possa mancare ai miei impegni, cioè se una palla napoletana, austriaca o russa mi mandi all'altro mondo. Le dissi francamente che io non farò nulla per scansare questa palla. Se verrà, i miei manoscritti e materiali si trovano in Palermo in casa di mio fratel cognato sig. Giuseppe Di Fiore ai Quattro Cantoni, casa del cav. Napoli, e nella cassetta v'ha una mia disposizione scritta che dichiara dover servire a Lei di guarentigia » (*Carteggio*, I, 548).

Negli *Appunti autobiografici* scritti nella tarda età, nel 1881, l'A. dice che « il prezzo fu fissato 15,000 lire e pagato con anticipazione a 200 lire al mese », e questo ripeterono a una voce i suoi biografi. La sua corrispondenza epistolare ci fornisce però ben altri dati. Nel 1849 l'A. chiedeva al Le Monnier di quanto volesse onestamente scemare il compenso convenuto « restringendo alla sola Italia la vendita del dritto di autore » (*Carteggio*, I, 585); e nel 1854 nominava suo procuratore in Firenze Francesco Paolo Perez allo scopo di « stipulare col tipografo editore sig. Felice Le Monnier un atto in forma legale » nel quale, riservando a sè il diritto delle traduzioni, si stabiliva all'articolo 4°: « Il prezzo per la cessione di proprietà di cui è parola, per l'anzidetto termine di dieci anni, rimane stabilito in franchi undicimila: la quale somma il sig. Perez nel nome conviene che è stata già ricevuta dal sig. Michele Amari, pagatagli dal sig. Felice Le Monnier in varie quote dal mese di dicembre 1846 a tutto l'anno 1854 » (G. PIPITONE FEDERICO, *Michele Amari e Francesco Perez durante e dopo l'esilio. Lettere inedite.* — Palermo, stab. tip. Lo Casto, 1904, pp. 63).

Le traduzioni in inglese e in francese dalle quali l'A. sperava ne *Il mio terzo esilio* di « cavarne altro frutto per pagare i debiti del secondo esilio », non furono mai fatte; ma furono soltanto tradotte in francese le pp. 13-22 del cap. I, del libro III, col titolo: *Étude historique sur la nature de la propriété foncière dans les pays musulmans tirée de la Storia dei Musulmani di Sicilia* di MICHELE AMARI par E. DEVULFF... — Constantino, typ. et lithogr. L. Arnolet, 1866, 16°, pp. 13, 2 nn.

Scaduto nella primavera del 1882 il termine della cessione fatta al Le Monnier, l'A. si mise con grande lena a rivedere e correggere per parecchie ore al giorno l'opera sua prediletta « se non foss'altro per lasciar pronta questa opera ad una seconda edizione, che potrebbe farsi anche dopo la mia morte. Io spero che l'ultima parola su questo argomento non sarà la mia e che si troveranno altre sorgenti; ma le mie mancanze e i miei errori voglio correggerli io stesso, se mi basterà la vita » (*Carteggio*, III, 354). E il 21 dicembre 1887 scriveva da Pisa all'amico Ottone Hartwig: « Or lavoro alla seconda edizione dei *Musulmani di Sicilia*, sforzandomi a gareggiare con la morte a chi arriverà il primo, se io a finir l'edizione o essa a

troncarmi il filo » (*Carteggio*, II, 305). Ma pur troppo la morte troncò improvvisamente la sua gagliarda fibra! « L'edizione nuova — dice O. Tommasini in questo volume — è debito, è intrapresa promettente e sarà indizio che la libertà del pensiero civile ha guadagnato e ingentilito il bel paese ricostituito a nazione » (*Per la seconda edizione della Storia dei Musulmani di Sicilia*, pp. 37).

57. — [Lettera a Celestino Bianchi: Parigi, 5 agosto 1855].

Ne *Lo Spettatore, rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale*. — Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C^o., 1855, n^o. 30. E in *Carteggio*, I, 29-31.

L'A. si difende vivacemente dall'accusa « d'idrofobia municipale » mosagli da Ermolao Rubieri a proposito del suo giudizio su Giovanni di Procida.

58. — [Notices sur Védas, Veheme, Visighots].

Ne la *Encyclopédie moderne... Nouvelle édition... sous la direction de M. LÉON RENIER...* — Paris, Firmin Didot frères, 1855, vo. XXVII, coll. 238-246, 257-258, 531-542.

59. — [Recensione dei primi tre volumi della] *Historia diplomatica Friderici Secundi* [di] J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES.

Nell'*Archivio storico italiano...* 1855, nuova serie, v. I, par. II, pp. 181-191. V. n^o. 67.

60. — [Giudizio sulla prima edizione de la] *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe* par M. DE CHERRIER.

Nell'*Archivio storico italiano...* 1855, nuova serie, v. I, par. II, pp. 191-193.

Completa e corregge in certo modo il giudizio dato della « nobile storia » nella *Rassegna dei lavori di storia italiana...* V. n. 13.

61. — [Recensione de la] *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques* par ERNEST RENAN.

Ne la *Rivista enciclopedia italiana*. — Torino, 1856, v. V. pp. 67-80, 172-185.

62. — [Prefazione alla] *Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America* di CARLO BOTTA.

È datata: Parigi, ottobre, 1854, e va innanzi (pp. I-LVII) all'edizione di Firenze, Felice Le Monnier, 1856, vv. 2, 12^o.

63. — Biblioteca arabo-sicula ossia raccolta di testi arabi che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia messi insieme da MICHELE AMARI e stampati a spese della

Società Orientale di Germania. — Lipsia, presso F. A. Brockhaus; Gottinga, tip. di W. F. Küstner, 1857, 8°, pp. 88, 740 num. arab.

La *Prefazione* (pp. 3-22) è datata: Parigi, novembre 1856. Questa preziosa raccolta, incominciata a Parigi nel 1843, venne successivamente accrescendosi per un periodo di quasi quarantacinque anni di ricerche e di studi fino alla *Seconda Appendice* edita a Lipsia nel 1887.

« Col titolo di *Biblioteca* — dice l' A. a p. 6 della *Prefazione* — ho voluto designare i limiti dell'opera: raccolta di tutte le memorie geografiche, storiche, biografiche e bibliografiche scritte in arabico che riguardino la Sicilia. Non abbraccia le opere di Arabi Siciliani in prosa e in verso; nè i monumenti diplomatici, epigrafici e numismatici che rimangono nell'Isola ». E il 3 maggio 1856 scriveva da Parigi a Leonardo Vigo: « Letteralmente io sono sepolto tra i miei scritti arabi. Mi sono sotterrato vivo intraprendendo la pubblicazione dei testi arabi riguardanti la Sicilia che si fa a Gottinga a spese della Società Orientale di Germania e sudore mio; sudore di sangue, poichè non ne caverò altro che 10 copie, già dovute a parecchi orientalisti, i quali tuttodi mi regalano le opere loro » (*Carteggio*, III, 140).

V. nn. 200, 248, 288.

64. — *Bibliographie primitive du Coran par MICHELE AMARI. Extrait tiré de son mémoire inédit sur la chronologie et l'ancienne bibliographie du Coran publié et annoté par HARTWIG DERENBOURG.*

È a pp. 1-21 del vo. I della presente pubblicazione.

Questa *Memoria* fu presentata nel 1858 in un concorso bandito dall'*Académie des inscriptions et belles lettres*; ma il premio di tremila lire fu diviso in parti uguali cogli altri due concorrenti, lo Sprenger ed il Nöldeke. « Non vorrei fosse pubblicata — avvertiva l'A. nel 1885 nel *Catalogo delle opere* — perchè l'opera ora è vecchia ». Ciononostante — scrive il Derenbourg — « je ne crois pas desservir la mémoire, qui m'est très à coeur, de Michele Amari en publiant quelques pages de son travail, improvisé dans la forme plus que dans le fond, et moins « vicilli » que l'auteur ne se l'est imaginé par un effet de perspective à trop grande distance, lorsqu' il avait lui-même à peine un peu vicilli en 1885 ».

65. — [Lettera al Soprintendente dell' Archivio di Stato di Firenze intorno alla pubblicazione dei documenti arabi di esso Archivio: Firenze, 9 giugno 1859].

Nel *Giornale Storico degli Archivi toscani*. — Firenze, Vieusseux, 1859, vo. III, pp. 161.

66. — [Recensione della seconda edizione de la] *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe, par M. DE CHERRIER.*

Nell'*Archivio storico italiano*... 1859, nuova serie, v. X, par. I, pp. 154-158. Fu ripubblicata come prefazione alla versione italiana dell'opera del De Cherrier edita in *Palermo, tip. F. Lao*, 1861-1862, vv. 3, 8°.

67. — [Recensione dei volumi III par. II e IV de la] *Historia diplomatica Friderici Secundi* [di] J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES].

Nell'*Archivio storico italiano*... 1859, nuova serie, vo. X, par. I, pp. 158-159.

V. n° 59.

68. — Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII^e siècle d'après Édrisi et d'autres géographes arabes, publiée sous les auspices de M. le Duc De Luynes par A. H. DUFOUR, géographe, et M. AMARI. Notice par M. AMARI. — *Paris, typ. de Henri Plou*, 1859, pp. 51, con una grande carta geografica a parte.

L'A. illustra le guerre e le conquiste dei Musulmani, dandoci i nomi arabi che i vincitori posero ai luoghi da essi occupati e mostrandoci a colpo d'occhio le parti dell'Isola in cui lasciarono maggiore traccia.

69. — Discorso letto dal professor MICHELE AMARI nella inaugurazione dell'Istituto di Studi superiori il 29 gennaio 1860.—*S. n. t.* [ma: *Firenze, Stamperia Reale*, 1860], 8°, pp. 21.

Estratto dall'opuscolo: *Istituto di studii superiori, pratici e di perfezionamento in Firenze*. — Firenze, Stamperia Reale, 1859, 8°.

70. — [Annunzio di un] Libro arabo stampato a Beirût. [*Kitâb ar-rawdatayn*, ossia *Storia delle dominazioni di Nûr ad-dîn e di Suldino di Abû Sâmah al-Muqaddasi*].

Nell'*Archivio storico italiano*... 1860, nuova serie, vo. XI, par. II, p. 145.

L'A. parla dell'edizione che si era cominciata a stampare nel 1858 a Bayrût, ma che rimase incompiuta.

71. — [Lettera al Direttore de *La Nazione*: Firenze, 20 aprile 1860].

Ne *La Nazione*. — Firenze, 22 aprile 1860. E in *Carteggio*, II, 75-77.

L'A. chiede « una contribuzione nazionale in aiuto dei fratelli che han preso le armi in Sicilia ».

72. — [Lettera al Direttore de *La Nazione* sulla sottoscrizione per la Sicilia: Firenze, 16 maggio 1860].

Ne *La Nazione*. — Firenze, 16 maggio 1860. E in *Carteggio*, II, 84.

73. — Lettera al Direttore de *La Nazione* sulla sottoscrizione per la Sicilia: Firenze, 23 maggio 1860].

Ne *La Nazione*. — Firenze 23 maggio 1860.

74. — [Notizia delle contribuzioni raccolte dalle Signore per la rivoluzione siciliana].

Ne *La Nazione*. — Firenze, 9 giugno 1860.

Anonima.

75. — [Lettera al Direttore del giornale *La Monarchia Italiana*: Torino, 2 agosto 1861].

Ne *La Monarchia Italiana*. — Palermo, 9 agosto 1861. E in *Carteggio*, II, 154.

L'A. respinge l'accusa di avere firmata inconsciamente una deliberazione del Consiglio di Stato straordinario promosso da lui.

76. — [Recensione dell'opera:] *Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le moyen âge*, par R. DOZY.

Nella *Effemeride della pubblica istruzione, Rivista settimanale dell'insegnamento in Italia e all'estero*. — Torino, tip. credi Botta, 1861, pp. 754-757, 770-775.

77. — [Lettera autobiografica ad ignoto: Firenze, 10 gennaio 1862].

Fu pubblicata da Francesco Novati nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*. — Torino, Roux Frassati e C^o., 1897, vo. II, pp. 135-137: e nel volume: *A raccolta, studi e profili...* — Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1907, 8^o, pp. 218-220. E finalmente in *Carteggio*, III, 229-232. Il Novati non potè indicare il nome dell'amico cui l'A. rispondeva, perchè collo sparire della busta scomparve ogni traccia del destinatario.

78. — [Necrologia della signora Rosina Beltrani].

Ne *La Nazione*. — Firenze, 4 febbraio 1862.

79. — [Osservazioni sul] Progetto di legge per lo stabilimento di una rete di strade nazionali in Sicilia.

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 25 marzo 1862.

80. — [Discorso sul] Progetto di legge per l'istituzione di scuole normali.

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 1^o aprile 1862.

81. — Relazione... [11 luglio 1862] sul Progetto di legge: *Pubblicazione in Sicilia dell'editto per le sementi ed i soccorsi.*

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 14 luglio 1862.

82. — Relazione... [29 luglio 1862] sul Progetto di legge: *Costruzione di un nuovo sbarcatoio nel porto di Siracusa.*

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 29 luglio 1862.

83. — Relazione... [4 agosto 1862] sul Progetto di legge: *Enfitusi perpetua redimibile dei beni-fondi ecclesiastici in Sicilia.*

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 4 agosto 1862.
V. n.º 85.

84. — Relazione... [5 agosto 1862] sul Progetto di legge: *Auto-
rizzazione della spesa straordinaria relativa alla costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Messina.*

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 5 agosto 1862.

85. — [Discorso sul progetto di legge per la concessione ad enfitusi perpetua dei beni-fondi ecclesiastici in Sicilia].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 6 agosto 1862.
V. n. 83.

86. — Relazione... [4 dicembre 1862] sul Progetto di legge: *Stabilimento di un cordone sottomarino tra la Sardegna e la Sicilia.*

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 4 dicembre 1862.

87. — I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino. Testo originale con la traduzione letterale e illustrazioni di MICHELE AMARI. — Firenze, tip. di Felice Le Monnier, MDCCCLXIII, 4º, pp. 4 nn., LXXXVII, 3 nn., 524, 2 nn., con 2 tavole di fac-simili.

I testi arabi (pp. 1-236) sono stampati coi tipi medicei.

I diplomi raccolti in questo volume, dei quali gli arabi sono tutti inediti, i latini e gl'italiani quasi la metà, riguardano le relazioni politiche e commerciali ch'ebbe Pisa, e poi Firenze, con le isole Baleari, la costiera orientale della Spagna, l'Africa settentrionale, l'Egitto e la Siria pel corso di quattro secoli, cioè dal XII al XVI; e si riferiscono incidentalmente a Lucca, Piombino, Genova, Venezia e alla Sardegna.

V. nn. 135, 186.

88. — [Schiarimenti sulle condizioni d'impiegato del deputato Brioschi].

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 30 gennaio 1863.

89. — [Parole in favore del tempo utile per la pensione di ritiro ai professori di Università].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 5 febbraio 1863.

90. — [Discorso sul bilancio del Ministero per l'Istruzione Pubblica].

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornate dal 9 al 14 marzo 1863.

91. — Relazione a S. M. fatta in udienza del 22 marzo 1863 [e Decreto per la nomina di una Commissione sulla Pubblica Istruzione].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 31 marzo 1863.

92. — Relazione a S. M. fatta in udienza del 22 marzo 1863 [e Decreto sul modo degli esami in tutte le Università governative].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 31 marzo 1863.

93. — [Schiarimenti all'on. Lazzaro intorno ai cataloghi stampati delle biblioteche di Napoli e sulle condizioni dell'istruzione elementare nel Napoletano].

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 29 aprile 1863.

94. — Relazione a S. M. fatta in udienza dell'8 giugno 1863 [e Decreto di chiusura dell'Università di Palermo nell'anno scolastico 1862-63, a cagione dei disordini provocati dagli studenti].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 10 giugno 1863.

95. — [Lettera al Presidente della Camera dei Deputati in risposta ad una petizione per gli esami di licenza nel Liceo fiorentino].

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 19 giugno 1863.

96. — [Risposta al senatore Matteucci per alcuni appunti sul bilancio dell'Istruzione Pubblica].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 26 giugno 1863.

97. — Progetto di legge presentato dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (AMARI) nella tornata del 29 giugno 1863 per applicazione dell'articolo 2 della legge 31 luglio 1862 ai professori delle Università del Regno stati destituiti per motivi politici, e quindi reintegrati nel loro ufficio.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 30 giugno 1863.

98. — [Schiarimenti sopra il concorso a Direttore e Maestro di contrappunto nel R. Conservatorio di Musica di Palermo].

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 9 luglio 1863.

99. — [Schiarimenti sulla facoltà di eseguire scavi per trovare oggetti antichi].

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 16 luglio 1863.

100. — Relazione a S. M. fatta in udienza 16 luglio 1863 [e Decreto per indennizzare i Professori e gl'Impiegati delle Università, essendosi uguagliato il sistema degli esami].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 9 ottobre 1863.

101. — Relazione a S. M. fatta in udienza del 19 luglio 1863 [e Decreto per l'Istituto di Studi Superiori di Firenze].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 6 agosto 1863.

102. — Relazione a S. M. fatta in udienza del 19 luglio 1863 [e Decreto per l'Accademia scientifico-letteraria di Milano].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 8 agosto 1863.

103. — Relazione a S. M. fatta in udienza del 30 luglio 1863 [e Decreto per applicare alla Scuola degl'Ingegneri di Napoli il regolamento approvato per la Scuola degl'Ingegneri di Torino].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 14 agosto 1863.

104. — Progetto di legge presentato dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (AMARI) nella tornata del 31 luglio 1863, per Stipendi da assegnarsi ai Professori della Scuola d'applicazione di Napoli.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 31 luglio 1863.

105. — Relazione a S. M. fatta in udienza del 24 agosto 1863 [e Decreto per tre sussidi annui da conferirsi a studenti laureati da non più di quattro anni].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 10 settembre 1863.

106. — Moneta del Califfo fatemita Moezz-lidin-illah. Lettera al sig. H. Lavoix, conservatore del Gabinetto Numismatico di Parigi.

Nelle *Effemeridi della pubblica istruzione*. — Torino, tip. eredi Botta, 1863, 8°, pp. 647-648.

107. — Relazione a S. M. fatta in udienza del 29 ottobre 1863 [e Decreto sull'ordinamento delle materie assegnate ai corsi dei Ginnasi e dei Licei].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 25 novembre 1863.

108. — Progetto di legge presentato dal Ministro per l'Istruzione Pubblica (AMARI) nella tornata del 23 novembre 1863 per Spesa straordinaria sui bilanci dell'istruzione pubblica 1864-65-66-67 per utilizzare il grande refrattore acromatico dell'Osservatorio del Museo di Firenze.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 26 novembre 1863.

109. — Risposta alle parole pronunziate dal generale Govone sulle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 7 dicembre 1863.

110. — Dichiarazione a proposito del prof. Luigi Acri esonerato dall'ufficio.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 17 dicembre 1863.

111. — Relazione a S. M. fatta in udienza del 27 dicembre 1863 [e Decreto per l'istituzione di nuovi insegnamenti nei licei d'Aquila, Bari o Catanzaro].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 13 gennaio 1864.

112. — Progetto di legge presentato dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (AMARI) nella tornata del 7 gennaio 1864 per Disposizioni intorno ai libri di testo nelle scuole secondarie e nelle scuole normali e magistrali in ciascuna provincia.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 14 gennaio 1864.

113. — Progetto di legge presentato dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (AMARI) nella tornata del 7 gennaio 1864 per Abolizione degli attuali Consigli Superiori d'istruzione pubblica, e istituzione di un solo nella Capitale del Regno.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 18 gennaio 1864.

114. — Discorso di Sua Eccellenza il ministro MICHELE AMARI.

Ne *Il centenario di Galileo Galilei celebrato dagli Studenti dell'Università di Torino addì 24 febbraio 1864*. — Torino, stamp. dell'Unione tipogr. - editrice, 1864, 8°, pp. 9-11.

115. — Progetto di legge presentato dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (AMARI) nella tornata del 15 febbraio 1864 per Spesa straordinaria sul capitolo 77 del bilancio dell'istruzione pubblica per l'Istituto chimico e le Scuole anatomiche della Regia Università di Napoli.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 5 marzo 1864.

116. — Progetto di legge presentato dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (AMARI) nella tornata del 15 febbraio 1864 per Spesa straordinaria sul capitolo 79 del bilancio dell'istruzione pubblica 1864 per la Scuola d'applicazione degl'ingegneri idraulici di Ferrara.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 5 marzo 1864.

117. — Progetto di legge presentato dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (AMARI) nella tornata del 15 febbraio 1864 per Spesa straor-

dinaria sul capitolo 79 del bilancio dell'Istruzione Pubblica 1864 per la Scuola d'applicazione e l'Istituto tecnico superiore di Milano.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 5 marzo 1864.

118. — [Discorso] sulla parte straordinaria del bilancio del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 20 maggio 1864.

119. — [Dichiarazione sull'apertura del Ginnasio e del Convitto di Maglie].

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 30 maggio 1864.

120. — [Discorso] sul bilancio ordinario del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornate del 1° e 2 giugno 1864.

121. — Progetto di legge presentato dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (AMARI) nella tornata del 19 maggio 1864 per una Pensione alla vedova dell'illustre astronomo Giovanni Plana.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 9 giugno 1864.

122. — Modificazioni alla legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859 [sull'insegnamento secondario] proposte dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (AMARI) nella tornata del 16 giugno 1864.

Negli *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata del 25 giugno 1864.

123. — Relazione a S. M. in udienza del 20 luglio 1864 [e Decreto per un concorso fra gli studenti nella occasione del sesto centenario della nascita di Dante].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 5 agosto 1864.

124. — Relazione a S. M. fatta in udienza del 20 agosto 1864 [e Decreto per la chiusura delle scuole secondarie unite al Seminario di Bergamo].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Torino, 2 settembre 1864.

125. — Lettera al Direttore del *Bullettino* [*Archeologico Sardo*] sopra due stele eufiche del R. Museo di Cagliari. — Cagliari, tip. Timon, s. a. [ma: 1864], 8°, pp. 5. tav. 2.

Estratta dal *Bullettino archeologico sardo*, anno X, n°. 12.

126. — [Parole sopra i fatti di Torino del 21 e 24 settembre 1864 a proposito del progetto di legge pel trasferimento della Capitale].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 30 novembre 1864.

127. — Relazione... [9 dicembre 1864] sul Progetto di legge: *Costruzione dell'edificio per l'Istituto d'incoraggiamento di Napoli*.

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 10 dicembre 1864.

128. — Lettere inedite di Muley-Hassen re di Tunisi a Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia (1537-1547) pubblicate da FEDERICO ODORICI ed illustrate da MICHELE AMARI. — Modena, per Carlo Vincenzi, 1865, 4°, pp. 80.

Estrate dagli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, vo. III, pp. 115-192.

Le note e le traduzioni dall'arabo dell'A. sono in carattere minuto.

I documenti riguardano le relazioni dell'Italia coll'Africa settentrionale e la storia di quell'epoca luttuosa che segnò la preponderanza dei Turchi nel Mediterraneo.

129. — [Discorso in favore del progetto di legge sul matrimonio civile].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 22 marzo 1865.

130. — [Recensione dell'opera:] *Mahomet et le Coran... par J. BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE*.

Nella *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*. — Firenze, successori Le Mounier, 1866, vo. I, pp. 568-571.

131. — Relazione... [4 maggio 1866] sul Progetto di legge: *Abrogazione dell'art. 4 del decreto 15 dicembre 1860 della Luogotenenza della Sicilia sulla Guardia Nazionale*.

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 4 maggio 1866.

132. — [Discorso contro il progetto di legge per modificazione alla legge 30 giugno 1861 sulla Sanità marittima].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata dell'8 maggio 1866.

133. — Relazione... [20 giugno 1866] sul progetto di legge: *Compimento della rete di strade nazionali nell'isola di Sicilia*.

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 20 giugno 1866.

134. — Necrologia [di Noël des Vergers].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Firenze, 2 febbraio 1867. E in *Carteggio*, II, 33-34, nota 2.

135. — I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino. Testo originale con la traduzione letterale e illustrazioni di MICHELE AMARI. Appendice. — Firenze, tip. dei Successori Le Monnier, 1867, 4°, pp. IX, 2 nn., 80.

Il testo arabo (pp. 1-8) è stampato co' tipi medicei.

Diede occasione a quest' *Appendice* un diploma arabo-latino conservato nel R. Archivio di Stato in Pisa: cioè il trattato concluso nel 1358 fra il principe merinita di Fez Abû 'Inân e il Comune di Pisa. Segue una serie di *Lettere* scritte dalla Repubblica di Firenze a diversi Re di Tunisi e Soldani d'Egitto.

V. nn. 87, 186.

136. — [Osservazioni sul progetto di legge a favore dei militari ed assimilati della già marina austriaca privati d'impiego per motivi politici].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 22 maggio 1867.

137. — Necrologia. J. T. Reinaud.

Nella *Rivista orientale*. — Firenze, 1867, vo. I, pp. 322-328. E in *Carteggio*, I, 67-70, nota 1.

138. — [Osservazioni sul progetto di legge per nuove modificazioni sulla istituzione della Corte dei Conti].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 7 agosto 1867.

139. — Illustrazione di alcuni oggetti di lavoro orientale conservati nel Civico Museo di Venezia.

Nella *Raccolta Veneta. Collezione di documenti relativi alla storia, all'archeologia, alla numismatica.* — Venezia, tip. Antonelli, 1867, serie I, vo. I, pp. 77-80.

140. — [Recensione del vo. I di] Ibn-el-Athiri, *Chronicon quod perfectissimum inscribitur.*

Nella *Rivista orientale.* — Firenze, 1867, vo. I, pp. 432-435.

141. — Numismatica orientale. [Di alcune monete arabe conservate nella Biblioteca Comunale di Palermo].

Nella *Rivista orientale.* — Firenze, 1867, vo. I, pp. 630-636.

142. — L'Apostolica Legazia di Sicilia.

Nella *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti.* — Firenze, successori Le Monnier, 1867, vo. VI, pp. 447-467.

A questa importante disamina diede occasione la bolla di gennaio 1864, pubblicata in ottobre 1867, con la quale Pio IX imponeva di annullare in Sicilia la giurisdizione ecclesiastica che si chiamava Tribunale della Monarchia ed Apostolica Legazia.

143. — [Osservazioni contro il progetto di legge sull'ordinamento degli Istituti dell'insegnamento secondario].

Negli *Atti Parlamentari, Senato del Regno, tornate del 7 e 9 dicembre 1867.*

144. — [Lettera al Direttore de *La Nazione* sulla missione di Carlo de La Varenne nel 1860: Firenze, 13 marzo 1868].

Ne *La Nazione.* — Firenze, 14 marzo 1868.

145. — [Proposta al Ministro della Pubblica Istruzione per provvedere di opere moderne le biblioteche di Firenze].

Negli *Atti Parlamentari, Senato del Regno, tornata del 14 marzo 1868.*

146. — Relazione... [30 giugno 1868] sul Progetto di legge: *Costruzione di opere marittime in difesa della Cala di Palermo.*

Negli *Atti Parlamentari, Senato del Regno, tornata del 1° luglio 1868.*

147. — Relazione... [19 agosto 1868] sul Progetto di legge: *Nuova convenzione colla Società delle ferrovie Calabro-sicule.*

Negli *Atti Parlamentari, Senato del Regno, tornata del 22 agosto 1868.*

148. — [Recensione della] *Cosmographie de Chems-ed-din Abou-Abd-Allah Mohammed ed-Dimichqui publiée par M. A. F. MEHREN.*

Nel *Bollettino della Società Geografica Italiana.* — Firenze, Civelli, 1869, fasc. 2, pp. 382-384.

149. — [Interpellanza sulla Biblioteca e sul Museo di San Martino delle Scale presso Palermo].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 25 febbraio 1869.

150. — Progetto di legge per la deroga alla disposizione dell'art. 33 della legge 7 luglio 1866 n. 3036 in quanto riguarda alla Badia di San Martino delle Scale presso Palermo . . . presentato nella seduta del 27 febbraio 1869.

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 5 marzo 1869.

151. — [Schiarimenti sul progetto di legge che riguarda la Biblioteca ed il Museo di San Martino delle Scale presso Palermo].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 28 aprile 1869.

152. — [Discorso contro l'esenzione dei preti dalla leva].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 19 maggio 1869.

153. — Abbozzo di un Catalogo de' Manoscritti arabi della Lucchesiana offerto all'illustre Municipio di Girgenti da MICHELE AMARI.

Illustra 30 mss. e fu litografato a Firenze nel 1869 in un opuscolo in 4° di pp. 16.

154. — [Illustrazione di un] Anello d'argento con caratteri cufici [conservato nel R. Museo Nazionale di Palermo].

Nel *Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia diretto dal march. CARLO STROZZI.* — Firenze, tip. M. Ricci e C., 1869, vo. II, pp. 296-299. E ristampata, con lieve modificazione, nelle *Epigrafi arabiche di Sicilia* . . . par. III, pp. 27-31.

L'iscrizione si legge sulla piastrina ovale che fa da suggello, e l'A. congettura che il patrono del possessore dell'anello possa essere l'emiro Ahmad al-Akhal sostituito dal vecchio padre Yûsuf al fratello Ga'far dopo la ribellione dei Palermitani (13 maggio 1019).

155. — [Parole in difesa dell'ammissione a senatore del barone Casimiro Pisani].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 17 marzo 1870.

156. — [Osservazioni al Ministro delle Finanze sulla tassa del macinato in Sicilia].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 25 marzo 1870.

157. — [Discorso contro il progetto di legge sulla riscossione delle imposte dirette].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 31 marzo 1870.

158. — Avviso di concorso [per un posto di coadiutore nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Firenze, 5 aprile 1870. Anonimo. « Scritto da me » nota l'A. nel numero del giornale da lui posseduto.

159. — La stamperia del Castelli al Cairo.

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Firenze, 22 aprile 1870. Anonimo. « Scritto da me » nota l'A. nel numero del giornale da lui posseduto.

160. — [Sulle condizioni dell'Archivio di Stato di Palermo].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 10 giugno 1870.

161. — [Raccomandazione sull'ordinamento delle carte negli Archivi di Stato].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 13 giugno 1870.

162. — I primordii dell'Islamismo. [A proposito di tre pubblicazioni su Maometto di A. SPRENGER, W. MUIR e SYED AHMED KHAN BAHADOR].

Nella *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*. — Firenze, successori Le Monnier, 1870, vo. XV, pp. 807-823.

163. — [Discorso in favore del trasferimento della capitale a Roma].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 23 gennaio 1871.

164. — [Discorso contro l'esenzione dei chierici dalla leva].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 18 marzo 1871.

165. — [Interpellanza sulla conservazione dei monumenti di Palermo].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 3 aprile 1871.

166. — [Discorso sul progetto di legge per le guarentigie al Sommo Pontefice].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 24 aprile 1871.

167. — [Discorso in favore dell'abolizione dell'Apostolica Legazia in Sicilia].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 27 aprile 1871.

168. — Giovanni Luigi Huillard-Bréholles [Necrologia].

Nella *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*. — Firenze, successori Le Monnier, 1871, vo. XVII, pp. 224-227. E in *Carteggio*, II, pp. 148-151, nota 1.

169. — [Lettera] A Sua Eccellenza il Commendatore Cesare Correnti Ministro della Pubblica Istruzione [Firenze, 1° luglio 1871].

È come prefazione (pp. V-X) al: *Vocabulista in arabico pubblicato per la prima volta sopra un codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze da C. SCHIAPARELLI ...* — Firenze, Successori Le Monnier, 1871, 8°.

In questa lettera l'A. parla dell'importanza dell'opera, a proposito della quale ritira le congetture fatte nella prefazione ai *Diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino* ed accetta il giudizio dello Schiaparelli che il libro sia stato compilato in Catalogna nel sec. XIII.

170. — [Due lettere al Ministro della Pubblica Istruzione sopra alcuni ornati di gesso con elementi di lettere arabe nella Chiesa della Martorana in Palermo].

Nella *Rassegna archeologica siciliana compilata da A. SALINAS*. — [Palermo], 1871, num. 3, pp. 3-6.

171. — Il libro di Re Ruggiero ossia la Geografia di EDRISI. — *S. n. t.* [ma: Firenze, tip. G. Cielli, 1872], 8°, pp. 24.

Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vo. VII, pp. 1-24. V. n. 274.

172. — [Proposta per la nomina di una Commissione per la conservazione dei Monumenti d'arte].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 28 giugno 1872.

173. — Relazione... [28 giugno 1872] sul Progetto di legge: *Disposizioni intorno agli stipendi degl' insegnanti nelle Scuole secondarie*.

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 29 giugno 1872.

174. — Necrologia di Carlo De Cherrier.

Nella *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1872, vo. XXI, pp. 198-200. E in *Carteggio*, II, 60-61, nota I.

175. — Proemio [all'*Annuario della Società Italiana per gli Studi orientali*]. — Roma, E. Loescher ed., Firenze, Successori Le Monnier, 1873, anno I, pp. III-VII.

176. — Iscrizione arabica nella cupola della Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio volgarmente detta Chiesa della Martorana in Palermo, per MICHELE AMARI. — *S. n. t.* [ma: Firenze, Successori Le Monnier, 1873], 8°, pp. 11.

Estratta dall'*Annuario della Società Italiana per gli Studi orientali*, anno I, pp. 105-115. Ristampata ne *Le epigrafi arabe di Sicilia ... par. I*, pp. 83-90.

L'iscrizione è dipinta sopra assi di abete, alcuni dei quali sono andati in malora. L'A. la deciferò coll'aiuto d'Ignazio Guidi, il quale vi lesse alcune formule rituali cristiane.

177. — Letteratura indiana.

Nell'*Annuario della Società Italiana per gli Studi orientali*, anno I, p. 199.

È firmata colle iniziali M. A.

È un breve giudizio su cinque Drammi indiani di Angelo De Gubernatis.

178. — Letteratura araba.

Nel citato *Annuario* . . . anno I, pp. 204-205.

Sono due brevi giudizi firmati colle iniziali M. A. sul *Comento medio di AVERROE alla Poetica di ARISTOTILE pubblicato da FAUSTO LASINIO e sul Diario d'un viaggio in Arabia Petrea di GIAMMARTINO ARCONATI-VISCONTI.*

179. — [Programma di concorso per un lavoro critico su Niccolò Machiavelli: Roma, 31 gennaio 1873].

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia.* — Roma, 23 febbraio 1873. Anonimo. « Scritto da me » nota l'A. nel numero del giornale da lui posseduto.

V. n. 214.

180. — [Discorso sull'istruzione secondaria nei Seminari Vescovili].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, 17 febbraio 1873.

181. — [Raccomandazione al Ministro della Pubblica Istruzione per un maggiore assegno alle biblioteche di Roma].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 17 febbraio 1873. V. pure la tornata del 9 dicembre 1875.

182. — [Osservazioni sull'applicazione delle contumacie].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 15 marzo 1873.

183. — [Istanza al Ministro dell'Interno pel miglioramento del servizio di pubblicità della *Gazzetta Ufficiale*].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 26 marzo 1873.

184. — [Lettera al Direttore de *La Gazzetta del Popolo* sulla pensione sospesa al prof. Valerga: Firenze, 16 aprile 1873].

Ne *La Gazzetta del Popolo.* — Firenze, 18 aprile 1873.

185. — [Osservazioni sull'abilitazione dei farmacisti a proposito del progetto di legge per un nuovo codice sanitario].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 28 aprile 1873.

186. — Nuovi ricordi arabi su la storia di Genova del professore

MICHELE AMARI senatore del Regno. — *Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti*, MDCCCLXXIII, 8^o, pp. 87, 2 nn., 39 num. arab., tav. 5.

Estratti dagli *Atti della Società Ligure di Storia patria*, vo. V, pp. 551-635 oltre le 39 arabe.

I testi arabi sono stampati a Firenze presso i successori Le Monnier co' tipi medicei.

Oltre a 42 pp. d'Introduzione, contengono :

1^o. Trattato del Comune di Genova con Ishâq ibn Muḥammad signore delle Isole Baleari (1181).

2^o. Trattato del Comune di Genova con 'Abd Allâh figliuolo e successore del precedente (1188).

3^o. Estratto dalla Cronaca di Qalâwân Sultano d'Egitto, e Trattato di Genova con quel Principe (1290).

4^o. Estratto d'un codice arabo di Copenaghen sulle lotte fra i Genovesi e la città di Centa nel 1235.

5^o. Lettera del principe 'Uṣmân ibn Muḥammad di Tunisi al Doge e Comune di Genova (1462).

6^o. Lettera del principe Abû 'Abd Allâh Muḥammad di Tunisi ad Ottaviano di Campofregoso governatore di Genova (1517).

7^o. Iscrizione araba in caratteri eufici di S. Maria di Castello in Genova (del X o XI sec. Contiene un passo del Corano, III, 187-188).

8^o. Frammenti di un diploma arabo che sembra uscito dalla cancelleria dei Califfi fatimiti d'Egitto (prima metà del sec. XII).

9^o. Brevissimo passo di Ibn al-Bayṭâr relativo ai Genovesi.

Questi *Ricordi* possono considerarsi come una continuazione dei *Diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino* (V. nn. 87, 135) e si riferiscono a tre episodi di quell'epopea di otto secoli che è la storia marittima di Genova.

V. n. 290.

187. — Relazione... [20 maggio 1873] sul Progetto di legge: *Modificazioni ed aggiunte alla legge del 13 novembre 1859 sulla istruzione superiore.*

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 20 maggio 1873.

188. — [Raccomandazione al Ministro dell'Istruzione Pubblica pel restauro del tempio di Antonino in Piazza di Pietra a Roma].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 13 dicembre 1873.

189. — [Raccomandazione al Ministro dell'Agricoltura pel ragguaglio dei pesi, delle misure e delle monete degli antichi stati d'Italia col sistema decimale].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 17 dicembre 1873.

190. — [Parole in morte di Nino Bixio].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 21 dicembre 1873.

191. — [Osservazioni sul progetto di legge per l'obbligo ai Comuni di rimboschire o alienare i terreni incolti di loro proprietà].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 26 febbraio 1874.

192. — [Proposta per escludere dal rimboschimento i terreni di Sicilia coltivati a sommacco].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 4 marzo 1874.

193. — [Osservazioni contro l'aggiornamento della legge sulla difesa dello Stato].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 27 maggio 1874.

194. — Nuovi studi sulle Crociate. [A proposito dell'opera di REINHOLD RÖHRICHT, *Beiträge zur Geschichte der Kreuzzüge*]. — *S. n. t.* [ma: Firenze, tip. ed. dell'Associazione, 1874], 8°, pp. 8.

Estratto da *La Rivista Europea*, anno VI, vo. I, pp. 11-18.

195. — Le epigrafi arabe di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate da MICHELE AMARI. Parte prima. Iserizioni edili. — *Palermo, Luigi Pedone Lauriel ed., stab. tip. Lao, MDCCCLXXV*, 4°. pp. 4 nn., 92, tav. 10 fotogr.

In questa prima parte sono raccolte, con giunte e correzioni, venticinque epigrafi già pubblicate nella *Rivista Sicula di scienze, letteratura ed arti*. — Palermo, 1869-1870, vo. I, pp. 91-99, 171-178, 339-348; vo. II, pp. 93-100, 305-317, 373-384; vo. III, pp. 137-152; vo. IV, pp. 169-167, 322-333.

Le epigrafi della R. Cappella Palatina « Orologio di Re Ruggiero » e « Soffitto della navata maggiore » furono ripubblicate ne *La Cappella di S. Pietro nella Regia di Palermo dipinta e cromolitografata da AN. TERZI...* — Palermo, A. Brangi ed., 1875-1889, f.° par. IV, cap. I pp. 1-4; cap. II, pp. 5-8.

Il prof. E. Wiedemann ha modificata (nei *Sitzungsberichte der physikalisch-medizinische Societät in Erlangen*, 1905, vo. XXXVII, pp. 410-413) la versione proposta dall'A., a pp. 23-24 di questo volume, del passo di Ibn

Gubayr sul famoso orologio descritto da Ibn as Samantì, e che entrambi crederettero a torto costruito pel re Ruggiero. Si veda sul proposito: C. F. SEYBOLD, *Analecta arabo-sicula*, a pp. 209 211 del vo. II della presente pubblicazione.

V. nn. 238, 283.

196. — [Discorso contro il decreto 7 gennaio 1875 relativo al riordinamento degli esami di licenza liceale].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 16 febbraio 1875.

197. — [Lettera a Ruggero Bonghi sulla festa secolare dell'Università di Leida: Roma, 28 febbraio 1875].

Ne *L'Opinione*. — Roma, 2 marzo 1875.

198. — [Discorso sull'art. 153 del progetto di legge contro le offese alla religione].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata dell'8 marzo 1875.

199. — [Lettera al Municipio di Acireale in morte di Salvatore Vigo: Roma, 30 marzo 1875].

IN M. MANDALARI, *Le mie Confessioni*. — Città di Castello, Lapi, 1904, 8°, p. 49. E in *Carteggio*, III, 317. Il prof. Papandrea l'ha ripubblicata colla data erronea del 1874 e come diretta a Lionardo Vigo Colonna, al quale realmente si riferisce la chiusa non prima pubblicata, in *Salvatore Vigo, Vita e Carteggio inedito*. — Acireale, tip. XX Secolo, 1906, 8°, pp. 293 294. È lecito supporre che l'A., trattando lo stesso argomento, facesse unica redazione della lettera diversamente indirizzata.

200.—Appendice alla Biblioteca arabo-sicula per MICHELE AMARI, con nuove annotazioni critiche pel prof. FLEISCHER, aggiunte e varianti notate dall'editore e correzioni d'entrambi. Stampata a spese della Società Orientale di Germania. — *Lipsia, presso F. A. Brockhaus; Gottinga, tip. di W. F. Kästner*, 1875, 8°, pp. X, 71, 70.

Contiene quindici capitoli nuovi, dall'87 al 101, riferentisi ad opere che non comparvero nella *Biblioteca arabo-sicula*.

V. nn. 63, 288, 293.

201. — Relazione ... [3 maggio 1875] sul Progetto di legge: *Tassa d'entrata nei Musei e luoghi di scavi nel Regno*.

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 3 maggio 1875. Si vedano gli schiarimenti dell'A. nella tornata del 13 maggio 1875.

202. — Relazione ... [3 maggio 1875] sul Progetto di legge: *Convenzione per la cessione di beni alla provincia di Palermo a titolo di dotazione della Colonia agricola di S. Martino delle Scale presso Palermo.*

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 3 maggio 1875.

203. — [Discorso contro l'esenzione dei chierici dalla leva].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 25 maggio 1875.

204. — [Discorso contro il progetto di legge per le misure eccezionali di pubblica sicurezza in Sicilia].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 28 giugno 1875.

205. — Illustrazione di due iscrizioni arabe delle quali possiede i gessi l'Istituto di Studi Superiori in Firenze, per MICHELE AMARI. — *S. n. t.* [ma: *Firenze, Successori Le Monnier, 1875*], 4°, pp. 15.

Estratta dalle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori, pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di filosofia e filologia, vo. I, pp. 1-15.*

La prima è un' *Iscrizione sepolcrale del 1296* sur un cippo di marmo bianco conservato nel Museo Civico di Mantova; la seconda, un' *Iscrizione pubblica del 1515* scolpita a rilievo sopra una lastra di marmo appartenente a Paolo Vimercati-Sozzi da Bergamo.

206. — [Discorso in favore della libertà dell'insegnamento].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 9 dicembre 1875.

207. — [Recensione della parte I dell'opera:] *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz ausgegeben von OTTO HARTWIG.*

Ne *La Rivista Europea*. — Firenze, 1875, anno VII, vo. I, pp. 164-167. V. n. 252.

208. — Su i fuochi da guerra usati nel Mediterraneo nell'XI e XII secolo. Memoria del socio M. AMARI letta alla Reale Accademia dei Lincei il 16 gennaio 1876. — *Roma, tip. Salviucci, 1876*, 4°, pp. 16.

Estratta dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali ... serie II, vo. III.*

L'A. intende dimostrare « che i fuochi da guerra usati dal navilio musulmano di Sicilia allo scorcio dell'XI secolo e da quello dell'Africa propria

nella prima quarta parte del XII, presentino non solamente i caratteri del fuoco così detto greco... ma anche gli effetti dei fuochi volanti con che combatteano i Musulmani di Siria ed Egitto nel XIII secolo ».

209. — [Lettera al prof. Angelo De Gubernatis sull'edizione della *Storia* del TABARI intrapresa a Leida: Roma, 18 gennaio 1876].

Ne *La Rivista Europea*. — Firenze, 1876, anno VII, vo. I, pp. 580-582.

210. — Della vita e delle opere di Francesco Miniscalchi-Erizzo. Ricordi del prof. MICHELE AMARI letti nella Conferenza della Società Geografica Italiana il dì 9 aprile 1876. — Firenze, tip. dell'Associazione, 1876, 8°, pp. 29, 3 nn.

Estratti da *La Rivista Europea*. — Firenze, 1876, anno VII, vo. II, pp. 489-515.

211. — Relazione... [11 giugno 1876] sul Progetto di legge: *Convenzione conclusa fra il Governo ed il Municipio di Palermo pel taglio di parte della roccia subacquea che costituisce la secca centrale del porto di Palermo*.

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata dell'11 giugno 1876.

212. — Descrizione di lavori orientali con iscrizioni arabe esposti nel Museo artistico e industriale di Roma, altrimenti detto Museo del Medio Evo (Collegio Romano).

Nel *Bollettino Italiano degli Studii Orientali*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1876-1877, serie prima, pp. 122-133, 162-166.

Alcune descrizioni furono riprodotte nel *Catalogo per l'anno 1876 [del Museo del Medio Evo e del Rinascimento per lo studio dell'arte applicata all'industria]*. — Roma, Salviucci, 1876, 8°, pp. 50-57, 66-69, 95.

213. — [Discorso contro i provvedimenti eccezionali per la sicurezza pubblica in Sicilia].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 27 dicembre 1876.

214. — Relazione sul conferimento del premio stabilito in occasione del centenario di Machiavelli.

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. — Roma, 3 febbraio 1877.
V. n. 179.

215. — [Brani di una lettera a Isidoro Del Lungo sul poemetto *L'Intelligenza*: Roma, 19 marzo 1877].

In *Dino Compagni e la sua Cronica* per ISIDORO DEL LUNGO. — Firenze, Successori Le Monnier, 1879, 8°, vo. I, par. I, pp. 443-444, 464, 467, 473-474. E per intero, in *Carteggio*, II, 229-231.

L'A. avea parlato de *L'Intelligenza* al Circolo Filologico di Firenze il 25 maggio 1872 in una conferenza che non fu mai stampata: *Dell'influenza degli Arabi sulla letteratura italiana*.

216. — Frammenti dell'iscrizione arabica della Cuba. Lettera del prof. MICHELE AMARI al prof. A. Salinas. — *Palermo, stab. tip. di B. Virzì*, 1877, 8°, pp. 15, tav. 1 fotogr.

Estratta in diverso formato dall'*Archivio Storico Siciliano* ... nuova serie, vo. I, pp. 202-208. Precede una notizia esplicativa di Antonino Salinas.

V. n. 47.

217. — [Discorso in favore del progetto di legge: *Disposizioni penali sopra gli abusi dei ministri dei culti nell'esercizio del loro ministero*].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 28 aprile 1877.

Vedi alcuni schiarimenti nella tornata del 30 aprile 1877.

218. — Relazione ... [28 maggio 1877] sul Progetto di legge: *Facoltà al Governo di mutare le circoscrizioni territoriali dei Comuni di Sicilia*.

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 28 maggio 1877.

V. n. 222.

219. — [Discorso contro il progetto di cedere al Demanio la Real Villa della Favorita in Palermo].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 29 maggio 1877.

220. — [Parole sui provvedimenti di sicurezza pubblica in Sicilia a proposito dell'uccisione dei briganti Leone, Randazzo e Salpietra].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 2 giugno 1877.

221. — The italian clerical abuses bill [Lettera al sig. J. Muir]: Edinburgh, 5 june 1877.

In *The Scotsman*. — Edinburgh, 7 june 1877.

È firmata colle iniziali X. Y. Z.

222. — [Discorso sul progetto di legge per mutare le circoscrizioni territoriali dei Comuni di Sicilia].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata dell'8 giugno 1877.
V. n. 218.

223. — [Interrogazione al Ministro dell' Interno sulle condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 18 giugno 1877.

224. — Il DUCANGE arabo [Recensione del *Supplément aux Dictionnaires arabes* par R. DOZY].

Nella *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1877, serie seconda, vo. VI, pp. 608-613.

225. — [Osservazioni contro il progetto di legge per affidare ai Comuni la conservazione dei monumenti].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 26 novembre 1877.

226. — I « Prati d'oro » del Mas'udi.

Nella *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*. — Roma, tip. Forzani e C., 1878, serie seconda, vo. VIII, pp. 29-37.

È una recensione dell'opera: MAÇOUDI, *Les prairies d'or, texte et traduction* par C. BARBIER DE MEYNARD. — Paris, 1861-1877, vv. 9 in-8°.

227. — Su la data degli sponsali di Arrigo VI con la Costanza erede del trono di Sicilia e su i *Divani* dell'azienda normanna in Palermo. Lettera del dott. O. HARTWIG e Memoria del socio M. AMARI. — Roma, tip. Salviucci, 1878, 4°, pp. 40.

Estrate in diverso formato e con tipi diversi dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali* ... serie III, vo. II, pp. 409-438.

L'A. accoglie la correzione dell'Hartwig che il matrimonio di Costanza figlia di re Ruggero con Arrigo VI sia stato concluso il 24 ottobre 1184; ma contro l'opinione del dotto straniero dimostra che i principi normanni, piuttosto che le occidentali, presero in gran parte a modello le istituzioni musulmane che preesistevano fra noi, e che la Sicilia in pieno medio evo potè essere insegnatrice di buoni sistemi di pubblica amministrazione.

228. — [Considerazioni sulle collezioni possedute in Roma da private famiglie a proposito del progetto di legge sulla conservazione dei monumenti].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 15 maggio 1878.

229. — [Osservazioni all'art. 13 del progetto di legge: *Conservazione dei monumenti a proposito della limitazione del diritto di proprietà*].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 16 maggio 1878.

230. — [Considerazioni sul progetto di legge: *Insegnamento della ginnastica nelle scuole*].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 2 luglio 1878.

231. — [Discorso inaugurale del IV Congresso internazionale degli Orientalisti, pronunziato in Firenze il 12 settembre 1878].

Nella *Gazzetta d'Italia*. — Firenze, 13 settembre 1878. E negli *Atti del IV Congresso internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel settembre 1878*. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1881, vo. II, pp. 344-349.

232. — [Parole dette al convito degli Orientalisti a Firenze nel Palazzo Riccardi, il 15 settembre 1878].

Ne *La Nazione*. — Firenze, 18 settembre 1878.

233. — Discorso di chiusura del IV Congresso internazionale degli Orientalisti, pronunziato il 18 settembre 1878.

Nei citati *Atti del IV Congresso* . . . vo. II, pp. 357-361.

234. — [Lettera al comm. Giacomo Malvano colla quale ricusa la Presidenza della Società Geografica Italiana: Roma, 27 gennaio 1879].

Ne *L'Opinione*. — Roma 29 gennaio, 1879.

235. — [Discorso sul prestito dei libri e manoscritti, a proposito del Bilancio della Pubblica Istruzione per l'anno 1879].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 22 marzo 1879.

236. — [Interrogazione al Ministro della Pubblica Istruzione sui monumenti antichi di Roma].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 22 marzo 1879.

237. — Sull'osservazione del passaggio degli uccelli. Considerazioni del senatore MICHELE AMARI. — *S. n. t.* [ma: Roma, tip. Cenniniana, 1879], 4°, pp. 2, 2 nn.

Estrate dalle *Memorie e Notizie della « Meteorologia italiana »* . . . anno 1879.

238. — Le epigrafi arabe di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate da MICHELE AMARI. Parte seconda. Iscrizioni sepolcrali. — *Palermo, stab. tip. Virzi*, 1879, 4°, pp. III, 169, 3 nn., tav. 15 fotogr.

Formano il vo. I, serie III dei *Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la storia patria*.

In questa seconda parte sono raccolte cinquantadue epigrafi, delle quali le prime trentuna furono pubblicate con precedenza nella *Rivista Sicula di scienze, letteratura ed arti*. — Palermo, 1871-72, vo. V, pp. 323-347; vo. VI, pp. 162-177; vo. VII, pp. 221-246.

V. nn. 195, 283.

239. — [Lettere ad Antonio Panizzi].

In *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870) pubblicate da LUIGI FAGAN* . . . — Firenze, G. Barbèra ed., 1880, 8°, pp. 140-151, 215-216. E in *Carteggio*, I, 88, 101, 110, 113, 116, 585.

Sono sei lettere da Parigi: la prima, del 10 marzo 1843; l'ultima, del 3 settembre 1849.

240. — [Discorso sulla riforma del Consiglio superiore dell'Istruzione Pubblica].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 13 aprile 1880.

241. — [Osservazioni sull'art. 4 del progetto di legge relativo alle disposizioni per l'esercizio della caccia e dell'uccellazione].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 15 aprile 1880.

242. — [Discorso di chiusura del secondo Congresso Storico delle Deputazioni e Società italiane di storia patria: 9 settembre 1880].

Nell'*Archivio Storico Lombardo, Giornale della Società Storica Lombarda*. — Milano, Brigola, 1880, anno VII, pp. 757-762.

243. — MICHELE AMARI. Un poeta arabo di Siracusa [Ibn Hamdis]. — Roma, tip. Barbèra, 1880, 8°, pp. 8°.

Estratto dalla *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, serie seconda, vo. XXIV, pp. 49-54.

L'A. pubblica la versione di due componimenti lirici, nell'uno dei quali Ibn Hamdis rampogna i suoi correligionari di Sicilia per infiammarli alla guerra sacra contro gli stranieri; nell'altro sfoga il suo dolore e dice di aver lasciato il paese perchè lo assuefaceva al giogo degl'Infedeli.

Il testo arabo fu pubblicato nell' *Appendice [Prima] alla Biblioteca arabo-sicula* . . . pp. 36 e segg., 42 e segg.

244. — [Brano della Relazione sul Congresso Storico di Milano: 7 novembre 1880].

Nell'*Archivio Storico Siciliano*. — Palermo, stab. tip. Virzì, nuova serie, anno V, pp. 221-222.

La Società Siciliana di storia patria non credette opportuno di pubblicare, per la sua lunghezza, la dotta Relazione dell'illustre arabista che l'aveva così degnamente rappresentata al Congresso; e, quel ch'è peggio, la Relazione andò perduta!

245. — [Parole sui danni dell'uragano nel Comune di Tripì].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 6 dicembre 1880.

246. — L' *'Albîrûnî* di SACHAU per MICHELE AMARI. — *S. n. t.* [ma: Roma, Civelli], 1880, 8°, pp. 4.

Estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, . . . serie II, vo. V, pp. 778-781.

È una recensione dell'opera: *The Chronology of ancient nations, an english version of ... Albîrûnî, translated ... by C. EDW. SACHAU*. — London, 1879, 8°.

V. n. 289.

247. — [Frammento litografato di una lettera in francese a Federigo di Schleswig-Holstein-Augustenburg: Roma, 29 dicembre 1880].

In F. NOVATI, *A raccolta. Studi e profili con 50 illustrazioni*. — Bergamo, Istituto Italiano di Arti grafiche, 1907, 8°, fra le pp. 212-213.

248. — Biblioteca arabo-sicula raccolta da MICHELE AMARI. Versione italiana. — Torino e Roma, E. Loescher ed.; Torino, stab. tip. V. Bona, vv. 2, 8°; vo. I, 1880, pp. LXXXIII, 570: vo. II, 1881, pp. 4 nn., 838.

Fu pure pubblicata in-folio dallo stesso editore e nello stesso anno col titolo: *Ad rerum italicarum scriptores Cl. MURATORII Tomi I. Par. II. Ad-*

ditamenta quae sub titulo Bibliothecae Arabico-siculae collegit atque italicae transtulit MICHAEL AMARI.

« Nel rendere l'arabico in italiano — avverte l'A. a p. XV della *Prefazione* — mi sono studiato ora, come prima, ad accostarmi a' testi il più ch'io potessi senza cadere ne' barbarismi: e la nostra lingua lo concedo abbastanza ».

In questa versione sono compresi: 1° i testi arabi pubblicati in Lipsia nel 1857 (cap. I a LXXXVI); 2° quelli aggiunti nella prima *Appendice* edita in Lipsia nel 1875 (cap. LXXXVII a CI); 3° i piccoli frammenti editi da altri e non ristampati nella prima *Appendice* (cap. CII, CIII, CIV). Così mentre il testo della *Biblioteca* ha due *Appendici*, la versione ne ha una sola.

V. nn. 63, 293.

249. — [Interpellanza sull'assegnamento dei fondi alle Società di Storia patria].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 7 febbraio 1881.

250. — Lettera del senatore prof. MICHELE AMARI al senatore comm. De Gregorio Alliata [sulla iserizione araba in versi dell'Annunziata dei Catalani in Messina].

Nella *Politica e Commercio*, giornale quotidiano. — Messina, 15 febbraio 1881.

L'iserizione a guisa di fascia dovea correre, secondo l'A., lungo le pareti di una sala del Palazzo Regio di Messina, e vi si legge tre volte il nome di Re Ruggero, il quale invita i *Grandi della sua Corte a entrare nel suo palagio, paradiso terrestre ecc.*

V. nn. 251, 253.

251. — Raguaglio di una recente gita a Messina, per assistere al trasferimento delle iserizioni arabiche che ornavano gli stipiti della porta maggiore di una Chiesa intitolata l'Annunziata dei Catalani. Nota del socio AMARI letta nella seduta del 20 febbraio 1881. — *S. n. t.* [ma: *Roma, tip. Salviucci, 1881*], 4°, pp. 2, 2 nn.

Estratta dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei. Transunti . . . serie III, vo. V.*

V. nn. 250, 253.

252. — [Recensione dell'opera:] *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz ausgegeben von OTTO HARTWIG.*

Nella *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti.* — Roma, tip. Barbèra, 1881, serie seconda, vo. XXVI, pp. 220-227.

V. n. 207.

253. -- Su le iscrizioni arabiche del Palazzo Regio di Messina. Memoria del socio MICHELE AMARI [letta nella seduta del 15 maggio 1881]. — *Roma, tip. Salviucci*, 1881, 4^o, pp. 12, tav. 2 fotogr.

Estratta dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali* . . . serie III, vo. VII, pp. 103-112.

V. nn. 250, 251.

254. — [Discorso in favore del progetto di legge sulla circoscrizione territoriale di Calatabiano].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 1^o luglio 1881.

255. — Relazione . . . [3 luglio 1881] sul Progetto di legge: *Spesa straordinaria per il Congresso geografico da tenersi a Venezia nel 1881*.

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 3 luglio 1881.

256. — [Discorso in favore del progetto di legge per la fusione delle Società di Navigazione Rubattino e Florio].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 13 luglio 1881.

257. — [Raccomandazione al Ministro dell'Interno pel tramutamento delle abitazioni nel Comune di Tripi].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 13 luglio 1881.

258. — [Recensione dell'opera]: *Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le moyen-âge*, par R. DOZY.

Nella *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti* . . . serie seconda, vo. XXVIII, pp. 146-149.

259. — Frammenti del geografo arabo 'Ibn Sa'id su l'Italia. [Testo arabo, versione e note di MICHELE AMARI].

Nel *Bollettino Italiano di Studii orientali. Nuova serie*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1881, pp. 388-392.

Il testo arabo fu ristampato nella *Seconda appendice alla Biblioteca Arabo-Sicula* . . . pp. 3-4. La traduzione italiana, senza la breve *Avvertenza* e con notevoli modificazioni, fu ristampata nella *Biblioteca Arabo-Sicula, Versione italiana. Appendice* . . . pp. 58.

Codesti *Frammenti* sono cavati dal codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, *Suppl. arab. 1905*.

260. — Le due lapidi arabe pubblicate nella *Biblioteca Historica* del CARUSO.

Nell'*Archivio Storico Siciliano*. — Palermo, stab. tip. Virzi, 1881, nuova serie, vo. VI, pp. 1-9, tav. 1 fotogr. E ne *Le epigrafi arabe di Sicilia...* par. II, pp. 159-166.

L'A. si riferisce ai fac-simili pubblicati dal Caruso di due lapidi, che sono poi una sola, cioè la lapide sepolcrale di 'Abd al Hamid ibn 'Abd ar-Rahmân ibn Šu'ayb morto nel 470 eg., portata da Palermo a Verona tra il 1714 e il 1718 e illustrata da lui stesso ne *Le epigrafi arabe di Sicilia...* par. II, pp. 37-39.

261. — Estratto dal libro di 'Abû 'al-Hasan 'Alî 'ibn 'abî Bakr 'al Harawî, intitolato Kitâb 'al Ašârât ecc. ossia: Indicazione dei luoghi che vanno visitati.

Nell'*Archivio Storico Siciliano...* 1881, nuova serie, vo. VI, pp. 411-415.

Il testo arabo fu ristampato nella *Seconda appendice alla Biblioteca arabosicula...* pp. 1-2. La traduzione italiana fu ristampata con notevoli modificazioni nella *Biblioteca arabo-sicula... Appendice. Versione italiana ..* pp. 1-5.

I cenni sulle sepolture di antichi Musulmani forniscono parecchi schiarimenti sulle prime incursioni loro in Sicilia.

262. — [Relazione sulla] Questione 2^a: Ricercare se convenga stabilire un accordo fra tutte le Società Geografiche per la trascrizione dei nomi di luoghi e di persone, adoperando l'alfabeto latino con lettere distinte da segni particolari.

Nel *Terzo Congresso Geografico Internazionale tenuto a Venezia dal 15 al 22 settembre 1881. Notizie e rendiconti*. — Roma, stab. G. Civelli, MDCCCLXXXII, 8°, vo. I, pp. 113-116.

263. — [Recensione de] *I diplomi greci e arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati da SALVATORE CUSA*.

Ne *La Cultura, Rivista di scienze, lettere ed arti, diretta da R. BONGHI*. — Roma, tip. Elzeviriana, 1882, vo. I, pp. 321-324.

264. — [Parole in morte di Giovanni Lanza].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 10 marzo 1882.

265. — [Lettera al Presidente della Biblioteca Circolante di Termini-Imerese: Palermo, 29 marzo 1882].

Ne *L'Amico del Popolo*. — Palermo, 3 aprile 1882.

L'A. afferma di avere scritta la *Guerra del Vespro* perchè « potesse gio-

vare al riscatto che la nostra generazione della prima metà di questo secolo ambiva ed anelava ».

266. — Racconto popolare del Vespro Siciliano per MICHELE AMARI. — *Roma, Forzani e C.*, 1882, 12^o, pp. VII, 162, 2 nn.

« Il racconto popolare — dice l'A. nella breve *Prefazione* — col quale mi accingo a descrivere la riscossa come a me par che fosse avvenuta, sarà sgombrato delle citazioni ch'erano necessarie nel mio primo lavoro e nelle successive edizioni, accresciute mercè le nuove fonti che via via si sono scoperte. E mi studierò a porre nello stile quella chiarezza che mancò talvolta nel mio primo lavoro, dettato ad un animo giovanile dalle passioni che bollivano alla vigilia del Quarantotto ».

E in una lettera a Ernesto Reuan: « Je n'ai pas pu me refuser à écrire le *Racconto popolare*... J'en ai profité pour mettre les points sur les i dans mon *Arant-propos*. Malheureusement je ne pouvais pas parler d'amitié actuelle entre les deux nations: il m'a fallu me borner à des réserves personnelles » (*Carteggio*, II, 263-264).

267. — Breve racconto del Vespro.

Ne la *Sicilia-Vespro*. Numero unico [dell'*Illustrazione Italiana*] per il VI Centenario del Vespro Siciliano. — Milano, fratelli Treves, 1882, pp. 2-3.

268. — Sull'ordinamento della Repubblica Siciliana del 1282.

Nel *Sesto Centenario del Vespro*. Tornata straordinaria della Società Siciliana per la storia patria nel dì XXX marzo 1882. — Palermo, tip. del Giornale « Lo Statuto », 1882, 8^o, pp. 17-31.

269. — Su la origine della denominazione *Vespro Siciliano*. Conferenza di MICHELE AMARI al Circolo Filologico di Palermo il giorno 31 marzo 1882. — Palermo, tip. de « Lo Statuto », 1882, 16^o, pp. 35, 2 nn.

L'A. dimostra che la denominazione di *Vespro Siciliano*, passata poi in proverbio, comparve per la prima volta nella prima metà del sec. XVI nel *Compendio della storia del Reame di Napoli* di PANDOLFO COLLENUCCIO da Pesaro.

270. — [Lettera agli Studenti dell'Università di Napoli in occasione del VI Centenario del Vespro: Palermo, 1^o aprile 1882].

Ne *L'Amico del Popolo*. — Palermo, 24 aprile 1882. E in *Carteggio*, II, 265.

271. — [Lettera al marchese Ugo delle Favare, sindaco di Palermo, in occasione del VI Centenario del Vespro: Palermo, 5 aprile 1882].

Nel *Giornale di Sicilia*. — Palermo, 7 aprile 1882. E in *Carteggio*, II, 266.

272. — [Osservazioni all'art. 3° del progetto di legge sugli Istituti di magistero femminile].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata del 30 maggio 1882.

273. — [Lettera al Presidente del Comitato catanese *Charitas* per le inondazioni del Veneto: Pisa, 23 dicembre 1882].

Nel numero unico *Charitas dall'Etna al Po*. — Catania, 1882, 4°, p. 4. E in *Carteggio*, II, 280-282.

274. — L'Italia descritta nel « *Libro del Re Ruggero* » compilato da EDRI SI. Testo arabo pubblicato con versione e note da M. AMARI e C. SCHIAPARELLI. — Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, 4°, pp. XV, 155, 145 num. araba, con una carta d'Italia secondo il geografo Edrisi.

Forma il vo. VIII, serie 2ª, degli *Atti della R. Accademia dei Lincei*.

La materia del volume è così distribuita fra i due valenti editori. All'A. appartengono: 1°. La parte dell'Introduzione di al-Edrisi che tratta del modo della compilazione del libro fatta alla Corte di Palermo (pp. 1-8); 2° il testo e la versione del *Compartimento 2° del Clima IV*, che comprende la Sicilia e le Isole, e che è una riproduzione pura e semplice di quanto fu pubblicato nella *Biblioteca arabo-sicula*. Allo Schiaparelli: 1° La carta geografica copiata da un codice della Bodleiana di Oxford; 2° l'Introduzione; 3° il testo dei *Compartimenti 3° del Clima IV* e 2° e 3° del *Clima V*, che comprendono la parte continentale dell'Italia; 4° la versione e le rispettive note di esso testo; 5° il testo con versione e note della *Prefazione* di al-Edrisi che tratta della configurazione della terra e che comincia colle parole: « *La prima cosa della quale prendiamo a trattare...* » (pp. 8-14) ».

V. n. 171.

275. — 'Al 'Umarî. Condizioni degli Stati Cristiani dell'Ocidente secondo una relazione di Domenichino Doria da Genova. Testo arabo con versione italiana e note di M. AMARI [Memoria letta nella seduta del 28 gennaio 1883]. — Roma, tip. Salviucci, 1883, 4°, pp. 23, 15 (testo arabo).

Estratta dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali...* serie III, vo. XI, pp. 67-103.

Il testo arabo è tolto da un volume della grande opera enciclopedica di Ibn Faḍl Allāh al-'Umarî, intitolata *Masālik al-abṣār*, secondo un codice del sec. XV della Biblioteca Bodleiana di Oxford, e fornisce notizie molto utili su ciò che si pensava e leggeva in Levante circa le cose nostre quando erano così attivi i commerci tra l'Italia e quei paesi. Da un altro volume dell'o-

pera (cod. della Nazionale di Parigi, 1372) l'A. avea tolte le notizie relative a poeti siciliani, inserite nella *Biblioteca arabo sicula...* pp. 649-657 e nella versione italiana di essa, vo. II, pp. 550-562.

V. n. 277.

276. — Trattato stipolato da Giacomo II di Aragona col Sultano d'Egitto il 29 gennaio 1293 [Testo arabo e versione italiana]. Memoria del socio M. AMARI [letta nella seduta del 15 aprile 1883]. — *Roma, tip. Salviucci, 1883, 4º, pp. 15, 9 num. araba.*

Estratta dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali...* serie III, vo. XI, pp. 423-444.

Il testo arabo fu esemplato dal dott. A. Neubauer sur un ms. della Biblioteca Bodleiana di Oxford, ed è preceduto dalla versione italiana. Il testo fu ristampato nella *Seconda appendice alla Biblioteca arabo-sicula...* pp. 39-47. La versione, con ritocchi e correzioni, fu ristampata nella *Biblioteca arabo-sicula. Versione italiana Appendice...* pp. 66-78, e nella nona edizione de la *Guerra del Vespro siciliano...* vo. III, pp. 489-504.

277. — Aggiunte e Correzioni alla Memoria sopra un capitolo di 'Al 'Umarî lette nella seduta del 20 maggio 1883.

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali...* serie III, vo. XI, pp. 306-308.

L'A. riferisce qui « un fatto che viene a mutare in parte le conghietture presentate intorno quel Domenichino Doria da Genova che nei principî del XIV secolo percorse molte regioni di Levante ».

V. n. 275.

278. — Necrologia del socio Rainardo Dozy letta dal socio AMARI nella seduta del 20 maggio [1883]. — *S. n. t.* [ma: *Roma, tip. Salviucci, 1883, 4º, pp. 5, 1 nn.*

Estratta dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei. Transunti...* serie III, vo. VII, pp. 251-255.

279. — M. AMARI. Estratti dal *Tarih Mansurî*. Versione italiana. Lettera al barone Raffaele Starrabba. — *Palermo, tip. dello « Statuto », 1883, 8º, pp. 7.*

Estratta dall'*Archivio Storico Siciliano...*, nuova serie, vo. VIII, pp. 111-115.

L'A. traduce due capitoli della Cronaca di Abû al Fadâ'il al-Hamawî sulla ribellione dei Saraceni siciliani contro Federigo II, giovandosi del codice autografo 521 del Museo Asiatico di Pietroburgo.

V. n. 282.

280. — [Lettera ad Antonino Palomes per la *Storia di li Normanni*: Pisa, 11 novembre 1883].

Ne *La Nuova Gazzetta di Palermo*, 11 dicembre 1883.

281. — Parole pronunziate dal Senatore AMARI rappresentante il Senato del Regno [nei parentali di Atto Vannucci a Pistoia].

Nel numero straordinario *Il Popolo di Pistoia*, 26 luglio 1884.

282. — M. AMARI. Estratti del *Tarih Manşûrî*. — *Palermo*, tip. dello « Statuto », 1884, 8°, pp. 29, 3 nn.

Estratto dall'*Archivio Storico Siciliano...*, nuova serie, vo. IX, pp. 98-124. Il testo fu ristampato nella *Seconda appendice alla Biblioteca arabo-sicula...* pp. 25-38. La traduzione italiana fu ristampata nella *Biblioteca arabo-sicula. Versione italiana. Appendice...* pp. 42-65.

In questo nuovo e più largo studio l'A. traduce numerosi passi della Cronaca di Abû al-Fadâ'il al-Ĥamawî, che riguardano specialmente l'età di Federico II, la sua crociata e i Saraceni di Sicilia a lui ribelli.

V. n. 279.

283. — Le epigrafi arabe di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate da MICHELE AMARI. Parte terza. Epigrafi domestiche. — *Palermo*, tip. dello « Statuto », 1885, 4°, pp. 60, tav. 3 fotogr.

In questa terza parte sono raccolte diciannove iscrizioni. L'A. nel 1880 nella *Prefazione alla Biblioteca arabo-sicula* (p. 11) si proponeva di poter compiere « entro pochi anni l'opera con la parte terza destinata alle epigrafi domestiche e con la quarta che comprenderà quelle di ogni classe, delle quali non resta che qualche apografo, essendosi perduti gli originali ». Ma pur troppo della parte terza non vido la luce che il solo primo fascicolo, qui sopra descritto, e la parte quarta non fu mai pubblicata.

V. nn. 195, 238.

284. — De' titoli che usava la cancelleria de' Sultani di Egitto nel XIV secolo scrivendo a' Reggitori di alcuni Stati italiani. Memoria del socio MICHELE AMARI [letta nella seduta del 29 novembre 1885]. — *Roma*, tip. Salviucci, 1886, 4°, pp. 30, 2 nn.

Estratta dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali...* serie III, vo. XII, pp. 507-534.

Contiene testo e versione di squarci dell'opera di al-Qalqasandî intitolata *Subh al-a'sâ* (ms. di Cambridge), confrontati con tre codici della fonte principale di essi squarci di al-Qalqasandî, cioè del *Tatqif at-ta'rif del qâdî*

Taqî ad-din 'Abd ar-Rahmân ibn Muhibb ad-din [at-Taymî]. Quest'ultimo morì il mercoledì 15 gumâdâ I del 786 eg., come risulta da un testo che l'A. non potè conoscere (Ibn Iyâs, *Ta'rih Misr*, Bûlâq 1311-12 eg., vo. I, p. 261, e cfr. pp. 261 e 316).

285. — MICHELE AMARI. Sul supposto sepolero di Galeno alla Caunita. — *Palermo, tip. dello « Statuto », 1887, 8°*, pp. 15.

Estratto dall'*Archivio Storico Siciliano...* nuova serie, vo. XI, pp. 427-439.

286. — Sopra un vetro arabo del Museo Nazionale di Palermo. [Lettera di M. AMARI ad Antonino Salinas e due Lettere del barone ALFREDO DE KREMER a M. Amari]. — *S. n. t.* [ma: *Palermo, tip. dello « Statuto », 1887*], 8°, pp. 4.

Estrate dall'*Archivio Storico Siciliano...* nuova serie, vo. XI, pp. 484-486.

L'A. accoglie l'opinione del von Kremer che i vetri con leggende arabe creduti da lui monete correnti o tessere, siano invece dei pesi da cambista.

287. — Altre narrazioni del Vespro Siciliano scritte nel buon secolo della lingua è pubblicate da MICHELE AMARI.—*Milano, U. Hoepli ed., Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1887, 16°*, pp. LIV, 2 nn., 139, 3 nn.

Questo volume, che è un'Appendice alla nona edizione de *La Guerra del Vespro Siciliano*, contiene i seguenti testi, preceduti da una dotta prefazione illustrativa:

1°. *Estratti e frammenti del « Tesoro » di BRUNETTO LATINI.*

2°. *Estratto della « Cronica », che fa continuazione al volgarizzamento di Lucano.*

3°. *Estratto della « Cronica d'Imperadori e di Papi » per MARTINO POLO.*

Vedi n. 10, XI.

288. — Seconda Appendice alla Biblioteca arabo-sicula per MICHELE AMARI. Stampata a spese della Società Orientale di Germania.—*Lipsia, presso F. A. Brockhaus; tip. di G. Kreysing, 1887, 8°*, pp. VIII, 2 nn., 46 num. arab.

Contiene tre capitoli nuovi (CII, CIII, CIV) e aggiunte ai capitoli IX, XIV, XXVIII, LIH, LXV, LXXII, LXXXIII.

V. nn. 63, 200, 293.

289. — [Recensione dell'opera] ALBIRUNI'S *India. An account of the religion, philosophy, literature... of India, about A. D. 1030, edited in the arabic original by Doctor EDWARD SACHAU...*

Nel *Giornale della Società Asiatica Italiana*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1887, vo. I, pp. 89-95.

V. n. 246.

290. — Aggiunte e Correzioni ai Nuovi Ricordi Arabici su la Storia di Genova del prof. MICHELE AMARI, Senatore del Regno. — *Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti*, 1888, 8°, pp. 15.

Estratto dagli *Atti della Società Ligure di Storia patria...*, vo. XIX.

L'A., in forma di lettera all'avv. Cornelio Desimoni, risponde alle osservazioni che il prof. Karabacek dell'Università di Vienna avea fatto in un articolo intitolato: *Arabische Beiträge zur genuesischen Geschichte (Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*. — Wien, 1887, vo. I, pp. 35-58) ai Nuovi ricordi arabi e specialmente al trattato col sultano Qalâwûn.

V. nn. 87, 135, 186.

291. — [Recensione dell'opera]: *Catalogue des Monnaies musulmanes de la Bibliothèque Nationale [de Paris]... par M. HENRI LAVOIX...*

Nel *Giornale della Società Asiatica Italiana...* vo. II, pp. 123-127.

292. — [Osservazioni contro l'art. 2° del progetto di legge pel riordinamento del Collegio Asiatico di Napoli].

Negli *Atti Parlamentari*, Senato del Regno, tornata dell'8 dicembre 1888.

293. — Biblioteca arabo-sicula raccolta da MICHELE AMARI. Versione italiana. Appendice. — *Torino, E. Loescher ed.*; tip. V. Bonu, 1889, 8°, pp. XXI, 86, 4 nn.

Fu pure pubblicata in-folio dallo stesso editore e nello stesso anno col titolo: *Ad Iterum italicarum scriptores Cl. MURATORII Tomi I. Par. II. Additamenta quae sub titulo Bibliothecae Arabico-siculae collegit atque italice transtulit MICHAEL AMARI. Appendix.*

È la versione della *Seconda Appendice* del testo arabo.

V. nn. 200, 248, 288.

294. — Altri frammenti arabi relativi alla storia d'Italia. Memoria del socio MICHELE AMARI letta nella seduta del 17 febbraio 1889. [Testo e versione].

Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali...* 1889, serie IV, vo. VI, pp. 5-31.

Contiene i seguenti testi arabi (pp. 15-20) i quali « toccan di fatti oc-

corsi nell'XI e XII secolo tra Italiani e Musulmani: questi or di Spagna or di Levante, e i nostri di Pisa, di Genova, di Venezia o della Sicilia »:

1°. Cenno biografico di Muğâhid (Mugetus) signore delle Balcani, estratto dalla *Dahîrah* di Ibn Bassâm.

2°. Cenno relativo allo stesso personaggio, tratto dal ms. parigino della *Buğyat al-multamis* di ad-Dabbî.

3°. Notizie dello stesso personaggio tratte dall'edizione egiziana di Ibn Haldûn, collazionata con codici leidensi e parigini.

4°. Estratti dalle epistole di al-Qâdî al-Fâdîl (ms. di Monaco).

L'A morì di colpo il 16 luglio 1889, poco dopo che avea finito di correggere nella Biblioteca Nazionale di Firenze le bozze di stampa di cotesta *Memoria*.

295. — [Branî di due lettere a Giovanni Spano: Torino, 12 luglio 1867 e Firenze 31 dicembre 1870].

Ne *La Piccola Rivista* — Cagliari, 1900, anno II, p. 31, in un articolo di GIUSEPPE LOMBROSO intitolato: *Pietro Martini e Alberto Lamarmora*.

L'A. manifesta apertamente la sua opinione sulla falsità delle Carte di Arborea.

296. — Notizie della impresa de' Pisani su le Baleari secondo le sorgenti arabe.

Precedono il *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus... a cura di CARLO CALISSE*. — Roma, Forzani e C., 1904, 8°, pp. XLIX-LV.

Pubblicazione postuma.

Il Calisse fece uso nel commento al Poema di alcune notizie tratte da appunti mss. dell'A., le quali sono distinte dalle altre colla sigla [A.]. Una breve nota dell'A. sull'importanza del Poema è nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano...* n°. 7, pp. 36-37.

297. — Lettere.

In ALESSANDRO D'ANCONA. *Carteggio di MICHELE AMARI, raccolto e postillato coll'elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca*. — Torino, Roux Frassati e C.° ed.; Società Tip. Ed. Nazionale, 1896-1907, vv. 3, 8°, con 2 ritr.: I, 1896, pp. VII, 589, 3 nn.; II, 1896, pp. 406, 2 nn.; III, 1907, pp. 4 nn., 383, 3 nn.

Sono ottocentodue lettere numerate progressivamente: 455 dell'A. e 347 a lui indirizzate.

I documenti raccolti in questi tre volumi — dice il dotto e diligente editore nella breve *Prefazione* — « riproducono nei suoi tratti formali l'immagine di un uomo, che ad altezza d'ingegno e profondità di studj accoppiò

generosità di sensi e illibatezza di azioni, fu ottimo esempio di letterato e di cittadino, inimitabile modello nella vita pubblica e privata ».

298. — [Lettere a Salvatore e Lionardo Vigo].

In GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI. *Vita intima. Lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei.* — Catania, N. Giannotta ed., tip. Monaco e Mollica, 1896, 8°, pp. 67, 82, 101-103, 107-110, 121, 160, 176-178, 196, 202, 208-210.

Sono diciotto lettere: una a Salvatore, e le altre a Lionardo. Tredici furono ripubblicate in *Carteggio*, III, 4, 5-6, 8-11, 140, 147, 155, 159, 187, 189.

299. — [Lettere a Francesco Perez].

In G. PIPITONE FEDERICO. *Michele Amari e Francesco Perez durante e dopo l'esilio. (Lettere inedite).* — Palermo, stab. tip. E. Lo Casto, 1904, 8°, pp. 35-120.

Sono trentotto lettere numerate progressivamente: la prima da Parigi, 31 marzo 1849; l'ultima da Pisa, 26 novembre 1886. Quattordici, cioè quelle segnate coi numeri I-VI, VIII-IX, XII-XIII, XV, XVII, XIX, XXVII, furono ripubblicate in *Carteggio*, III, 88, 100, 102, 104, 107, 115, 124, 126, 132, 135, 169, 183, 240, 249.

300. — [Lettres à Jules Michelet].

In GABRIEL MONOD... *Jules Michelet. Études sur sa vie et ses oeuvres...* — Paris, libr. Hachette et C.^{ie}; Évreux, impr. de Charles Hérissey, 1905, 16°, pp. 48-52, 54-56, 60-62. E in *Michelet et l'Italie. Comunicazione del prof. GABRIELE MONOD (Negli Atti del Congresso internazionale di scienze storiche.* — Roma, tip. Salviucci, 1906, v. III, pp. 152-158, 160-161).

Sono dieci lettere: la prima da Torino, 27 ottobre 1863; l'ultima da Firenze, 6 luglio 1871. Quattro furono ripubblicate in *Carteggio*, III, pp. 248, 254, 264, 296.

301. — [Lettere a Salvatore Vigo].

In T. PAPANDREA. *Salvatore Vigo. Vita e Carteggio inedito.* — Acireale, tip. XX Secolo, 1906, 8°, pp. 129, 164, 166, 170, 243, 247, 261.

Sono otto lettere: la prima da Palermo, 26 febbraio 1842; l'ultima da Parigi, 6 agosto 1849. Cinque furono ripubblicate in *Carteggio*, III, 41, 54, 71, 73, 94.

302. — Lettere di MICHELE AMARI ad Agostino Depretis e ad Alberto Guglielmotti.

Nella *Rivista di Roma*. — Roma, stab. cromotip. Carlo Colombo, 1908, anno XII, pp. 144-147.

Sono dieci lettere: la prima al Depretis (Genova, 3 agosto 1860); le altre al Guglielmotti (21 marzo 1874-9 maggio 1883).

Palermo, 15 marzo 1909.

G. Salvo Cozzo

Bibliotecario capo della Nazionale di Palermo.

Acte de Coran
(concours de 1879)

1879
le 30 Juin 1879

le 11 mai 1879

le 20 mai 1879

le 27 mai

le 17 Juin 1879

le 17 Juin 1879

J. G. Ballou

le 17 Juin 1879

DERENBOURG, CORAN.



BIBLIOGRAPHIE PRIMITIVE DU CORAN ¹

PAR

MICHELE AMARI

EXTRAIT TIRÉ DE SON MÉMOIRE INÉDIT SUR LA CHRONOLOGIE

ET L'ANCIENNE BIBLIOGRAPHIE DU CORAN,

PUBLIÉ ET ANNOTÉ

PAR

HARTWIG DERENBOURG

AVANT-PROPOS DE L'ÉDITEUR

Le manuscrit 4499 (fol. 40-111) du Fonds arabe de notre Bibliothèque Nationale contient les notices originales que Michele Amari, réfugié politique à Paris, consacra vers 1851 aux anciens fragments du Coran, alors réunis sous le n.^o 150 du Supplément arabe. Il les étudia, les groupa, les data approximativement, en composa des volumes homogènes qui portent aujourd'hui les numéros 324-383. Le *Catalogue* collectif imprimé sous la bannière du Baron de Slane (Paris, 1883-1895), p. 87-117, a reproduit l'esprit, le plus souvent la lettre de ce récolement, dont le dernier rédacteur se réclame loyalement à l'article 324 : « Ce volume et les cinquante-sept (*sic*, lisez : cinquante-neuf) qui suivent renferment des feuillets de parchemin, de diverses dimensions, au nombre d'environ quatre mille huit cents, provenant de deux cent vingt-sept exemplaires du Coran. Asselin de Cherville, agent du consulat de France en Égypte, avait recueilli ces fragments au Caire, et la Bibliothèque en a fait l'acquisition en 1830. Les feuillets ont été classés par M. Amari ».

Par une heureuse coïncidence qui n'était pas un effet du hasard, Toussaint Reinaud, le professeur d'Amari et beaucoup plus tard le mien, qui assistait au dépouillement laborieux accompli chaque

¹ C'est le mot français *Coran*, fils bâtard du mot arabe *Qur'ân*, mais fils reconnu par le *Dictionnaire de l'Académie française*, auquel j'ai maintenu son droit de cité chez Amari et chez moi. Après de longues hésitations, j'ai, dans le même esprit de tolérance, maintenu, à la suite d'Amari, l'affreux Mahomet, malgré les droits scientifiques de Mohammad. De même, je sacrifie la science à l'usage pour Omar et Ali, et je me permets tout juste un accent circonflexe sur l'a d'Othmân.

jour par le plus compétent et le moins payé des auxiliaires, prit l'initiative de proposer le sept août 1857 à l'Académie des inscriptions et belles-lettres un sujet de prix dans l'ordre des recherches que poursuivait sous ses yeux et à ses côtés son jeune lieutenant. L'histoire du Coran ne semblait pas susceptible d'attirer une cohorte acharnée d'amateurs, et le prix, de deux mille francs, passait pour décerné d'avance à l'unique candidat, sans conteste et sans partage. Mais la publicité dans les milieux spéciaux et la question opportunément posée suscitèrent deux concurrents imprévus. *Fama volat*. Aloys Sprenger, revenu de Calcutta en 1857, éprouva le besoin de dépenser à Heidelberg d'abord, à Berne ensuite, le trop plein de son activité débordante et de sa riche érudition. Sous l'impulsion du concours ouvert, il se rappela une esquisse tracée par lui en 1851 à Allahabad (*The Life of Mohammed, I*).

D'autre part, un jeune inconnu, aujourd'hui célèbre, qui avait exploré les manuscrits de Leide et de Berlin avec autant de curiosité que de succès, Theodor Nöldeke se laissa tenter par l'occasion de composer un essai anonyme sur un problème, dont il avait effleuré certains côtés dans sa dissertation antérieure publiée en 1856 à Göttingen : *De origine et compositione Surarum Qoranicarum ipsiusque Qorani*. Ce fut en latin également qu'il rédigea son mémoire développé, tel qu'il est conservé aux Archives de l'Institut de France. La rédaction définitive, après les retouches et les corrections jugées nécessaires par son auteur, a paru en allemand dès 1860, sous le titre de *Geschichte des Qorans*. M. le Professeur Fr. Schwally, de Giessen, ne tardera pas à en publier une nouvelle édition, sous les auspices et avec la collaboration de son illustre maître ¹.

Le prix, porté à trois mille francs, fut, le six juillet 1859, partagé fraternellement, sans aucun *primus inter pares*, par une académie française entre les trois confrères, qui étaient venus du dehors briguer ses suffrages, un Allemand, un Italien et un Suisse. La commission, qui rendit un verdict aussi bigarré que justifié, se composait de Caussin de Perceval, J. Mohl, T. Reinaud et E. Renan. Sur la première page du manuscrit d'Amari, que j'ai cru devoir reproduire, on voit leurs signatures, ainsi que celles de H. Wallon et J. Berger de Xivrey, vice-président et président en exercice. Le secrétaire perpétuel, Joseph Naudet, n'y a pas apposé sa griffe.

¹ En décembre 1906, l'Académie des inscriptions et belles-lettres de Paris, qui avait élu, en 1859, Michele Amari parmi ses correspondants, en 1871 parmi ses associés étrangers, s'est honorée enfin par la nomination tardive de son ancien lauréat Theodor Nöldeke parmi ses correspondants étrangers.

Je ne crois pas desservir la mémoire, qui m'est très à cœur, de Michele Amari en publiant quelques pages de son travail, improvisé dans la forme plus que dans le fond, et moins « vieilli » que l'auteur ne se l'est imaginé par un effet de perspective à trop grande distance, lorsqu'il l'avait lui-même, en 1885, déclaré « un peu vieilli ». Je n'essaierai pas d'ailleurs de rajeunir la partie de l'œuvre que j'exhume avec respect et je me garderai d'y porter une main sacrilège. Je me suis permis quelques coupures dans la rédaction qui est parfois d'une prolixité hâtive, j'ai rectifié un petit nombre d'erreurs évidentes, j' ai mis de l'unité dans les transcriptions, enfin, dans les citations, j' ai substitué les éditions imprimées depuis un demi-siècle à l'appareil manuscrit, dont disposaient nos devanciers. La misère des ressources qui étaient à leur portée fait encore mieux ressortir l'éclat de leurs trouvailles.

Voici les divisions du manuscrit de format in-8° jésus, couvert d'écriture très nette sur le recto et le verso : Introduction, p. 1 à 12; Première partie, Chronologie de la composition, p. 12 à 111; II^{me} partie, reproduite presque intégralement, Bibliographie primitive du Coran, p. 112 à 145; III^e partie, Analyse des sourates et traditions qui y sont attachées, p. 147 à 384 et dernière. Je ne serais pas étonné si mon initiative rencontrait des imitateurs et si l'œuvre inédite d'Amari trouvait un éditeur qui la servirait par tranches ou dans son ensemble à notre admiration.

Ma patrie reconnaissante vient de célébrer avec enthousiasme, à Péchéance du quatre juillet 1907, le centenaire de Garibaldi. Une année plus tôt, en 1906, le sept du même mois, les regards ont convergé de toutes les parties du monde vers la figure encore grandie par un siècle écoulé de celui qui fut à Palerme, en 1860, le ministre de l'instruction publique d'abord, puis des affaires étrangères, du dictateur Garibaldi ¹, avant, l'Italie faite, de retourner tout entier à sa maîtrise d'arabisant, Michele Amari. Ce fut un anniversaire de deuil renouvelé et d'apothéose solennelle pour la compagne vaillante à l'affection constante et ingénieuse, pour la femme de tête et de cœur, pour la noble Française qui, à force de volonté persévérante, a su préserver la chétive enveloppe d'une âme vibrante afin d'assister en

¹ Michele Amari fut trois fois ministre : en 1848, ministre des finances à Palerme en révolution, par ordre du « premier citoyen d'Italie », du maréchal Ruggero Settimo, « président du gouvernement de Sicile » ; en 1860, également à Palerme, sur l'appel du dictateur Garibaldi ; enfin, en 1862-1864, à Turin, capitale provisoire de l'Italie, sous son premier roi Victor Emmanuel II.

personne à notre manifestation émue, afin de prendre une part dirigeante à notre élan commémoratif, pour l'héroïne souriante, modèle de fidélité conjugale à notre héros au delà du tombeau, que je salue profondément et amicalement, ainsi que ses nobles enfants, comme les témoins attentifs et vigilants d'une longue existence probe et sans tache dans la vie publique et dans la vie privée, sous l'inspiration desquels j'ai essayé naguère de tracer, dans mes *Opuscules d'un arabisant*¹, le portrait ressemblant de l'homme et du savant. Je me permets d'associer Madame Hartwig Derenbourg à l'hommage que je rends aux quatre survivants, qui maintiennent avec tant de dignité et de charme le nom d'Amari et le dépôt de sa mémoire honorée.

Enghien-les-Bains, ce 21 juillet 1907.

Hartwig Derenbourg

Membre de l'Institut de France

Commandeur de la Couronne d'Italie

¹ Paris, 1905, p. 87-242. Le 16 janvier 1868, Michele Amari m'avait fait l'honneur de m'écrire une lettre, qui est insérée dans mes *Opuscules*, p. 196-197. Elle n'a pas été reproduite par Alessandro D'Ancona dans le *Volume Terzo*, qui vient de paraître (Torino, 1907) du *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato*.

II^e PARTIE

BIBLIOGRAPHIE PRIMITIVE DU CORAN.

Possédons-nous dans leur intégrité tous les passages que Mahomet donna, à des époques différentes, comme partie de la révélation ? Telle est la première question qui se pose dans la bibliographie du Coran. On peut répondre, avec certitude, que non. L'auteur Pa avoué lui-même (II, 100; XIII, 39; XXII, 51) pour justifier sans doute la disparition de plusieurs passages qu'il avait cru devoir changer ou supprimer. De ce nombre sont les versets de la soûra LIII qui faillirent corrompre le monothéisme, de même que les cent-vingt-sept versets qui, au dire de 'Aïseha, manquaient dans la soûra XXXIII ¹. Anas ibn Mâlik se rappelait un verset de la soûra IX qu'on avait récité maintes fois devant Mahomet et qui ensuite avait disparu ² : « Si l'enfant d'Adam possédait deux vallées remplies d'or, il en convoiterait une troisième et, celle-ci obtenue, il en demanderait encore une autre. Non, l'enfant d'Adam ne sera rassasié que de poussière ».

Omar, se rappelant parfaitement un verset qui portait la peine de mort contre les adultères, fit observer cette loi, sans cependant oser insérer le verset dans le texte éternel ³. Ibn Ma'sôûd racontait qu'ayant un jour pris note dans son exemplaire ⁴ d'un verset récité par Mahomet, le lendemain il le trouva effacé, et il apprit du Prophète que ce verset était remonté au ciel. Anas ibn Mâlik se rappelait parfaitement un passage qu'on récita pendant quelque temps dans le Coran et qui ensuite fut abrogé. C'était le message qu'avaient envoyé de l'autre monde les martyrs de Bîr Ma'ouna (année 4 de Phégire) pour apprendre aux musulmans leur état de béatitude ⁵.

On fait mention même de sourates entières, quoique fort courtes,

¹ Nöldeke, *Geschichte des Qorâns*, p. 186-187.

² Id., *ibid.*, p. 175-180, où le texte arabe est donné avec nombre de variantes discutées.

³ Id., *ibid.*, p. 185. Amari cite Soyoûtl, *Itqân*. éd. Sprenger (Calcutta, 1857), p. 527, et Marraccius, *Alcorani textus* (Patavii, 1698), *Prodromus*, p. 42.

⁴ *حفظتها في مصحفى*, cité par Amari d'après Marraccius, *loc. cit.*

⁵ Nöldeke, *Geschichte des Qorâns*, p. 184. Amari renvoie à Wâqidî, *Magâzî*, éd. A. von Kremer (Calcutta, 1856), p. 341.

qui auraient disparu. La table du Coran d'Obayy ibn Ka'b, que nous avons dans le *Fihrist* ¹, renferme une sourate de trois versets, avec le titre du « Reniement » ², et une autre de six versets, qu'on appelle « L'empressement » ³. En effet, le Coran d'Obayy se compose de cent-seize sourates, remarque Soyoûti, et nous pouvons ajouter que ce nombre est exact d'après la table du *Fihrist*. Dans un autre chapitre ⁴, Soyoûti fait mention d'une sourate qui, après avoir été révélée, serait remontée au ciel fort paisiblement, mais il n'en donne pas le titre.

Nous avons déjà dit que tout le Coran, d'après quelques traditionnistes, et une partie seulement, d'après notre propre jugement, fut publié par groupes de versets ⁵. Tantôt Mahomet improvisait, tantôt il récitait en public dans un petit cercle de disciples, quelquefois en voyage, comme il arriva pour les versets de la sourate XLVIII communiqués immédiatement par Mahomet à Omar qui le suivait à cheval ⁶. Puis il dictait le texte à quelqu'un de ses amis intimes qui par hasard savait écrire, comme Ali et Othmân, ou à des secrétaires, lorsque le Prophète devint un personnage. Si la tradition n'est pas

¹ Ibn an-Nadim, *Fihrist al-'ouloâm*, éd. Flügel, I, p. 27; cf. Nöldeke, *op. cit.*, p. 187 et 228-232, où les deux sourates sont publiées en arabe, avec une traduction allemande.

² الخلع d'après le verset 3.

³ الحفد d'après le verset 3. La variante الجيد « L'excellent » du *Fihrist* ne rappelle aucun mot du texte et est une déformation de الحفد, dont elle ne diffère guère que par les points diacritiques. M. Nöldeke, qui ne connaît pas le titre الجيد de « L'empressement », rappelle qu'on les désigne ensemble comme « les deux sourates de L'invocation » (سورتا انقنوت), chacune étant une prière (دعاء) ou une « invocation ». Amari cite Soyoûti, *Itqân*, p. 153.

⁴ Id., *ibid.*, p. 525, d'après Amari.

⁵ نجوم. Il est inutile de mentionner ici les symptômes de la révélation rapportés par les auteurs musulmans: les défaillances (غميبة), les crises nerveuses ressemblant à des accès de fièvre (برحاء), le front aux veines enflées, ruisselant de sueur, les frissons, etc., conséquences — peut-être bien rares — de la maladie ou de la surexcitation mentale, simulées le plus souvent ou exagérées par Mahomet et plus encore par les traditionnistes. Voyez Ibn Khaldoun, *Prolegomènes*, éd. Quatremère, I, p. 165-166; *Magâzi*, p. 322-351; Bokhârt, p. 1-2. Cf. Sprenger, *Life of Mohammed*, p. 89, etc. (Michele Amari).

⁶ Bâlisi, II, fol. 119 v°, manuscrit 711 de la Bibliothèque Nationale (citation d'Amari). Nadjm ad-Dîn Mohammad ibn 'Aqil al-Bâlisi mourut en 729 (1328). Or, notre exemplaire est de 747 (1346).

fausse, il finit même par connaître les lettres de l'alphabet et par distinguer une belle écriture, puisqu'il recommanda une fois à.....¹ de bien tailler son *qalam*, de marquer les crans du *sîn*, etc. Nous passons sur la recension annuelle du Coran par l'ange Gabriel, qui n'est pas de la compétence de l'histoire. On dit que, dans la dernière année de la vie de Mahomet, il y eut deux recensions, ce qui ne peut représenter aucun fait réel.

A la mort de Mahomet, les musulmans ne s'occupèrent pas immédiatement de fixer le texte de leur livre sacré. Omar y songea le premier après la bataille de Yamâma (an 11 = 633), dans laquelle venaient de tomber un grand nombre de « porteurs du Coran », de ceux qui le savaient par cœur, exemplaires vivants auxquels s'était limitée presque entièrement la première édition du Coran. A la vérité, il circulait des copies de tel ou tel fragment, comme le prouve l'anecdote de la conversion d'Omar. Dans une circonstance importante, on avait fait du verset VI, 152 une charte² revêtue du sceau de Mahomet, et quelques disciples écrivaient de suite des versets récités par Mahomet, mais ce n'était que l'exception. Omar persuada d'abord Aboû Bekr qui, à la première proposition, avait reculé d'effroi devant la tâche de former un recueil que le Prophète n'avait pas osé entreprendre lui-même³. L'un et l'autre réunis choisirent pour l'exécution Zaid ibn Thâbit, jeune homme intelligent qui avait servi de secrétaire à Mahomet dans les derniers temps. Nous abrégeons le récit, car il a été donné par Silvestre de Saey dans les *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, L, p. 331 et suiv., à peu près de la même manière que nous le trouvons dans Bokhâri et Bâlisi, dans le *Fihrist*, dans Baidhâwî, dans Ibn al-Athîr, année 30, enfin dans Soyoûti⁴. Ajoutons que, d'après Bokhâri (p. 537) et Soyoûti, *Itqân* (p. 138-139), Zaid dut, pour les versets IX, 129 et 130, et aussi XXXIII, 23, s'adresser à Aboû Khozaima, de Médine, qui en était le seul dépositaire. D'après Ibn Asehtâ, cité par Soyoûti (*ibid.*, p. 135), on adjoignit à Zaid un affranchi de Hodhaifa, du nom de Sâlim, qui avait fait pour son propre compte un recueil de sourates. Une autre tradition,

¹ Blanc qui est dans l'original (بياض في الأصل).

² صحيفة; tradition d'Ibn Mas'oud dans Bâlisi, II, fol. 92 v° (Amari).

³ Bokhâri, sans doute d'après un manuscrit de la Bibliothèque Nationale, p. 510; Bâlisi, II, fol. 96 v°.

⁴ Bokhâri et Bâlisi, loc. cit.; Ibn an-Nadîm, *Fihrist*, éd. Flügel, I, p. 24-25; Baidhâwî, éd. Fleischer, I, p. 376; Ibn al-Athîr, *Chronicon*, éd. Tornberg, III, p. 86; Soyoûti, *Itqân*, p. 133 et suiv.

rapportée par Soyoûti (*ibid.*, p. 136) ajoute ce détail qu'on exigea deux témoins pour admettre les versets (probablement les versets qui manquaient dans les brouillons de Mahomet), qu'on invita tous les musulmans à déposer sur les versets à leur connaissance, qu'Omar et Zaid, assis à la porte de la mosquée, recevaient les témoignages et qu'ainsi les versets de la sourate IX, que nous avons cités, furent acceptés sur le double témoignage de Zaid et d'Aboû Khozaima, mais non pas le verset portant peine de mort contre l'adultère, car il ne reposait que sur une seule déposition, celle d'Omar. Dans tout cela, il n'y a rien que de vraisemblable. Soyoûti prétend (*ibid.*, p. 137) que Zaid fit sa copie sur *qartâs*, ce qui, à cette époque, ne peut signifier que du papyrus. Ensuite, les brouillons du bureau de Mahomet furent déposés chez Aboû Bekr avec la copie de Zaid, à ce qu'il paraît. Ce précieux dépôt passa chez Omar à la mort d'Aboû Bekr et, à celle d'Omar, il resta chez sa fille Hafça, l'une des veuves du Prophète.

Sur ces entrefaites, la nation avait commencé à établir des colonies dans les pays conquis. L'organisation militaire des Arabes avant l'islamisme étant une seule et même chose avec leur organisation sociale, les divisions et subdivisions de l'armée représentaient des tribus, des clans, des familles. A mesure que les camps retranchés se changeaient en villes, il se formait autant de centres de force et d'intelligence pour les nombreuses sous-nationalités de l'Arabie. A leur tour, les races conquises, se mêlant aux tribus arabes, modifièrent le développement de ces différents centres. On conçoit bien que le Coran, écrit en dialecte qoraischite, devait présenter des difficultés philologiques dans les colonies qui ne devaient pas leur origine aux populations du Hidjâz. Les idées spéciales et les besoins nouveaux de ces sociétés naissantes devaient les pousser en même temps à modifier par des interprétations ou des variantes ceux des préceptes de la loi qui ne leur convenaient guère. Ces divergences tombèrent fort à propos pour quelques compagnons de Mahomet qui, trop remplis d'eux-mêmes, ou trop peu satisfaits du gouvernement d'Othmân, se mirent à faire de l'opposition scholastique, tandis que d'autres éléments plus inflammables de la société arabe préparaient la guerre civile. Nous avons dit opposition scholastique, parce que les compagnons de Mahomet étaient regardés comme les dépositaires de la science révélée : en marche ou au camp avec le djond « les troupes », ou bien assis dans la mosquée principale de la colonie et entourés d'une population mixte d'Arabes et d'étrangers, les compagnons de Mahomet jouaient le rôle de professeurs de cette science unique, embrassant

la théologie, la jurisprudence et l'histoire, et commençant naturellement par la lecture et par l'exégèse du Coran. Tels sont les faits généraux qu'offre à l'esprit européen la lecture de l'histoire des Arabes sous les règnes des trois premiers califes. Nous pensons que cet état de choses contribua à l'anarchie dans laquelle était tombée la lecture du Coran, non pas la simple manière de lire, les pauses, les permutations euphoniques, etc., que les musulmans appellent proprement lecture, mais la disposition et subdivision du livre, les leçons, les voyelles et la prononciation avec cela. Mais n'anticipons pas. Racontons d'abord les faits d'après les auteurs arabes.

Voici un chapitre d'Ibn al-Athîr, année 30¹ : « Expédition de Hodhaifa² à Albâb et affaire des volumes (du Coran). En cette année, Hodhaifa fut rappelé de l'expédition de Rayy pour aller au secours de 'Abd ar-Rahmân ibn Rabî'a à Albâb. Saïd ibn Âcî, qui suivit Hodhaifa dans cette marche, s'arrêta dans l'Adharbaidjân à cause de quelques troubles qui y avaient éclaté. Là, il attendit Hodhaifa, qui, au retour (de l'expédition d'Albâb), le prit avec lui, et ils s'en allèrent ensemble. Ce fut alors que Hodhaifa adressa à Saïd les paroles suivantes : « Dans mon dernier voyage, je me suis aperçu d'un grave inconvénient ; si l'on n'y porte pas remède, les musulmans tomberont dans la discorde au sujet du Coran et n'en sortiront jamais. » — « Qu'y a-t-il donc ? » s'écria Saïd. Hodhaifa lui répondit : « J'ai vu des musulmans d'Émesse soutenant qu'ils possèdent la meilleure des lectures du Coran. Nous avons appris, disent-ils, le Coran de Miqdâd. Les musulmans de Damas ont des prétentions semblables, ceux de Koûfa de même, sous prétexte qu'ils tiennent leur Coran de la bouche d'Ibn Ma'sôûd. Ceux de Bassora à leur tour fondent des prétentions égales sur ce qu'ils ont reçu le texte sacré d'Abou Moûsâ et ils donnent à leur texte le titre de « Moelle des coeurs »³. Arrivé à Koûfa, Hodhaifa fit part aux habitants de ses observations et de ses appréhensions. Les compagnons du Prophète, ainsi qu'un grand nombre de Tâbî's, tombèrent parfaitement d'accord avec lui. Au contraire, les partisans d'Ibn Ma'sôûd s'opposèrent à Hodhaifa : « Ne fais pas le difficile, lui di-

¹ Ibn al-Athîr, *Chronicon*, III, p. 85-87.

² Hodhaifa ibn Yamân, de la tribu de 'Abs, un médinois, combattant de Ohod, confident de Mahomet, commanda les armées musulmanes à Rayy, Dinawar, etc.; il mourut à Médine en 36 de l'hégire. Nawawî, *Dictionary*, éd. Wüstenfeld, p. 199.

³ لباب القلوب.

saient-ils, est-ce que nous ne suivons pas la lecture d'Ibn Ma's'oud? » Hodhaifa et ses partisans leur répondirent : « Taisez-vous, Bédouins, car vous êtes en faute. » ¹ Et Hodhaifa ajouta, fort en colère : « Si Dieu m'accorde de la vie, j'expliquerai l'affaire au khalife et je lui proposerai de remédier à ce mal. » Ibn-Ma's'oud en vint avec Hodhaifa à une dispute violente. Sa'ïd s'en mêla pour soutenir Hodhaifa; les musulmans de Koufa prirent parti pour l'un ou pour l'autre, et le conflit arriva au point que Hodhaifa jugea à propos d'aller se présenter à Othmân. Lui ayant exposé l'état des choses et l'affaire s'étant répandue dans le public, Othmân rassembla les compagnons pour la leur soumettre. Tous considérèrent la circonstance comme fort grave et furent à l'unanimité du même avis que Hodhaifa. Othmân alors envoya chez Hafça, la fille d'Omar, en la priant de lui remettre l'exemplaire qu'on avait déposé chez elle. C'était le même qui avait été copié au temps d'Abou Bekr, parce que, après la bataille de Yamâma, etc. »

Ici intervient le récit que nous connaissons. Ibn al-Athîr continue ainsi : « Othmân, ayant reçu de Hafça le volume en question, chargea Zaid ibn Thâbit, Abd Allâh ibn Zobair, Sa'ïd ibn 'Âçî ² et 'Abd ar-Rahmân ibn Hârith ibn Hîschâm d'en faire des copies. « Dans les cas où vous ne serez pas d'accord, leur dit Othmân, écrivez d'après le langage ³ des Qoraischites, car le Coran a été révélé dans ce langage même. » Ce fut ainsi qu'on exécuta les copies, après quoi Othmân rendit l'original à Hafça. Il envoya ensuite un exemplaire à chaque province ⁴, fit brûler tous les autres exemplaires, et ordonna de suivre exclusivement sa recension, en rejetant toute autre ⁵. Tout le monde reconnut l'utilité d'une telle mesure, à l'exception de quelques musulmans de Koufa. Car, l'exemplaire d'Othmân étant arrivé en cette ville, les compagnons du Prophète le reçurent avec empressement, mais les partisans d'Ibn Ma's'oud le récuserent en blâmant fortement ceux qui en étaient satisfaits. Ibn Ma's'oud dit alors à ses amis : ⁶ « Eh bien ! j'avale

¹ إِنَّمَا أَنْتُمْ أَعْرَابٌ تَأْتِسُكُمْ عَلَيَّ خَطَايَا.

² Sa'ïd ibn 'Âçî, qoraischite, conquit le Tabaristân, fut gouverneur de Médine et mourut en 57 ou 58 de l'hégire, d'après Nawawî, op. cit., p. 281.

³ لِسَانِ. ⁴ إِلَى كُلِّ أُمَّةٍ. ⁵ وَيَدْعُوا مَا سِوَى ذَلِكَ.

⁶ وَقَالَ وَلَا تَكُلْ ذَلِكَ فَإِنَّكُمْ وَاللَّهِ قَدْ سَبَقْتُمْ.

سَبَقْنَا فَارْبِعُوا عَلَى طَلْعِكُمْ.

encore ceci. Par Allâh, vous avez été les premiers, vous avez manifestement distancé les autres. Maintenant, restez tranquilles près de vos palmeraies. Lors de la venue d'Ali à Koufa, un individu se présenta à lui, blâmant Othmân pour sa recension du Coran. Ali lui dit en élevant la voix : « Tais-toi; ceci a été arrêté dans une assemblée à laquelle j'ai assisté. Si je m'étais trouvé à la place d'Othmân, j'aurais agi précisément de la même manière que lui. »

Le récit du *Fihrist*¹ est analogue, quoique fort abrégé; seulement il explique mieux la circonstance relative au dialecte qoraischite. Il dit qu'Othmân ordonna aux trois Qoraischites, qui se trouvaient dans la commission, de suivre leur propre dialecte toutes les fois qu'ils ne seraient pas d'accord avec le quatrième membre, Zaid, qui était de Médine.—Aboû'l-fidâ² n'ajoute rien d'important. De même, les autres autorités que citent M. de Sacy dans les *Mémoires de l'Académie des inscriptions*, I, p. 335 et suiv., et Mirzâ Alexander Kazem-Beg dans le *Journal Asiatique*, IV^e sér., t. II, p. 384 et suiv. Soyôûti consacre un long passage à la recension d'Othmân (*Itqân*, p. 138 à 141). Il commence par rappeler l'observation que fit Hodhaïfa pendant ses campagnes de l'Arménie et de l'Adharbaidjân parmi les musulmans de la Syrie et de l'Iraq. Le reste est raconté avec moins de détails; mais on y ajoute, d'après une tradition d'Anas ibn Mâlik, que, dans les disputes, on en arriva même à prendre les armes et que la commission, d'après un récit, se composa de douze membres, Mecquois et Médinois. Tout cela n'est pas d'une grande importance, mais nous trouvons dans le même ouvrage, p. 140, une observation fort juste d'Ibn At-Tin, à savoir que le recueil d'Aboû Bekr eut pour objet d'empêcher la dispersion du Coran et de mettre les versets chacun à la place que lui avait assignée le Prophète, tandis que la recension d'Othmân fut faite dans le but d'écartier les diverses « leçons » et les différences de « dialectes », qui s'y trouvaient, en suivant exclusivement le « dialecte »³ qoraischite. Il était permis, observe cet auteur, dans les premiers temps, de suivre des dialectes divers, pour rendre plus facile la lecture du Coran. A l'époque d'Othmân, cette nécessité ayant disparu, parce qu'on avait appris généralement le dialecte qoraischite dans le Coran même, et de graves inconvénients ayant surgi par suite de la diversité des leçons, Othmân reconnut la nécessité d'en

¹ Ibn an-Nadîm, *Fihrist*, I, p. 24-25.

² *Annales musulmici*, éd. Reiske, I, p. 264 et suiv.

³ Amari eucastre dans son texte les trois mots arabes لغة, لغات, قراءات.

finir avec les autres dialectes. Un auteur cité par Soyôûti (*ibid.*, p. 140) confirme cette opinion, en observant qu'Othmân fit sa recension d'accord avec tous les Ançâriens et avec les Mohâljirs du Hidjâz pour éviter un schisme sérieux provoqué par les différences que mettaient les musulmans de la Syrie et de l'Iraq dans leurs « leçons ¹ ». C'étaient, ajoute l'auteur, « les sept lettres adoptées indistinctement ² » dans la révélation.

Maintenant, nous pouvons saisir le véritable sens des « lettres » du Coran. Comme on le sait, on a défini ce mot de cent manières différentes; on a nommé ainsi les tribus auxquelles appartenaient les « sept lettres », c'est-à-dire que l'on a expliqué ce mot par « dialecte ». D'un autre côté, les « lettres » sont les différences résultant des points voyelles et des points diacritiques ³. La vérité est que le mot *houroûf*, dans l'acception technique, embrasse toutes ces significations à la fois. Il est l'équivalent de notre mot « variante ». Des variantes ne pouvaient pas manquer dans un texte confié presque uniquement à la mémoire. Mahomet lui-même, qui ne savait pas lire, comme nous avons cru le démontrer, se trouvait dans l'impossibilité de réciter le Coran sans y rien changer. La nouvelle leçon, qu'on entendait de sa bouche, passait de droit comme officielle, et cela, indépendamment des corrections volontaires du Prophète, ou des méprises de ceux qui répétaient le texte après lui.

Jusqu'à la recension d'Othmân, les variantes de la nature de celles que nous venons d'indiquer eurent libre cours dans le monde musulman, sans autre autorité que celle que chaque ville ou tribu attachait à un chef d'école préféré. Nous avons vu, d'après Ibn al-Athir, les Corans d'Émesse, de Damas, de Bassora, de Koufa, et probablement y en avait-il quelques autres ⁴. L'exemplaire exécuté sur l'ordre d'Aboû Bekr n'était pas connu du public; il restait enfermé dans une boîte qui passa successivement chez Omar et chez Hafça. Othmân, sur l'avis d'un véritable concile, se décida à publier une édition canonique, conforme à l'exemplaire d'Aboû Bekr expurgé de tous les mots non qoraischites, ou à peu près. Voilà pourquoi Zaid,

¹ حروف القراءات . ² المطلقات .

³ « Par exemple, dit Amari, les mots غَلَبُوا et غُلِبُوا de XXX, 2 ».

⁴ Voyez Soyôûti, *Itqân*, p. 313, et l'article du sch'ite Mirzâ Alexander Kazem-Beg, professeur de langues orientales à l'Université de Kazan, *Observations sur le chapitre inconnu du Coran, publié et traduit par M. Garcin de Tassy*, dans le *Journal Asiatique*, 1V^e série, t. II, p. 379.

le copiste du premier exemplaire, fut chargé d'en faire une nouvelle édition, conjointement avec un petit comité académique de trois Qoraischites, car Zaid était de Médine. On élimina toutes les variantes provenant, soit de la différence des dialectes, soit d'une leçon quelconque différente de celle qu'on avait adoptée dans la première vérification sur preuve attestée. Mais on ne put pas écarter les variantes qui consistaient ou dans des voyelles ou dans des lettres que l'écriture arabe ne saurait distinguer sans points diacritiques. Nous en parlerons plus particulièrement tout-à-l'heure. Ces variantes, non représentées par le caractère koufique, constituent, à très peu d'exceptions près, le fond des sept *qir'ât* « leçons », dans le sens que l'on attache à ce mot depuis le troisième siècle de l'hégire et dont nous n'avons pas à nous occuper. Comme on vient de le voir, ce mot, de même que *houroûf*, s'employait indistinctement au premier siècle pour désigner les variantes, quelles qu'elles fussent, de la récitation et de l'écriture.

L'interdiction d'Othmân ne vint pas à bout de supprimer toutes les éditions particulières du Coran. Sans nous occuper de celles de Sa'ïd ibn 'Obaid, d'Aboû 'd-Dardâ, de Ma'âdh ibn Djabal, de Thâbit ibn Zaid et de 'Obaid ibn Mo'âwiya, dont on trouve seulement les noms dans le *Fihrist*¹, ni de celles de Sâlim et de Salmân, que nous ne connaissons que par un érudit musulman moderne², ni enfin de celle de 'Oqba ibn 'Âmir³, nous voulons dire quelques mots des Corans de 'Abd Allâh Ibn Mas'ouûd et d'Obayy ibn Ka'b. L'auteur du *Kitâb al-Fihrist*⁴ donne la table des sourates du Coran d'Ibn Mas'ouûd d'après un exemplaire qu'en avait vu Al-Fadhil ibn Schâdhân. Les

¹ Ibn an-Nadîm, *Fihrist*, I, p. 27.

² Voyez le schi'ite Kazem-Beg, *ibid.* p. 383. Nous n'admettons pas les assertions de cet auteur relativement au Coran d'Ali, qui probablement n'était pas différent de celui d'Othmân, ainsi que le fait supposer le passage que nous venons d'extraire des Annales d'Ibn al-Athîr (Note d'Amari). Je ne puis pas vérifier actuellement les assertions de Kazem-Beg relatives à Sâlim et à Salmân.

³ Al-Djannâbî, ms. de la Bibliothèque Nationale, ancien fonds 632, aujourd'hui 1619, fol. 14 v.°, nomme عقبة بن عامر بن عيس الجهمي, gouverneur de l'Égypte en l'année 44 et mort en 58, poète, lecteur du Koran et guerrier, qui avait copié un Coran différent de celui de Omar. Voici le passage d'Al-Djannâbî: قال سعيد

ابن يونس رأيت بخطه مصحفا في مصر (شهر) يخالف مصحف عثمان
J'ai rectifié le passage d'après Nöldeke, *Geschichte des Qorâns*, p. 276. Sur Al-Djannâbî, voir Hâdji Kbalfa, II, p. 124, et Ibn Tagribardî, *An-Noudjoûm*, éd. Juynboll, I, p. 142; Brockelmann, *Geschichte der arabischen Litteratur*, II, p. 300.

⁴ *Fihrist*, I, p. 26.

sourates sont à peu près dans le même ordre que dans l'édition reconnue; certainement on y a adopté le même principe de les placer en raison de leur longueur matérielle. Les sourates I, CXIII, CXIV et quelques autres manquent. Les titres sont quelquefois différents de ceux adoptés dans nos éditions, ce qui ne tire pas à conséquence. On peut voir la correspondance des numéros avec ceux de l'édition reconnue dans le tableau que nous plaçons en tête de la III^{me} partie. Le peu de variantes réelles qu'on en a tirées se trouvent citées dans les différentes sourates, dans la III^e partie. Voyez du reste sur cette édition d'Ibn Ma's'oud le passage cité de Mirza Alexander Kazem-Beg, ainsi que Muir, *Calcutta Review*, XXIX, p. 13, avec la citation de Wâqidi. et Soyoûti, *Itqân*, p. 499, qui donne aussi la table des sourates, non sans quelques différences avec la table du *Fihrist*.

Obayy ibn Ka'b, le grand lecteur du Coran au dire du Prophète lui-même, se garda bien d'abandonner sa propre édition, négligée par Othmân. Il était le chef de l'école de Bassora. Le *Fihrist*¹ donne la table des sourates d'Obayy, d'après le même Al-Fadhl ibn Schâdhân, qui lui avait fourni celle d'Ibn Ma's'oud. « L'homme sûr »² qu'Al-Fadhl ne nomme pas, avait vu l'exemplaire d'Obayy chez un Ançârien établi près de Bassora. Les sourates ont des numéros peu différents de ceux de l'édition sounnite et de celle d'Ibn Ma's'oud. Il y a, ainsi que nous l'avons dit ailleurs, deux petites sourates de plus, mais on ne connaît pas de variantes. Voyez aussi la liste que donnent Soyoûti, *Itqân*, p. 150 et 153, et Muir, *Calcutta Review*, XXIX, p. 18, avec une citation de Wâqidi.

Le Coran d'Ali, nous l'avons déjà remarqué, paraît être une invention schîite. Comment expliquer autrement la réponse qu'à Koufa, à peine parvenu au khalifat, Ali fit à ceux qui l'interrogeaient sur son adhésion complète au Coran d'Othmân? On peut voir dans l'article cité de Kazem-Beg les explications que donnaient les schîites à cette indifférence de leur demi-dieu pour son propre exemplaire du Coran. Il nous suffit de faire mention simplement de la nouvelle sourate publiée dans le *Journal Asiatique* de mai 1842. Kazem-Beg, malgré ses préoccupations schîites, a rejeté en érudit cette pièce apocryphe dans l'article remarquable que nous venons de citer, et ses arguments à ce sujet nous paraissent irréfutables.

Toutes les éditions différentes de celles d'Othmân semblent avoir disparu. La seule conclusion qu'on peut tirer des notices qui nous

¹ *Ibid.*, p. 27.

² الثقة.

en restent, c'est que le Coran avait été arrangé par Mahomet lui-même à peu près dans le même ordre que l'édition d'Othmân, c'est-à-dire avec les plus longues sourates en tête. Il est très probable que Mahomet adopta cette méthode étrange pour inculquer aux croyants ses idées de la veille, de préférence à celles du début. Après l'Hégire, quand le Coran devint un bulletin des lois, il était bien naturel de rappeler le code en vigueur, de préférence aux morceaux poétiques dont le but était atteint, aux arguments théologiques dépassés par la force de l'argument du sabre, et à la polémique qui commençait à perdre l'intérêt de l'actualité. Nous ne pensons pas non plus qu'Othmân ou même Aboû Bekr eussent osé supprimer ou altérer des passages. On doit convenir de l'attention même superstitieuse avec laquelle on respecta les fautes ou les anomalies d'orthographe. On s'abstint d'ajouter le *bismillâh* à la sourate IX, etc. D'ailleurs, une falsification n'aurait pas été possible en raison de la publicité du Coran. Ni Aboû Bekr, ni Omar, ni le malheureux Othmân n'étaient des hommes capables d'employer de pareils moyens.

Le nombre exact des exemplaires que fit copier Othmân et les noms des villes qui les reçurent en présent n'intéressent pas beaucoup l'érudition moderne. Il en est de même de l'époque jusqu'à laquelle se conservèrent ces vénérables reliques. Marrâkeschî (édit. de M. Dozy, p. 181), parle de celui qui avait appartenu aux Omayyades d'Espagne, qui passa ensuite aux mains des khalifes Almohades, qui, au XII^e siècle de notre ère, fut orné de quelques bijoux précieux provenant de la cour de Guillaume II, roi de Sicile, et qui existait à Maroc (Marrâkesch) au temps de l'auteur, c'est-à-dire au commencement du XIII^e siècle. De même, Ibn Batoûta (*Travels*, ed. Lee, p. 35). Feu M. Quatremère a recueilli quelques notices sur d'autres exemplaires d'Othmân, vrais ou supposés (*Journal Asiatique*, juillet 1838, p. 41 et suiv.). Mais ceci regarde plutôt l'archéologie que l'histoire. Cherchons plutôt à connaître l'état philologique du texte à cette époque reculée.

Les plus anciens exemplaires connus en Europe, et peut-être dans le monde entier, sont ceux auxquels appartenaient les nombreux fragments que possède aujourd'hui la Bibliothèque Nationale ¹ de Paris. La Bibliothèque en a fait l'acquisition en 1830, avec celle des manuscrits arabes, persans et turcs de feu M. Asselin, ex-agent consulaire de France en Égypte. Il y avait dans cette collection 1200

¹ Chronologiquement Amari a écrit : « la Bibliothèque Impériale ».

ou 1300 feuillets de parchemin faisant partie d'une douzaine d'exemplaires différents du Coran. ¹ Ayant été classés et arrangés sous la direction ² de M. Reinaud, conservateur des manuscrits orientaux à la Bibliothèque, on reconnut la grande rareté et l'importance de ces fragments. Sans parler des feuillets qui offrent les plus beaux spécimens de l'écriture koufîque proprement dite, il y en a quelques-uns qui, pour la forme des caractères et pour la qualité du parchemin, annoncent au premier coup d'œil leur époque. Ils sont réunis maintenant sous les numéros 324-383 du Fonds arabe ³. Voici ce qu'il y a de plus remarquable dans l'ensemble de ces spécimens d'ancienne calligraphie arabe.

L'écriture, très grosse, est d'une forme particulière, moitié naskhi et moitié koufîque, pour nous servir de la nomenclature ordinaire, mais certainement antérieure à l'un et à l'autre des genres appelés ainsi. Les lettres ا ب ج ح س ص ط ف ق ك و , détachées ou initiales, ainsi que le ع et le ه initiaux, sont du naskhi un peu plus plein que d'ordinaire. Les د et ر, en général, les ع et ح au milieu des mots, et les lettres م لا و ي et ن finales sont koufîques, de même que les derniers traits des lettres س et ص finales. L'écriture diffère de tout autre caractère arabe connu jusqu'à présent ⁴ par ses ; et ses J fortement inclinés à droite, faisant quelquefois un angle de soixante degrés avec la ligne horizontale de l'écriture. C'est ce qui permet de les définir caractères meequois. En effet, les érudits arabes nous apprennent que, dans l'écriture de La Mecque, ainsi que dans celle de Médine, les *alifs* sont « fortement inclinés vers le côté droit de la main et que la figure des lettres est un peu couchée ⁵ ». Dans cette inclinaison seulement consiste la différence entre l'écriture dont nous nous occupons et les caractères du papyrus du Louvre écrit en l'année 40 de l'hégire, ainsi que Pa montré Silvestre de Sacy ⁶.

¹ Je reproduis ces chiffres tels quels; ils sont certainement inférieurs à la réalité.

² Je dirais plutôt, pour être véridique: « en présence de » ou « sous les yeux de ».

³ Cotes actuelles.

⁴ Jusqu'en 1858.

⁵ Hâdjî Khalfa, *Lexicon bibliographicum*, éd. Flügel, III, p. 149; Sacy, *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, L, p. 253-254, en partie d'après le *Fihrist* (Amari).

⁶ Sacy, dans les *Mémoires de l'Institut royal, Académie des inscriptions et belles-lettres*, X, p. 67 et suiv. Presque un demi-siècle avant le développement actuel

Ayant examiné moi-même le papyrus en question, je suis convaincu qu'à l'exception des *alifs* et des *lîms*, perpendiculaires dans le papyrus et inclinés dans les fragments du Coran, les caractères se ressemblent autant que cela est possible entre un manuscrit de lettre confidentielle et de grands exemplaires d'un livre sacré destinés aux mosquées.

Jusqu'ici nous n'avons parlé que du corps des lettres. Les fragments du Coran présentent, quoique rarement, une distinction semblable à celle des points diacritiques, avec la seule différence qu'au lieu de points, il y a au dessus ou au dessous des lettres des petits traits fins de cette forme " et de la même encre que la lettre, de manière qu'on peut les considérer comme ses contemporains, même en les regardant à la loupe. L'emploi de ces traits diacritiques est le même que celui des points dans l'écriture naskhî; mais, le plus souvent, ils sont supprimés, ainsi qu'on le voit tous les jours dans d'excellents manuscrits en naskhî, anciens ou modernes, surtout dans les autographes. Un arabisant quelque peu exercé ne rencontre aucune difficulté à lire un manuscrit qui manque de points diacritiques dans les termes usuels et qui en a seulement dans les lettres dont la ponctuation détermine la valeur des mots rares. Or, c'est justement dans les cas difficiles que les traits diacritiques paraissent dans les fragments en question. C'était tout ce qu'il fallait aux Arabes qui devaient se servir de ces exemplaires. Le papyrus de l'année 40 ne présente aucune distinction de ce genre.

Les traits diacritiques, employés à la place des points diacritiques dans le Coran, ont déjà été remarqués par Adler ¹. On en trouve dans plusieurs fragments d'écriture kôfîque proprement dite que possède la Bibliothèque, et notamment dans les manuscrits du Supplément arabe 150 ter, n° II-IV, 150 quater, n° VII, 150 quinquies, n° VI, provenant aussi de la collection Asselin, mais plus modernes. Il paraît qu'on continuait à se servir quelquefois des anciens traits diacritiques pour les lettres, les points en couleur étant réservés, comme on sait, à l'indication des voyelles dans les manuscrits kôfîques du Coran. Si l'on observe les beaux manuscrits en naskhî, on s'apercevra même que les points diacritiques n'y sont pas ronds, mais sensiblement allongés, presque comme un reste de l'ancienne habitude de les marquer par de petits traits.

de la papyrographie arabe, Amari aurait pu confronter les deux papyrus de 133, conservés dès lors et auparavant à la Bibliothèque, où ils sont maintenant cotés 4633 et 4634 du Fonds arabe, après avoir été cotés 1956 et 1956 A du Supplément arabe. Il n'en a pas fait état.

¹ Adler, *Descriptio codicum cuficorum*, Altonae, 1780 (Amari).

Que conclure de la forme archaïque de l'écriture, accompagnée plus ou moins de traits diacritiques ? Le caractère mecquois des *alifs* et des *lîms* penchés à droite précéda nécessairement l'écriture koufique proprement dite. Or, nous savons, précisément par le *Fihrist*¹, que l'écriture mecquoise précéda celle de Médine, d'ailleurs peu différente, que le caractère de Bassora vint après, et, en dernier lieu, celui de Koufa². Silvestre de Sacy, à propos du papyrus arabe du Louvre, a remarqué avec raison que ce genre d'écriture doit être plus ancien que le koufique : Koufa n'était pas encore fondée lorsqu'on écrivait en *djazm* à La Mecque. Cette observation s'applique à plus forte raison à l'écriture penchée de nos fragments. Mais le papyrus n'a pas de signes diacritiques ; serait-il donc plus ancien que les fragments du Coran ? Nous pensons que oui et que les fragments doivent être rapportés à la seconde moitié du I^{er} siècle, au temps d'Abd al-Malik ibn Marwân, époque à laquelle on dit que les points diacritiques furent mis en usage pour la première fois³. Mais nous ne hasardons cette opinion que comme une conjecture ; car les souvenirs littéraires de cette époque sont fort douteux. L'absence même de points ou traits dans le papyrus ne serait pas une raison suffisante de supposer les fragments plus modernes. Le Coran exigeait plus d'exactitude de copie qu'une lettre confidentielle, et même la politesse orientale, au dire de Hâdjî Khalfa, ne permet pas d'écrire avec des points diacritiques aux personnages éminents, qui sont censés connaître la langue mieux que le vulgaire.

La description matérielle des fragments de la Bibliothèque réclame quelques autres détails. Le Supplément arabe 150 bis, n.º I⁴, petit in-folio sur parchemin, assez beau, mais sans marges et qui reste souvent à court du format, a une apparence tout-à-fait primitive. L'encre, à base de fer et assez jaunie, prouve la contemporanéité des traits diacritiques, d'ailleurs fort rares dans ce fragment. Les *alifs* sont inclinés à soixante degrés à peu près. Des traits pleins de cette forme = = = indiquent la fin des versets. Le n.º II du même manuscrit est tracé sur du gros parchemin saturé de chaux⁵,


¹ *Fihrist*, éd. Flügel, I, p. 6.

² Sacy, dans les *Mémoires de l'Académie des inscriptions*, L, p. 253 (Amari).

³ Sacy, *ibid.*, L, p. 320 et suiv., et dans *Notices et extraits*, VIII, p. 306 (Amari).

⁴ J'ai cru devoir maintenir la numérotation évoquée par Amari et rappelée à la fin de chaque article par le *Catalogue* imprimé, qui renferme d'excellentes concordances entre les anciens et les nouveaux numéros.

⁵ Sacy, dans les *Mémoires de l'Académie des inscriptions*, L, p. 437 (Amari).

les caractères offrent des pleins plus forts que ceux du n.° I, des *alifs* moins inclinés, des traits diacritiques plus fréquents; les versets sont séparés par deux séries de même grandeur en traits sur trois rangs ≡ ≡. Cette marque change un peu dans les n.° III, IV et V du même manuscrit et dans le Supplément arabe 150 ter, n.° I. Quelquefois elle devient une petite rosette . Du reste, l'écriture de ces numéros ressemble à celle du 150 bis, n.° II, mais les lettres sont plus minces, la grandeur de l'écriture diffère. Le 150 ter, n.° I, oblong et de petit format, offre le *qâf* ponctué à l'africaine, par un petit trait en haut bien entendu. Sans doute, ces fragments représentent des différences non seulement de main, mais aussi de pays et peut-être d'époque. Les n.° I, II, III, V du Suppl. arabe 150 quater paraissent un peu plus rapprochés du koufique, et le 150 quinquies, n.° I, offre même une petite inclinaison des *alifs* à gauche.

L'orthographe de ces manuscrits doit nous intéresser plus encore que leur calligraphie. En la comparant à l'orthographe actuelle, on trouve des anomalies considérables, qui se reproduisent dans tous les fragments, mais non pas dans tous les mots analogues ou identiques. Les voici :

1° Suppression de l'*alif* dans toutes les personnes du verbe concave du parfait ¹; par exemple, قل pour قال, قلوا pour قالوا. Même anomalie dans les formes dérivées; par exemple, واقموا pour واقموا.— Le verbe كان est écrit invariablement avec l'*alif*, comme dans l'orthographe actuelle.

2° Suppression de l'*alif* dans le duel des imparfaits ²; par exemple, يقتتلن pour يقتتلان.

3° Suppression de l'*alif* dans les verbes à la troisième forme; par exemple, قتل pour قتل; de même à la sixième forme: par exemple, توأخذنا pour توأخذنا.

4° Suppression de l'*alif* radical dans les verbes de toutes les formes; par exemple, يستأخرون pour يستأخرون.

5° Suppression de l'*alif* dans la terminaison de la première personne du pluriel au parfait; par exemple, وجعلناهم pour وجعلناهم.

¹ Amari dit « au prétérît » ici et partout.

² Le terme technique « aoriste » est employé par Amari. Mon objection principale contre l'emploi de cet équivalent, c'est qu'il me paraît convenir mieux au sens du parfait qu'à celui de l'imparfait arabe.

6° Même suppression dans les infinitifs ¹ des formes dérivées; par exemple, *انتقم واسرفنا*, *اسلم*, au lieu de *واسرافن*, *واسرفنا*, *اسلام*, *انتقام*.

7° De même aussi dans les substantifs de la forme *فعل*, comme *كتب* pour *كتاب*, *عذب* pour *عذاب*. La suppression se renouvelle dans des substantifs d'autres formes; par exemple, *سلطن* au lieu de *سلطان*. Cependant le mot *عقاب* est toujours écrit régulièrement.

8° Également dans les adjectifs dérivés du verbe à la première forme, *فَاعِل* ou *فَعَال*; p. ex., *خلدون* pour *خالدون*, *اختلف* pour *الخلق*.

9° *Itidem* dans les participes ² des formes dérivées; par exemple, *متشبهت* au lieu de *متشابهات* (ce mot renferme aussi l'anomalie du n.° 11).

10° *Itidem* dans le duel des participes et autres adjectifs, comme *ميسوطين* pour *ميسويطان*.

11° *Itidem* dans ceux des pluriels féminins, qui sont très fréquents; par exemple, *ايات* pour *آيات*.

12° *Itidem* dans les pluriels brisés de la forme *افعال*; par exemple, *الالبيب* pour *الآبيب*.

13° Le *yâ* final est conservé devant les pronoms affixes, au lieu d'être changé en *alif*; par exemple, *وأولئك* et *ألقاه* pour *وأولئك* et *ألقاه*.

14° Enfin, comme compensation de cette guerre acharnée contre l'*alif*, cette lettre est ajoutée d'une manière que nous considérons comme pléonastique; par exemple, *شيء* pour *شيء*, *ذو* pour *ذو*. L'*alif* n'est jamais retranché des verbes au pluriel.

Ces variantes sont plus nombreuses que celles que les auteurs arabes ont signalées dans les anciens exemplaires du Coran et qu'on peut voir dans l'excellent mémoire de M. de Sacy ³. Il y en a d'autres que nous n'avons pas notées, parce qu'elles sont admises par les grammairiens actuels, comme la suppression de l'*alif* dans la particule vocative *يا*, comme la suppression du *yâ* final dans quelques mots, etc. Soyoutî a composé un long chapitre sur les anomalies

¹ Substitué à « noms d'action ».

² « Adjectifs verbaux », porte le manuscrit d'Amari; cf. sa rédaction maintenue dans 8°.

³ Sacy, dans les *Notices et extraits*, VIII, p. 297 et suiv. (Amari).

en question, qu'il appelle « la vieille orthographe ¹ »; mais ces anomalies sont plus nombreuses dans les fragments de la Bibliothèque que dans le chapitre qu'il y consacre. Nul doute que la suppression de *Palif* dans des cas aussi nombreux remonte à la recension d'Othmân, comme le prouvent aussi les manuscrits kouffiques du Coran, anciens ou modernes, dans lesquels ces *alifs* sont ajoutés à l'encre rouge ou verte. Cet usage, qui est commun aussi à des exemplaires du texte sacré en naskhi ou en caractères maghrébins, vient du scrupule que se font les musulmans d'ajouter quoi que ce soit à l'original descendu du ciel. Il en est de même des voyelles et autres signes orthographiques.

La preuve que nous offrent les fragments de la Bibliothèque vient corroborer l'opinion de M. de Sacy ², à savoir que l'exemplaire d'Othmân n'eut guère de points diacritiques. Pourquoi aurait-on supprimé arbitrairement la plupart de ces signes et en aurait-on conservé seulement un petit nombre à une époque aussi rapprochée que celle des fragments en question? D'un autre côté, la suppression de *Palif*, non systématique, mais irrégulière, doit être rapportée, sans le moindre doute, au même exemplaire. Peut-être les fragments de la Bibliothèque ou quelques-uns d'entre eux ont-ils été copiés directement sur l'un des exemplaires d'Othmân, et avons-nous ainsi sous les yeux l'orthographe et à peu près l'écriture de cette vénérable édition copiée à cinq ou six exemplaires seulement, d'après les érudits arabes. Cela nous ramène à l'enfance de l'écriture arabe actuelle, au *djazm* de la jeunesse de Mahomet. Des marchands avaient introduit récemment ce type d'écriture imitée, probablement à Anbâr, de l'écriture *estranghélo*; il suffisait à de courtes notes ou à la reproduction des lettres et des actes. Adoptée pour le Coran et ensuite pour les nombreuses correspondances que rendit nécessaires le nouvel état de la nation arabe, on la perfectionna peu à peu: on distingua les lettres par des signes diacritiques; on marqua les voyelles par d'autres signes; et, dans la suite, les grammairiens s'en mêlant, on établit l'orthographe proprement dite et on corrigea la prononciation fautive, peut-être des Qoraischites, qui confondait plusieurs mots. Ces anomalies paraissent avoir causé la suppression de *Palif* dans les anciens exemplaires du Coran. Cependant, un très petit nombre d'anomalies, — on pourrait même les appeler tout bonnement des fautes

¹ الكتابة الاولى; ce long chapitre est dans l'*Itqân*, p. 859 et suiv. (Amari).

² *Mémoires de l'Académie des inscriptions*, L, p. 318 (Amari).

d'orthographe,—a survécu, comme le mot *لنسفعا* pour *لنسفعا* dans la première sourate révélée (XCVI), et le *ت* au lieu du *ة* dans *نعمت*, *رحمت*, *غيابت* pour *نعمه*, *رحمة*, *غيابة* (sourates V, XI, XII, etc.).

Quant aux véritables variantes, celles qui ne tiennent pas à l'orthographe, on peut presque affirmer qu'aucune ne s'était glissée dans le texte après la recension d'Othmân. Celles qu'on trouve dans les commentaires tiennent presque toujours aux voyelles ou aux points diacritiques des personnes de l'imparfait, c'est-à-dire à des sons qui n'étaient point représentés dans l'édition canonique. Aucun texte, considéré comme sacré par ceux qui le prennent pour base de leur religion, ne s'est mieux conservé que le Coran.

PER LA SECONDA EDIZIONE

DELLA

STORIA DEI MUSULMANI DI SICILIA

L'indizio manifesto e sicuro di una coscienza nazionale formata è nel culto sincero e diffuso della storia patria, perchè significa ricerca amorosa e giudiziosa del passato, in quanto questo fu preparazione del presente, e in quanto può destare nel popolo presentimento dell'avvenire.

Se nella vita educativa e intellettuale l'Italia avesse proceduto in relazione armonica con lo svolgimento del suo vivere politico, avrebbe dato segni più certi, se non più copiosi, del risveglio della sua storica coscienza; avrebbe meglio mostrato di tesoreggiare i grandi esempj indigeni, rinecominciando a far buona analisi della sua antica e gloriosa compagine, prima di cedere ad interessate sintesi, senza dare a credere di dover imparar ciò solo dagli stranieri; avrebbe mostrato e fatto intendere che la storia non è più arte da retori o da giornalisti, ma s'indirizza, come una disciplina naturale, a tener conto non solo d'ogni frammento che sia testimonianza di vita anteriore, per trarne argomento a spiegare i misteri della convivenza, ma a far uso, per quanto è possibile, anche di reagenti, per ricondurre ai suoi componenti elementari ogni amalgama, da cui il complesso, l'indole, la sorte d'un popolo adulto indeclinabilmente si predispongono.

Se così fosse stato, la *Storia dei Musulmani di Sicilia* di Michele Amari sarebbe riuscita non solo perspicua alla generazione che la provocò e la vide nascere; ma fruttifera anche a quella che le seguì, ed ebbe facil modo di pascersene. Dacchè, non giova il dissimularselo; quando il glorioso autore di essa pur troppo scomparve alla vita, la sua celebrità in Italia si fondava ancora principalmente sul grande e patriottico concorso di lui all'unità e al risorgimento politico della patria; e la *Storia della guerra del Vespro* pareva ancora piuttosto un'espedito letterario inteso a raggiungere quel fine, che non una severa opera scientifica com'era, scritta senza preconcetto e senza la

disonesta voglia di lumeggiare sul passato come a riverbero le passioni de' nostri giorni, alle quali è bene che i giornali bastino. Ma chi in quella dolorosa occasione levò voce autorevole a commemorarlo, ebbe veramente a rimpiangere la perdita di lui, riconoscendo che « il maggior titolo » del grande scrittore al nome di storico appunto gli veniva dalla *Storia dei Musulmani di Sicilia*, giudicata « un monumento che potrà forse in qualche piccola parte venir modificato o corretto per successive ricerche ed inattese scoperte, ma che, così com'è, resiste al tempo, segna un momento importante nello studio e nella conoscenza della storia araba ed italiana, e chi ne fu autore compensa d'imperitura ammirazione » ¹.

È dunque tal libro, come le antiche storie classiche, un acquisto perpetuo, un *τιμήμα εἰς αἰεὶ*; che sorto per opera continua ma non rumorosa, coperta sin presso al compimento dalle stuoie delle biblioteche e dall'isolamento dell'esilio, sovvenuta per beneficio d'amici e filantropi, che più che altro intesero a provvedere con dignità e con fede alla vita dell'esule, comparve poi tutta d'un tratto a procacciare ossequio alla scienza italiana, quando già appena l'Italia politica si accingeva a riedificarsi. Però, a dirla francamente, quel libro prevenne i tempi, anticipò la patria, non trovò preparato il pubblico italiano a pregiarlo, a giudicarlo, a farne riscontro, a saper pascersene. Con qualche amico intimo, senz'ombra nè di superbia nè di malinconia, l'Amari stesso uscì talvolta a darne accenno rapido, fuggevole, confidenziale.

Com'è noto, quand'egli sprovvisto d'occupazione e di fortuna andò esule in Francia, si promosse una sottoscrizione fra amici e ammiratori fidenti nel suo ingegno, che gli diede agio a comporre la storia, di cui il Le Monnier si rese poi editore. La somma anticipata si sarebbe restituita dopo la pubblicazione del libro. Fra i primi sottoscrittori furono il Friddani, l'Airoldi, Salvatore Vigo, che già insieme con Domenico Scinà più lo aveva stimolato agli studi storici; ² e vi

¹ A. D'Ancona, *Elogio di M. Amari*, letto nell'adunanza pubblica della R. A. della Crusca (21 dic. 1890), ristampato nel vol. II del *Carteggio di M. Amari* p. 317-66. Cf. pag. 351-2. H. Deronbourg, nella *Notice sur M. Amari* comparsa già nel *Journal des Savants*, e ristampata nel vol. *Opuscules d'un arabisant*, Paris 1905, p. 163 dice la *St. dei Mus.* « ce chef d'œuvre scientifique et littéraire, aussi profondément conçu que sagement composé et brillamment écrit ».

² Amari, *Carteggio*, II, 216. Cf. *Introd. alla St. dei Musulm.* I, XXXV. Fra le aggiunte notate per la 2ª edizione, l'Amari scrisse: « Cesare Airoldi . . . anzichè rivolere il danaro mi lasciò in testamento la somma di mille lire. Massimo d'Aze-

furono anche la signora Carpi, la famiglia Gargallo, il Merlo, il Perranni, il Ruffo, Mariano Stabile, il Troisi, il duca di Sammartino, il principe di Granatelli, il principe di Scordia, il conte di Siracusa e Massimo d'Azeglio.

Quest'ultimo nome pare un simbolo; un simbolo d'affratellamento delle due estreme regioni d'Italia volenterosamente congiunte, volenterosamente partecipi delle pene e dei destini medesimi, e accennanti alla futura unione nazionale agognata. Poichè spesso la più alta soluzione dei problemi politici, quella che gli uomini di stato dillicultano talvolta o trasandano come non pratica, non prossima, non possibile, balza fuori dall'intima natura delle cose, e guizza quà e là come da spiragli per singoli fatti isolati che interrottamente si succedono come lampi, prima che tutta la luce sicuramente si accenda e si adagi a rischiarare il paese, prima che si propaghi e determini un fatto generale e un volere di popolo.

E la generosità del d'Azeglio tanto più splende, quanto più per allora rimase sconosciuta e segreta. L'Amari stesso non ne seppe nulla sino al 1850. Non ne seppe nulla quando, già nel 1846, gli faceva omaggio d'un esemplare della versione del viaggio d'Ibn Ġubayr; e solo nel gennaio del 1852 potè direttamente rivolgergli le sense sue, purgandosi dell'ombra e non d'altro, ch'egli non si sentiva addosso quel che sdegnosamente chiamava « l'orgoglioso e vile silenzio dell'ingratitude » ¹. Il fatto era che Mariano Stabile, suo amicissimo, il quale raccoglieva le sottoscrizioni e gli mandava il danaro, ricusò sempre per delicatezza e generosità di dirgli i nomi dei soscrittori, nè volle mai mostrargli il conto, che pendeva troppo contro l'Amari. Almeno, così l'Amari credeva. « Stabile non si lasciò vincere a parlare che quando si trovò meco in esilio, ed io lo strinsi a mostrarmi la somma che io gli dovea. Allora mi disse i nomi, ed io al sentir quello del D'Azeglio mi persuasi dell'orribile macchia, ch'io avea innanzi agli occhi suoi » ² Il d'Azeglio, a seconda della sua natura, fu cavalleresco, magnanimo, e soprattutto italiano. Gli rispose subito « che la parteci-

glio al quale io offriva per lettera la restituzione . . . » — (e qui una lacuna di due linee, dopo la quale seguita:) « e così tutti gli altri sottoscrittori per le quote che avean pagate » — Circa la generosità dell'Airoidi verso l'Amari, cf. la lettera di questo al Vannucci, da Parigi, 31 gennaio 1859 nel *Carteggio* II, 56. — *Ibid.* III, 136: « Io avea molta inclinazione agli studi fisici, che coltivai, e ci vedea chiaro; ed ecco che li abbandonano a' conforti di papà Vigo, il quale mi sprona a queste sterili ricerche storiche ».

¹ *Carteggio*, II, 15.

² *Ibid.*

pazione alla sottoscrizione era effetto di spontanea vaghezza d'approvare, e non già argomento per esser rimeritato di grazie », e l'elogio « per la eleganza del dire, che è pregio di Lei, sia che volti nel nostro idioma le opere altrui (l'Amari gli aveva mandati in dono i *Conforti politici d'Ibn Zafar* da lui tradotti), sia che detti le proprie » ¹.

Ma l'Amari non dettava; era anzi ben lungi dal dettare: scriveva, e viveva con una parsimonia che sapea di penuria.

Il De Lea, che lo visitò a Parigi, soleva raccontare d'avervelo rinvenuto in una stamberga presso al tetto, dove non eran due sedie; ² sì che per fare un po' di conversazione insieme, l'uno dei due dovette assidersi sopra un baule. Ma quelle angustie, che l'Amari come uomo tollerava con indifferenza senza mai lamentarsene, non toccarono per niente il carattere e la dignità sua di studioso, nè gl'impedirono di scriver da signore le annotazioni al trattato d'Ibn Zafar « con quella esattezza, anzi con quel lusso di esattezza scrupolosa, con che le avrebbe fatte un ricco proprietario, che scrivesse unicamente per la scienza e per la gloria. La mia povertà, soggiungeva, non mi ha potuto domare al punto di precipitare un lavoro, e dire: se l'è roba da dozzina, tanto peggio per chi la stampa! ».

Così scriveva al Le Monnier, ³ al quale aveva già chiesto prima, dovendo scrivere l'introduzione al *Sulwân al-Muḥāḍ*, se agl'interessi di lui editore pareva che fosse per nuocere « di vederla messa all'*Indice* di Toscana, e certamente di Roma. Perchè la natura del trattatello arabo lo portava a toccare d'alcune questioni politiche e sociali; e questo si poteva fare, come diceva lui, addentrandosi più o meno e mordendo più o meno aspramente, secondo che l'editore giudicasse convenir meglio ». Senza dubbio, affrettavasi l'autore a dichiarare, « io non toglierei nè aggiungerei per qualunque interesse del mondo, una sillaba in un lavoro mio politico. Ma qui non son chiamato a far professione di fede, nè voglio altro se non che si spacci e corra più largamente in Italia questo graziosissimo libro, che è nuovo al tutto pel nostro paese, e del quale mi prometto quasi il buon successo » ⁴. Questi segni d'alta indole nel nostro storico non è superfluo che

¹ Carteggio ibid. M. D'Azeglio a M. Amari, 10 genn. 1852.

² Cf. Carteggio II, 231. H. Derembourg, *Notice sur M. Amari*, dal vol. *Opuscules d'un arabisant*, p. 151: « Le réduit qui abritait Amari était juché sous les toits, au 48, rue de Luxembourg, la rue Cambon actuelle ». Grati della notizia al solertissimo orientalista francese, non sarebbe bello che gl'Italiani dimoranti in Francia collocassero una memoria su quella casa di Parigi, se ancora sussiste intatta?

³ Carteggio, II, 9.

⁴ *Id.* ibid.

siano a' di nostri messi in luce piena. C'è sempre a sperare da tali contatti.

Collocare del resto un libro all' *Indice* equivaleva allora ad accreditarlo, e la Chiesa gli risparmiò questo servizio; tanto più che l'elevatezza e della critica e dello stile, che colla verità de' giudizi pareva non offendere anche quando noceva, non gli dava presa su' volghi; e la rettitudine dello storico nella giusta valutazione de' fatti e nella equanimità delle sentenze, gli faceva riconoscere autorità anche presso coloro che non militassero nel suo campo, pur che fossero sinceri.

Così egli potè aver amicissimi il Guglielmotti, marinaio e storico, e Isidoro Carini, che esplorando l'Archivio di Simancas a vantaggio della storia di Sicilia e d'Italia, si rese conto di tutto il vigor dell'analisi e della sintesi con cui l'Amari aveva proceduto; e godè di vederlo « onorato da tutti i Siciliani, Italiani anzi d'ogni colore, in tempo di tanti odi politici e religiosi », salutando « questo spettacolo bello e consolante, che ritempera l'animo e lo riconcilia coi migliori sentimenti »¹. Pure il Guglielmotti fu frate; e tuttavia incontrandosi coll'Amari in Roma, negli ultimi anni della sua vita, benchè colpito da sordità, in mezzo alla via Nazionale con gesti e grida d'ammirazione lo festeggiava. E il Carini, che a quella guisa scrisse di lui, era prete e finì poi bibliotecario della Vaticana, e si piaceva di comunicargli che « anche il papa (il Pecci) conosceva i lavori di lui e ne parlava con ammirazione ». Ma l'Amari era pur uomo di sì cordiale giustizia che il Mamiani, proverbialmente per la repugnanza di lui alla sua metafisica e riconoscendone tutta la dirittura pratica, soleva dire che gli pareva al mondo il solo che avesse diritto ad essere ateo. E non l'era,² ma bene sdegnava spendere il nome di Dio a mercato come moneta spicciola, in che consiste tutta la religione di molti.

E dopo ch'egli mostrò con l'opera l'alto concetto che avea della storia, piace incontrare la dichiarazione che fa egli stesso all'Hartwig, poc'oltre un anno innanzi alla sua morte: « Ella sa bene che io giudico forse con passione; ma non mi è passato mai per la mente di accomodare con le mie passioni i fatti avvenuti, che mi sembra per un lato vero sacrilegio, e per l'altro vera fanciullaggine. Co' cronisti di

¹ *Carteggio*, II, 270. *Ibid.* 298.

² Non parve ateo nemmeno ai gesuiti, i quali scrivevano di lui: « il signor Amari fa scopo de' suoi assalti le parti più vitali di tutto il sistema cattolico; e par vagheggi nel suo cervello una religione senza chiesa, senza misteri, senza culto, un fantasma e non altro di religione ». Cf. *Civiltà cattolica*, IX², p. 77.

tutti i tempi e di tutti i paesi, chi scrive la storia dee fare come il giudice istruttore, che interroga testimoni resistenti o interessati »¹.

Quest'inciso è mirabile e va più in là di Tacito; perchè nello storico non esclude, come gl'ipocriti ripetono per darla a intendere, lo *studium*; non esclude la passione, ma la sottomette alla giustizia; e ne determina tanto altamente l'ufficio, che non ogni citrullo può leggermente arbitrarsi d'assumerselo.

Frattanto nella laboriosa stanza di Parigi, donde egli s'addentrava nell'Africa e nel deserto, senza punto detrarre ai meriti del magistero del Reinaud e di « papà Hase », ² molto egli acquistò dalla frequenza del Noël des Vergers « mezzano orientalista, ma erudito di gran vaglia », e da quella del barone Mac Guckin de Slane, allievi entrambi e testimoni della scuola di Silvestro de Sacy.

Con tutti e due egli à occasione di gustare e misurare l'ampiezza della mente d' Ibn Haldûn. Conosce poi Augustin Thierry, conosce il De Cherrier, Ernesto Renan, il Michelet, l'Haureau, l'Eichthal; e la conoscenza loro gli diviene ben presto amicizia. Ma per quanto lo giovi il commercio di questi spiriti magni, è bello osservare come la tempra della sua mente rimanga libera; come egli con affetto sempre, ma con piena indipendenza di criterio nel suo *Carteggio* li giudica. E non solo i Francesi, ma i dotti orientalisti e storici di Europa gli tendon la mano. Per questi riscontri, la sua corrispondenza, il suo *Carteggio* con le preziose note di cui l'arricchì il D'Ancona, serve egregiamente, e mette a nudo la simpatica e straordinaria natura dell'uomo, che si mostra non meno ammirevole a chi a traverso alle sue lettere l'osserva quasi tra le quinte, perchè nessuna delle sue lettere apparisce architettata col proposito della pubblicazione, che a chi lo considera nell'atteggiamento grave e solenne dello scrittore, entro alle sue opere scientifiche. Alle quali non voleva che fosse mai per venir meno la severa norma dell'arte. « La storia moderna, scrive (e par che di ciò senta quasi rincrescimento e dispetto) — « la storia moderna è opera di scienza più che di arte, e ciò guasta abbastanza il mestiere di Tacito e di Tito Livio ». Ma, affacciando le attenuanti di quella che, scrivendo ad Atto Vannucci classico, ³ egli chiama quasi una colpa, afferma « che il vero è l'arte debbono andare innanzi a ogni altra cosa ».

Ciò, rispetto alla forma. Quanto alla sostanza poi, egli sa che

¹ *Carteggio*, II, 306.

² *Carteggio*, II, 179, Cf. Derenbourg, op. cit., p. 116 e segg.

³ *Carteggio*, II, 38.

l'argomento che tratta, i materiali che maneggia, l'edificio che è per comporne gli susciteranno contro risentimenti e malevolenze d'ogni maniera. Non è qui il caso di ripetere quel che altra volta avemmo occasione di scrivere, tracciando il disegno della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, e rilevando gli arguti riscontri di cui si avvisa.¹ Nello stesso *Carteggio* di lui, fu edita una sua lettera al Del Lungo in cui sotto lo sguardo suo si riapre lo spettacolo smagliante dello incivilimento arabo ch'ei risuscita. « La moda, scrive lui, veniva allora dal Cairo o da Damasco, come oggi da Londra o da Parigi, e quanto prima da Berlino ». Ma da Berlino non ci è ancora venuta; ed egli scriveva nel 1877².

Se non che la serenità con cui saluta un bel vivere civile o un atto umamente grande, da qualunque parte si levi, la congettura filologica finissima per cui raccoglie ancora reliquie sconosciute d'influenza musulmana cacciate in fondo ai vernacoli d'Italia, porgono argomento nuovo dell'alacrità del suo ingegno e dell'uso fine ed acuto, ma cauto, ch'ei fa della sua stessa dottrina. E alle scienze naturali chiede sussidi per accertare le congetture etimologiche³; e nel muflone di Corsica, « rimasto in tutte le isole del Mediterraneo centrale, ravvisa lo stesso animale che ha dato il nome a Capri, Capraia, Caprera e alle Egadi », e nel nome di Silsilah, che si legge in un manoscritto unico d'Ibn Qutaybah, vede nel 703 il primo accenno arabo al nome della Sicilia, guasto forse a mano a mano dai copisti⁴.

Un'analisi così sottile, così spiritosa, così pronta all'induzione e alla ricostruzione sagace avrebbe dovuto trovare nell'Italia risorta a indipendenza politica un accoglimento anche più fervido di quel che ebbe già la *Storia della Guerra del Vespro*. Ma bisogna sopra tutto esser sinceri e riconoscere che l'Italia, per un complesso di cause che qui non giova discutere, e per inveterata consuetudine, mostrò d'amar l'analisi assai meno che non dovrebbe. E rispetto alla maggior opera dell'Amari poi, uno stimolo recondito ad affettare indifferenza, affettazione che nasconde il cruccio dei dogmatici, sta nel titolo stesso dell'opera. Che importa più dei musulmani di Sicilia? a che ripescare

¹ V. la *Commemorazione di M. Amari* da me letta ai Lincei a' 20 aprile 1890, ristampata nei miei *Scritti di Storia e critica*, Roma 1891, I, p. 320-336.

² *Carteggio II*, 229-32.

³ V. nel *Carteggio II* 206 la lettera di M. Amari al Gemmellaro.

⁴ Fra le annotazioni per la seconda edizione che si riferiscono alla p. 168 della prima.

in Sicilia la storia loro, o la storia di Sicilia nelle memorie degli Arabi? I Musulmani non ne sono già da un pezzo scomparsi? ci è più in Italia chi li ricordi? l'assimilazione di quattro religioni e cinque lingue, quante già si sovrapposero spadroneggiando nell'isola, non è ormai opera bella e compiuta? che giova tornare a disciogliere ne' suoi componenti l'amalgama e riconoscere i germi trasfusi delle diverse razze? che si guadagna dal minuto lavoro d'investigazione, dopo che una sintesi felice à fuso o mescolato insieme elementi un dì ripugnanti con vivace contrasto? che vale riportare a galla l'islâm profundato, metterlo alla pari col cristianesimo trionfatore, chiedere a quello, anzi che a questo, il segreto della storia dei padri, della formazione dell'odierna regione sicula, ragionare del maomettismo come « dell'idea cristiana sotto nuovo nome ¹ »; ripetere dai Musulmani il terzo rinnovamento della Sicilia all'ottavo secolo?

Un questionario di tal natura implica e nasconde un cumulo di pregiudizi e di preconcetti, difficile a scandagliare con esattezza e più difficile a mettere a nudo, perchè l'ipocrisia soprattutto giuoca di padore. Se un questionario simile avesse forza, l'impiegherebbe tutta a stornare dalla lettura del libro; ma non avrebbe più modo di reggersi in piedi a libro letto. E però credo che se i gesuiti dovessero attendere a fare adesso una recensione del libro dell'Amari, terrebbero probabilmente un linguaggio diverso da quello della recensione del 1855, in cui non solo gli fecero carico di aver riconosciuto in Maometto « un ingegno altissimo, superiore non che alla sua nazione, al suo secolo »; ma ebbero il coraggio di aggiungere che nel Corano « si trovano tutti i semi delle dottrine protestantiche e dei moderni novatori »; e però misero in guardia i lettori « dagli strali avvelenati de' quali il nostro storico faceva bersaglio il papato ² ». Ora, il gesuitismo rimane sempre lo stesso, ma i gesuiti mutano; e se un tempo potevano armeggiare contro il Pascal nel tenore descritto dalle *Lettres Provinciales*, ora scrivono storia come il Grisar e l'Ehrle.

A rendersi ragione di quel che potessero pensare dell'Islâm e del Corano nel 1854 non solo i gesuiti ma tutto il clero cattolico e protestante in genere, basta ricordare quel che, parecchio più

¹ Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, 51. Cf. Goldziher, *Influences chrétiennes dans la littérature religieuse de l'Islam in Revue de l'hist. des religions*, XVIII, 181-199, Ibid. XXVI, 129-137. Becker, *Christentum und Islam*, Tübingen 1907, p. 21.

² V. nella *Civiltà Cattolica*, IX², Roma, 1855, p. 70-91, e più specialmente a p. 73, 76, 77.

tardi scriveva ancora il Gordon ne' suoi *Diari* ¹; basta riandare agli avanzi dei motti proverbiali non ancora del tutto dimenticati in Italia, per riconoscere che misto di spavento, d'olio e d'ignoranza costituisse il nucleo di sentimenti, che si schieravano ad ostacolo non solo della critica, ma della lettura stessa della *Storia dei Musulmani di Sicilia*. E non mancavano neppure altri pregiudizi a cospirare a questo effetto medesimo, seppur di diversa natura.

I popoli littoranei del Mediterraneo si sono tra loro molto più odiati che conosciuti; ma sono stati molto più istigati a odiarsi, che in fatto poi non si siano odiati. Se vi ebbero musulmani stanziati per Federico II a Lucera, alla così detta Lucera dei pagani, non mancarono neppur cristiani d'Andalusia, soldati da al-Mamûn e tratti sulle coste del Marocco, a freno degli islamitici. Pochi cristiani hanno letto il Corano, e molti si guardano anche oggi di farlo; credendo di trovarvi ingiurie a Gesù. E sarebbero maravigliati vedendo che così non è, se lo leggessero. Ma la cosa più singolare è questa, che tanto pe' cristiani, quanto pei seguaci dell'Islâm, i periodi più favorevoli alla coltura, quelli in cui al-Ma'mûn si rivolse a Bisanzio per aver libri scientifici, in cui al-Ĥâkem II, califfo di Cordova raccolse nel suo palazzo una grande libreria, in cui i papi più giovarono la coltura classica raccogliendo manoscritti latini e greci, furono appunto quelli in cui e la fede islamica e la cristianaolgevano più in basso.

Ma oltre gli ostacoli che dall'ignoranza volontaria sorgevano a impedire la diffusione dell'opera dell'Amari, non ne mancarono, come dicemmo, altri di diversa natura. — « Non posso entrare nella questione che tu agiti, dell'influenza che le razze diverse, che hanno in tempi lontani da noi e fra loro, popolato la Sicilia, possono avere avuto sulla criminalità attuale, perchè essendo d'opinione un po' diversa dalla tua, sentomi nell'impossibilità di battermi teo ». Così gli scriveva un suo amicissimo, che aveva con lui comunanza di cognome, di principî e d'amor patrio ². — « Volere che due secoli di dominazione araba sieno più potenti di otto di dominazioni diverse, mentre poi abbiamo cause attuali

¹ V. *The Journals of Major Gen. C. Gordon at Karthum*, Lipsia 1885, p. 78: « I am sure it is unknown to the generality of our Missionaries in Muslim countries, that in the Koran no imputation of sin is made on our Lord, neither is it hinted that He had need of pardon, and further, no Muslim can deny that the Father of our Lord was God, and that he was incarnated by a miracle. Our bishops content themselves with its being a false religion, but it is a false religion professed by millions on millions of our fellow creatures, » etc.

² Cf. *Carteggio II*, p. 25.

e permanenti per spiegare il maggior numero dei reati che si trovassero nelle contrade dove gli Arabi furono più numerosi e predominanti, sembrami troppo ». Ma questo l'Amari non affermò, nè pensò mai; e il suo amico omonimo raccomandando che « nel giudicare della moralità d'un paese o delle parti d'un paese comparativamente » non ci si lasci illudere « dalle solite svaporate teorie francesi che diedero forme geometriche alla cosa meno matematica del mondo, alla criminalità », volle forse prender di mira i celebri trattati di fisica sociale del Quételet, per difendere quel ch'egli chiama « l'apparente immoralità delle provincie arabo-sicule in paragone delle altre ».

Ma non a borie, nè a preconcetti, nè ad altre piccinerie piega l'indagine severa dell'Amari, che adopra il telescopio o il microscopio, secondo è bisogno. È bello anzi riconoscere nell'intimità sincera delle sue lettere, com'egli la indirizza, le traccia la via, le allarga i confini, ne riconosce coscenziosamente i risultati ottenuti. Egli non potè già, come Leone Caetani, ispirarsi al fiato ardente del deserto, per immaginare i naturali influssi che fortificarono l'islâm. Gli bastò la memoria appassionata della sua Sicilia.

Dato in luce il primo volume della sua *Storia*, al Vannucci che gli s'offrì di farne una recensione per l'*Archivio storico italiano*, espone candidamente il disegno dell'opera sua. « Per far la storia dei Musulmani di Sicilia occorre saper quella di casa loro. Che erano le colonie d'Africa conquistatrici della Sicilia; che era il popolo conquistatore dell'Africa; che erano le istituzioni religiose e civili che il formarono. Quanto all'Africa, si sapea: il tale occupò tal paese l'anno tale; poi fu ucciso; poi venne quest'altra dinastia ecc. Ma la storia propriamente detta, le forze e passioni, le istituzioni, le fasi principali di quelle colonie d'Africa si ignoravano ». Nè l'Introduzione alla versione della Cronica d'Ibn Haldûn del Des Vergers, nè la *History of the Mohammedan Dynasties in Spain* del Gayangos bastavano già da allora a provare come l'antagonismo tra Arabi e Berberi fosse stato causa delle molte rivoluzioni in Africa, in Spagna e in Sicilia. Ma come quell'antagonismo si manifestò, quali condizioni economiche, quali fatti legislativi soffiassero nel fuoco, quali fossero state le vicende generali della lotta « sì tra le due schiatte nominate, sì tra le due frazioni principali del ceppo arabo niuno l'avea detto. L'Africa dal settimo al decimosecondo secolo avea sì magri annali, storia no; ed io ho abbozzato la storia ¹ ».

¹ Carleggio, II, 37-38.

Per riuscire a questo, egli aveva dovuto simultaneamente toccare due serie di fatti: quelli ch'egli chiama esteriori della storia di Sicilia, avanti, durante e appresso la dominazione musulmana; e gl'interiori della società musulmana. « I fatti esteriori dàn merito d'annalista, diceva; gli altri di storico ». E questi ultimi badò a non porgerli tutti insieme, bensì a svilupparli a mano a mano che entravano a cooperare nelle vicende che racconta. Del qual metodo Augustin Thierry ebbe singolarmente a lodarlo. Ma l'Amari delicatamente al Vannucci raccomanda « di non dirlo forte, di non scriverlo », perchè il Thierry l'ha fatto in conversazione con me e pochi altri. Nè so bene scervare il giudizio dalla cortesia; nè in ogni modo vorrei citare uno scrittore sì illustre su le parole che gli sfuggono » ¹.

E la lode del Thierry ebbe sempre sopra all'altre carissima. Io stesso gliela sentii rammentare con intima soddisfazione più d'una volta. Sui *Débats* rese conto della nuova opera di lui, prima il Renan « frettolosamente »; nella *Revue des deux Mondes* il Perrens; ma « l'uno non volle, l'altro non seppe pescare a fondo » ². E a raggugliar del volume comparso fu tra i primi anche il Reumont, diligentissimo mediatore fra gli studi di Germania e d'Italia, al quale nulla sfuggiva di quanto di più serio interessasse la cultura storica dei due paesi.

L'Amari l'articolo del Reumont non lesse mai; e della qualità di esso fu molto imperfettamente informato. Allora egli non sapeva il tedesco ³, e la lingua tedesca sonava aborrita in Italia, perchè chi vi rappresentava l'odiato vecchiume del sacro romano impero germanico, era l'Austria. E il Reumont, che oltre ad essere uno storico era anche un diplomatico, il Reumont, che proveniva delle provincie renane, cattolico, conservatore, pareva che non potesse nè lodare senza rattenute, nè criticare senza secondi fini. — « Mi dicono che biasimi le digressioni sulla storia di Sicilia anteriore, e su quella contemporanea alla dominazione musulmana. Invero questa è la spina che ha punto i cattolici; nè posso lamentar che se ne lagnino. Ma l'accusa sa di sagrestia, nè mi par seria storicamente parlando » ⁴.

¹ Ibid.

² Ibid.

³ Il Derenbourg (op. cit. p. 210) osserva che « la première citation allemande qu'ait risquée l'érudit consciencieux me parait être de 1868, dans la *St. dei Musulm. di Sic.* III, p. 209 nota 3 ».

⁴ Amari, *Carteggio*, II, p. 36-37. La recensione del Reumont si legge nell'Appendice 54, del 23 febbraio 1855 dell'*Allgemeine Zeitung* d'Augusta; e continua nell'App. 55 del giorno seguente. Essa non sa punto di sagrestia; è piena di alto rispetto per l'autore. Opina veramente che lo svolgimento del Maomettismo, dalla sua origine, dalla sua organizzazione interna, dalla sua diffusione dall'Asia in

Del resto delle morsicature di coloro che ànno una sintesi bella e fatta da accampare anche prima di fare l'analisi — il numero dei quali è legione, che ogni dì si assottiglia, ma che non infesta soltanto il campo storico — l'Amari se ne rideva. « Quanto più grideranno e calunnieranno, tanto peggio per loro. Io sganasco dalle risa a vederli sì allegri cantar vittoria perchè i mandarini della scienza in Francia e altri paesi transalpini, e i pubblicani di tutta l'Europa, e i soldati e i principi, spaventati della rivoluzione e del socialismo, stendon loro la mano. Il secolo, in fondo, è molto più ateo del secolo passato; e al far de' conti, verso il 1899, i nostri successori il vedranno ».

Ma intanto, mentre l'insigne Weil negli *Annali di Heidelberg* gli dà lode appunto di ciò che al Reumont era sembrato prolisso; mentre l'illustre orientalista Fleischer presagisce che l'Amari sarà in Italia il rigeneratore degli studi orientali ¹, egli si compiace sopra tutto dell'encomio che gli vien dal suo Vannucci: « Il giudizio tuo e degli altri compatriotti è la sola ricompensa che ambisco, perchè se taciono gli oltramontani, me ne curo un fico, o se lodino o facciano biasimo è lo stesso ». Egli non gusta la lode, perchè sa che gli manca la patria; perchè sa che tutti gli stranieri cospirano naturalmente a contendergliela. E però sente, con quel cruccio che negl'Italiani cercò di trasfondere il Machiavelli, che « chi non parla italiano è nostro nemico; nimistà politica, letteraria, dei grandi e degl'infimi, dei dotti e degl'ignoranti, di chi c'ingiuria e di chi ci regala lodi e buoni auguri a modo suo.

Godi *oltralpino*, perchè se' sì grande

con baionette, cannoni, vapori, telai, *borse*, filosofia retrograda e su-

Africa, fin sulle coste di Sicilia e di Spagna abbia qualche prolissità. Ma riconosce che l'A. con ampia critica ristabilisce i fatti dell'invasione araba; dopo il passaggio di Eufemio in Africa nelle braccia degli aglabiti, trova che è la parte del libro più splendida, e conclude il suo esame, affermando d'aver letto il primo volume con gioia, come un vero arricchimento della scienza storica, e osserva che lo stile del libro è più semplice e libero di quello del *Vespro*. « Coloro ai quali sta a cuore così degna intrapresa, debbono essere ben riconoscenti all'uomo intelligentissimo, che potè rendere nell'esilio così segnalato servizio alla sua patria; e ci sarà pena d'attendere il tempo in cui gli altri due volumi dell'opera compaiano a luce ».

¹ *Carteggio*, II, 63-64: « Vous serez le régénérateur de la science de l'Orient parmi vos compatriotes. L'Italie en a besoin. Dans la plupart des productions que ses prêtres et ses abbés nous ont données dans les temps derniers comme preuve d'érudition orientale, il y a un singulier mélange d'ignorance naïve et de charlatanerie prétentieuse ».

perstizione incalzante, che tornerà il tempo di questa Italia povera, sanguinaria, misericordente e discorde ¹ ».

Questa amara ironia parrà già oramai poco comprensibile alla generazione che ha trovato la patria fatta, e il tempo dell'Italia tornato. Nè tutti i mali della penisola, cominciando da quello della povertà, sono ancora in tutto sanati. L'unità fu il bisogno primo; la rigenerazione intellettuale e morale il fine precipuo; e l'una non può star senza l'altra.

Quando tornò il ricorso centenario della data del *Vespro*, l'Amari ebbe a insistere e insistere, perchè la celebrazione politica che in Sicilia volle farsene, non prendesse un aspetto inadeguato, falso, antistorico. La guerra del Vespro, che fu il libro che a lui diè fama, egli condusse sino alla nona edizione. Ma ardeva di poter far la seconda di quell'opera in cui stimava assidersi meglio la sua riputazione di storico. Così, dopo aver pubblicata la *Biblioteca Arabo-Sicula*, accintosi a farne la versione italiana, scriveva già nel 1877 all'Hartwig: « se non mi manca la vita nè la salute, potrò compierla in un anno, e poi correggere o rifare la mia *Storia dei Musulmani di Sicilia*, stralciando molte note e riferendomi alla *Biblioteca*. Se rimango per la via, mi sia testimonio della buona intenzione. Già tutti e tre i volumi sono pieni di postille che correggono o richiamano degli appunti, su i quali fare le correzioni ² ».

In queste poche linee è la traccia e, per dir così, il programma dell'edizione nuova; il desiderio e l'obiettivo degli anni suoi ultimi. Da correggere trovò poco; da rifare nulla. Accomodò la materia secondo una distribuzione migliore; scorcì note, scolpì più netta la forma. Scadeva nella primavera del 1882 il termine della cessione fatta per la prima edizione al Le Monnier e a' successori di lui; e per la seconda egli annuncia agli amici di avere « un gran numero di correzioni e di aggiunte già notate » ³. Questa occupazione diletta gli diventa una mania quando i primi segni d'inviechiamento gli si rendono sensibili. E nel 1886 pur troppo comincia « a sentire affanno a camminar presto e dopo il pranzo » ⁴. — « Da maggio in quà », scrive nel luglio, « non son più quello ». — « Al muovermi un po' vivo, ecco l'affanno e la vertigine — questa vita d'invalido non mi accomoda punto ». — E però s'affretta a spingere innanzi il lavoro, « più pesante che non si creda, per evitare che non abbia a riuscire, prima della

¹ *Carteggio*, II, 52.

² *Carteggio*, II, 226.

³ *Ibid.* p. 256.

⁴ *Carteggio*, II, 297, 299, 300, 301.

mia morte »¹. E ripete all' Hartwig come alla seconda edizione si travaglia: « sforzandomi a gareggiare con la morte a chi arriverà il primo, se io a finir la edizione o ella a troncarmi il filo »². E confessa al Lasinio d'averne una febbre, che lo fa tornare sempre al tavolo da scrivere, e cancellare e rifare la *Storia dei Musulmani di Sicilia*. Ma son cancellature che esprimono l'incontentabilità dell'artista, non il pentimento dell'uom di scienza. E alla sua stessa famiglia va ripetendo il nome di chi bramerebbe che curasse la stampa, nel caso ch'egli fosse per mancare, di questa seconda edizione; e gitta giù appunti, a modo di preambolo, se non di prefazione; questi preziosi appunti, che dimostrano com'egli lietamente sentisse i mutati aspetti della vita esterna, serbando rapido, arguto, giovane l'intelletto nelle membra rese inveterate e gravi.

E: « negli ultimi confini della vecchiezza », scrive, « prendo con lieto animo a ristampare un libro, al quale mi messi a lavorare sul principio del 1843, e lo pubblicai dal 1854 al 1872 ». « Quanto sia mutato il mondo dalla mia gioventù, lo veggio incominciando dalla puntina d'acciaio con cui scrivo, che ancora la chiamiam penna, e lasciando il vapore sostituito alla vela ed al cavallo, e la elettricità che sorpassa i miracoli del vapore, e arrivando alla presente costituzione politica dell'Italia e alla caduta del poter temporale dei papi. Dirò ancora che in Europa, durante questo mezzo secolo, gli studii storici e gli orientali son progrediti assai più che nei due secoli precedenti, i quali a lor volta avevano arricchita la erudizione musulmana a quel segno, che io ricordai quasi con orgoglio nella prefazione del mio primo volume.

« Ed ora voglio profittare anch'io del novello guadagno, come si vedrà dal Catalogo delle fonti messo in fine di questa prefazione, nel quale segnerà con asterisco quelle che mancano nella prefazione del 1854. Dei desiderata di allora gran parte è conseguita, rimanendo soltanto il compimento delle *Epigrafi arabiche della Sicilia*, la versione e illustrazione dei *Diplomi arabi e greci*, il *Codice diplomatico*, o almeno il *Regesto de' Saraceni di Luccera* e la *Numismatica* ».

« Cito Muratori, ancorchè io abbia verificato nel Pertz i luoghi che questi ha ristampati ».

« (Quanto alla) trascrizione dall'arabo, nella prima edizione dei *Musulmani* seguì l'uso. Nella versione della *Biblioteca arabo-sicula* messi in opera il nuovo sistema, il quale mi costringe a racconciare tutti i nomi.

¹ Ibid. 304.

² *Carteggio*, II, 305, 307. III, 113, 117, 119, 354.

« Alcuni orientalisti han lasciato andare, premendo poco questa riforma a chi lavora su i testi, perchè non si arriverà mai a sopprimere nè anco in Europa il carattere arabo, nè il cambiamento sarebbe perfetto. Ma gli arabi non sono i soli, ai quali occorra di scrivere e leggere parole arabeche..... ».

Questi avvertimenti aveva egli gittato giù; ma dubitando sempre d'arrivare o no a completare la prefazione, a modo di postilla aggiungeva: « Se non la compio io stesso, il meglio è ristampar quella del 1854 — trentasette anni fa!! — con qualche annotazione ».

E l'antica si merita davvero d'essere ristampata. I mutamenti del testo, come già indicammo, son relativamente pochi; e tendon tutti con circospezione di storico a determinare con esattezza dati di fatto, a perfezionare giudizi, a frenare i voli, troppo coraggiosi talvolta, e le ipotesi della filologia comparativa.

Così, ad esempio, dove il Dozy, venuto a luce il glossario del Diez, preferì l'origine germanica della parola *cuffia*, « che così chiamano i figli del deserto quel panno quadrato di cui coprono la testa e il collo », egli dà il passo alla verosimiglianza innanzi alle argomentazioni della linguistica, perchè « che gl'Italiani o i Tedeschi abbian data ai Beduini la cuffia gli par quasi impossibile »¹. Il fine del terzo capitolo e l'inizio del quarto nel primo libro offrono le varianti più cospicue del primo tomo, dove entra a discorrere le condizioni singolari in cui gli Arabi si trovarono quando, giovati da condizioni geografiche favorevolissime, attrassero alla loro lingua e religione altre schiatte, iniziando un periodo storico « in modo assai diverso da quello che osserviamo nei primordi degli altri popoli, che hanno fatto grandi cose ».

Queste varianti, tesoreggiate dalla famiglia di lui, furon già in gran parte trascritte accuratamente a margine dei fogli della prima edizione; sì che l'imprendere la seconda sarà cosa tanto più agevole, quanto più desiderata. E lo slancio affettuoso che spinse a celebrare la data centenaria dalla nascita di Michele Amari non potrebbe proporsi manifestazione più degna e plausibile. Così, se la prima edizione sorse per generosità e fede di presaghi amici, quando l'Italia non era ancora risorta a nazione libera; l'edizione nuova della *Storia dei Musulmani di Sicilia* è debito, è intrapresa promettente e sarà indizio che la libertà del pensiero civile ha guadagnato e ingentilito il bel paese ricostituito a nazione.

O. Tommasini

Senatore del Regno d'Italia.

¹ Cf. le *Aggiunte ms.* alla nota 1 a p. 37 dell'ediz. (t. I).

IL DIRITTO DI PRELAZIONE⁴

NEI DOCUMENTI BIZANTINI DELL'ITALIA MERIDIONALE

Il primo obbligo imposto a chi voleva alienare un immobile dalla celebre novella di Romano Lacapeno del 932 era quello di darne avviso a coloro, a cui dalla legge era riconosciuto il diritto di prelazione.

I proprietari, — così si esprimeva la legge¹ —, che vogliono alienare i loro beni stabili a titolo di vendita, di enfiteusi, o di locazione, non facciano ciò a vantaggio di una qualsiasi altra persona, se prima non ne hanno dato pubblico avviso a coloro, ai quali noi per ordine riconosciamo la prelazione (— εἰ μὴ πρὸς ἐκείνους διαμαρτύρονται, οὐς καλοῦμεν κατὰ τάξιν πρὸς τὴν προτίμησιν —). E un commentatore della legge stessa diceva che, se il chiamato alla prelazione non intendeva di avvalersene, doveva rinunciare al suo diritto alla presenza di testimoni degni di fede (— ἐνώπιον ἀξιολόγων μαρτύρων —)². Fra le cinque classi di persone chiamate alla prelazione dalla legge bizantina, le più importanti eran quelle dei *confinanti* o *vicini* e dei *parenti*. E sono appunto *confinanti* e *parenti* coloro, che molto spesso vediamo preferiti nelle alienazioni risultanti dalle carte greche siciliane e meridionali³.

¹ In Zachariae, *Ius graeco-romanum* III, 238: dove a p. 234 è riferito in nota il *commentariolus* citato nel testo. — Su questo argomento cfr. Zachariae, *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*³ (1892), p. 236 sgg.; Tamassia, *Il diritto di prelazione e l'espropriazione forzata negli Statuti dei Comuni italiani*, nell'*Arch. Giur.* XXXV (1885); La Mantia, *Cenni storici su le fonti del diritto greco-romano* (1887), p. 93; Schupfer, *Romano Lacapeno e Federico II a proposito della προτίμησις*, nelle *Mem. dell'Accad. dei Lincei* VIII (1891); Siciliano-Villanueva, *Sul diritto greco-romano in Sicilia* (1901), p. 94 sgg.

² Cfr. lo scolio in Harmenopulo, ed. Heimbach, p. 374, e Zachariae, *Gesch.* p. 246 note 803 e 804.

³ I documenti bizantini qui studiati sono editi nel Cusa, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia* (Palermo, 1868), e nel Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum* (Napoli, 1865).

In una carta del 1146 (Cusa p. 71) parecchi coeredi a Palermo dichiarano che, avendo stabilito di vendere alcuni beni della comune eredità, e propriamente le case, la stalla ed il casolino *vicini* ad una chiesa¹, ne tennero discorso coi chierici della chiesa medesima come *vicini*, e trovati disposti all'acquisto conclusero il contratto.

In un'altra carta del 1184 (*Syllabus* del Trinchera, n. 218), a S. Severina in Calabria comparisce certa Regalia, moglie in seconde nozze di Giovanni Stefanizzo, la quale vende al monastero di S. Stefano del Boseo tanto i beni a lei pervenuti dall'eredità paterna, quanto quelli assegnatili da sua madre in occasione del primo matrimonio; e dichiara di fare una tale vendita, dopo di avere infruttuosamente ed *alla presenza di testimoni probi* offerto a suo fratello Michele di venderli a lui. La carta è sottoscritta anche dal marito della venditrice.

Nel 1198 faceva il suo testamento ad Aieta in Calabria (*Syllab.* cit. n. 246) il barone Giovanni Scullando e, fra l'altro, diceva di lasciare a S. Stefano degli Eremiti un certo feudo, ma poi soggiungeva: « se però il mio fratello Matteo volesse acquistarlo, reputandolo a sè necessario, se lo abbia pur egli »².

E se in questi documenti abbiamo un esplicito riconoscimento del diritto di prelazione spettante ai vicini ed ai parenti; in altri, quantunque tale riconoscimento non sia così esplicito, pure non è meno evidente.

In una carta del 1141 (*Syllab.* n. 126) il prete Gregorio di Macria e suo zio Nicola vendono ad Andrea maestro degli Eremiti una vigna confinante con un'altra, che essi medesimi insieme ad altri loro parenti aveano già venduto allo stesso compratore (cfr. *Syllab.* n. 125); e dichiarano di fare tale vendita, fra l'altro, *perchè i due fondi erano vicini* (— *μάλλον δὲ καὶ τὸ αὐτὸν ἀμπέλιον ὑπάρχει ἐγγυῆς τὸν ἑτέρον* —), e promettono all'acquirente che non sarà mai molestato nè da essi, nè dai *fratelli*, nè dai *figli*.

Nel 1248 (*Syllab.* n. 296) a Borrello in Calabria Matteo Latadari, Irene sua moglie e Basilio suo figlio vendono un fondo dell'eredità

¹ Pare dunque che non fosse sorta ancora la consuetudine, che, secondo la legge di Federico II, escludeva l'*ecclesia* dal poter esercitare la protimisi. — Cfr. Schupfer, op. cit., p. 262.

² Cfr. Tamassia, op. cit., p. 14 nota 2 dell'estratto, e Schupfer, op. cit., p. 271. — Qui veramente si trattava di disposizione testamentaria, che non dava luogo a prelazione. — Vedi Cusa, p. 655 (an. 1172?): « con la conoscenza di parenti ed eredi »; e vedi anche il n. 66 (an. 1177) in Garufi, *Documenti inediti*.

paterna, confinante *da due lati* con i beni di *Maria Cumerecna*; e fra le sottoscrizioni apposte alla carta vi è appunto anche quella di *Maria Cumerecna*, la quale aggiunge al suo nome la dichiarazione *di essere la più vicina al fondo venduto* (— ἐγὼ μάγλα κομμερενεα, ἡ του ρηθέντος χωραφίου συνόρου πλησιεστέρα τὰ ἀνωτέρω μαρτυρῶ —).

La quale dichiarazione è assai preziosa, poichè ci rivela l'uso vigente di far intervenire all'atto di alienazione coloro che, avendo diritto alla prelazione, non intendevano di valersene. Col sottoscrivere come testimoni alla carta di alienazione fatta ad altri, venivano implicitamente a rinunciare ad ogni loro diritto ed a precludersi la via ad ogni futura pretesa ¹. La *διαμαρτυρία* ² richiesta dalla legge di Romano s'era così fusa in un atto solo coll'alienazione.

Fra i tanti esempi che si potrebbero citare a conferma di un tale uso, mi limiterò a riferirne solo alcuni.

Syllab. n. 8, an. 981. Leone Ecmaloto e i suoi due figli Cristoforo e Calogero donano ³ al monastero di S. Pietro e Paolo in Taranto la metà di un vivaio confinante da un lato col vivaio di *Curtice protopapa*, e da un altro lato con un altro vivaio di *Giovanni figlio di Ursileone*. Fra le sottoscrizioni ci sono appunto quelle di *Artico* (l. *Curtice*) *protopapa* e di *Giovanni figlio di Ursileone*.

Syllab. n. 183, an. 1174 (Nicotera) — Il prete Filippo Liba e Nicola suo cugino vendono a Rano Contarato una vigna della *eredità materna*, confinante con *Giovanni Rigitano*, i figli di *Filippo Stauraci* e *Nicola Glapsia*. Fra gli altri sottoscrivono: prete Gregorio *Stauraci*, Basilio di *Filippo Stauraci*, *Giovanni Oritano* (l. Rigitano), e *Nicola Glapsia*.

Syllab. n. 245, an. 1198 (Nicotera) — Basilio Lagopato, Nicola e Leone suoi figli e i cugini Nicola e Basilio vendono alla vedova Zoe

¹ *Proch. Bas.* XIV, 10 (ed. Zachariae, p. 91): Ὁ βλέπων πιπρασκόμενον ὑφ' ἑτέρου ἰδίου αὐτοῦ πρᾶγμα καὶ μὴ ἀντιλέγων, αὐτὸς δοκεῖ πιπρασκεῖν αὐτό. — Cfr. *Dig.* XXI, 2, 12; *Prochiron legum* VII, 11; *Harmonop.* III, 3, 25. — Veggasi inoltre, per l'Italia meridionale, il *Capitolare* di Adelchi, c. 4: « Si quis se testem in quocumque munimine propriis manibus subscripserit de rebus quibuslibet forsitan facto ad se pertinentibus, statuimus, ut postea nullo modo inde valeat movere causationem; debet enim sollicito perquirere et scire, quid sit illud, ubi rogatur subscribere ». — Cfr. Pertile, *Storia del dir. ital.* III², p. 418.

² Anche *προφώνησις*: cfr. Zachariae, *Gesch.* p. 246, e Schupfer, *Memorie dei Lincei* VIII (1891), p. 257.

³ Neanche nelle donazioni avea luogo la prelazione; ma la donazione poteva nascondere una vendita ed era allora attaccabile da parte degli aventi diritto alla protimisi, che si facevano intervenire per cautela.

un fondo della loro *eredità materna*, confinante coi figli di Giovanni *Liba*. Fra i sottoscrittori figurano Costantino e Leone *Liba*.

Syllab. n. 253, an. 1202 (Squillace) — I fratelli Gregorio e Michele, figli di Leone *Aracli* vendono a Nicola Caballario una vigna dell'eredità paterna, confinante con Leone *Aracli*, e col notaio *Consta Bucia*. Vi sono le sottoscrizioni di Leone *Aracli* (l. *Aracli*) figlio del prete Andrea, di Nicola suo fratello, di Basilio *Aracli*, e di Basilio figlio di Nicola *Bucia*.

Syllab. n. 257, an. 1203 (Nicotera) — Isacco e suo figlio Pietro vendono a Giovanni Martino quattro pezzi di terreno. Tra i confinanti vanno notati: Nicola *Tzocala*, *Stauraci* e *Tzocala* semplicemente; e fra i sottoscrittori: prete Pietro *Stauraci*, Giovanni e Basilio fratelli di lui, e Pellegrino *Tzocala*. — Per gli *Tzocala*, cfr. n. 256.

Syllab. n. 258, an. 1204 (Nicotera). — I fratelli Pietro, Giovanni e Basilio *Stauraci*, che abbiamo visto sottoscrivere come testimoni nella carta precedente, vendono allo stesso Giovanni Martino una vigna dell'eredità paterna, confinante da due lati col *compratore* e da un altro con Leone *Contarato*. Fra le sottoscrizioni c'è anche quella di Leone *Contarato*.

Syllab. n. 295, an. 1245 (Briatico) — Virga e suo marito Guglielmo, costituito procuratore e mundoaldo, vendono a Giovanni Rabta ed agli eredi di lui un fondo dell'eredità paterna, confinante da un lato col compratore, e da due lati con Nicola *Prasinaco*. E frai testimoni c'è appunto Nicola *Prasinaco*.

Syllab. App. p. 550 (s. d. e l.) — Giovanni Marioniti, Arcadio suo fratello e Taumasta loro madre vendono una vigna dell'eredità paterna, confinante coi figli di *Barbuto*. I soli testimoni sottoscritti sono Nicola e Giovanni *Barbuto*.

Syllab. n. 205, an. 1181 — I fratelli Bono e Nicola del defunto Melchisi vendono al loro *cugino* notar Michele una vigna della eredità paterna, confinante col *compratore*, coi figli di *Costa de Flavia* e con Giovanni *Muteri*. Fra i testimoni sono: Giovanni figlio di *Costa de Flavia*, Giovanni *Muteri* e Pietro suo figlio.

Syllab. n. 266, an. 1213 (Catanzaro) — La vedova Maria ed i figli Antiochia, Giovanni e Giordano vendono alla signora Ceritzia un fondo confinante da un lato con la venditrice e da due lati con Pellegrino fratello della venditrice e figlio del prete Giovanni *Garino* — Sottoscrivono: Pellegrino, Nicola e Leone figli del prete Giovanni *Garino*.

Syllab. n. 197, an. 1179 (Nicotera) — Il prete Calogero vende alla signora Angelica un orto da lui comperato da Leone Malafera e dai figli di costui, confinante da un lato con la compratrice e da un altro

coll'orto del prete *Consta Comite*. Fra i test.: Giovanni figlio di *Consta Comite*.

Non è improbabile, che talora si siano fatte intervenire nelle alienazioni persone, le quali forse rigorosamente non avrebbero avuto diritto alla prelazione. E in tal caso il loro intervento sarà stato una semplice cautela, per evitare future questioni. In ogni modo, l'alienante soleva assumere per sè e suoi eredi e successori, di fronte all'acquirente, l'obbligo di difenderlo da qualsiasi molestia potesse derivargli da parte dei *confinanti*. E ciò qualche volta è davvero detto espressamente. Così nell'an. 1033 (*Syllab.* n. 26) un Leone di Taranto vende a Teofilatto due fondi della sua eredità paterna, e promette di pagare una penale se, fra l'altro, non lo difenderà contro i suoi *coeredi* e *confinanti* (*ἀπό τε τῶν συγγληρονόμων μου καὶ συνοριτῶν*). E nel 1039 (*Syllab.* n. 31, a Taranto) due coniugi vendono anch'essi un fondo della loro eredità e fanno l'identica promessa al compratore ¹. La quale è del pari ripetuta e in una carta del 1040 (*Syllab.* n. 32, a Taranto), e in un'altra senza data (*Syllab.* App. p. 541), nella quale due coniugi e le loro figlie vendono una vigna paterna e promettono al compratore di difenderlo se qualcuno dei *confinanti* gli arrecherà molestia.

Il più delle volte però non è in modo esplicito ricordata nelle alienazioni la garanzia contro i *confinanti*; ma essa è compresa nella promessa generica di garanzia contro *chiunque*.

Nella carta del 1213 (*Syll.* n. 266) abbiamo visto, che colui che *confinava da due lati* col fondo venduto era anche *fratello* della venditrice; e pure tanto egli quanti altri *due fratelli di lui* sottoscrivono come *testimoni*. Inoltre, nella carta del 1174 (*Syll.* n. 183) compariscono come venditori Filippo Liba e Nicola suo *cugino*, i quali dicono di vendere una vigna della *loro eredità materna* (*ἀμπέλιον ὅπερ ἔχομεν ἐκ μητρικῆς ἡμῶν κληρονομίας*); e nell'altra carta del 1198 (*Syll.* n. 245) da prima compariscono Basilio Lagopato, Nicola e Leone suoi figli e i cugini Nicola e Basilio e poi solo il primo coi suoi figli vende un fondo della *sua eredità materna* (*ὅπερ εχομεν ἐκ μητρικῆς μας κληρονομίας*). Sicchè come la testimonianza dei fratelli della venditrice non era una vera testimonianza, così l'intervento dei cugini del venditore nella vendita non era effetto di un diritto di comproprietà, che i cu-

¹ Questi due documenti furono ricordati anche dal Tamassia, op. cit., p. 53 nota 2 dell'estratto, e dallo Schupfer, op. cit., p. 278.

gini medesimi avessero su quei beni, che i venditori dicevano di possedere per *eredità materna*. E la testimonianza degli uni e l'intervento degli altri avevano semplicemente il valore di una rinunzia al diritto di prelazione. E ciò risulta anche più chiaramente da altri documenti.

Syllab. n. 277, an. 1227 — Teodoro, figlio del defunto Nicola *Satriano*, ed Anna sua moglie vendono al *cugino* Giovanni la metà di alcuni beni, che il venditore aveva ereditato *da suo padre*, essendo l'altra metà toccata nella divisione a Costantino *Satriano*, fratello di Nicola. E fra le sottoscrizioni c'è questa: « Signo manus Ricardus *filius domini Costantini de Strino* (l. *Satriano*) confirmo ». Ora è evidente, che una tale conferma non è effetto della comproprietà spettante a Riccardo sul fondo venduto, poichè il padre di lui, Costantino, aveva già ricevuto la sua parte: qui la conferma significa semplicemente rinunzia alla protimisi.

Syllab. n. 149, an. 1154 — In testa della carta sono, in conformità della novella dell'imperatrice Irene, i segni di mano ed i nomi di Domna, vedova di Giovanni Franco, di Leone figlio di lei, di Irene figlia della stessa, di Tirso genero di Irene, di Zoe figlia di Irene, e di Cale figlia di Zoe. Però nel corpo della carta è Irene colei che dichiara di vendere un fondo ereditato dal padre, e confinante da oriente colle terre, che suo fratello Leone ed il suo congiunto Nicola avean comperato da sua sorella moglie del prete Niceforo, e da mezzogiorno con altri beni dello stesso suo fratello Leone e di altri suoi congiunti. — È dunque evidente che Leone fratello della venditrice non interviene nell'atto perchè comproprietario del fondo venduto; egli interviene solo per rinunziare alla prelazione. E in quanto alle altre persone, figuranti in testa dell'atto, e cioè la madre della venditrice, la figlia di quest'ultima e suo marito, nonchè la nipote della venditrice stessa, l'intervento loro si fonda per la madre nei diritti da lei vantati sui beni del defunto marito, mentre per la figlia e la nipote non può significar altro, che obbligo di non turbare in avvenire l'acquirente.

Syllab. n. 223, an. 1187 — Ruggiero e sua sorella Maria, figli del defunto Nicola Magno, vendono un fondo *ereditato dal padre*; e in testa della carta figurano, oltre di essi, e il marito di Maria, e la loro madre, ossia la vedova di Nicola Magno.

In molte altre carte i *parenti* dell'alienante figurano solo alla fine tra i sottoscrittori. P. es.:

Syllab. n. 180, an. 1173 (Tropea) — Andrea, figlio di Gregorio di Scolari, vende un fondo *ereditato da sua moglie*; e fra i testimoni c'è anche Irene sua suocera, che dichiara di *confermare* la vendita.

Syllab. n. 181, an. 1173 (Nicotera) — Giovanni, figlio di Mastrolleo vende un fondo; e dopo le sottoscrizioni degli altri testimoni ci son queste due: Leone *figlio di maestro Giovanni* (— ch'è il venditore) corroboro e confermo la presente carta — Maestro Fantino *cugino di lui* confermo e corroboro.

Syllab. n. 196, an. 1179 — Basilio, figlio di Filippo Stauraci, vende al suo consanguineo Rano Contarato una casa pervenutagli dalla sostanza paterna. Fra i testimoni c'è Prete Gregorio *fratello del venditore*.

Syllab. n. 198, an. 1179 (Nicotera) — Giovanni Muserra vende a Nicola Milia un vigneto. Fra le sottoscrizioni: Leone *fratello del venditore testimone*.

Syllab. n. 224, an. 1187.—La vedova Irene, col consenso *dei figli*, dona a suo nipote notar Michele un piccolo orto, *a lei donato dai suoi zii*; ed aggiunge anche di fare la donazione col *consenso dei suoi parenti* (θελησι σιν τον ημετερον ηδιδων και τεκνων). Sottoscrizioni: Buono *figlio della donante* ¹ confermo ed attesto le cose soprascritte. Giovanni *fratello di lui* confermo ed attesto le cose soprascritte. Nicola *fratello di lui* confermo ed attesto le cose soprascritte.

Syllab. n. 232, an. 1192 (Cotrone) — La vedova Trotta ed i figli Donnema, Cala e notar Giovanni donano un fondo ad una chiesa. Sottoscrizioni, dopo le altre: Prete Leone Lanconite figlio legittimo di *Cala* suddetta sottoscrisse come testimone — Segno di mano di Costantino figlio legittimo di *Trotta* suddetta, sottoscrisse la venerabile croce di propria mano.

Questi figli e fratelli, e in genere questi parenti degli alienanti, che si sottoscrivono come testimoni, rendono una testimonianza, che ha un significato molto diverso dall'ordinario.

Nè in Sicilia le cose stanno diversamente.

In una carta del 1201 (Cusa p. 353) Maria, vedova di Giovanni *di Raptessa*, e sua figlia Anna vendono la metà ad esse appartenente di una casa sita in Messina, *congiunta con le case del compratore*. Sottoscrivono la carta, fra gli altri: Teodoro *di Raptessa*, fratello del marito della venditrice, che dichiara di approvare la vendita e promette di rispettarla; Zoe, moglie del detto Teodoro, Maria e Domenica, figlie di Teodoro e di Zoe, che fanno anch'esse le medesime dichiarazioni; e Nicola Calogero, il quale approva anche lui.

¹ La versione del Trincherà, p. 294 dice: « Ego Bonus filius Atac »; ma è sbagliato derivato dall'aver letto nel testo βονος υιος ατης, invece di αβτης.

Cusa p. 629, an. 1162 — Nicola figlio di Benedetto e *Sambella* sua moglie vendono una casa in Messina. Il primo a sottoscrivere è Andrea, *fratello di Sambella*, il quale conferma e testimonia.

Cusa p. 655, an. 1172 (?) — Giovanni di Pici ed Agata sua moglie vendono un fondo, dopo averne dato notizia *ai loro parenti ed eredi*.

Cusa p. 683, an. 1178 — Niceta e sua moglie vendono un fondo dato in dote a costei e un altro acquistato da uno zio. Fra i sottoscrittori il primo è Attanasio Romeo, *genere del venditore Niceta*.

Cusa p. 631, an. 1183 — Riccardo figlio del *defunto Riccardo di Aversa* e Laria sua moglie vendono a certo Rabella la metà indivisa di alcuni fondi, aggiungendo di aver già venduto l'altra metà ad altra persona, con la quale si dovrà fare la divisione. Fra le sottoscrizioni vi è questa: « Ego Robertus de Aversa *filius olim Riccardi Averse* predicta concedo et confirmo ». È costui il fratello del venditore, il quale non apparisce affatto come comproprietario dei beni venduti.

Cusa p. 47, an. 1190 — Basilio, figlio di Giovanni e nipote dell'Ammirato Nicola, coll'intervento di suo figlio Tommaso, vende all'Arciv. di Palermo alcuni beni e dichiara di fare la vendita *per la giusta protimisi toccata in sorte* (—διὰ τῆν λαγχάνουσαν δίκαιαν προτίμισιν —); senza che però risulti dal documento in qual modo ciò fosse avvenuto ¹.

Secondo la legge di Romano Lacapeno il termine concesso a coloro che avean diritto alla protimisi, era di 30 giorni o di quattro mesi, secondo i casi, dopo l'avviso ricevuto. Però, nelle alienazioni fatte ai potenti (*δυνατοί*), gli aventi diritto alla prelazione potevano attaccarle sino al termine di 10 anni (*μετὰ μέντοι δεκαετίαν.... οὐδέμια παρ' οὐδενός...ζήτησις ἔσται*) ². Ed anche di ciò le nostre carte serbano qualche traccia.

Syllab. n. 212, an. 1182 (Mileto) — Leto, figlio di notar Giovanni

¹ Mentre tutte queste carte, nelle quali intervengono *parenti* e *vicini* per rinunciare al loro diritto di prelazione, dimostrano la pratica di questo istituto in modo negativo; la dimostrazione positiva della stessa cosa risulta da tutte le altre carte, in cui le alienazioni degli immobili appariscono fatte ai proprietari dei fondi *confinanti*, o ai *parenti*.

² Apud Zachariae, *Ius graeco-rom.* III, p. 241. Cfr. Zachariae, *Gesch.* p. 246 sgg. e Schupfer, *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, VIII (1891), p. 258 e 265, il quale però ritiene, che il termine del decennio si riferisca non alle sole alienazioni fatte ai potenti, ma a tutte, per il caso di non avvenuta denuncia.

Sufragaro, dona al principe (ἄρχων) Guglielmo di Mesiano la sua parte di un fondo indiviso e promette di garantirgliela contro ogni persona non solo *per 10 anni* ma per sempre (οὐ μόνον τὰ τῆς δεκαετίας ἀλλὰ τῶ ἐς αἰὲ).

Si trattava dunque chiaramente di un potente, e l'accenno alla legge è evidente.

Bologna, gennaio 1908.

Francesco Brandileone
Prof. nell'Università di Bologna.

GLI ALERAMICI E I NORMANNI IN SICILIA E NELLE PUGLIE.

DOCUMENTI E RICERCHE.

I. Circa quarant'anni addietro Michele Amari, schiudendo ai cultori della storia siciliana un campo nuovo ed inesplorato, argomentava che il ramo della Casa aleramica imparentatosi col Gran Conte Ruggiero « abbia condotti in Sicilia molti suoi partigiani »¹. Ma egli, e con ragione, non poteva allora fondarsi sulla scarsa ed imperfetta conoscenza dei documenti, nè le difficoltà erano e sono tuttavia poche per raccogliere e vagliare quelli « genealogici delle famiglie siciliane ».

Al volume, onde si festeggia il primo centenario della nascita di Michele Amari, parmi di non poter meglio contribuire che illustrando i rapporti fra i Normanni e gli Aleramici e pubblicando di costoro tutti quei documenti che ho raccolto negli Archivi Siciliani. Di alcuni di questi documenti, a dir vero, mi sono altre volte occupato: sia dimostrando che in un gruppo di 8 carte che riguardavano le donazioni del Conte Enrico, loro capostipite, (1114-1134) al Monastero di S. Maria di Valle Giosafat, conservati nell'Archivio di S. Nicola dell'Arena di Catania, oggi Museo Civico, soltanto due si salvano dall'imputazione di falso²; sia indagando la data precisa del matrimonio di Adelaide col Gran Conte Ruggiero e provando, contro l'affermazione di Goffredo Malaterra, che nel 1087 era già avvenuto³. Ma ora che la conoscenza dei documenti degli Aleramici delle Puglie può dirsi

¹ Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, 226.

² C. A. Garufi, *Le donazioni del conte Enrico di Paternò al Monastero di S. Maria di Valle Giosafat*. Estr. dalla *Revue de l'Orient latin*, t. IX, fasc. 1-2.

³ Idem, *Adelaide nipote di Bonifazio del Vasto e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggiero — Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomatica dei primi Normanni di Sicilia*. Estr. dai « Rendiconti dell'Accad. dei Zelanti di Acireale », vol. IV, 1905, p. 189 e s. — Questo Bonifazio non può essere che quello del Vasto; non l'altro di Toscana, come suppose il Brandileone (*Il Diritto Romano nelle leggi Normanuo-Sveve etc.*, Torino, 1884), poichè questi era morto nel 1052.

completa per le indagini del Rogadeo ¹, è bene che la questione, abbracciando nel suo complesso i due rami Aleramici di Sicilia e di Puglia, entri nella fase definitiva della critica diplomatica, la quale mi sembra lumeggia e la questione delle colonie lombarde di Sicilia e qualche episodio del periodo fortunoso delle insurrezioni pugliesi, specialmente nel tempo di Guglielmo I ².

II. Dei rapporti fra gli Aleramici e i Normanni, ebbi già modo di avvertirlo ³, la più antica testimonianza ci vien fornita da Aimè, monaco e vescovo di Montecassino, laddove dice: « Le markiz Bonifaze, lo quel est le plus grant de Italie fist amistiè caritative et ferma unitè avez eouz ». Questi rapporti fra Drogone conte di Puglia e Bonifazio del Vasto, soggiungevo, spiegano molto bene il parentado d'un ramo della famiglia Aleramica con Ruggiero di Sicilia, tanto più che anche la casa Normanna, e specialmente Roberto il Guiscardo, era in lotta con Gregorio VII, come lo era eziandio il « famosissimo » marchese d'Italia. Il matrimonio fra Adelaide e Ruggiero, già avvenuto nel 1087, consolidava l'amicizia e rafforzava la potenza dei due alleati nei rapporti colla chiesa ⁴. Siffatto matrimonio portò inoltre come conseguenza lo stabilirsi in Sicilia come signore feudale di Enrico, fratello di Adelaide, che sposò Flandina figliuola del Gran Conte, da cui derivarono parecchi discendenti che molta parte ebbero nella storia di Sicilia fino ai primi anni della seconda metà del sec. XII ⁵.

¹ E. Rogadeo, *Gli Aleramici nell'Italia meridionale*, Trani, 1904; estr. dalla *Rassegna Pugliese*, vol. XXI, n. 5-6. Cf. pure la recensione di P. Fedele in *Arch. St. per le Prov. Nap.*, vol. 30, p. 407.

² Per gli studi su questo periodo m'avvalgo dell'opera di G. B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, 1885, della quale si va preparando la seconda edizione accresciuta e corretta; ed anche dell'opera tanto attesa dell'amico Ferdinand Chalandon, *Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile* — Paris, 1907; della quale giovano i cap. VII a X del 2° vol.

³ C. A. Garufi, *Adelaide nipote etc.* cit. « Rend. dell'Acc. dei Zelanti di Aci-reale, vol. IV, 1905, p. 189.

⁴ Amari, op. cit., III, 221, ha ricordato parecchi nomi d'italiani del Nord, cavandoli da pubblicazioni erronee. Cf. il mio lavoro cit. su Adelaide.

⁵ E. Rogadeo, op. cit., confonde « Odo Bonus marchio » e « Odo Bonus Marchisius » che apparisce come testimone in alcune carte e scritte dal Gran Conte Ruggiero, con Ὀτος μαρκήσιος ο μαρκήσιος di alcuni docum. dell'Arch. di Stato di Napoli. — Egli ricorda soltanto due sole carte edite nei *R. N. A. M.* VI, pp. 164 e 238; ma « Odo Bonus marchio » si rinviene pure in altre carte che si conservano in Sicilia, una nell'Arch. Cap. della Cattedrale di Palermo, n. 4 e l'altra nell'Arch. Cap. di Girgenti n. 3, forse del 1097. — A questa identificazione s'oppono

Un altro ramo che mette capo a Bonifazio, creduto da qualcuno fratello di Enrico, appare, come dissi, nelle Puglie e precisamente in Gravina. La questione, che a prima vista sembra difficile a risolversi, s'avvantaggia di molto esponendo partitamente i documenti e le notizie che si riferiscono all'uno e all'altro ramo.

III. Di Enrico, figlio del marchese Manfredi e fratello di Adelaide, si hanno notizie certe in docum., del 1094 e 1095 in Palermo e del 1097 in Savona, insieme collo zio Bonifazio del Vasto. Dopo questo tempo e fino ai primi mesi del 1114 nessun ricordo di lui si ha nelle carte dell'Italia meridionale. Nel settembre 1114 apparisce in una *carta* del vescovo Ansergio di Catania ¹ come donante di al-

il fatto che « marchese, per il primo è un titolo nobiliare, per il secondo un nome patronimico. Il Du Cange registra le voci *μαρκήσιος* e *Μαρκήσις* e « marchio » accanto a « marchisius » per l'alto medioevo; ma in tutti i documenti siciliani la voce usata comunemente è « marchio ». Due soli esempi conosco della forma « Marchisius », uno nell'esempio già ricordato di Ottone Bono e l'altro in « Rogerius Marchisi filius » del diploma di Ruggiero, 1094 Ind. II (Arch. Cap. di Patti, vol. I di Fondazione, nr. antico 13, moderno 51, perg. orig.). Ma quest'ultimo esempio lascia dubbio se « Marchisius » sia da interpretarsi come titolo nobiliare, o come patronimico. E che nel primo caso « Bonus » sia un patronimico o non formi con « Otto » un nome « Ottobonus » o un nomignolo, si desume dal fatto che nel diploma di Ruggiero del 1095 (1091) della Catt. di Palermo, si parla della divisa « Boni marchionis » e si trova fra i testimoni appunto « Odo Bonus marchio ». Del resto il patronimico « Bonus » si rinviene nell'Italia meridionale nei secoli XI e XII. Così ricordo: 1078, 7 gennaio I Ind. (Arch. di Badia di Cava, copia del 1° ottobre 1705 dell'Archivario Agostino di Napoli) un « Bonus de civitate Bari »; 1156, 3 gennaio, Ind. IV in una donazione di Adeliccia nipote di re Ruggiero e figlia di Rodolfo Maccabeo conte di Montescaglioso, per la chiesa di S. Maria di Robore grosso, si trova un « Bonus Johannes » (Arch. di S. Nicola dell'Areua di Catania, I, 63, E. 2 perg. ined.). Il cognome « Bonus » è frequente nelle carte dell'Italia settentrionale. Cf. Ferdinando Gabotto, *La carta di Biandrate del 1167*, estr. dal *Boll. stor.-bibl. subalp.*, VIII, III.

Che poi l'« Otto Bonus marchio » o « marchisius » non sia affatto fratello di Adelaide, rimane provato dal fatto che Enrico nelle due carte Ruggeriane del 1094 e 1095 si dice sempre « frater comitissa » (Adelaide), e nel dipl. del 1095 (Arch. Cap. Catted. di Palermo, n. 4 cit.) fra i concedenti vi sono: « Ottone Bono marchio » o « Anserico fratre comitissa ». Se fossero stati entrambi fratelli d'Adelaide, o perchè Ottone l'avrebbe taciuto, specialmente in quella circostanza?

¹ Garufi, *Il Conte Enrico* cit., doc. I. Oltre l'orig. del Museo Civico di Catania, si trovano due altre copie nell'Archivio Provinciale di Catania: Area II, vol. 42 f. 3; Area I, n. 22 « Registrum privilegiorum et concessionum antiquarum prout in pagina sequenti registrantur ad favorem monasterii S. Nicolai de Arenis » — 1716, f. 108.

cune terre al monastero di S. Maria di Valle Giosafat. Questa *carta*, che tempo fa pubblicai dall'originale del Museo Civico di Catania, ci offre l'unica firma autografa del conte Enrico e alcuni dati che giovano alla storia dei primi anni del sec. XII.

Così apprendiamo che « ... post mortem ... comitis Rogerii (che aveva costruito la chiesa di S. Maria di Paternò) dominus Henricus gener eius fuisset dominus Paternionis ». Cade a questo modo la leggenda che s'è voluta creare della contea di Paternò e Butera data da Ruggiero in dote alla figlia Flandina, e rimane il fatto certo che Enrico ebbe invece la contea dalla sorella Adelaide, dopo la morte di Ruggiero, 22 giugno 1101 ¹, forse per gli aiuti prestati nel periodo della reggenza, per Simone prima e per Ruggiero dopo; o con maggior probabilità per le trattative di matrimonio con Balduino I, alle quali egli come fratello non poteva rimanere estraneo. Certo egli è che la prima donazione del conte Enrico apparisce fatta ai monaci di S. Maria di Valle Giosafat di Gerusalemme, i quali proprio da questo tempo datano i loro primi possedimenti in Sicilia ².

Dal 1115 al 1137 si rinvencono 5 documenti di lui che ci danno un'idea abbastanza chiara della sua cancelleria signorile.

1°	Paternò,	20	Maggio	1115	(Giovedì)	App.	I.
2°	»	21	Aprile	1124		»	II. ³
3°	»	9	Marzo	1130		»	III.
4°	»			1134	Ind. XII	»	IV.
5°	»		Aprile	1136	⁴	»	V.

Nel 1141 egli e la sua moglie Flandina dovevano esser morti da qualche tempo, se Simone, il loro secondogenito, nella donazione alla

¹ *Necrol. Cass. Muratori*, A. I. V, 76 (X Kalendas julii). — Romualdo Salernitano, *Chron. Cod. lat. 3793*, c. 213 B, *Bibl. Vat.—Annal. Baren.* (Lupus Protospatrius, M. G. H. SS., v. 63; *Annal. Casinens.* M. G. H. SS., III, 185; Muratori, *Chron. Siciliae*, R. I. SS. X, 813.

² Delaborde, *Chartes de Terre-Sainte*, Paris, 1880, p. 27 e seg. — Kehr P., *Papsturk. für S. Maria Valle Josaphat ecc. Aus den Nachr. d. k. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen*, Philolog.-hist. Klasse, 1889, Heft. 3; C. Kohler, *Chartes de l'Abbaye de N. D. de la Vallée de Josaphat (Revue de l'Or. latin*, anno 1900, pp. 108-222. — Cf. pure il *Registro di S. Maria di Valle Giosafat per il tempo Normanno-Svevo*, compilato sui *Tabulari di S. Maria Maddalena dell'Archivio di Stato di Palermo e di S. Nicola dell'Arena del Museo Civico di Catania*, che ho in corso di stampa.

³ Chalandon, op. cit., vol. II, p. 49 nota 1, cade in errore citando a proposito di questo documento l'Archivio di Cava F. 23 — Vedi al doc. II.

⁴ V. notizia in App. V.

chiesa di S. Agata di Catania della chiesa di S. Maria di Patrisanto con tutte le pertinenze e case, un tempo edificate da Gozio (che è la prima carta che di lui si rinvenga (nr. 6) e dove fra i testimoni si trovano Ἰωσφὸς τῶν σίλων e Ῥοπίριος Μαζούνος, già annoverati nel 1115 tra' fedeli baroni del padre), parla... περί ψυχικῆς σωτηρίας τοῦ μακαρίου κόμητος Ῥογεφλου καὶ τῆς κομητιῆσας ἐδελωῆσας καὶ μακαρίου κόμητος χένου καὶ τῆς ἐμῆς μητρὸς καὶ τῆς γλανδίας ¹.

Di questo medesimo, oltre il doc. già accennato e che indico col n. 6, se ne trovano altri 7, dei quali pubblico soltanto i latini ed un transunto autentico fatto sull'originale greco.

7° 1142 (6650 a. m.) Maggio Ind. II. Per ordine di Ruggiero II il nipote conte S. insieme con Giorgio Antiocheno, grande ammiraglio, ed altri arconti, dirime una controversia fra Gilberto di Pirollio e il vescovo Roberto di Messina.—Behring, 58^a, Caspar, 145.

8° 1143 (6651 a. m.) Ind. VI, App. VI.

9° 1144 (6652 a. m.) Luglio Ind. VII. S. è fra gli arconti quando Ruggiero II, sul monte Linari, ad istanza del vescovo Roberto di Messina riconcede a Gerardo Perolio le terre che gli erano state tolte, non avendo il privilegio del Conte Ruggiero che accertasse la primitiva donazione. Cusa, I, 312; Starrabba, *I dipl. della Catt. di Messina*, pp. 72 e 375; Spata, *I dipl. greci di Sicilia, Miscel. S. It.*, vol. IX p. 500.

10° 1147. Febbraio Ind. X. App. VII ².

11° 1148. 30 Nov. Ind. XII. App. VIII.

12° Messina. 1156, Aprile Ind. IV. S. conte di Policastro, figlio del conte Enrico, concede alla chiesa di S. Leone di Mongibello l'ospedale e la Chiesa di S. Nicola detta « de Arena » ³ con le case, vigne, terre e pertinenze vicino Paternò. Pirro, *Sic. Sacr.* II. 1157.

13° Cerami, 1 Sett. 1156-31 Ag. 1157 (6659 a. m. Ind. V). II

¹ Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, II, 558, (anno m. 6650, e. v. 1141.—Paul Marc, *Plan eines Corpus der Griechischen Urkunden des Mittelalters und der Neueren Zeit*. München, 1903, p. 69. Catania, n. 5.—Orig. Arch. Cap. di Catania. Trascrivo il greco secondo la pergamena, che differisce in alcuni punti dalla trascrizione del Cusa, specie negli spiriti e negli accenti; la pergamena misura mm. 670+52×443 e la plica ha ancora il laccio di seta giallo. — È rigata a secco ed ha 20 righe di scrittura.

² Chalandon, op. cit., II, 183 nota 1, cita questo doc. dal Pirro, II, 1337 (correggi invece 1329), avvertendo che esso, o è errato nella data—1106 ind. XII, o è falso,

³ Non lo ripubblico perchè manca l'originale cui accenna V. Amico, che ha dato un testo lacunoso, e perchè le copie c'ho ritrovato nel Novembre 1907 nell'Archivio Provinciale di Catania (*Arca*, I, n. 8, f. 8; *Arca*, III, 37, f. 115; *Arca*, II,

Conte colla moglie Filandra (?) concede al vescovo Roberto di Messina tutte le decime dei suoi beni mobili (frumento, vino¹ e pecore) e dà inoltre 10 villani con tutti i figli, terre, vigne e case e col tributo di 200 tari e 45 moggia di frumento ed orzo da loro dovuto, eccetto i servizi straordinari. Cusa, I, 315; Starrabba, 381; Spata, *Misc. Stor. Ital.* vol. XII, p. 42.

Appartengono poi al secondogenito del Conte S. questi altri due:

14° 1154, Aprile, Ind. II, App. IX.

15° 1158, Dicembre, Ind. VI (romana) App. X.

Dopo questo tempo scompaiono le notizie di questa famiglia Ale-ramica in Sicilia, e nel contado di Paternò dal 1193 al dicembre 1200 spunta Bartolomeo De Lucy con la moglie Desiderata², figlia di Goffredo

n. 22, an. 1716, f. 1) sono tutto lacunose ed errate, proprio nella descrizione dei confini, ch'è la parte non pubblicata da V. Amico nelle aggiunte al Pirro.

E. Caspar, *Roger II (1101-1154) und die Grundung der Normannisch-Sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904, p. 429 n. 2, a proposito di Simone figlio naturale di re Ruggiero avuto dalla sorella di Ugo conte di Molise, ha detto così: « Es ist jeuer Simon, den Wilhelm I. später zum Grafen von Policastro degradiert und schliesslich auf Majos Betreiben ermorden liess ». A questa opinione diede origine il richiamo fatto da K. A. Kehr, *Ergänzungen zu Falco von Benevent*, N. Archiv, XXVII, 468; nel quale, correggendo un errore in cui era incorso il Gaudenzi (*Ign. monachi Cistercensis S. Maria de Ferrara, Chronicon M. S. N.*, Napoli 1888 p. 28 n. 1), aveva fatto notare che Simone figlio naturale di re Ruggiero non poteva essere principe di Capua, come dicevano Falcone Beneventano e il *Chron. Cisterciense*, da cui questo deriva, ma era principe di Tauranto, come dice il Falcano. E. Caspar ha ignorato il nostro doc. 12 e non ha pensato che il diploma di Guglielmo II del maggio 1186 (Behring, 231) edito da K. A. Kehr (*Die Urkunden der Normannisch-Sicilischen Könige. Eine dipl. Untersuchung*, Innsbruck, 1902, p. 454 e seg.) parla appunto di questo doc. del 1156 e dice chiaramente *Simon Policastroensis comes ... comitis Henrici filius*. — Ben a ragione dunque il Falcano fa di Simone conte di Policastro una persona ben distinta da Simone figlio naturale di re Ruggiero.

¹ Secondo Cusi e Starrabba, che attinsero al ms. di Antonino Amico, la parola sarebbe τὰράωρ; ma Amico nella traduzione latina del doc. non traduce la parola, mentre Cusa nel suntu la interpreta tori, quasi dal *taurus* latino, senza dargli ragione. Lo Spata, che attinge al Tardia, dà la data errata 1151 e legge τὰράζωρ, manca l'originale e le copie conosciute sono senza dubbio errate, anche nel nome della moglie di Enrico.

² Pirro, II, 1159 e 1287 e segg. Cf. pure Scheffer-Boichorst, *I privilegi d'Ar-rigo VI e Costanza I per Messina*, traduz. di C. A. Garufi A. S. S. (N. S.) XXIV p. 281; Idem, *Urkunden und Forschungen zu d. Reg. der Staufisch. Periode* in N. A. XXIV p. 128; B. F. (Reg. Imp.) 5687 e B. F. W. 12202, 14071. Il privilegio inedito di « Bartolomeus de Lucy dei et regia gratia comes Paternionis » del Dicembre 1200 per S. Leone dell' Etna, si conserva in doppio originale, con tutto il suggello di cera entro teca di bossolo, nel Museo Civico di Catania I. 63. E. 10, 11,

di Marsico, figliuolo a sua volta del conte Silvestro, consanguineo di re Guglielmo I tanto ben visto a corte dopo la morte di Maione ¹.

A cominciare dal Gennaio del 1201 scompare però Bartolomeo de Lucy e con esso anche il titolo di conte di Paternò. Proprio nel Gennaio del 1201 « Berardus de Oera dei et regia gratia comitatus Butere dominus; una cum comitissa Sibilia predilecta uxore... », dona al priore di S. Leone dell' Etna un casalino « intus terram nostram Paternionis » ². Se però il possesso in quel tempo appartenne al De Lucy e al De Oera, il titolo, insieme con quello di Conte di Alife l'ebbe pure Pagano de Parisio; il quale nel 1205 firma come conte di Butera ³ e nel 1209 dona ai Templari alcune terre in Paternò.

IV. Per Gravina, già lo dissi, E. Rogadeo mise assieme e pubblicò una serie di documenti: mi limito ad indicarli, a correggere qualche inesattezza ed a chiarire qualche punto controverso.

1° Polignano 1144, Marzo, Ind. VIII. Manfredi marchese «... filius et heres domini Bonifacii marchionis » dona al monastero di S. Benedetto di Polignano le cinque some di vino che il monastero «... de sortione vinearum domni Emengardi sacerdotis venerabilis quam anterioribus dominatoribus predictae civitatis Pulimniani et michi solitus erat dare... » (Dal *Cart. Cupers.* del Morea — R. doc. I).

2° Gravina 1146 Gennaio Ind. IX ¹ M. marchese « ... civitatis Florencie dominus in castello civitatis ... Gravine ... », col con-

¹ Silvestro di Marsico, morto Maione fu *familiaris* del re, ἀρχων τῶν ἀρχόντων— Cf. Falcando, *Liber de Regno Siciliae*, ed. Siragusa, p. 49 e seg.

² Il priv. inedito è nel Museo Civ. di Catania. L'orig. è munito di suggello cereo con toca di bossolo. — I, 63. E. 12 — B. F. 1259 — ha un *Berardus de Orcha* (?).

³ La sua firma autografa è in una donazione di Gualtiero de Parisio del Marzo 1205 a S. Maria de Latina in S. Filippo d'Agira, che nel 1902 ho fotografato con altre pergamene del priorato di S. Filippo in Agira, retto dal Priore Francesco Salba — Su Pagano de Parisio cf. B. F. 533, 574, 606, 610, 3838, 14647a.

⁴ L'anno è « ab incarnatione »; ma nelle carte pugliesi, come già disse il Paoli (*Progr. scolast. di Paleogr. lat. e di dipl.* III, *Dipl. disp.* 2, p. 178), è singolarità di formula che non ha alcun valore specifico e nulla à a vedero col computo secondo lo stile dell'incarnazione.

Una ricerca sistematica fatta nelle carte di Bari, Terlizzi etc., giovandomi del Cod. Barese, vol. I, III, V, mi ha convinto che vi si usa lo stile bizantino che aumenta di una unità, dal 1° Settembre al 31 Dicembre, tanto nell'anno, che nell'indizione e nell'anno dei vari regni, quando vi sono segnati. A questo proposito ritengo che gli editori del Cod., tanto benemeriti, farebbero bene a segnare fra parentesi l'anno commune. Ne riporto alcuni esempi. Vol. I, p. 64, 1089 (1088)

senso della moglie Filippa, conferma a Guglielmo milite di Firenze la proprietà di mezzo mulino ¹ (R. doc. II).

3° Gravina 1147 ² Settembre Ind. XI. Il marchese M. colla moglie Filippa concede al monastero di S. Leone in Bitonto alcune terre nel territorio di Gravina. (R. doc. III).

4° Polignano 1148 Luglio Ind. XI. Filippa vedova del Marchese M. « postquam prenomiatus dominus et maritus meus sepulture traditus est... », concede alle monache di S. Benedetto di Polignano per l'anima del marito una terra vuota « que est extra murum veterem ipsius civitatis ». (R. doc. IV).

5° Gravina 1151 ³ Novembre Ind. XV. Filippa « marchionissa » col figlio Silvestro dona alla chiesa maggiore di Gravina la cappella ch'essa fece costruire « pro salute... Regis et omnium suorum heredum et pro anima patris sui beate memorie comitis Rogerii domini nostri et pro anima prefati mariti », e il dotario che il marito le aveva costituito sui suoi beni immobili. (Da Del Giudice. Cod. Dipl. vol I. R. doc. V).

6° Gravina 1154 ⁴ Novembre Ind. III. S. marchese, figlio ed erede di M., colla madre Filippa dona al monastero di S. Trinità di Cava una vigna che fu di un certo Sinarcha figlio di Rainieri, non essendosi trovato alcun prossimo parente che potesse ereditarla. (R. doc. VI).

7° Gravina 1157, Marzo Ind. V. Alberto conte, figlio ed erede di Bonifazio marchese (fratello cioè di Manfredi) conferma al monastero di S. Trinità di Cava la donazione fatta da suo nipote Silvestro ⁵. (R. doc. VII).

Nov. Ind. XII; p. 66 — 1093 (1092) Ott. Ind. I; 75 — 1119 (1118) sett. Ind. XII; 87, 1141 (1140) ott. Ind. IV etc. etc.

Vol. V, p. 87 1107-luglio Ind. XV; p. 48-1108 (1107 sett. Ind. I; p. 49, 1108 (1107) dic. Ind. I etc. — Vol. III, doc. 82. 1159 - 9 anno di re Guglielmo I Ind. VII; 1160 (1159) 10 anno di re Guglielmo I, sett. Ind. VIII, etc.

¹ Evidentemente in questo doc. v'è una falsa lettura: « Ita ut a moto in antea tanta W. quam tui heredes... ».

² R. non ha avvertito che l'anno 1148 della carta era secondo lo stile bizantino, corrispondente al 1147 anno comune. Bastava guardare il doc. IV: 1148, Luglio ind. XI in cui Manfredi si dice morto, per convincersene. Del resto l'aumento d'una unità nell'anno comune e nell'indizione, ripeto, è dal 1 Settembre al 31 Dicembre.

³ R. 1152 Nov. Ind. XV.

⁴ R. 1155 Nov. Ind. III.

⁵ È notevole che Alberto, parlando della donazione del nipote Silvestro colla madre Filippa, non dice affatto . . . *quondam* etc., ciò che dimostra che nè l'uno nè l'altra eran morti.

Anche questo secondo ramo Aleramico di Gravina fra il 1158 e il '59 scomparve ¹, direi quasi improvvisamente, com'era venuto su nei domini delle Puglie nel 1133, senza lasciare alcuna traccia di sè nell'Italia Meridionale.

Nel più antico doc. che di loro avanza (1144) Manfredi si dice figlio ed erede del marchese Bonifazio ed accenna ai precedenti signori di Polignano: dunque il primo di quella famiglia ad aver la signoria di Gravina fu il marchese Bonifazio, il quale non era punto legato in parentela con coloro che in quel dominio l'avevan preceduto. I cronisti del tempo: l'Abate Telesino, Falcione Beneventano, l'autore degli « *Annales Casinenses* », l'anonimo autore degli « *Annales Cistercienses* »—compilati sulla falsariga di quelli di Falcione etc.—, le storie di Romualdo Guarna ² e dei due stranieri Cinnamo ed Orderico Vitale, narrano più o meno minutamente i fatti che seguirono fra 'il 1128 e e il 1133, ma tacciono addirittura sui nuovi signori di Gravina. Le

¹ Romualdi Salernitani *Chronicon*, in corso di pubblicazione nei R. I. SS. all'anno 1160.

² È da avvertire che nel *Chron.* i fatti che si riferiscono agli anni 1127-29 o che ci offrono una serie di notizie attendibili rispetto alla conquista Pugliese, non si trovano nel testo genuino datoci dal *Cod. Vat. lat. 3793*, ch'è appunto il *Codex princeps* degli « *Annales* » Romualdiani. Nelle c. 220-B e 221-A si trova una lunga nota marginale di mano del sec. XVII, ricavata dal ms. E 22 della Biblioteca dell'Arch. di S. Pietro di Roma, che in questa parte poco o nulla differisce dal ms. 4933 della Bibl. Naz. di Parigi. Questa nota marginale nel *Cod. Vat. lat. 3793*, pure essendo una preta interpolazione, ci fa rimpiangere la scomparsa delle fonti onde attinse l'ignoto interpolatore; il quale in altri luoghi ci offre il testo più antico di alcuni brani del *Chron.* di Lupus Protospatarius.

I brani interpolati che si riferiscono ai signori di Conversano e di Gravina nel 1128 e 1129 sono i seguenti:

1128. Agosto.

« Cumque dominus Tancredus [Comes Cupers.] et corporali molestaretur infirmitate et ducis Rogerii molestaretur oppressione, tandem cum domino Alexandro comite fratre suo, et cum domino Grimoaldo Barensi in Principato, medio estatis, idest decima die Augusti, facta est pax cum dicto duce Rogerio, reddente illi terras ab eisdem comprehensas, idest *Gravinum Roberto, Acquavivum* prioribus domus sancti Guillelmi ».

1129. Sett.

« Anno ab incarnatione domini 1130 ind. 9 mense Septembris dux itaque Rogerius postquam omnes Apulie civitates suo subiugavit dominio, idest Troiam, Sipontum et Montem Garganum cum omnibus castellis et villis circumquaque positis, venit Melfim (Cf. Alex. Tel., I, 21) fecitque ibidem congregari omnes Comites Calabrie, Apulie » e comandò che giurassero fedeltà per sè e suoi eredi.

raccolte diplomatiche delle Puglie ci forniscono però un materiale prezioso, che chiarisce le notizie dateci dalle cronache e ci permette di stabilire con una certa approssimazione il tempo e le ragioni dei nuovi mutamenti nelle proprietà feudali delle Puglie.

Nel 1104 (1105 stile bizantino) ott. ind. XII, troviamo un Roberto; « dominus Gravine, Bitecti, Grumi et Turitti » il quale, a dedurre dalle terre di cui era signore, s'identifica appunto con Roberto conte di Conversano, il cui figliuolo Alessandro insieme con Tancredi « Cipersani et Gauferii Catenanzii (*sic*) comes et Robertus Gravini »¹ giura per ordine di re Ruggiero alcuni patti in favore di Bari nel 1132. (Caspar, Reg. n. 77)².

Nel 1132, dice Romualdo, [(Cod. Vatic. 3793 c. 220-A), data che s'accorda con quella degli *Ann. Casin.*³, ma che secondo l'Abate di Telese (lib. II, cap. 40-45) e Orderico Vitale (M. G. H. SS. XXXV, p. 27), andrebbe modificata col 1133], i conti e i baroni di Puglia si ribellano a Ruggiero, il quale, segue Romualdo: « postmodum vero resumptis viribus iterum in Apuliam rediit, Conversanenses obsedit, eorum civitates et castella viriliter expugnavit et quosdam de eis captos in Siciliam misit ».

Dei conti di Conversano il solo Tancredi, fuggito a Monte Peloso, dopo d'essere stato da Ruggiero assediato in Matera, fu preso e mandato, « sicut audivimus » soggiunge Falcone Beneventano, in Sicilia⁴. Alessandro invece fuggì presso la corte di Costantinopoli⁵, ebbe quindi gran parte nelle imprese di Lotario e di Conrado III⁶, e più giù nelle altre di Federico I Barbarossa⁷.

¹ Cod. Bar. V. p. 69, doc. 40; p. 137, doc. 80.

² Cf. pure F. Caraballese, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo*; Bari, 1905, p. 428 e seg.

³ Cf. anche le annotazioni del Pellegrino, riprodotte in Morea, *Cod. Cipers.* p. 568 e seg.

⁴ Cf. Paleo Beneventanus, anno 1133, p. 116.— Ordericus Vitalis, M. G. H. SS. XXXV, p. 27. Gli avvenimenti di questi anni, sono stati con una certa lucidezza esposti dallo Chalandon, op. cit., II, pp. 14 a 29.

⁵ Cinnamus, *Hist. Lib. I*, § 7 (Migne, *Patr. græc.* CXXXIII, II, § 12, p. 338): *Ἀλέξανδρον ἄνδρα Ἰταλὸν μὲν τὸ γένος, Γραβίνης δὲ πόλεως Ἰταλικῆς κόμητα γεγονότα, πρὸς δὲ τοῦ Σελίου τυράννου ἕμα· κλεισίαν ἄλλοις τῆς τε ἀρχῆς ἀποβιβασθέντα καὶ βασιλεὶ διὰ τοῦτο αἰτόμολον γεγονότα.*

⁶ Bernhardi, *Lothar von Supplinburg*, 1873; idem, *Konrad III*, Leipzig, 1883, p. 226 e seg. — Cf. pure Caspar, *Roger II, etc.*, 1901, p. 167 e seg. « Roger von Sorrent., und Alexander von Gravina, der flüchtige Graf von Conversano, lebten als Verbannte im griechischen Reich, während des zweiten Kreuzzugs erscheinen sie im Dienste Kaiser Manuels ». Cf. pure Chalandon, II, pp. 123, e segg.

⁷ Siragusa, *Il regno di Guglielmo I*, cit. I, 52 e seg.

Il signor di Gravina (almeno di nome) fu dunque fino ai primi mesi del 1133, Alessandro, che fino al 1162 ritroviamo in Cinnamo col titolo di Conte di Gravina; la nuova signoria di Bonifazio marchese potè esser concessuta proprio nel 1133. Non abbiamo il preciso privilegio d'investitura, ma re Ruggiero il 21 settembre di quell'anno era in Gravina (Behring, 14 e 15, Caspar, 85 e 86) e per l'anima di Roberto il Guiscardo ridava a Nicola, vescovo di Castellaneta, tutto ciò che era stato tolto alla sua chiesa da Riccardo Senescalco; e non è punto improbabile che in quel tempo abbia pensato anche al nuovo rassettamento feudale di quelle regioni.

Di codesto Bonifazio prima del 1133 nei docc. dell'Italia meridionale non ricorre affatto alcuna menzione, nè è lecito di ritenerlo fratello di Enrico e quindi anche dell'Adelaide. Tutto induce anzi ad escludere qualunque probabilità a questa nuova ipotesi messa fuori dal Rogadeo. Come mai codesto Bonifazio per tanto e tanto tempo non avrebbe lasciato di sè alcuna traccia nelle cronache e nelle carte dell'Italia meridionale e del suo paese d'origine? E perchè mai nella carta di Savona del 1097, dove insieme a Bonifazio del Vasto apparisce il nipote Enrico, diventato poi conte di Paternò, non intervenne quest'altro nipote Bonifazio, o in un modo qualsiasi non s'accennò al consenso che come coerede del fratello Enrico gli sarebbe spettato di dare nella donazione? E come mai le carte di Enrico e dei suoi figliuoli ricordano sovente la consanguineità con Adelaide e col nipote o congiunto Ruggiero II, e quelli dei Gravina tacciono del tutto siffatta consanguineità, dicendosi quei signori marchesi « gratia dei et domini Rogerii magnifici regis » ?

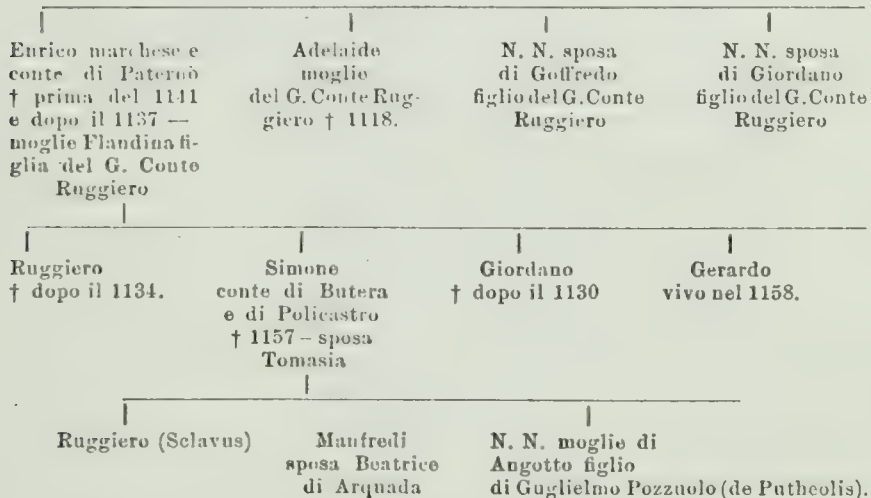
La *superscriptio* stessa delle carte di questi signori di Gravina esclude anche che loro abbiano avuto prima altri domini nell'Italia meridionale e che alla nuova signoria fosse stato annesso uno speciale titolo nobiliare. Mentre Conversano, data a Roberto di Basinville, consanguineo di Ruggiero II, pure in quel torno di tempo, ebbe il titolo di Contea, i signori di Gravina, Manfredi e Silvestro, conservarono il loro titolo originario di marchesi. Solamente Alberto, « filius et heres Bonifatii marchionis », ci apparisce nel 1157, e forse per altro poco tempo ancora¹, col titolo di Conte. Donde gli sia provenuto questo titolo non so, ricordo solo che in quegli anni fervettero le nuove insurrezioni pugliesi, fomentate da Alessandro antico conte di Gravina.

¹ Rom. Salern., *Chron.* all'anno 1160, dice che conte di Gravina era stato creato Gelberto d'Aiglè, parante della regina Margherita moglie di Guglielmo I.

Le vecchie opinioni del Wüstenfeld, di Cornelio Desimoni etc. sul ramo Aleramico di Puglia, che dicono discendente da Bonifazio capostipite degli Incisa e figlio di Bonifazio del Vasto, il quale per ingratitude e ribellione diseredò il figlio con testamento del 1125, ricevono invece una riconferma dall' esame delle nuove carte che son venute in luce. Delle due famiglie Aleramiche si debbono quindi stabilire i seguenti due quadri genealogici:

I

Manfredi marchese † prima del nov. 1079 ¹.



II

Bonifazio stipite dei Marchesi d'Incisa † 1144

Manfredi marchese signore di Gravina † 1148 — sposa Filippa

Alberto conte di Gravina dal 1156 (?) al 1159 (?).

Silvestro marchese—signore di Gravina nel 1154 spogliato dalla Signoria fra il 1155 e 1156 dallo zio Alberto.

V. I 15 docc. degli Aleramici di Sicilia ci mostrano che la loro Cancelleria usò nei tempi di Enrico sempre il latino e con Simone

¹ Cf. i docc. in App.

anche il bizantino, quasi a provare la grande influenza che la cultura bizantina ebbe nel nuovo regno Normanno.

Nella donazione che Enrico nel 1115 « in castello Paternionis » fece a Guglielmo, suo stratego e baiulo di tutte le sue terre ¹, troviamo molti suoi fedeli baroni, a giudicar dai nomi ² oriundi dall'Italia settentrionale ³. Fino al 1124 le donazioni son sempre nel territorio di Paternò; tre altri docc. (III, VIII e IX) ci fan sicuri che i domini della contea s'estendevano da Paternò, per Mazzarino e Piazza, fino a Butera. Così all'ingrosso si può dire, che il territorio della contea andava dalle falde del *Mongibello* trasversalmente fin quasi all'odierna Falconara. Ora in questa zona di terreno s'incontrano appunto Aidone, Piazza e Butera « ceteraque Lombardorum oppida » che come conferma Ugo Falgando ⁴, appartenevano a Simone di Policastro. La contea fu istituita — e pare da re Ruggiero — quasi a dividere l'elemento greco dall'elemento arabo.

Il ritrovare appunto nel doc. 3 del 1130 l'esempio più antico e sconosciuto della voce *Lombardia* nelle carte siciliane, mi spinge ad occuparmi del significato di questa parola nel sec. XII; tanto più che, nella copiosa letteratura che dopo l'Amari s'è venuta accumulando sulle Colonie lombarde di Sicilia, la questione storica non mi pare sia stata posta nei suoi giusti termini ⁵ e dilucidata a dovere.

Che la voce *Lombardia* del doc. 3 non stia nè possa intendersi come sinonimo di *Longobardia*, colla quale s'indicavano i principati

¹ Questo è il solo doc. siciliano, per quanto mi sappia, in cui fra le voci *Stratigotus* e *Baiulus* apparisca una certa differenza. Ma siamo nel 1115 e di fronte ad una carta dovuta ad un Aleramico. Siccome questo Guglielmo torna in altre carte del medesimo Conte Enrico o del figlio Simone (a. 1130, 1134, 1141) colla qualità di stratego di Butera, nella carta del 1115 le due voci di stratego e baiulo debbono, a mio parere, intendersi nel senso di amministratore civile e giudiziario di una sede fissa e determinata (stratego di Butera), e tutore feudale di tutta la Contea (*baiulus totius terre*). Sulla prima apparizione dei baiuli nell'Italia meridionale cf. alcune esatte osservazioni di L. Genuardi « L'ordinamento giudiziario in Sicilia sotto la monarchia Normanna e Sveva (dal 1072 al 1231) » estr. *Circ. Giur.*, vol. XXXVI, 1905, p. 10 e seg.

² Cf. le note al doc. n. 1.

³ L'amico Besta, *Il Liber de regno Sicilie e la Storia del Diritto Siculo in Miscellanea Salinas*, Palermo, 1907, p. 289, ha già notato che anche i privati avevano nell'Italia meridionale il loro Senescalco. L'esempio più antico ci vien dato dal doc. 2 della nostra App.

⁴ Ugo Falgando, *La Historia o Liber de regno Sicilie* etc. ed. Siragusa (Ponti della Storia d'Italia) *Ist. St. It.* Roma, 1897, p. 70.

⁵ Cf. anzitutto Amari, III, 222; per la bibliografia recente A.S.S. N.S. XXV, p. 194 e seg.

longobardi di Benevento, Capua e Salerno ¹, o il *tema* di Longobardia ², risulta provato, quando si constata che *Lombardorum* nel brano: « per hinc donec ad viam pergentem ad [oppida?] *lombardorum* », fu precedentemente scritto: *longobardorum* ³. Questa via « pergentem ad [oppida?] *lombardorum* » rientrava per l'appunto nei domini del conte Enrico di là da Butera, e qui non può intendersi che per la via che mena a Piazza e Aidone: dunque i *Lombardi* s'erano stanziati in Sicilia e in alcuni domini del conte Enrico prima del 1130, se in quest'anno la cancelleria signorile di lui poteva parlare di via *Lombardorum*, come di cosa abbastanza conosciuta.

Tre altri esempi della voce Lombardia ricorrono nelle carte siciliane del sec. XII; di essi soltanto il primo è stato usufruito dal Gregorio e dall'Amari come il ricordo più antico. Ma questo diploma Ruggeriano (Behring 130, Caspar 241), nel quale ai Lombardi di S. Lucia il re concede gli stessi diritti e franchigie di cui godevano i Lombardi di Randazzo, è di data incerta e serve a provare che le colonie di S. Lucia e di Randazzo godevano diritti maggiori di moltissimi altri casali ⁴.

Gli altri due esempi sono invece di data certa e giovano alla questione di cui mi occupo. Il primo di essi è del giugno 1145 e parla dell'accordo fra la chiesa di Catania e i Cappellani del re sulle decime di Castrogiovanni e Aidone e pertinenze: « preter illas [decimas] quos cappellani regis habituri sunt de Balio et *Lombardia*, que sunt de cappella castelli » ⁵. Il « *Balius* » mi par sia da identificare col *Balı* ⁶, un luogo presso gli ὄρας *Bαλέων* nel territorio

¹ Cf. Karl Voigt, *Beiträge zur diplomatik der longobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno sein* 774, etc. Göttingen, 1902.

² Cf. per tutti E. Besta, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, Torino 1903, estr. dalla *Riv. It. per le scienze giur.*, vol. XXXVI, fasc. I e II, p. 31 e seg. e note. Nella nota 1 dove forse per errore di stampa si legge: ... *Calabrie et Lombardiac*, deve correggersi: .. *Calabrie et Longobardiac*; (da Trinchera, *Syllabus*, p. 5, ex *Reg. Petri Diaconi*, f. 69, n. 153); così pure dicasi per ciò che si riferisce alla nota 6.

³ Cf. la nota 5 al doc. 3.

⁴ Il casale di S. Lucia, « quod est in plano Melacii et ad Pactensem ecclesiam pertinet », nel 1249, giugno 17, fu devoluto al demanio regio in cambio di « ... locum alium in Valle Demenno solatiis nostris nec castrorum nostrorum munitionibus deputatum ». Cf. † Karl A. Kehr, *Staufische Diplome in Domarchiv zu Patti in Quellen und Forsch. aus italien. Arch. und Bibliotheken, herausgegeben vom Königl. Preuss. Hist. Inst. in Rom.*, estr. Heft I, p. 11 del 1905.

⁵ Garofalo, *Tabularium reg. ac imperialis capellae collegiatae Divi Petri sacri et regii Palatii Panormitani*, Panormi 1835, doc. VII. — Nella Cappella Palatina si conserva ancora la perg. orig.

⁶ Cusa, II, 510 e 511 (a. m. 6606 Nov. ind. IX (†), e v. 1087). Perg. orig. dell'Arch. Cap. di Patti, vol. I di Fondazione.

Μελιούσου, che risponde al *Milus* degli Arabi e al *Melacium* dei latini ¹, sul quale territorio la Cappella palatina di Palermo fin nel 1274 godette la terza parte « decimarum veterum iurium et proventuum tertiarie » ². *Lombardia* ci richiama subito a quel « ad viam pergentem ad [oppida ?] lombardorum » che, data l'ubicazione dei luoghi, risponde alle adiacenze di Piazza ³.

Il secondo esempio c'interessa molto più direttamente, inquantochè ci fa conoscere l'affinità di origine del Conte Enrico, coi Lombardi di Sicilia del sec. XII. Il doc. cui alludo, fin qui del tutto ignorato, è il diploma di Guglielmo II, maggio 1186 (Behring 231), pubblicato per la prima volta da K. A. Kehr (p. 453 e seg.) dall'orig. conservato nell'Arch. di S. Nicola dell'Arena di Catania. Si tratta della conferma di quattro privilegi: uno del conte Enrico (1137, app. 5) e tre di Simone conte di Policastro, suo figliuolo; di questi ultimi abbiamo solo il primo che risponde al nostro n. 12.

Qui di straforo osservo che nel 1186 le propaggini di quella famiglia Aleramica di Sicilia dovevano esser già scomparse da un pezzo, se il Priore di S. Leone di Mongibello sentiva il bisogno di ricorrere al re per confermare le antiche donazioni, quando è noto che sotto Guglielmo II non si pensò mai di richiamare in vigore la legge « de resignandis privilegiis », messa fuori in Sicilia per la prima volta da Ruggiero II nel 1144 ⁴. Ebbene in questo diploma il Conte Enrico, fratello di Adelaide, è detto « Hencius Lombardus ». Or questo epiteto di « Lombardus » fu dato per antonomasia dalla cancelleria regia perchè egli, come dice il Falcando, « ... tenuerat ... Buteriam, Placiam ceteraque Lombardorum oppida », o perchè egli in origine era un *Lombardus*? — A mè pare non si possa escludere alcuno dei due dati; ma perchè il mio pensiero sia confortato da dati precisi e sicuri, indagherò presso gli scrittori del sec. XII dell'Italia meridionale il significato della voce *Lombardia*.

Il primo scrittore a cui fo capo e che rispecchia le cognizioni geografiche di Ruggiero II e della sua corte, cognizioni che non po-

¹ Cf. la nota 5.

² Garofalo, op. cit., doc. 27 ag. 1274, p. 81 e seg.

³ M. Amari e C. Schiaparelli, *L'Italia descritta nel « Libro di re Ruggiero »*, compilato da Edrisi, testo arabo pubblicato con versione e note. Roma, 1883, p. 55. « ... da Piazza ad 'Ayđūni (Aidone) 9 miglia (miglio di m. 1810 circa) per tramontana » ... « da Aidone a Castrogiovanni 15 miglia tra ponente o tramontana ».

⁴ Cf. i miei *Documenti inediti dell'Epoca Normanna in Sicilia*, I cit., e precisamente l'*Excursus « I privilegi falsi di S. Maria di Valle Giosafat »* p. 308 e seg.

terono essere ignorate dai suoi successori, è lo sceriffo 'Abū 'abd 'allāh muḥammad 'ibn 'abd 'allāh 'ibn 'idris, conosciuto comunemente col nome di Edrisi e che fu segretario del Gran Re nella compilazione del « Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo ». Com'è noto pare che Edrisi sia rimasto a Corte fino al 1161¹ ed abbia composto per Guglielmo I il « Giardino della civiltà e sollazzo dell'anima », cioè un altro trattato di geografia. — Secondo Edrisi nel paese di *'Anbarḡiah* (Lombardia) è pure compreso il Piemonte, come opportunamente nota lo Schiaparelli², e va da Genova a Borgio, da Borgio a Torino, da Torino a Gamondio, da Gamondio a Pavia, « città ragguardevole, ... una delle metropoli del paese di Lombardia ». Ma i paesi appartenenti ai Marchesi del Vasto erano appunto compresi in quel tratto dell'Alta Italia che va all'ingrosso dalla spiaggia ligure fra Savona e Ventimiglia, dalle Alpi Cozie ai corsi del Tanaro e dell'Orba; rientravano, cioè, in quella larga zona di territorio che Edrisi chiama Lombardia. Enrico conte di Paternò apparteneva alla famiglia del Vasto, dunque, secondo le cognizioni geografiche del tempo, egli era un « Lombardus ». E se la cancelleria regia, composta nel 1186 dagli Arcivescovi Gualtiero e Guglielmo, dal vicecancelliere Matteo e da Bartolomeo vescovo di Girgenti, dissero Enrico « Lombardus »; e Ugo Falcano e Romualdo Salernitano parlano di Lombardi di Sicilia, capitanati da « Rogerius Sclavus » pronipote di Enrico, è chiaro che la voce avesse allora un significato costante, su cui non era possibile l'equivoco, e che gli « oppida lombardorum » appartenenti alla Contea di Paternò siano stati già fondati prima del 1130.

Queste mie deduzioni sono anche convalidate dagli altri due scrittori del duodecimo secolo, di cui ho fatto cenno. Non si debbono certamente ricercare in Romualdo Salernitano e in Ugo Falcano tutti i minuti particolari delle mie deduzioni, ma indagare se il senso da loro attribuito alla voce Lombardo, sia o pur no conforme alle cognizioni geografiche di Edrisi.

Il dotto Arcivescovo di Salerno nel suo voluminoso « *Chronicon* » parla spessissimo di Lombardi e non mai di Longobardi: quattro volte dei Lombardi di Sicilia³ e trentuna dei Lombardi abitanti presso

¹ M. Amari e Schiaparelli, op. cit., p. V.

² Idem, p. 89 e seg., compresa la n. 5 della p. 89. Cf. pure « La carta d'Italia » del Geografo Edrisi (1154) che precede il vol., tratta da un Cod. della Bib. Bodleiana di Oxford — 2° Compartimento del V clima.

³ Cito secondo il Cod. Vat. cit. cc. 238 A o B.

1161, apr. « Rogerius autem Sclavo simul cum Lombardis cepit seditionem in Sicilia excitare, terram de demanio regis invadere et Sarraenos ubicumque in-

Milano ¹. Sapendo che Romualdo fu ben addentro nei segreti della corte siciliana e ambasciatore nel celebre trattato di Venezia e che conobbe quindi d'avvicino gli ambasciatori dei Comuni Lombardi, non sorge spontanea la credenza che i Lombardi di Sicilia siano stati da lui ritenuti come affini degli altri dell'Italia Settentrionale?

Ugo Falcando invece non ebbe mai alcuna occasione d'intrattenersi dell'Italia settentrionale, ma nomina più volte i Lombardi e i Longobardi della meridionale. All'Amari non isfuggì che egli pone i Longobardi e i Lombardi « come genti affatto diverse; gli uni abitatori di provincie continentali, gli altri della Sicilia »; senonchè l'osservazione andava completata nel senso che per Longobardi egli, nelle tre volte in cui ricorre questa parola, intende i Pugliesi ², e che in tutta la sua storia non gli capitò mai di parlare dei Lombardi dell'Italia del nord ³. L'accezione del Falcando della parola Longobardi, a significare la popolazione ⁴ dell'Italia Meridionale corrisponde al posto in cui Edrisi segna l'*Ankubardah*, Longobardia ⁴.

venire poterat trucidare. Quo cognito rex Willelmus primo Matbeum Bonellam cepit (Cod. di 1^a mano *capit* e poi *capi*) et in carcerem retrudi fecit, dehinc congregato exercitu Plazzam venit et eam destruxit et Lombardos in fugam vertit etc.

¹ cc. 234 A e B (a. 1157, 1158 e 1159); cc. 238A, 239 A, 248A e B, 250 A e B, 251 B, 252 A e B, 253 A, 254 A, 255 B, 257 A e B, 259 B, 260 B, 261 A, 263 A, 264 B, 268 B, 272 A, 274 B, 278 A, 280 A.

Do un solo es. tratto dalla c. 234 A, a. 1157: « Eodem tempore Mediolanenses super Lombardos equitantes peno totam Lombardiam suo dominio subdiderunt, unde Lombardi ira et dolore commoti, nuntios ad imperatorem miserant, humiliter postulantes, ut veniret et eos de Mediolanensium potestate eriperet ».

² La « *Historia* » o « *Liber ...* » cit., p. 77, 93 e 133.

p. 77. « Quod ubi nunciatum est comiti Loretelli, Tabernam preter spem et opinionem omnium subito captam atque deletam, licet equitum peditumque numero longe regis anteciret exercitum, metuens *Longobardorum fidem ancipitem*, quam non sine magno periculo dampnoque sepe probaverat maluit cedere... ». Qui si parla di fatti avvenuti nelle Puglie.

p. 133. A proposito di Puglia e di Terra di Lavoro, dice: « ... Grecos et Longobardos proditores appellabant. . »

p. 93. L'esempio non è così chiaro come i due primi, ma è certo che con « ... Longobardos impune multis exacerbasset iniuriis » non si intendono nè i Transalpini nè i Lombardi propriamente detti nel senso di Edrisi.

³ Dei Lombardi, che son sempre quelli di Sicilia, il Falcando discorre nelle pp. 70, 86, 118, 155 e 156.

⁴ Lo aveva di già notato il Cipolla per altri casi non riferibili al Falcando. Acc. *Lincci*, Rend. vol. IX, fasc. VI.

⁴ Carta cit. 3^o Compartimento del V^o Clima, e p. 101. — Fra le città di Longobardia si noverano: Matora, Cerignola, Mottola, Gravina, Canosa, Ortona, Ascoli di Satriano, S. Lorenzo, Sambiasi, Curtate, S. Sovero, Monte S. Angelo,

VI. La Cancelleria del ramo Aleramico di Sicilia ci offre ben poco che sia degno di studio, se ne toglì il suggello di piombo che c'è pervenuto in due perfetti esemplari (doc. 1 e 6).

Dir.: Centro un cavaliere armato con la bandiera spiegata come araldo di pace; attorno: HENRICUS FILIUS MARCHIONIS MAINFREDI.

Rov.: Centro un elefante coll'obelisco sul dorso; ai lati: COMES; attorno: HENRICUS FILIUS MARCHIONIS MAINFREDI.

Il tipo equestre del Dir. è molto noto nella sfragistica del periodo feudale, « c'est à dire des le moment ou les seigneurs commencent à posséder des sceaux »¹. La prima apparizione, o, diremo meglio, l'esempio più antico finora conosciuto si ha nel suggello di Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia (1069). Altri esempi inediti ci vengon forniti dalle carte del Monastero di S. Maria di Valle Giosafat, ed è merito precipuo del valente diplomatista siciliano Antonino Amico (sec. XVII) d'avercene lasciato i disegni nel ms. Qq. II. 11 della Bibl. Com. di Palermo ff. 198 e seg.: disegni oggi preziosi per la scomparsa dei suggelli originali.

Ne scelgo alcuni dei sec. XII e XIII che indico per la loro rarità.

Il 1° appartiene ad Ugo II di Puiset conte di Joppe e d'Ascalon, ed è in un doc. del 1123.

Il 2° è di Enrico I conte palatino di Troyes, 1179 di Gerusalemme.

Il 3° — 1187 genn.-agosto — appartiene ad Amalrico di Napoli².

Il 4° — 1206, gennaio agosto. Ind. IX è di Bonifazio Marchese di Monferrato. Di questo suggello, che ha per noi una grande importanza perchè appartiene ad un discendente della famiglia Aleramica,

Lesina, Campomarino e Termoli, poste nel versante dell'Adriatico. Un solo esempio finora nelle carte Pugliesi del sec. XII ho trovato della voce *Lombardia* — L'esempio è il seguente: 1189, 6 Febbraio (*Cod. Barce*, V, p. 260-261). I giustizieri Bernardo « de Funtanellis » e Roberto « de Venusio » della R. Curia di Bitonto, citano Alessio figlio di Melicario di Bari alla restituzione di alcuni beni di suo genero Bisanzio, i quali dovevano passare al R. Demanio, « eo quod prefatus Bisantius in *Boloniam* homicidium perpetrasset ». Avendo dimostrato Alessio che Bisanzio avea fatto testamento « antequam Lobardie (sic) partibus pergeret », i giustizieri lo assolvono. — Non è chiaro qui se Bologna, per Alessio, rientrasse nella regione di *Lombardia*, potendo Bisanzio esser partito prima per *Lombardia*, e dopo essersi recato in Bologna.

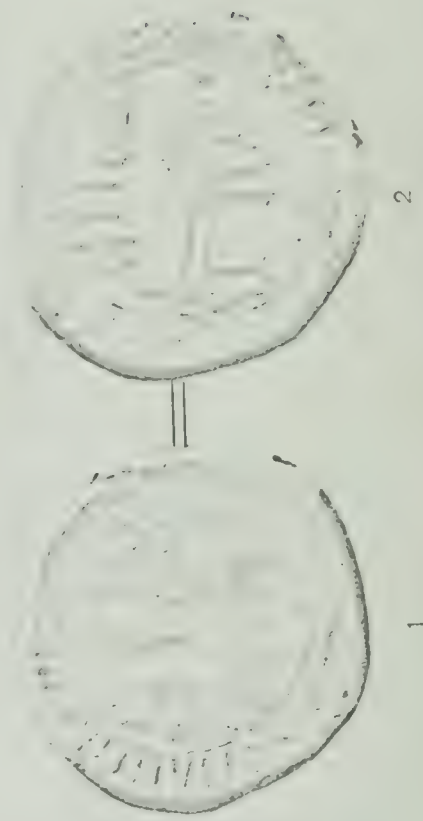
¹ Lecoy de la Marche, *Les Sceaux*, Paris, Maison Quantin, p. 175 e seg. Cf. ivi la fig. 76.

² Ch. Kohler, *Chartes de l'abbaye de N.D. de la Vallée de Josaphat* in *Rev. de l'Or. lat.*, t. VII, a. 1900, estr. pp. 43, 51 etc. — Egli non ne ha dato ancora i fac-simili, di cui, per suo incarico nel 1901 feci eseguire tutte le fotografie.

FIRMA AUTOGRAFA DEL CONTE ENRICO DI PATERNÒ

H. C. Paternò Manfredi Marchionis qui sup̄ castor-

SUGGELLO DEL CONTE ENRICO, USATO ANCHE DAL FIGLIO SIMONE





si conserva un orig. nel Gabinetto di Monaco, descritto già da Schlumberger (*Revue numismatique* 1886 e *Mélanges d'archéol. byzantine*, 1^a S. pp. 55-59).

Per l'Italia meridionale due soli esempi conosco per il sec. XII: 1° del Conte Silvestro di Marsico ined. dell'Arch. di Badia di Cava dei Tirreni — Arm. II, 16 e 18. nov. 1151 e maggio 1155, che richiama quello di Guglielmo di Marsico (1175 luglio) che pubblicai nel n. 3 della tav. VII del mio *Catalogo illustrato* del Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale.

2° Il frammento del suggello di Margaritone di Brindisi, di cui diedi il fac-simile nella *Miscellanea Salinas*¹.

Altri due esemplari inediti del principio del sec. XIII, che pubblicherò fra non molto, si conservano nel Museo Civico di Catania.

1° — Dicembre 1200: « Bartolomeus de Lucy comes Paternionis ».

2° — Gennaio 1201: « Berardus de Oera comes Butere ».

Ma tutti questi esempi, come si vede, sono molto posteriori al suggello del Conte Enrico, avendo egli assunto quel tipo equestre forse prima del 1115; sicchè esso ci fa pensare ad una certa influenza che i cavalieri francesi, fondatori del regno latino di Gerusalemme, abbian potuto avere su di lui.

Se il tipo equestre nell'Italia meridionale è abbastanza raro ed accusa un'importazione francese, il tipo dell'elefante ch'è nel Rov., o contro-suggello, è addirittura unico nel suo genere. Questo elefante però ci richiama alla memoria il famoso obelisco di Catania che, a datare dai tempi Aragonesi, fu assunto come emblema della Città.

Già Edrisi ci fa sapere che « l'elefante del quale Catania ha preso il nome più usuale, è un talismano di pietra in forma di quell'animale. Nei tempi andati esso stava in vetta di un altro edificio; ma ora (1145-1154) è stato tramutato dentro la città nella chiesa dei monaci »², di quel monastero, cioè, che fu fondato da Angerio abate e vescovo.

Non vi ha dubbio quindi che Enrico sia stato il primo ad assumere l'elefante, che nei suoi tempi stava in vetta di un edificio forse fuori della città, come emblema del suo contro-suggello; la città, vescovile fino a Carlo I d'Anjou e per tutto il sec. XIII o giù di lì

¹ Non annovero nel tipo equestre il famoso S. Giorgio, di cui molti splendidi esemplari si trovano nell'Arch. della Badia di Cava dei Tirreni.

² Amari e Schiaparelli, op. cit., p. 33.

per alcune diecine d'anni, non poteva avere alcuno stemma proprio¹. E il « tiparium » del padre fu usato anche dal figlio, il conte Simone di Policastro, come vediamo specialmente nel doc. VI dell'App., sebbene questo privilegio Simone lo dica: « roboratum meo signo plumbeo ».

Un altro suggello avremmo dovuto rinvenire nel doc. XI appartenente a Manfredi figlio di Simone, ma dall'Arch. Cap. di Patti sono scomparsi quasi tutti i suggelli e non ci resta che la sola formula di « complectio » della carta.

VII. I due rami aleramici di Puglia e di Sicilia scomparvero dall'Italia meridionale nel breve giro di pochi anni (1158 (?) - 1161). Più che in Romualdo, in Falcando troviamo ben definiti i prodromi e l'epilogo della lotta fra la corte e la casa Aleramica. — Nel 1161, per ordine del re, Ruggiero Schiavo abbandonava per sempre la Sicilia, e dei beni suoi e della sua famiglia pare siasi arricchito Silvestro di Marsico. Il ramo pugliese era scomparso prima: nel 1160 Gilberto d'Aiglè era conte di Gravina.

Strane vicende della politica! Ruggiero II che dominò le vicende politiche dei suoi tempi, ebbe cari lo zio Enrico e il cugino Simone che onorò ed arricchì; Guglielmo I, che dalle vicende politiche si lasciò dominare, arrestò prima il suo congiunto e dopo ne esiliò e ne spogliò i figli.

All'influenza *lombarda* nella corte regia era subentrata la *francese*, per via di Margherita moglie di Guglielmo I.

C. A. Garufi

Prof. nell'Università di Palermo.

¹ Non proseguo le indagini sull'elefante di Catania, per non invadere il campo altrui; il prof. Casagrande-Orsini vi lavora da parecchio tempo, e con ansia ci fa attendere il risultato delle sue ricerche. — Riporto soltanto alcune indicazioni fornitemi dall'amico Orsi, or non è molto, nella mia gita a Siracusa.

Sambon, *Monete dell'Italia Meridionale*, Milano 1897, p. 58, n. 684: « D. Quattrino — Gra. *Rex Sicilie*, Stemma a losanga entro circolo ». R. Gra, *Rex Sic.*, Elefante a. s.; sopra † e C. » — Heiss, 116, 7 (variante Catania) Inedita R³; AE. c. 2.

Collezione Gucchi, I, *Abtheilung.*, Januar, 1902. Frankfurt, 1901, p. 51, n. 981. Catania, Federico II, v. Aragonen, 1296-1337, Billonmünze. † Fridericus Dei, Wappen Rv.: Sicil. *ARA... Rex*, Elephant darüber: Kreuz u. L. in Heiss, 116, 6.

985—Aehnliche Münze aber über dem Elephanten... Heiss, 116, 7. Var. Z. g. e.

DOCUMENTI.

I.

Paternò 1115, 20 Maggio Ind. I (sic)

Il conte Enrico alla presenza dei suoi baroni dona a Guglielmo stratigoto suo e baiulo di tutte le sue terre, in remunerazione dei servizi prestati, alcune terre ch'erano appartenute a Pietro di Cotrone.

Arch. di S. Nicola dell'Arcua di Catania, — Museo Civico — scaf. I, 63.

A. 1, (A) con suggello pendente di piombo, alta mm. 435 + 33 di plica (ripiegata per sostenere il suggello) × 231, misurata nel centro.

Il suggello, attaccato alla plica con laccio di seta rosso, ha nel

Dir. : — centro un cavaliere con la bandiera spiegata come araldo di pace; attorno: HENRICUS FILIUS MARCHIONIS MANFREDI.

Rov. : — un elefante con un obelisco sul dorso, ai lati: CO—MES, attorno: HENRICUS FILIUS MARCHIONIS MANFREDI.

Inedita. La scrittura fin nelle firme è tutta d'una mano. I testimoni, sebbene appariscano tutti sottoscritti in prima persona a mo' di firme autografe, hanno di autografo soltanto i « signa » in forma di croci.

✠ In nomine eterni Dei et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione eius Millesimo C^o XV^o. | Indictione prima, vicesimo madii die iovis ¹ Ego Comes Henricus dei gratia et piissimi | domini Regis (sic) Rogerii. Stante me in castello Paternionis in domo mea cum iocunditate. multique | de meis fidelibus et baronibus circum astantes. videlicet. Gualterius de Garexio. Henricus de | Bubio. Oddo de manso. Gutfredus de Tyrone. Gaufredus de Siele plurimique alij | donavi tibi Willelmo stratigoto ² meo fideli et baiulo totius mee terre, videlicet terram | flumaric que quondam

¹ All'anno 1115, il quale dura fino a settembre per l'indizione costantinopolitana, non risponde la 1^a, ma la 8^a. Nel 1115 però la Pasqua ricorse il 18 aprile, essendo C la lettera domenicale, sicchè il 20 maggio fu appunto di giovedì; è quindi errata soltanto l'indizione: Cfr. Giry, *Man. de Diplom. Tabl. chronologique et Calendriers*.

² Il nome di questo stratego si riscontra in altri due privilegi del conte Enrico del 1131 e del 1134 e in un altro del Conte Simone del 1141—CUSA, II, 548.

fuit Petri Cotronis et Tarosum¹ quem tenebat ipsemet Petrus Cotronis. | Et hoc feci pro bono servicio quod mihi servisti et fidelis extitisti. Tali vero conuentu et | pacto donauit tibi Willelmo tuisque heredibus iure proprietario predictum donum ut ab hac | die et deinceps omni tempore sit tuam tuorumque heredem ad possidendum et tenendum. et | cui uolueris donare uendere. alienare pro anima iudicare. totam tuam uoluntatem | facere absque ulla mei meorumque heredum. seu parentum contradictione. Insuper | enim sine ulla conditione siue seruicium (sic) quod mihi inde feceris. uel facturus sis | libere tibi trado et tuis heredibus in sempiternum. atque ad confirmandum huius | priuilegij donum iussi eum corroborari nostro proprio sigillo.

Testes huius doni isti subscripti interfuerant advocatj.

† Ego Gualterius de Garrexio² testi interfui.

† Ego Henricus de Bubio³ adoucatu testis estiti.

¹ Su questa voce, come nome di località, trovo cinque ricordi precisi.

1° 1186 Maggio Ind. IV (Behring, 231; K. A. Kehr, op. cit. p. 455: ... «... de Tarasio et altero de molendino continebatur....» accennandosi ad una donazione del conte Simone del 1156.

2° 1196, 4 Ott. Ind. 15: «Item Tarusium unum, quod fuit eiusdem Rogerii (regis) cum proprietate tenimenti sui, habita in predicto flumine meo Paternionis....». La carta è di Bartolomeo de Lucy ed è stata pubblicata dal PIRRO, II, pag. 1289 coll'anno 1197, evidentemente sbagliato. L'ind. 15 nel mese d'Ottobre risponde al 1196; e difatti il 4 Ott. '97 non poteva dirsi «regnante Enrico», morto «VIII Kal. Septembris 1197», nè Bartolomeo «consanguineus et familiaris» poteva ignorarlo.

3° e 4°. 1393 6 Marzo e 1453. Cfr. G. Luca Barberi. (*I feudi di Val Demone, Doc. p. serv alla St. di Sic. 1^a S. Dipl. vol. VII*), vol. II, p. 168 e seg. «Feuda in Cannitu, in Tarusu, et terre sive territorium di la Revocata in Valle Demino et territorio terre Paternionis, in contrada Panzanisi, in flumine magno et in medio Tarusorum vocatorum domine Margarita et Sancti Joauis existencia; de membris et iuris Regis Curie antiquitus fuerant» — (Concessione 6 Marzo 1393).

Il 5° esempio si rinvienne nei Capitoli della gabella della pescheria di Paternò, approvati il 1° aprile 1435. Cf. Vito La Mantia, *Consuetudini di Paternò*, Palermo, 1903, p. XXII. «... li quali ordinationi s'intendeno per tempu che lu fiumi è di la Curti, e l'altro tempo che è di li patruini delli Tarusi si faccia alla modu solito et consneto».

² È pure testimone in una donazione di Riccardus Buble, del 29 marzo 1125, III^a Ind. Sembra che da lui sia derivato Simon de Garres giustiziere nel tempo di Guglielmo II. Avverto che i docc. di cui non do indicazioni archivistiche sono inediti e saranno pubblicati fra breve.

³ Insieme con Riccardus Bublji spunta un Henricus Bublji (zio e nipote) nella donazione cit. del 29 marzo 1125. «Signum domini Henrici de Buble qui hoc constituit ac confirmavit». Che appartenga alla famiglia dei Buben, Bibun, Bubon, il cui ricordo comincia fin dal 1085 nei documenti siciliani? Sarebbe una famiglia dimorante in Calabria, ma di provenienza francese. Cf. Garufi, *I doc. inediti del-*

- † Ego Oddo de Manso ¹ hujus doni testi sum.
 † Ego Gutfredus de Tyrone ² precatu testis fui.
 † Ego Gutfredus de Sielo ³ testis interfui.
 † Ego Henricus dispensarius testis sum.
 † Ego Robertus Mazone ⁴ testis sum.
 † Ego Willelmus de Summano butigerius testis sum.
 † Ego W[illelmus] castellanus castelli Paternionis testis interfui.
 † Ego Oddo Foresterius ⁵ testis rogatus sum.
 † Ego Arduinus ⁶ capellanus domini Henrici iussu eius hoc privilegium scripsi.

(Locus sigilli)

l'Ep. Normanna in Sicilia, I, doc. nr. XIX; Kohler, *Chartes de l'Abbaye de N. D. de la Vallée de Josaphat* pp. 30 e 33. Un « Robertus de Barbone » si ha nel diploma Ruggeriano del 1085 per la chiesa di Bagnara. — Garufi, *Adelaide nipote di Bonifazio del Vasto e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggiero etc.* Regesto nr. I. (*Accad. dei Zelanti di Acireale* vol. cit.).

¹ Di lui trovasi la segnatura anche in una donazione di *Achi de Bizino* (originariamente scritta in greco 1106) transuntata il 14 Gennaio 1131—(inedita). È pure fra gli *ἄρχοντες* del Conte Simone nel 1141 Ott. (Cusa, II, 5. 48) *ὄτος δελου μάτζου*. È sicuro che questo Oddo appartenga alla famiglia *Mansoer*, *Mansoer* o *Mazsir*, di cui un certo Rinaldo fu cancelliere del principe d'Antiochia in quel torno di tempo. Cf. Hagenmeyer, *Gallerii cancellarii Bella Antiochena*, p. 231, n. 65; p. 239, nr. 66 e Kohler, op. cit. p. 12 dell'estr. e l'indice al nome « Reinaldus Mansoer ».

² Un « Rainaudus de Tyrone » trovo in un doc. inedito del 1111. « Raynaldus de Tyrone », padre di Elia de Tyrone è pure menzionato nella bolla vera d'Innocenzo II 1140. — Delaborde, op. cit. p. 50 dal e Pflugk-Harttung II, 310—J.—L. — come donatore al monastero di S. Maria di Valle Giosafat della terra di Calatahamet in Sicilia, nella parrocchia di Mazzara. — Questo « Gutfredus » s'identifica con *Gumfredus de Turri* ricordato nella bolla di Anastasio IV del 1164, Marzo 11 (Delaborde, *Chartes de Terre Sainte*, nr. XXVIII, p. 64, J.—L. 9847) e in una concessione fatta da Bernardo vescovo di Nazaret nel 1115, (Kohler, op. cit. p. 10 estratto) ?

³ E fra gli *ἄρχοντες* di Simone figlio del Conte Enrico in una donazione che lo stesso Simone nell'ottobre 1141 fa alla Chiesa di Catania — Cusa, II, 558: *Ἰωσφρέζ τῶν σίκλων*.

⁴ Cfr. doc. II e Cusa, II, 558 — *Ῥωπέροτος ματζούνοσ*.

⁵ Cf. doc. V.

⁶ Argomentando dal nome sembra oriundo dall'Italia settentrionale.

II.

Paternò 21 Aprile 1124 Ind. II^a

Enrico figlio del Marchese Manfredi concede a Simone, Abate del Monastero di S. Trinità di Cava, la chiesa di S. Nicola con le dipendenze nel territorio di Paternò.

Arch. S. Nicola dell'Arena di Catania — Museo Cirico —, scaff. I, 63 (A), di mm. 488 + 56 × 284. Mancano il suggello originale e qualunque traccia di filo; transunto in Arch. di S. Trinità di Cava (B) in Arm. I, H, nr. 35; copia (C) in « Dictionarium sive index alphabeticus privilegia aliqua innumera monumenta preclari Archivi Cavensis monasterii summatim comprehendens, opus perfectum a R. P. D. Augustino Venerco a Neap. alumno Cavens. et abbatie Cassin., et exaratum a R. P. D. Camillo Massaro a Capua Caven. Alumno et Archivista, tom. II. pp. 288 e 289.—Guillaume, Essai historique sur l'Abbaye de Cava etc. Cura dei Tirreni. 1877 p. XXX. Questa donazione fu confermata nel 1145, 4 Aprile da Eugenio III, J. L. 8748. Le firme sono autografe.

✠ In nomine sancte . individueque Trinitatis. Ego Henricus maia | fro di^a marchionis filius, concedo et confirmo ecclesiam beati | Nicholai^b cum terra que est iuxta flumen Odotain¹ infra quam | terram est etiam quidam fons et^c etiam cum alia terra que est iuxta | flumen. quod currit prope uillam Paternionis . in qua est | ecclesia santi Johannis^d diruta . et cum uinea et horto et terra | que est iuxta piscariam . et cum ceteris eiusdem supra | fatae ecclesie appendiciis ecclesie sancte Trinitatis Cauensis | Simone existente abbate . pro anima domini Roggerii comitis | qui hanc ter-

^a A di prima mano e C Manfredi; ^b Nicolai C; ^c manca in B e C; ^d Joannis B e C.

¹ Il fiume Odotain risponde al Dittaino, del quale l'Amari, *Storia dei Musulmani di Sic.*, III, 72 nota 4, o Edrisi, *L'Italia*, p. 55 ediz. M. Amari e C. Schiaparelli. Amari cita a p. 55 dell'Edrisi un doc. gr. del 1102 ed. dal Cusa p. 550 in cui si ha *oðt̄r̄ t̄r̄rāt̄r̄*; ma questa forma si trova pure fin dal 1094 nel diploma ruggieriano della fondazione del vescovato di Siracusa (Pirro II, 1011), *huet athain*. La forma Odotain dà ragione all'Amari (St. dei Mus. III, 884) laddove opina che *Wadi- et--Tin* di Edrisi suonasse un tempo *Udittain*.

ram de prophane * gentis potestate auxilio | diuino liberauit . et pro anime
 redeptione (sic) domino comitisse | Adalasia . et comitis Simeonis . et pro
 meorum peccatorum | eto mium meorum parentum defunctorum absoluteione |
 et etiam pro animo redemptione domine comitis Roggerii filii magni | Ro-
 gerii comitis. Hac autem carta f facta et confirmata est in pa | latio Pater-
 nionis undecimo. Kalendas madii . anno ab incarnatione | domini nostri Jesu
 Christi millesimo centesimo XXXIIIJ indictione II.

† Constantinus Sanisealeo (sic) testis sum.

† Ego Sevezano testifico.

† Ego Robberto (sic) Mazzone testis sum ¹

* profane B e C.; f charta B e C.

° III.

Paternò 1130, 9 Marzo.

Il conte Enrico, figlio del marchese Manfredi, dona al monastero di S. Bartolomeo di Lipari una terra nel territorio di Butera.

Arch. Cap. di Patti, vol. I di Fondazione nr. antico 65, moderno 105, originale (A) alquanto corroso e sbiadito di mm. 270×218. Manca il suggello. Transunto (B) nello stesso vol.

Gregorio, Consid. sopra la St. di Sicilia, Lib. I, cap. V, nr. 20 ne riporta un largo sunto.

Inedita.

✠ In Christi nomine. Anno ab incarnatione Jesu Christi millesimo centesimo tricesimo | indictione octaua, septimo ydus Martii. Omnibus sit notum omnibus (sic) quod ego Henricus | dei gratia comes . filius quondam Manfredi bonae memoriae marchionis monasterio | sancti Bartholomei Lipparen-
 sis terram in Buteriae territoriis in domini [Johannis abbatis ²] suorumque | fratrum manibus . meis confirmantibus filiis Roclerio ac J[ordano pro meo mercede anime] | uel meorum parentum dono et donando confirmo taliter uidelicet quod ipsam terram possideat | inhabitet excolat. plantet et quicquid sibi de ea placuerit absque mea calumnia | et heredum meorum faciat . confratribus . omnibus ad Deum pro nobis semper intercedentibus. Nunc itaque | ad terrae diuisiones tendamus quo eius concurrentiam per partes

¹ Cf. doc. I.

² Le parole dentro parentesi non si leggono nell'originale, ma sono in B.

sciamus, quæ sic persistent. | A calcariis¹ per uallonem usque ad casalinum fontem, ab eodem fonte ad uiam Girgenti². Deinde | per uiam usque ad alium fontem nomine, Ainleuxaif³. Similiter ab eodem usque ad duos | terrenos albæ terræ per uiam. Ab uno terronis istis usque ad magnam cauam per dicituram. | ab ista caua usque ad terronum⁴. Per hinc donec ad uiam pergentem ad Lombardorum⁵ deinde | Illic salit uiam deorsum terronum, ab istoque terreno usque ad flumen. Attamen postea per ipsum | flumen usque ad predictas calcarias. Hic finis. | Inde testes, hisdem abbas Johannes, Anselmus Buteriæ prior, Wilielmus, Roclerius, Alberidus | monachi, atque Roclerius meus maior filius, Wilielmus Buteriæ stratigotus | Albertus de Palaziolo qui hanc consignauere terram, et Ugo, et Petrus Ugo | et ego Valentinianus Gregorius qui hoc priuilegium precepto huius comitis ENSCRIPSI (sic) | manu domini comitis HENRICI sigillatum.

IV.

1134, Ind. II.

« Breue recordationis » della donazione fatta dal conte Enrico al monastero di S. Bartolomeo di Lipari.

Di questo « breue recordationis » si conserva un doppio esemplare che differisce nell' « expositio » Arch. Cap. di Patti vol. I di Fondazione nr. antico 100, moderno 136 (A testo completo); id. ant. 101, mod. 137 (B). (A) misura mm. 240×300 ed è sciupato nel margine inferiore; la scrittura è minuscola rotonda usata nella Cancelleria di Ruggiero negli anni che di poco precedettero la fondazione del Regno. (B) misura mm. 31×250 ed è scritto pure in mi-

¹ Da questo punto fino ad « abbas Johannes » manca in Gregorio.

² Questa è la più antica forma volgare di Girgenti — Agrigentum.

³ A e B leggono: Ainleuxaif, che deuo correggersi: Ainleuxaif; Ain. fonte — Lenxaif. La forma è simile all'altra di Mons Gibell del doc. V.

⁴ La forma deriva da turo-nis, che il Du Cango registra per l'Italia settentrionale con esempi della fine del sec. XII. Ma turo (ad turonem allum) in Sicilia si rinviene fin dai tempi del Gran Conte Ruggiero. Cf., p. e. il diploma del 1094 ind. II per la Chiesa di Patti già da me ricordato.

⁵ Di prima mano Longobardorum, però le lettere go sono su rasura e alla seconda asta dell'n u'è stata aggiunta dallo stesso scriptor, Valentinianus Gregorius, un'altra collegandola per mezzo d'un trattino orizzontale nella parte inferiore dell'asta ascendente della b.

nuscola rotonda, ma con lettere a ghirigori nelle aste, come si vede nelle carte della Cancelleria di Ruggiero nei primi anni del Regno. Di A e B lo stesso vol. I di Fondazione conserva speciali copie del sec. XIII, che indico entrambi con C. Gregorio, op. cit. l. c. (cenno). Ined.

✠ In nomine sancte et indiuidue Trinitatis patris et filii et Spiritus sancti. Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi M^o. centesimo XXX^oIII^o | indictione XII^a. ^a Ego comes Henricus ^b magni regis ROGERII auunculus. Breue recordationis de terra fieri iussi | quam beato Bartholomeo Lippariensi pro anima ^c beate memorie Rogerii comitis atque regine Adelasio eius coniugis . seu Jor | danus eiusdem filii magni militis . nec-non et uictoriosissimi regis R. atque omnium filiorum eius . et pro requie anime mee ^d atque | uxoris mee Flandine ^f et omnium parentum meorum dedi et in manibus domni Johannis Lippariensis episcopi . suorumque fratrum . Anselmi priori | Buterie . Angeli monachi . Gandolfi monachi et aliorum semper quietam ad possidendum concessi taliter scilicet ^e . quod ipsi ea inhabitent . plantent | et excolant . et de ea quicquid sibi placuerit faciant . absque mea contradictione seu calumpnia . et omnium heredum meorum . | Set qualiter hec terra iaceat uidendum est. A superiori crista montis Busiton descendente usque ad flumen . Deinde | uadit per flumen usque ad terram Goffredi de Galliano ^l . et per hinc usque ad diuisionem Menae ad petram ultimam que est | in capite istius terre et huius diuis ionis. Similiter ab ista ultima petra per altiora cacuina usque ad predictum | montem descendentem per cristam ad flumen . | Inde sunt testes isti . dominus presul Johannes . Anselmus Buterie prior . [Aug]elus monachus . Gandolfus monachus . Rogerius [maior filius Henri] | ci comitis . Guillelmus stratigotus Buterie . Jordanus Arabith qui hanc terram consignauerunt . Hissay ^g gai[tus] . Riccardus Butangerio | Basilius Papa costa . Nicholaus Lentius . Leto ^h . Manfredus ⁱ patit.

^a B dopo XII ha uno spazio bianco che serviva per scrivervi il mese; ^b A di prima mano *auricus*, poi lo stesso scriptor sovrappose l' *h*; ^c B legge: *pro anime mee requie* ed omette tutto il resto fino a... *uxoris mee Flandine*; ^d B. da questo punto in poi è uguale ad A; ^e B. *scilicet*; ^f C. di B. *baulul*; ^g B. *Hysai*; ^h A di prima mano *Lento*, ma la *n* è espunta con due puntini sopra o sotto la lettera B, *Leto uicecomes sancte* †. ⁱ C di B: *Manfredus*.

^l Per Goffredo Galliano intendo quel *Ἰωσφάκης Φραυρήτης* che si legge in una carta della Cattedrale di Messina (Cusa, op. cit. I p. 302), dell'anno 1142 a proposito di determinazione di confini fra S. Filippo d'Argirò e Rocalbuto.

V.

Paternò 1137 (1136) Aprile Ind. XV.

Enrico conte e marchese di Paternò dona al monaco Giovanni Amalfitano la chiesa di S. Leone in Mongibello con tutte le adiacenze, per fondarvi un monastero.

Archivio di S. Nicola dell'Arena di Catania — Museo Civico —, n. I, 63, B. I; perg. orig. di mm. 580 + 52 di plica ripiegata \times 270: conserva tuttavia il suggello di piombo, le cui impronte son le medesime di quelle descritte nel doc. I. (A). — L'anno non risponde all'indizione, lo scrittore, usando l'anno ab incarnatione, credette non fosse cominciato nell'aprile del 1136. La pergamena è tutta rigata a secco, la scrittura, sempre uniforme, è in minuscola rotonda perfezionata e molto elegante. Il grammatico Giovanni ha commesso parecchi errori di grammatica; dice Messimo e Messino invece di Messana; probabilmente era straniero. Archivio Provinciale di Catania — Area III, nr. 37 (Ms. XVI di D. Teofilo di Catania). f. 28 — (B); idem, Area I, nr. 8, f. 116 (Fundazione di S. Leone di Pamacchio e suoi privilegi) — (C); idem, f. 118 — transunto in Notar Francesco de Silvestro di Messina, 6 marzo 1510, Ind. 13 — (D); ibidem, Registrum privilegiorum et concessionum antiquarum prout in pagina sequenti registrantur ad favorem monasterii S. Nicolai de Arenis (an. 1716) — Area II, nr. 22, f. 1 — (E); Cf. Pirro, Sic. Sacr. II, 1156 che ha dato un testo lacunoso. Cf. Behring 231 e K. A. Kehr, op. cit. p. 455.

✠ In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno dominice incarnationis M^o C^o. | tricesimo VI^o. mense Aprilis indictione quintadecima. Ego henricus | dei gratia et regia comes et marchio pro anima domini gloriosi comitis Ro | gerij et domine Adalasia regine mee sororis et pro uita et honore domini nostri | magnifici regis Rogerij ^a et pro anima mea et mee uxoris Flandine ^b et | omnium parentum meorum defunctorum. dono tibi presbitero Iohanni malphetano ^c | uenerabili ^d monacho et omnibus qui in dei seruiicio tecum esse uoluerint, | ecclesiam Sancti Leonis que sita est. in Monte Gibello.

^a Pirro, Regis magnifici Rogerii; ^b P. Flandrinae; ^c P. malfitano; ^d P. manca.

concedo et dono uo | bis pro eadem ecclesia ^o et pro omnibus qui deo in ipsa
ecclesia seruire uoluo | rint tantum de terris circa ipsam ecclesiam ^l quantum
laborare et cul | tare (sic) ^g, poteritis ^h ad seminandum et ad uineas plan-
tandum. | Et in loco qui dicitur Rechalena dono similiter eidem ecclesie |
cisternam ⁱ que fuit Gerasij, que est prope mandram de Roccis. Et | ipsam
mandram et terram ad laborandum que his ^k finis elan | ditur. Incipit a loco
ubi uia que uenit a *Messimo* ^l in Adernione ^m | iungitur in cruce cum uia
que descendit a Monte Gibello in | Paternione ⁿ. Et exinde ubi ipse uie in
cruce iungitur regiran | do per ipsam mandram et reuertendo in eadem uia ^o
Paternionis | et descendendo usque ubi ipsa uia iungitur cum Assara et dein |
do secus ipsam Assaram ascendendo usque in predictam uiam que | a *Mes-
sino* tendit in *Adrenone* et reuertendo per ipsam uiam | ubi in cruce predicta
iungitur cum altera uia que tendit Pa | ternione. Et iterum offero eidem eccle-
sies in territorio Paternionis | terram pro uno paricelo ^p ubi dicitur puteum
Gerasij que suis | limitibus ^q concluditur ^r. Insuper dono et concedo ut de
propriis anima | libus eiusdem ecclesie sancti Leonis nullum erbacium nec
gladaticum (sic). | quolibet tempore requiratur. Hec omnia eidem ecclesie
concedo et in perpetuum possidenda confirmo, absque omni exactione cuius-
lilet secu | laris tributi, sed libere predicta omnia possideatis tam tu predictus
io | hannes sacerdos et monachus, quam omnes tui posteri in eadem |
ecclesia deo seruientes sine omni contrarietate mei uel meorum here | dum
seu cuiuscumque mortalis. Et ut hoc firmum omni tempore per | maneat,
presens scriptum meo sigillo cum plumbo sigillari | iussi ^s et idoneos sub-
scriptos testes scribi precepi mense et in | dictione pretitulatis. Testis est, *Ro-
gerius cappellanus* et *Guillel | mus* ^t gramaticus, *Guillelmus de costa*, *Odo fo-
risterius* ^u, *Corontus* |, *Sergius calderarius*, *Dominus Constantinus senescalcus* ^v
Reinal | dus magister de paternionis castro, *Amicus carpenterius* *Ma | gister*
Iohannes del ponte, *Ego Iohannes gramaticus* precepto domini no | stri *Co-
mitis Henrici* atque ^v *Marchionis* feci ac scripsi ^x hanc | cartam.

^o et pro... uoluerint manca in P; ^l manca in P; ^g di prima mano *cultare*, ag-
giustato da mano posteriore (forse del sec. XVII) in *cultivare*; ^h P. *uolueritis*; ⁱ que
fuit *Gerasij* manca in P; ^k P. *iiis*; ^l P. *Messana*; ^m P. *Adernionem*; ⁿ P. *Paternio-
nem*; ^o *Paternionis... tendit Paternione* manca in P; ^p *Parichio*; ^q P. *limitibus suis*;
^r P. *clauditur*; ^s P. *feci*; ^t P. *Guiglielmus*; ^u *Corontus... del ponte* manca in P;
^v manca in P; ^x P. *subscripti*.

¹ Cf. doc. n. 1.

VI.

Paternò (6651 a. m.) 1143 e v. Agosto Ind. VI.

Il conte Simone, figlio di Enrico, colla contessa Tomasia e Guglielmo figlio di Eufemio, presenti gli arconti, i feudatari, i baiuli etc., dona a Geremia, abate del monastero di S. Maria di Licodia, la chiesa di S. Filippo dei Pantani, il monastero di S. Salvatore di Cerami, le chiese di S. Ippolito e di S. Nicola di Canneto in Butera; concede inoltre che i monaci costruiscano un casale che sia abitato da uomini dipendenti soltanto da loro, e accorda infine libero legnaggio, erbaggio e pascolo nel territorio di Paternò e in quello detto del Conte, per gli uomini e gli animali del monastero.

*Traduzione dal greco (A). Archivio di S. Nicola dell'Arena di Catania.— Museo Civico — I. 63. F. 5. Questo documento tradotto è inserito in un diploma della regina Eleonora, che conferma le donazioni fatte dal Conte Simone, « prout ad nos (dice la regina) spectat ut veram dominam et patronam dicte terre Paternionis », rilasciato al monastero il 15 Gennaio 1334, Ind. III in Catania. (B) — Il diploma di Eleonora conserva ancora pendente il suggello di cera entro una teca di bossolo. Del diploma contenente il transunto, nel 1347 si fece un rogito notarile, che si conserva nello stesso Archivio I. 63. H. 31. (C). L'originale testo greco (A) in pergamena, con tutto il suggello di piombo (che è perfettamente identico a quello del Conte Enrico, per cui si deduce che Simone avesse usato lo stesso τικέρκιον del padre suo) si conserva nello stesso Archivio I. 63. D. 1. e il sunto comincia: « 1159 (sic) Simone conte di Policastro » etc. Il testo greco (A) fu pubblicato dal Cusa, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia II*, 558, e 714 n. 72, senza però far cenno del suggello, ricordato nel diploma di Eleonora colla formula: « sub quodam sigillo plumbeo pendenti. » Archivio Prov. di Catania, Area III 37, ff. 121, copia della traduzione latina (D), in cui mancano molti nomi di testimoni. Pirro (aggiunte di V. Amico) II. 1157 coll'anno 1160 (sic!).*

† Sigillum signum Comitis Symeonis . † Signum manus Thomasio comitisse . † Signum manus Guillelmi filij Eufinij.

Sigillum factum a me Comite Symone et datum tibi monacho Jeremie mense Agusti (sic.) indictione sexta. Illis qui circa dominum conversantur,

et die noctaque deo propinqui sunt, tamquam mundana precellentibus dignum existit. attendere secundum animam, ut de temporali vita eis proviso inseparabiliter deo adherent et nostram salutem acquiescant, qui recta via perambulant in puritate et fide in bonisque obsequiis, qui digni sunt deo et acceptabiles. Quos quidem non solum beneficijs debet attollere, verum etiam eis infinita bona tribuere; propter quod dedimus tibi monacho Jeronie et omnibus qui erunt et dominabuntur post te in perpetuum, domum super sancte Dej genetricis Liehodie una cum vineis et terris, que dividuntur sic. A magna via que venit a Paternione et applicat ad sayam veterem, et a predicta saya ascenditur ad viam veterem, ^a que ascendit ad casale saracenicum et inde ascendit viam viam et pervenit usque ad viridarium Bonifacij; quod existit ad orientalem partem, et exinde vadit per murum dicti viridarij et pervenit ad viam que venit a casalj saracenco, et inde venit ad lapidem *russum*, ^b et a lapide ascendit ad sayam veterem superiorem, et inde vadit per sayam super lapidem perforatum, et inde vadit per sayam et venit usque ad viam que vadit apud Randacium, et inde ascendit viam viam et venit usque ad collem. deinde descendit per collem collem et venit ad magnum lapidem qui consistit in via que vadit ad Aternionem; et a lapide vadit cristam cristam et venit ad Bunacaryn, quod est super terras que confiniant cum terris casalis Kysen versus occidentem, et inde revertitur veterem sayam et venit ad viam Paternionis ubi principium fecimus. Similiter damus tibi potestate congregandi et faciendi ibidem casale, et habitantes in eo homines non constringantur ab aliquo nisi tantum ad abbatem domus predictae. Concedimus etiam predictae domuj et terris eiusdem domus aquam Petelmon, et qui voluerint colere predictas terras habeant ipsam aquam liberam. Et concedimus et damus predictae domuj potestatem cedendj ligna tam ipsa quam homines casalis ipsius viridia et sicca libere. Damus etiam tibi et clausuram santj Cony que est secus sanctum Conum et aquam liberam. Et damus predictae domuj ut habeat erbaticum et inpignaticum liberum et per omnia liberum in tenimento Paternionis et in tenimento dominij mej. Et damus predictae domuj terram periclarum duarum in via qua itur ad Randacium in loco qui dicitur in *Cistinca* nemore Ethne. Et damus predictae domuj terras periclarum quatuor ultra magnum fluvium Letimuse in prenotato Paternione et Cintorbio, que ex parte occidentis habet divisionem Roberti de Rana et recipit versus meridiem siccum vallonem unde veniat ad coniunctionem alterius vallonis Salsi, deinde transit vallonem Salsum versus silicet occidentem, donec videatur via, que vadit ad Sanctum Nicolaum, et inde recipit septemtrionalem partem usque ad descensum vie et vadit ad divisionem furisterij, et transit per divisionem *an fabri*, et applicat ad divisionem Roberti de Rana uudo initium fecimus. Donamus etiam tibi fargam. ^c que est subtus Mizikenj. Et

^a Testo greco: ἡς τὴν στράταν τὴν παλιάν secundo Cusa; ^b Test. τὸν λήθρον τῶν ρουσίων; ^c Test. τὴν φάρακον (da φάραγς — αγγὺς — voragine, burrone, baratro, dirupo?)

donamus tibi sanctum Philippum de Pantano cum cellis et orto, similiter et domum Sanctj Salvatoris de Ceranj cum vineis et terris et omnibus alijs pertinentibus ad eam. Similiter et Sanctum Ipolitum de Butera qui est intra terram, et Sanctum Nicolaum de Canneto ipsius terre cum omnibus terris pertinentibus ad eum, et sic dividuntur. Ante ipsam ecclesiam et descendit ad lapidem et vadit ad vallorem siccum, et vadit per vallonem vallonem usque ad verticem montis Chamutj, et vadit usque ad cristam montis, usque ultra verticem montis, et inde suscipit viam viam et ferit ad lapidem Milissij, et inde recipit collem rupis et applicat ad Castellucium, et inde venit ad Bunakary quod est coram Castelluccio, et inde ascendit et ferit ad rupem duorum Cabiorum, et inde ad rupem Gipso qui est in conspectu Butere, et descendit collem Gipsy et ferit ad aquam Minzene, ^d ubi est via que valit ad terram de Cannis, et inde ferit ad vallonem et descendit vallonem vallonem quo descendit pluvialis aqua et ferit ad Sellidam que est ante Sanctum Nicolaum. Et vinealem terram similiter damus que est iuxta fontem Salomonis et a Sellida descendit siccum vallonem et vadit ad Tipelchamut. Sint omnia tam presentibus quam futuris quemadmodum providimus concessum privilegium ad divinam ipsam domum, sit sine impedimento et molestia ab omnj consuetudine nostra et dominio, ut oretur pro beatissimo Rogerio Comite et beata Regina Adelasya et sanctissimo domino rege et sancta Alvira et beatissimis filiis eorum. et pro excellentis Rogerio duce et eorum fratribus, et beatissimo comite Cheury (sic.) ^e et domina Flandua (sic.) ^f et fratribus meis, et comite Symone et comitissa Thomasia et natis nostris, et omnibus fidelissimis christiani. Si vero aliquis apparuerit heredem meorum aut consanguineorum, seu aliqua alia persona seu monachus eiusdem Monasterij adversare aut contradicere in parte, aliquid aut aliquis officialium nostrorum seu aliqua alia persona impediatur aut molestatur predictam domum sit ej anathema patris et filij et spiritus sanctj et omnium sanctorum patrum, et sit privatus amore nostro et non parvum assequatur periculum et condempnetur per fiscum in triginta libris aurj, supradictis ratis et firmis manentibus in perpetuum, roboratis meo siguo plumbeo. Scriptum est autem et roboratum presens privilegium coram nostris nobilibus et prepositis et baiulis et alijs personis.

† Robertus de Paternione testor. † Guido de tres testor. Constatinus de Paternione testor. † Robertus Catromenus testor. † Guillelmus Vastanus testor. † Rogerius filius comitis testor. † Salomonius ^g notarius testor. † Notarius Guillelmus ^h Amistus testor. † Manfredus filius comitis testor † Guido Pisanus testor. † Monafris iudex testor. † Petrus camerarius testor. ⁱ † Presbiter Basilium testor. † Theodorus filius Nichite de Cerami testor.

Scriptum est presens privilegium Petrij humilis filij beatissimj Costantinj

^d Nella traduzione si è saltato un rigo del testo; ^e Test. ζέρη; ^f Test. γλαρδία; ^g Solonio, Test. Σολομών; ^h Casa γήλιππος; ⁱ Nella traduzione mancano quattro firme.

Parasyniky. Anno Sexmillesimo sexcentesimo quinquagesimo primo sexte Indictionis ¹.

VII.

1147 Febbraio Ind. X.

Il conte Simone dona all'ospedale di S. Giovanni in Gerusalemme i beni che appartennero a Oberto Sagona.

Pirro, Sic. Sac. II, 933 dice che l'originale esisteva « in Tabulario Prioratus Messane », ma oggi manca. — Diploma Sicula collecta a D. Antonino de Amico siculo Messanensis, in Biblioteca del Principe di Fitalia (già Settimitana) ms. F. D. 18 f. 2 (B).

Pirro. l. c.; Lunig. Cod. Dipl. II, 1639. Köhricht, Reg. regni Hierosol....

✠ Signum venerabilis crucis factum ^a manibus meis ^b comitis Simonis.

✠ Signum salutifero crucis factum manibus meis Thomae comitis.

In nomine patris et filii et Spiritus Sancti. Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi MCXLVII, mense Februarii indictione decima ^c. Ego Simon Dei et domini nostri regis Rogerii gratia comes, divina inspirante elementia ut superius ^d rex supradicto domine nostro rege Rogerio prospera tribuat, diuturnam longamque salutem concedat, honorem augeat, ducem et principem filios suos in pace ac prosperitate custodiat et pro anima comitis Rogerii, qui hanc insulam a dominatu Sarracenorum eripuit, et ad cognoscendum Deum celi et terre creatorem convertit et pro anima piissimo regine Adelasia ^e, nec non et pro anima patris mei illustrissimi ac serenissimi Comitis Henrici, et ut Deus de peccatis meis misericordiam faciat et a futuris custodiam tribuat et pro anima carissimo matris mee Flandine et pro remedio animarum omnium meorum fratrum et pro animabus meorum filiorum ac omnium parentum et pro animabus omnium fidelium defuكتورum. Per huius presentis cartule donationem dono et concedo Hospitali sancte civitatis Hierusalem, quod in onore sancti Joannis Baptiste edificatum est, omnes res quas Obertus de Sagona possidet mobiles et immobiles; videlicet domos vineas agros animalia cuncta penitus, que quocunque iuste tenuit et

^a manca in B; ^b manca in B; ^c Pirro prima; ^d Pirro, *suprenus*; ^e Pirro Adalasia.

¹ Questo transunto trovasi in un privilegio di « Alyonora dei gracia Regina Sicilie » dato in Catania nel 1335 (1334 a. dominico Incarnationis) 15 Gennaio Ind. III. La regina Eleonora fa il transunto « ut veram dominam et patronam specialiter dicto terre Paternouis ».

acquisivit ut deinceps omni tempore habeat et possideat in paco et quieto omnem substantiam predicti Oberti Sagonensis; ita ut Priores et rectores ipsius Hospitalis ex eis quidquid eis placuerit ad utilitatem et honorem ipsius Hospitalis et sanctorum patrum sine omni mea et heredum meorum contradictione faciant. Et pro istius dationis recordatione et firmitate sunt nominati testes, super hoc rogavimus, ut signacula sancte crucis in hac carta propriis manibus subscriberent ⁷; quique huius carte et donationis se fore testes affirmarent.

† Signum sancte crucis factum manibus meis Arnicionis Placio.

† Signum sancte crucis factum manibus meis Bosonis Arguelle.

† Signum vivifice crucis factum manibus meis Bartholomey Placio magistri.

† Signum sancte crucis factum manibus meis Guidelmi Cumecini ⁸.

† Signum sancte crucis factum manibus meis Petri camerarii.

† Signum adorande crucis factum manibus meis Magni notarii.

VIII.

Butora 1148, 30 Nov. ind. XII.

Simone conte di Butera, col consenso della moglie Tomasia, fa alcune donazioni alla chiesa del S. Sepolero.

Manca la perg. orig. Biblioteca del Principe di Fitalia (già Settimitana) ms. cit. F. D. 18, f. 1 (B). Scrittura di Antonino Amico « Dipl. Sic. collecta » etc. Röhricht, . . .

Vito Amico, nelle aggiunte al Pirro, II, 1339, riporta l'indicazione data dal Maurolico coll'anno, 1106 (sic), Ind. XII. Anche in Liber Prelatarum di Luca Barberi, secondo V. Amico, a f. 68 si ha il doc. coll'anno 1106 (sic) (B) con molte varianti, di cui non occorre tener conto.

✠ In nomine Patris et filii et Spiritus sancti, amen. Notum sit omnibus, tam presentibus quam futuris presentem paginam inspecturis, quod ego Simon comes Butere trado dono et concedo, de consensu et voluntate uxoris mee domine Thomasic, quandam meam ecclesiam, que est extra Placeam in honorem sancti Andree fundatam, cum quatuor molendinis et aliis omnibus suis, ecclesie sancti Sepulcri domini nostri Christi, libere et quiete et sine aliquo servitio perpetue possidendam. Hoc donum facio pro anima incliti

⁷ quique... affirmarent manca in Pirro; ⁸ Pirro Camerini.

comitis Rogerii et pro incolumitate et statu gloriosissimi regis Rogerii domini mei, et filiorum eius, et pro anima patris mei comitis Henrici, et pro salute animo mee et omnium parentum meorum. Trado^a etiam predicto ecclesie cappellam sancte Agathe cum terciaria Placee; dono preterea antedicto ecclesie Dominici Sepulcri casale Gallinito^b; habens quinque rusticos, cuius est divisio: incipit a Fucello qui venit de sancta Cruce, deinde vadit viam regiam... ad flumen quod descendit de mare Provincialum (?), inde descendit per sacellum usque ad passum qui venit de Lambacara, ascendit sicuti aqua est usque ad viam sancte Crucis et ibi clauditur. Concedo preterea dicto ecclesie sanctum Georgium iuxta Buteram cum tenimentis suis, Placeam quoque veterem cum toto plano Aymerici, et viniale comitisse; dono preterea sepe dicto ecclesie libera pascua sine ullo censu per totam terram meam, ad armenta et pecora sua, si ea Deus tibi donaverit, duas quoque salmas lignarum accipiat cotidie (*sic*) in bosco meo pro expensis. Si quis autem contra nostre institutionis paginam sciens venire temptaverit, primo secundo tertiove commonitus, si non resipuerit iaculo anathematis feriatur, et cum Juda traditore damnetur, regie nec non curie in penam centum uncias teneatur, quarum medietas predictae ecclesie integre persolvatur. Hac autem nostra concessio facta est in festo beatissimi Apostoli Andree pridie kalendas Decembris, per manus Guillelmi Gramatici notarii nostre curie, in presentia subscriptorum Rogerii filii comitis, Jozo de Placea, Abbo(?) de Garisio, Riccardi de Gubio, Guidelmi de Tyrone¹, Constantini de Paternione. Anno dominice incarnationis MCXXXVIII c indictionis XII^c.

† Signum Guillelmi Gramatici domini comitis notarij.

IX.

1154, Aprile Ind. II.

Manfredi figlio del conte Simone, col consenso della moglie Beatrice, dona alcune terre alla chiesa di S. Maria di Mazzarino.

Pirro, I, 621 che l'ha pubblicato, dice: « Autogr. in tabulario ecclesie Syracusanae », ma tutte quelle pergamene son perdute, nè di questo

^a ms. *traddo*; ^b Non ho potuto identificarlo; ^c ms. *MCFL.*, l'Amico annota: « error in calculo, potius XXXXVIII ut collegitur in indictione ». Di fatto l'ind. XII potrebbe pure portarci al 1133 Nov., ma nel 1134 il conte Earico era vivo.— Si noti che la festa di S. Andrea apostolo cade il 30 novembre. Cf. Giry, *Liste des Saints*.

¹ Forse è quel medesimo « Vellelmus Turonensis » che si trova fra i testimoni in una donazione di Balduino di Mirabel.— Ch. Kohler, op. cit., p. 35 doc. 32.

doc. si ha copia sia nell'Archivio Capitolare, sia nella Biblioteca Arcivescovile, come ho potuto constatare nel Novembre del 1907. Ho aggiustato il testo che nella trascrizione del Pirro apparisce or quà or là errato.

✠ In nomine Domini nostri Jesu Christi [anno °] ab incarnatione eiusdem 1154, regnante domino nostro Willelmo Dei gratia sanctissimo et gloriosissimo rege Sicilie, Apulie ducatus et Capue principatus anno I mense vero secundo ¹ post obitum beatissimi Regis Rogerii patris sui, mense Aprile indictione secunda. Ego Manfredus comitis Simonis filius pro anima regis Rogerii felicis memorie Deo et ecclesie sancte eius genitricis Marie, quam nuper in Mazarino construxi, oblationes et elemosinas dare extimavi, et ut proficiant ad salutem et gloriam anime gloriosi comitis Rogerii proavi mei, qui hanc terram ^b de impiorum Saracenorum monu ac tyrannide potenter eripuit et sancte fidei subiugavit, et anime uxoris eius Adelasie illustrissime regine et ut prosit Henrici avi mei et eius coniugis comitisse Flandine ^c et saluti ^d Willelmi regis et ut misereatur Deus domini patri meo Simoni; mihique suo servo et filiis et successoribus meis in perpetuum, annuente et consentiente domina Beatrice uxore mea, presentibus litteris offero, dono, largior et perpetualiter tradens confirmo in predicta ecclesia S. Maria de Mazarino totam ipsam terram, que est in loco et super loco, ubi quoddam fuit Piratum et cui preest prior Leo Cajetanus prior presbiter. † Ego Hieronimus episcopus Ydrontinus, qui hanc ecclesiam Deo auctore rogatu Siracusane ecclesie dominique Manfredi consecravi et quia bonum opus esse video, approbo et manus meo scripto confirmo. † Ego Parisius Siracuse Cantor testis sum. † Ego Rodolphus Siracuse Archidiaconus testis sum. † Ego Rogerius Fuscus Siracuse Cantor testis sum. † Signum manus domini Odonis de Arcadio patris predicte domine Beatricis. † Signum manus domini Rogerii filii predicti ^e Comitis Simonis fratris vidui jam dicti domini Manfredi. † Signum manus Bartholomei de Plaza qui preest Siracusano Castello. † Signum manus domini Angotti filii Willelmi de Putholo ^f sororis ^g vidui predicti domini Manfredi.

^a Manca in Pirro; ^b patriam (?); ^c Flandriac; ^d soluti; ^e prascripti; ^f Puciolo; ^g sororii.

¹ Difatti Ruggiero re morì il 26 febbraio 1154. — Cf. sul proposito le fonti citate dal Caspar a p. 579, Reg. 255a. Il doc. è di grande importanza,

X.

1158 Dicembre. Ind. VI ¹,

Manfredi figlio di Simone conte di Paternò, col consenso della moglie Beatrice, dona al vescovo di Patti e Lipari una sua casa posta in Butera.

Arch. Cap. di Patti, vol. I di Fondazione n. 116, mod. 181 prrg. orig. mm. 300 × 323 — (A). Ined.

✠ Anno ab incarnatione domini M. C. L. VIII. Indictione VI mense decembris. W[illelmo] Rege gloriosissimo regnan | te . quarto uero anno ² electionis Gilliberti Lupario et Patarum (sic) electi. Ego Manfredus comitis Symonis | filius pro Rogerii comitis et Rogerii regis et comitis Henrici et supradicti comitis Symonis patris | mei animabus meique anima . uxoris mee Beatricis consensu et concessione Odonis Archaie filio Hoc si | quidem Rogerio fratre meo confirmante et constituyente et ipsius et subscriptorum testium presencia . domos | meas que apud Buteriam sunt , cum omni apenticio (sic) suo . deo et Sancti Saluatoris Patarum . et Sancti Bartolo | mei Lupario ecclesie et predicto Gilliberto | utriusque predictae ecclesie electo, et suis successoribus donauit . casque in | perpetuum et libero possidendas concessi . Ut igitur hec mea concessio prout diximus utrique supradictae ecclesie | omni calumpnia postposita et remota iugiter permaneat . hanc cartam sigillo nostro impressam confirmauimus.

† Ego Manfredus supranominatus hoc concedo et confirmo.

† Ego Boatrix uxor eius hoc concedo et confirmo.

† Ego Girardus frater comitis Symonis hoc concedo et testor.

† Ego Ernaudus Ursi filius testis sum ³.

Locus sigilli.

¹ Qui è usata l'indizione romana, che risponde in questo caso alla VII, secondo il sistema costantinopolitano generalmente usato in Sicilia.

² L'anno IV non si riferisce al regno di Guglielmo che fu consacrato re « in festiuitate paschali » (8 Aprile 1151 *Hist. pontif. M. G. H. XX* p. 539, *Annal. Cass. M. G. H. XIX*, p. 310 e *Chr. Romualdi* in corso di stampa); ma a Gilberto vescovo, che appartenne all'ord. Bonadettino (Ughelli, *It. Sac. I*, 778). La notizia importa per la cronologia dei vescovi di Patti, rettificandosi la *Series episcoporum* del Gaus, compilata sulle indicazioni del Pirro, II, 776.

³ Le sole segnature colle croci sono autografe. Su Manfredi vedi Pirro, II, 621, doc. del 1154, Aprile ind. II.

ÜBER RASSENFARBEN IN DER ARABISCHEN LITERATUR

Zu den wenigen gesicherten Tatsachen, die die neuere Ethnologie von der Bevölkerung der arabischen Halbinsel aussagen kann, gehört die, dass die Mehrzahl dieser Bevölkerung der kaukasischen (mittelländischen) Rasse angehört. Es ist sogar wahrscheinlich, dass auch die einst arische Bevölkerung von Persien und Indien jetzt nach der Mischung von vielen tausend Jahren von der arabischen rassenhaft nicht wesentlich verschieden ist, dass alle zusammen vielmehr den asiatischen Zweig der kaukasischen Rasse ausmachen. Wie in Indien und Persien, so scheint auch in Arabien am südlichen Rande, den der indische Ocean bespült, eine von der kaukasischen Einwanderung wenig berührte Urbevölkerung erhalten zu sein, die in den drei genannten Ländern auch unter sich einheitlich zu sein scheint: alle Beobachter jener Verhältnisse, von denen ich nur den britischen Seeofficier J. R. Wellsted nennen will (der vor mehr als 70 Jahren an der ersten Vermessung jener Küsten teilnahm) stimmen hierin überein; ob und wie weit die nordsemitische Bevölkerung von den arabischen Beduinen verschieden war und ist, soll hier nicht untersucht werden, da es für unsere Frage ohne Belang ist. Dagegen ist es von Wichtigkeit hier zu erwähnen, dass auch die alten Blemmyer, die jetzigen 'Abáde und Bisáriyin, im ganzen kaukasische Körperbildung aufweisen, wenn sie auch dunkler sind als die meisten Beduinen Arabiens. Halten wir diese Tatsachen zusammen mit den übrigen Ergebnissen der alten Völkergeschichte, so ergibt sich schon hieraus zur Genüge, wie schlecht die neuere Hypothese eines afrikanischen Ursprungs der Semiten (Araber usw.) gestützt ist. Vielmehr müssen wir annehmen, dass die kaukasischen Völkerwellen, die vor 8-10.000 Jahren vom Norden her in Syrien, Mesopotamien und Arabien einbrachen, auch den Isthmus zwischen Pelusium und Clysma überschritten haben und erst im Niltal und in den Bergen östlich davon durch die nordafrikanische Urbevölkerung gestaut worden sind.

So ist es begreiflich, dass der älteste von den Arabern empfundene Rassengegensatz sich auf Nordostafrika bezog. Der hierfür gebräuchliche Ausdruck scheint *gharib* gewesen zu sein, der meist

mit 'Fremder', übersetzt wird, in Wahrheit aber vielleicht anfänglich den Westländer d. h. Afrikaner bezeichnete (meine *Volkssprache u. Schriftsprache* p. 190). Wie tief der Gegensatz zwischen Afrikanern und Arabern gefühlt wurde, weiss jeder, der die vorislamische Poesie kennt. Der Araber, der auch nur geringe afrikanische Blutmischung durch sein Aeusseres verriet, musste auf Geringschätzung gefasst sein. Während der später hervortretende Gegensatz der Araber zu Persern und Byzantinern mehr auf Sprache, Sitte, Religion gegründet war, war das Verhältnis zu den Afrikanern mehr instinctiv und dementsprechend tiefer. So liegt auch in dem Ausdruck der von Alters her bis auf die Gegenwart die Araber von den Persern unterschied, nämlich *أغمة* 'agam, nichts von Rasse und Farbe, sondern nur die Fremdheit der Sprache. Indessen werden wir sehen, dass später bei näherer Berührung beider Völker auch der Unterschied der Farbe wohl empfunden wurde.

Bevor wir aber auf die Farbensausdrücke eingehen, mit denen die alten Araber sich von den umgebenden Völkern unterschieden, dürfte es angemessen sein, einige wenige philologische Bemerkungen über diese Ausdrücke hier vorzubringen. Es handelt sich um die Farben: schwarz, weiss, gelb, dunkelgrün, braun und rot, seltener um blau. Die meisten arabischen Bezeichnungen hierfür sind etymologisch durchsichtig. Weiss (*abyad*) und gelb (*aşfar*) scheinen vom Ei hergenommen zu sein; jenes bezeichnete das Eiweiss, dieses das Dotter. Sicher ist auch, dass grün (*akhḡar*) von der Farbe der Vegetation genommen ist (ZDMG. 58,232); dass diese Farbe bei den Arabern ein sehr dunkles Grün, ja Schwarz, bezeichnete, ist entweder aus der Farbe gewisser orientalischer Sträucher zu erklären, oder daraus, dass eine mit Kraut oder Sträuchern bedeckte Gegend von ferne gesehen tief dunkel aussieht, im starken Gegensatz zu dem hellen Boden des Sandes oder des Gesteins. Von den beiden Ausdrücken für braun, die hier in Betracht kommen, *asmar* und *âdam*, lässt sich die Etymologie nicht so sicher angeben; *asmar* ist entweder von der Farbe des Lanzenschaftes, oder von dem Nachtdunkel benannt; *âdam* scheint ursprünglich die Farbe des Leders zu bezeichnen. Blau (*azraq*) scheint von der Farbe des wolkenlosen Himmels entlehnt zu sein und kann daher eben so gut helles wie dunkles blau bezeichnen. Rot (*aḡmar*) möchte ich, so fremdartig dies auch europäischen Ohren klingen mag, aus dem Esel (*ḡimâr, ḡomâr*)¹ er-

¹ Der Ausdruck ist ins Neugriechische und ins Sizilianische eingedrungen. Vgl. amhar. *alalâ* (E. Mittwoch, Mittlgn Sem. Or. Spr. Berlin X, II, 1907, 206; doch anders nach Guidi, *Vocabolario amarico-italiano*, col. 413).

klären; die edelste Species dieser Tiere im Orient, die wir weiss mit rötlichem Schimmer nennen würden, heisst noch jetzt in Egypten *aḥmar*; daraus erklärt sich auch der seltene Name des Wildesels *yahmār*, ein Name, der aber im Arabischen, Hebräischen und Syrischen auch andere Tiere (Antilope, Bergziege) von ähnlicher Farbe bezeichnete. Unsicher ist der Name für schwarz (*aswad*); wenn der Ausdruck nicht von der Galle (*saudā*) entlehnt ist, möchte ich annehmen, dass *sawād* (s. u.) schwarzköpfige Menschen, Untertanen, im Gegensatz zu *saiyid*, Herr, bedeutete und dass darnach erst *aswad* gebildet ist. Mag der Ursprung dieser Bezeichnungen nun sein, wie er will, so ist doch der Gebrauch sehr mannigfach erweitert und weicht vielfach von dem der europäischen Sprachen ab. So werden die Ausdrücke grün (*akhḍar*) und schwarz (*aswad*) oft identisch gebraucht. Die *khudra* (von *akhḍar*) wird neben der *sumra* (von *asmar*) als die herrschende Farbe der eigentlichen Beduinen genannt; ebenso heissen die Araber, wie wir unten sehen werden, *aswad*, schwarz, im Gegensatz zu den Persern (*aḥmar*). Dass der Ausdruck *aḥmar* trotz des oben erwähnten Ursprungs in historischer Zeit unserm ‚rot‘ entspricht, unterliegt keinem Zweifel. Er wird gebraucht von: Wein, rohem Fleisch, Datteln, Kleidern, Leder, Lohe, Saffran, Gold und Feuerglut; von hier aus wird er übertragen auf intensive Hitze z. Bsp. *ḥamārā*; *ḥamrā az-ẓahīra*¹ und im jetzigen Egypten *aḍ-ḍuhr laḥmar*, die flimmernde Mittagshitze. Als intensivstes Rot wird proverbial das Gummi der Acacia mimosa *ḥalḥ* oder der Mimosa orfota (*urfut*) genannt².

Wir werden sehen, dass der Ausdruck in der Uebertragung auf Völker geradezu ‚hell‘ bedeutete und mit *abyad*, weiss, beinahe identisch war. Dass die Farbe der *udma* (von *ādama*) nicht leicht zu definieren ist, wurde schon erwähnt; die meisten Uebersetzungen bewegen sich in der Scala weiss-gelb-rot; einen Anhalt gewinnen wir dadurch, dass die als *admā* bezeichnete Gazelle³ in der Jetztzeit von dem Gewährsmann von J. J. Hess (WZKM. 16, 54, Sonderabzug p. 12) als *aḥmar az-rāḡ*, rötlich-bläulich, charakterisirt wird; die mit dieser Farbe bezeichneten Kamele, die als die besten gelten, müssen nach *Kāmil* 173, 14 sehr hell sein, denn hier wird *udm* mit *biḍ*, weiss, erklärt;

¹ Ibn As-Sikkīt, *La critique du langage* p. 386.

² Meidāni s. v. اَسْوَدٌ

³ Auch im Maghrib: E. Douglé, *Figuiq* p. 191: *ledmi*.

dies kommt in Betracht, wenn wir unten *ulma* als die Farbe der Beduinen genannt finden. Die Hautfarbe des Propheten soll zwischen ‚weiss‘ und *âdam* gelegen haben; hingegen war Moses *âdam*, lang, kraushaarig, wie einer von den Šanû'a¹. Bekanntlich wird auch das hebräische אָדָם *âdhâm* (von derselben Wurzel wie der obige arabische Ausdruck) nach der Farbe meist als rötlich gedeutet. Ich glaube aber eher, dass *âdhâm* wie das arabische *bašar*, Menschen, und das neuere *riqq* (*reġġ*), Sklaven, aus dem Begriff ‚Haut, zu erklären ist; wie *riqq* bezeichnete das dem hebräischen entsprechende אָדָם bei den Sabäern auch die dienende, unterworfenen Klasse. Ob das arabische *ânâm* (*anâm*), Menschen, lautlich aus *adam* entstellt ist, wie Nöldeke meint, lasse ich unentschieden.

In der älteren Geschichtschreibung der Araber werden alle Völker zusammengefasst unter der Bezeichnung: *al-aḥmar wa-l-aswad*, die Roten und die Schwarzen; aber auch: *aswad wa-aḥmar*. Die Erklärung dieser Ausdrücke ist schwankend; bald soll *aḥmar* die Araber und *aswad* die Afrikaner, bald *aswad* die Araber und *aḥmar* die Perser bezeichnen. Jenes muss z. Bsp. Ibn Hišhâm 299, 13; 546, 9, angenommen werden, weil hier die Perser noch ganz ausserhalb des Gesichtskreises liegen. Das Umgekehrte müssen wir in der berühmten Tradition annehmen, wo dem Propheten die Worte in den Mund ge-

legt werden: *بُعِثْتُ إِلَى الْأَحْمَرِ وَالْأَسْوَدِ*, ‚ich bin zu den Roten und den Schwarzen geschickt worden, (es ist die islamische Parallele zu der paulinischen These im Römerbrief). Hier muss *al-aḥmar* die Perser und *al-aswad* die Araber bezeichnen², denn zur Zeit des Aufkommens dieser Tradition handelte es sich im Schoss des Islâm hauptsächlich um den Gegensatz von Arabern und Persern und die Voraustellung der Perser in dem genannten Ḥadith bestätigt nur, was wir ohnehin wissen, dass der persische Geist damals im geistigen Leben des jungen Islams das wichtigste Ferment war. Man erkennt ferner aus dem angeführten Ḥadith, dass die Ausdrücke *aswad* und *aḥmar* durchaus relativ zu fassen sind, je nachdem die Araber sich im Gegensatz zu den dunkleren Afrikanern oder den helleren Iraniern befinden.

Im Einklange mit dem angeführten Ḥadith bezeichnet in der älteren islamischen Zeit *al-ḥamrâ*, das Rote, kollektiv die Perser und wurde im Westen auf die Spanier übertragen.

¹ Beidhawi II 120, 22; Bukhârî VII 55, 10 (Kitâb al-libâs, Bâb al-ga'd).

² Später sagte man missbräuchlich *abyad* für *aḥmar* (Ḥariri, *Durra* 168, 5, sq).

Wenn nun einige Beduinengruppen im Nordosten Arabiens den Beinamen *al-ḥamrā* erhalten, so ist dies gewiss nicht mit der arabischen Legende aus einem 'roten Zelt, zu erklären, welches der Urahn einem seiner Söhne vermachte, sondern *al-ḥamrā* ist auch hier als 'die Perser, zu deuten. Die grosse Gruppe der Muḍar und seltener die Qais in al-Baḥrein (bei al-Farazdaq: ZDMG. 60,47) wurden ohne Zweifel wegen ihrer kulturellen Beziehungen, zum Teil Abhängigkeit von den Persern so genannt ¹. Ebenso ist *aḥmar* als Beiname gewisser Personen auf die persische Herkunft zu deuten z. Bsp. bei *Khalaf al-aḥmar*, dem berühmten Ueberlieferer, der aus Khorāsān stammen soll (*Fihrist* 50, 6), vielleicht auch beim Grammatiker al-Aḥmar, der Lehrer des späteren Khalifen al-Emin war.

Wie schon angedeutet wurde, galt die dunkle Bräune (*khudra*, *sumra*) als die eigentliche Farbe der Beduinen. Es sind uns die Verse von zwei alten Dichtern erhalten, von denen der eine sich der *khudra*, der andere sich der *sumra* als der echten Beduinenfarbe rühmt. Jener ist der Westaraber al-Faḍl ibn al-'Abbās al-Lahabī dessen Vers lautet: ²

وَأَنَا الْأَخْضَرُ مَنْ يَعْرِفُنِي أَخْضَرُ الْجِلْدَةِ فِي بَيْتِ الْعَرَبِ

'Und ich bin der Dunkle (Braune) für jeden, der mich kennt; der Braune von Haut unter den Abkömmlingen der Beduinen, . Ebenso nennt ein süd-arabischer Dichter unserer Tage seine Geliebte *akhḍar*, während ebendort die hellere, weniger geschätzte Farbe *asfar* genannt wird ³. Wie der westarabische Dichter sich die *khudra* zuschreibt, so der ostarabische Dichter Miskīn ad-Dārīmī, Zeitgenosse des Farazdaq, die *sumra*, in dem Verse ⁴:

أَنَا مَسْكِينٌ مَنْ يَعْرِفُنِي لَوْنِي السَّمْرَةُ لَوْنُ الْعَرَبِ

'Ich bin Miskīn, für jeden, der mich kennt; meine Farbe ist die Bräune, die (rechte) Färbung der Beduinen. Wie dunkel Miskīn gewesen sein muss, können wir daraus schliessen, dass er von einem Mädchen um das er sich bewarb einen Korb erhielt, wofür er sich als echter Araber in Versen rühte. Aus den Bemerkungen, mit denen die arabi-

¹ Anders Goldziher, *Muhamm. Studien* 1, 268.

² *Aghāni* 14, 178, 20; 15, 2, 4; *Kāmil* 143, 17; *Jacut* 3, 174, 17; *Ibn Coteiba* p. 61; *L'A* 5, 327, 23; 329, 15; *T'A* 3, 179 80. Für *بَيْتِ* wird auch *نَسْلِ* gelesen.

³ Comte de Landberg, *L'Arabie Méridionale* 1, 6, 21. Vgl. Bekri 810, 11.

⁴ *Aghāni* 18, 71, 10; *L'A* 5, 328, 5; *T'A* 3, 180, 2. Sein Vers scheint von dem des Lahabī formell abhängig zu sein.

sehen Philologen diese Verse und ähnliche Stellen begleiten, können wir ersehen, wie unklar ihnen diese rein arabischen Verhältnisse bereits geworden waren; denn sie geben nicht nur die *khudra* und die *sumra* als die echte Farbe der Beduinen an, sondern auch die *udma*, die sie aber auch wieder mit den hellen Farben *humra* und *bayâd* gleichstellen. Wir müssen nach den früheren Darlegungen daran festhalten, dass die *udma* beträchtlich heller war als die *khudra* und die *sumra* und mit der *humra* und dem *bayâd* eine Gruppe bildet.

Während wir oben immer nur den Gegensatz von zwei Farben fanden, treffen wir später auch alle den Arabern bekannten Völker nach drei, mitunter sogar nach vier Farben eingeteilt. Als die europäischen Völker den Arabern bekannt wurden, nannte man sie vielfach die Gelben (*Banûl-asfar*), ein unklarer Ausdruck, der sich vielleicht aus *Genesis* 36, 11 erklärt, wo die LXX den Σογαρ als Enkel des Esau nennen. Aus dieser Form scheint das arabische *asfar* entstanden zu sein¹. Man findet die Bezeichnung angewendet auf Byzantiner, Neugriechen, Russen, Romanen, Franken, je nach der Heimat, der Zeit und dem Gesichtskreis der Historiker. In *Tabari* II 801, 12 sq. ist zwar bildlich von Hunden, in Wahrheit aber von Rassen die Rede; dort scheint *ahmar* die Araber, *aswad* die Afrikaner und *asfar* Iranier und Byzantiner zu bezeichnen. Endlich werden die hellen Europäer auch als 'Weisse', (*bidân*) bezeichnet. Vier Farben zusammen werden in einer Erzählung der 1001 Nacht erwähnt, die unter dem 'Abbâsiden al-Ma'mûn spielen soll²; von den dort genannten Sklavinnen wird die eine weiss (*beidâ*), die zweite braun (*samrâ*), die dritte gelb (*ṣafrâ*), die vierte schwarz (*saudâ*) genannt; ich möchte diese Farben als nordeuropäisch, arabisch (orientalisch), südeuropäisch und afrikanisch deuten³. Zur Zeit unterscheidet man in Egypten bei Sklavinnen nur zwei Farben: *beidâ*, europäisch (kaukasisch) und *saudâ*, afrikanisch.

Zwei Ausdrücke sind bemerkenswert, weil sie uns zeigen, wie die Rassenurteile auch semasiologische Veränderungen hervorgeufen haben; ich meine *ahsab* *أحسب*, und *az'ar* *أزعر*. *Ahsab* kann etymologisch nur bedeuten: sehr geachtet, sehr geschätzt. Da nun die hellfarbigen Kamele die am meisten geschätzten waren⁴, mag *ahsab*

¹ Daneben gibt es andere Erklärungen, z. Bsp. aus Edôm.

² *Balâq* 1279, II 216, Nacht 334.

³ Ueber den Schematismus der Vierzahl habe ich im *Ibn Saïd*, p. 11 (arab.) n. 2 eine Vermutung ausgesprochen.

⁴ قریش الأبل أدمها وصبيها die Qureis' (die Edelsten) unter den Kamelen sind die rötlich und gelblich gefärbten; vgl. auch unten هاجبين.

in der Anwendung bei diesen Tieren die Bedeutung « rötlich, hellfarbig » erhalten haben. Wie so viele andere Ausdrücke wurde es nun auf Menschen übertragen und bezeichnete hier den, dessen Haar rot war, der also dem schwarzhaarigen Araber ein Fremdling, ein Gemeiner war. So schon bei Imrulqais¹ wo er der Hind zuruft, keinen Rothhaarigen zu heiraten. Da der Geiz dem alten Araber über alles verhasst war, bezeichnet *ahsab* auch den habgierigen, geizigen Menschen. Ferner wird es auf die rötlichen Flecken des Aussatzes (lepra) übertragen; in allen diesen Fällen ist es also ganz in das Gegenteil seiner ursprünglichen Bedeutung verdreht worden. Anders ist die Entwicklung bei *az'ar*, das schon ursprünglich eine tadelnde Bedeutung hatte, (ein Mensch, dem das Haar ausgeht; ein Vogel, dem die Federn ausgehen; armselig; verächtlich; Taugenichts; ohne Schwanz), das aber im Maghrib auf den rothaarigen, blonden Menschentypus übertragen wurde, weil dieser verächtlich war. (BEAUSIER: blond ardent, rouge; LERCHUNDI s. v. rojo, rubio; DOZY s. v. زعر).

Bei dieser Gelegenheit mag auch der nur aus Tabari (*Annales* I, 562, 1, 2, vgl. I, 555, 13) bekannte Ausdruck *amgharu* erwähnt werden, der dem hebräischen *admóni* (*Sam.* I 16, 12) entspricht. Der arabische Ausdruck ist von *mughra*, Rötel, rote Erde, hergenommen; das hebräische *admóni* kann kaum eine andere Farbe bezeichnen als die, welche wir beim arabischen *âdam* bereits konstatirt haben. Hüten wir uns nur, aus dem genannten biblischen Ausdruck weitreichende Schlüsse auf die Rasse des David zu ziehen, wie es in unsern Tagen gewisse Rassentheoretiker (L. Woltmann, und andere) getan haben.

Obwohl uns Ausdrücke wie *ahmar*, *ahsab*, *az'ar* zeigen, wie verhasst die helle Rasse den Arabern in islamischer Zeit war, haben wir doch auch Zeichen dafür, dass die helle Farbe in Arabien geschätzt war. Dass sie sich selbst *ahmar* im Gegensatz zu den Afrikanern nannten, ist uns schon bekannt. Ja, wo der Araber mit dem Perser dem Afrikaner gegenüber steht, nennt er sich sogar *abyad*, weiss, wie der Perser, im Gegensatz zu den dunkeln Afrikanern². Weit mehr fällt ins Gewicht, dass der Prophet Muḥammad, der doch auch körperlich der vollendetste Araber sein musste, so geschildert wird: von heller Hautfarbe, zwischen hellweiss und bräunlich, von schwarzem Haar und sehr dunkeln Augen³. Ebenso im Ḥadîth, wo

¹ Ahlwardt 3, 1 (G. de Slane p. 136, No. 17, 1).

² *Aghâni* 16, 73, 29: Seif ibn Dhî-Yezen beim Sassanidenhof.

³ Ibn Hischâm 266, 15. Nawawi's *Tahdhîb* p. 32. Bukhârî (Balâq 1296) VII 54, 4 (Kitâb al-libâs, Bab al-ga'd).

der Beduine Dīmām ibn Tha‘laba den Propheten in einem Kreise sucht und fragt, worauf er die Antwort erhält: *الرجل الأبيض*, ‘der weisse (helle) Mann da, . Für unsern Zweck ist es einerlei, ob diese Scene historisch ist oder der Legende angehört; in beiden Fällen gewinnen wir das Resultat, dass die Araber das Bedürfnis empfanden, den vollendetsten Mann ihres Volkes als hell zu schildern. Es ist ferner bekannt, dass ‘Āīša, die Lieblingsfrau des Propheten, *حميراء* genannt wurde, also kosend: ‚die liebe, helle (rötliche)‘. Weit entfernt diese Angabe mit Wāqidi ¹ für zufällig zu halten, müssen wir darin vielmehr eine Bestätigung der Tatsache erblicken, dass die Araber älterer Zeit die helle Rassenfarbe hoch geschätzt haben. Eine merkwürdige Parallele dazu finden wir im Osten Arabiens, wo in einer Notiz über das Leben des Dichters al-A‘šā die Blau- oder Helläugigen (*الزرق*), also gerade die, welche sonst als die heftigsten Feinde der Araber gelten, wenn sie in den Heeren ihrer Gegner auftreten, als die besten Dichter unter den Qais ibn Tha‘laba genannt werden ². Auch al-Yamāma al-Zarqā, die sagenhafte Vertreterin der Urbevölkerung des Gaues al-Yamāma im Osten der Halbinsel, verdient in diesem Zusammenhange gewürdigt zu werden.

Aber auch noch in historischer Zeit werden die Frauen jener Gegend gelobt, weil sie hellfarbig sind (*ذريّات*) ³; um die Farbe zu erläutern, führt der Verfasser zwei Verse an, von Dhurrunna und von Imrulqais ⁴; in jenem wird die Farbe als eine Mischung von Silber und Gold geschildert, in diesem als eine weiss-gelbliche Perle der besten Qualität. Dem Sultan Qalā‘ūn wird dieselbe Farbe zugeschrieben ⁵. Ob der sagenhafte Aḥmar ‘Ād auch im Sinn einer helleren Urbevölkerung Arabiens gedeutet werden kann, ist nach den spärlichen Nachrichten über ihn und sein Volk nicht zu entscheiden.

Wir stehen also vor der merkwürdigen Tatsache, dass die helle Hautfarbe einerseits geschmäht, andererseits geschätzt war. Zum Teil erklärt sich dieser Dualismus jedenfalls daraus, dass die Araber in

¹ Wellhausen Vakidi, p. 423.

² *Aghāni* 8, 77, 21 ss.; *Morgenländ. Forschungen* (Fleischer gewidmet) p. 238.

³ Ibn al-Fakih al-Hamadani ed. de Goeje p. 29; cfr. al-Anbāri, *Nuzhat al-alibbā* 402, 2: die gelbliche Farbe ist die vornehmste bei arabischen Frauen.

⁴ *Mu‘allaqa* 32 = Ahlwardt 48, 39.

⁵ Ibn Iyās (1312) I 120,5; vgl. auch Dozy *Suppl.* s. v.

älterer, vorgeschichtlicher Zeit überwiegend mit den dunkleren Afrikanern, in historischer Zeit mit den helleren Völkern (Iranern, Griechen, Romanen, Franken) in Berührung kamen. Aber noch ein anderer Umstand scheint für die Erklärung jenes Dualismus in Betracht zu kommen, nämlich der, dass die Araber selbst im Lauf der Jahrtausende gedunkelt sind, dass dies aber wohl in Erinnerung blieb und dass daher die helle Hautfarbe immer als das edlere galt.

Wenn dies schon durch die früheren Darlegungen wahrscheinlich gemacht ist, so wird es uns durch die Entwicklung einiger anderer Ausdrücke fast zur Gewissheit erhoben. Ich meine hier vor allem

hurr und *hagîn*⁴. Der gemeinsemitische Ausdruck ح weist folgende Bedeutungen auf: hell, weiss; rein, edel; heiss, glühend. Dass er also ursprünglich von Feuer und Licht gebraucht wurde, kann kaum bezweifelt werden. Uns interessirt hier aber am meisten, dass er bei Arabern, Aethiopen, Hebräern und Aramäern die Edlen, Freien, also die herrschende Klasse oder Rasse bezeichnete. Man darf als sicher annehmen, dass diese Vorzüge hier mit ihrer helleren Hautfarbe zusammenfielen, dass also in den meisten semitischen Ländern eine jüngere hellere herrschende und eine ältere dunklere unterworfenen Bevölkerung neben einander bestanden. Wir haben hiermit eine wertvolle Bestätigung der oben genannten Tatsache gewonnen, dass der vollendetste Araber, der Prophet, sehr hell genannt wird. Zu demselben Ergebnis gelangen wir durch die ruhige Prüfung der Entwicklung, die der Stamm ح im Arabischen und teilweise auch in den übrigen semitischen Sprachen genommen hat. Wir stehen vor der merkwürdigen Tatsache, dass die Derivate dieses Stammes teils 'rein, hell, weiss, edel', teils 'verachtet, gemein, dumm, untauglich', bedeuten. Auf Grund unserer Beobachtungen an *ahmar*, *ahsab* usw. fällt es nicht schwer, zu begreifen, wie der Stamm ح sich entwickelt hat. *Hagîn* bezeichnete das hellfarbene Kamel, den hellfarbigen Menschen und daher alles edle, von guter Rasse. In der Form *higîn* ist die lobende Bedeutung am weitesten ausgedehnt; hier wird es nicht nur von Tieren und Menschen (Männern und Frauen), sondern auch von der Bodenart gebraucht. Der Uebergang der Form *hegîn* zur tadelnden Bedeutung erfolgte bei Menschen; so hiess der, dessen Vater echter Araber, dessen Mutter aber Magd (von hellerer Farbe) war (*L'A* 17,321, 11 ss.; *Kāmil* 302-303). Uebertragen auf Tiere, besonders Kamele und Pferde, bezeichnete *hegîn*

⁴ Vgl. meine Bemerkung zu Ma'n ibn Aus 1,15: *Liter. Zentralbl.* 1906, 1798.

und ähnliche Formen den Blendling, Bastard, das Tier von unedler Rasse. Im Syrischen finden wir die lobende ¹ und die tadelnde Bedeutung, jene von Kamelen, diesen von Pferden gebraucht. Im Talmud ist nur die lobende Bedeutung erhalten, auch im figürlichen Sinne ('schicklich, geziemend,)². Bezeichnend ist es, dass auch der Antichrist die helle Farbe der nördlicheren Völker tragen soll (*L'A* 17, 324, 7), wie die Kinder von persischen Frauen *hugn* und *hugná* hießen (ib. 17, 321, 15). Im Lauf der Zeit ist die lobende Bedeutung von *hagín* nur an dem hellfarbigen Renn-Kamel, der edelsten Species dieses Tiers, haften geblieben; die übrigen Derivate des Stammes werden tadelnd gebraucht.

Dass die Araber in der Urzeit eine dunklere Bevölkerung vanden, wurde oben (p. 91-92) schon gesagt. Nach Ma'ún ibn Aus 1, 15³ scheint die autochthone Rasse dunkelfarbig und von kleinem Wuchs gewesen zu sein. Dazu stimmt auffällig die Art, wie Lady Anne Blunt, die Enkelin Lord Byron's, den Gegensatz der Bewohner des Westens und des Centrum der Halbinsel schildert ⁴: « les Hedjazi's « sont presque aussi noirs que des nègres; ils ont l'air rabougri à « la différence des Shammar ».

Carlo Guarmani, der von Jerusalem aus Centralarabien besuchte, nennt einerseits die Beni Sakr (Šakhr) und die Šerári blondhaarig, andererseits findet er die Bevölkerung der Oase Kheibar auffallend dunkel ⁵. Der Gegensatz der tiefer liegenden, angebauten Stellen (عُور) und des Hochlandes (سَجْر) ist auch aus der alten Poesie wohlbekannt. Dort war die Heimat der Gärtner und Ackerbauer, der Handwerker und Händler, hier die der stolzen, arbeitsscheuen, schweifenden Nomaden. Man kann wohl begreifen, dass im Ghaur zum Teil die ältere dunklere Bevölkerung erhalten ist, während die hellere, neu eingedrungene Rasse auf den kahleren Höhen blieb. Auf den Höhen wohnen, war vornehm; der Schwache, Arme, Verachtete wohnte in den Tiefen (*Hamása* 446 v. 1). Dass schon im Altertum teils einzelne Individuen, teils ganze Stämme wegen ihrer dunkeln Farbe genannt werden, ist bekannt. Die dunkeln Aslan werden den hellen ('roten,) langen Leuten von Medina gegenüber-

¹ Dass *hugná* aus εὐγενής zu erklären ist, kann ich nicht glauben.

² Die unsichere Stelle *Ezechiel* 42, 12 lasse ich beiseite.

³ Wo mit R. Geyer (*WZKM.* 17, 262) *süd* statt des zweiten *bid* zu lesen ist; cf. noch 'Antara, 22, 3-4.

⁴ *Voyage en Arabie* (1882) p. 330.

⁵ *Il Neged settentrionale*, (1866), pp. 46, 58, 167.

gestellt. Die Balhârith im Süden werden wegen ihrer dunkeln Farbe mit Indern verglichen.

Auch in der Qaṣida des Ka'b ibn Zuheir werden die dunkeln, kurzen, feigen Männer den tapfern, stolzen gegenübergestellt¹. Der Scholiast hebt bei dieser Stelle den Gegensatz der hellen Gafniden und der übrigen dunkeln Yemeniten hervor. Die von Rifâ'a geschiedene, von 'Abdarrahmân ibn az-Zubeir wieder geheiratete Frau fiel der hellen 'Aīša durch ihre dunkle Farbe auf². Dass die Šani'â als lange, kraushaarige Männer und wegen ihrer *udma* hervorstachen, geht aus dem Vergleich des Moses mit ihnen hervor (p. 87). Erst die fortschreitende Forschung auf dem Gebiet der arabischen Halbinsel muss uns darüber aufklären, wie weit diese Gegensätze verbreitet sind, wie alt sie sind und wie weit hier neuere Rassenmischungen in Betracht kommen.

Oben wurde fast ausschliesslich von der Farbe der Haut gesprochen. Dass dunkle Augen und dunkles Haar bei den Arabern gewöhnlich war, darf als sicher gelten³. Vom Propheten Muḥammad wird es ausdrücklich gesagt. Daher die assyrische Bezeichnung *šalmât qaqqadî* (die Schwarzköpfigen = Menschen) und ebenso im Mehri *ḥoriš* (ZDMG. 58, 780 s.).

Einige Angaben aus unserer Zeit mögen die obigen ergänzen. Im heutigen Egypten gilt *qamḥî* قَمْحِي, weizenfarbig, als die normale Farbe der Bewohner des Landes, wenigstens des Nordens und der Mitte. Hingegen den Nubiern (Barâbra), Dongolanern und Abessiniern wird die *sumra* zugeschrieben, die wir oben als die echte Farbe der Beduinen erwähnt fanden. Wenn wir also in Egypten einen Šûfi mit dem Beinamen *al-Asmar* finden (VOLLERS, *Leipziger Katalog*, no. 880 III), so dürfen wir annehmen, dass er aus der Umgegend Abessiniens stammte. Es ist nun merkwürdig zu sehen, dass dem Aḥmed el-Bedewi, dem grössten Heiligen des ägyptischen Volkes, die Gesichtsfarbe *qamḥî* zugeschrieben wird⁴; da el-Bedewi als aus Fês stammend schwerlich dieselbe Farbe hatte wie ein ägyptischer Bauer, auch der Ausdruck *qamḥî* im Maghrib nicht bekannt zu sein scheint, so haben wir an dieser Angabe ein Indicium, dass die Bedewi-Legende sogar in dieser Einzelheit ägyptisches Colorit trägt.

¹ Ibn Hišam 892, 8 vgl. II 204; Gemâleddîni Ibn Hišâmi *Comm.* ed. I. Gnidî (1871) p. 202.

² Bukhârî (Bûlâq 1296) VII 40, 17 (Kitâb al-libâs, Bâb thiyâb al-khudr).

³ *Ḥamâsa* 427 die schwarzen Haare werden weiss, die helle Haut dunkel.

⁴ Sa'râwi's طَبَقَات s. v.

Wie so viele Farbenamen ist auch *aswad* pl. *sūdān* teilweise durch einen andern Ausdruck ersetzt; gerade im Lande der Sūdān (Neger) wird dafür vielfach *Kohlān* gesagt. Der Ausdruck *kohl* scheint ursprünglich nur die Holzkohle, später andere schwarze Stoffe bezeichnet zu haben, mit denen man sich die Augenränder färbte; er ist verwandt mit dem hebräischen *gaḥelet* Kohle. Im Wadāi wird der Weisse (Europäer) mit *aḥmar* (*āḥamar*) bezeichnet ¹.

Bisweilen wird auch der Unterschied der Kopfform von den Völkern des Orients empfunden. So gilt in Egypten das arabische Gesicht als länglich, das türkische als rundlich. Der mittelalterliche Chronist Ibn Iyās ² schreibt den Sultanen an-Nāṣir Ḥasan (+762 H.) und Farag ibn Barqūq (+815 H.) ein arabisches Gesicht zu, obwohl beide blonden Bart hatten und jener mattblaue Augen. Auch dem Šeikh 'Ilēš, der vor geraum 20 Jahren Rector der Azhar war, dessen Familie aus Marokko stammte, wird ein ‚arabisches Gesicht‘ zugeschrieben ³. Von den Nabatiern (hier = Babylonier) fühlte der Beduine sich durch die Form der Nasen und Lippen geschieden ⁴.

K. Vollers

Prof. nell'Università di Jena.

¹ Kampffmeyer nach Koelle (*Mittlgn Sem. Or. Sprachen Berlin*, II, 2, 158).

² *Chronik* (1312) I 209, 23; 356, 29.

³ 'Alī Mubārak's *طب* IV 44, 2.

⁴ al-Farazdaq (Hell: ZDMG. 59, 604).

DELLA FEDE STORICA CHE MERITA

LA " CHRONICA TRIUM TABERNARUM ,,

Il piccone demolitore della critica è omai proverbiale; ma non sempre essa abbatte e rovina: talvolta da seminatrice di dubbii si fa anche accaparratrice di fede. E tale appare oggidì tentando di ridonar credito alla *Chronica Trium Tabernarum et de civitate Catanzarii quomodo fuit aedificata* che l'Ughelli condannò senza esitazione nel momento stesso in cui la dava alla luce con dichiararla al tutto suppositizia¹. Egli non ne indagò l'interna compagine, e, ritenendola tutta d'un medesimo autore e d'un medesimo tempo, ben si comprende che sospettasse di un'opera dove papa Gelasio I (492-496) era posticipato di più che tre secoli; dove un Grimoaldo, duca di Benevento, figurava spettatore di ruine recate in Calabria dagli Arabi invasori e Gregorio I morto nel 604 era fatto coetaneo di Grimoaldo; dove le *Tres Tabernae* del Lazio erano identificate con le *Tres Tabernae* di Calabria; dove pareva che l'ingegno dell'autore non fosse alieno dal tesser favole eleganti per illustrar la sua patria, creando magari delle bolle papali a suo senno, come p. es. quelle di Callisto II che secondo l'Ughelli non meriterebbero fede perchè nelle sottoscrizioni i vescovi avrebbero preceduto i cardinali e vi si leggono nomi che paiono disformi da quelli realmente portati dai titolari delle chiese ivi ricordate.

L'autorità dell'Ughelli mutò d'un tratto la fortuna della cronaca, e, se gli scrittori calabresi, come il Gualtieri e il Monaco² e l'Amato³

¹ Ughelli *It. sacra*. IX. Al suo giudizio sfavorevole contribuì anche la lezione del suo ms.: leggendovisi *Iordanus* invece di *Gorgolanus* credette che vi si volesse alludere a Giordano di Capua.

² Questi due autori conosco solo attraverso il Garruba, *Serie critica dei pastori baresi*. Bari 1844 p. 160. Degli storici precedenti cfr. il Mararroti, *Croniche ed antichità di Calabria*. Padova 1601, o il Baño *De antiquitate et situ Calabriae*. Romae 1571.

³ D'Amato — *Memorie storiche di Catanzaro*. Napoli 1670.

non la rinnegarono, gli altri, cui non potea far velo l'amore del patrio loco, credettero invece che nessuna diffidenza fosse eccessiva a suo riguardo. E non solo se ne credè tendenziosa la struttura complessiva, ma falsi si continuarono a giudicare anche gli elementi singoli di cui si valse e che costituivano, si potrebbe dire, la documentazione delle sue conclusioni. Nessuno ignora a questo proposito la condanna che il Batiffol, nella *Revue des questions historiques* vol. 41 (1892), ripronunciò contro la cronaca, attribuendola ad un falsificatore del secolo XIV o XV, e contro le bolle di Calisto II in essa contenute, ritenendole opera d'altro impostore. Ei provocò da parte del Fabre ¹, nella stessa rivista, alcune argute difese di queste; ma il Fabre non intese affatto di affermare altresì l'autenticità della cronaca; anzi neppur tutte le bolle riabilitò poichè, accolte per genuine la prima (= J.-L. 6937), la terza (J.-L. 6938), la quarta (J.-L. 6939) e la quinta (J.-L. 6942), dubitò sempre della seconda (J.-L. 6940). E allo stesso punto è rimasto il Chalandon, il quale ha avuto nondimeno il merito di contestare con più solidi argomenti l'obbiezione del Batiffol che la creazione d'un vescovo a Tre Taverne da parte del pontefice fosse inammissibile per la concessione della legazia al conte Ruggero ².

Ben altro paladino si mostra ora per la reietta il Caspar, il quale, con validissime ragioni, non solo sostiene la veridicità delle bolle incriminate, ma cerca di smagliare a fondo quei veli di sospetto ond'era stata ammantata l'intera cronaca pel rilievo di gravi incongruenze cronologiche e pel tono polemico e apologetico che tutta la investe. Per lui non una falsificazione del secolo decimoquarto e decimoquinto, ma noi avremmo veramente sott'occhio una scrittura del secolo decimosecondo.

È vero che la cronaca ha quasi l'aspetto di una memoria defensionale a favor della sede catanzarese, erede della tabernense, ed è probabile quindi che abbia avuta effettivamente la sua ragione d'essere in qualche lite dibattutasi tra il vescovo di Catanzaro e quello di Squillaci: ma, se pur si sa che contese di tale fatta ebbero precisamente luogo nel secolo decimoquarto e decimoquinto (l'età cui il Batiffol attribuirebbe la nostra cronaca) non è d'altronde escluso che quelle liti abbiano avuto dei precedenti in questioni più remote.

Quest'ipotesi è giustamente avvalorata dal Caspar col rilievo della

¹ Cf. *Rev. des quest. hist.* LIII p. 519. A lui rispose il Batiffol *ibid.* LIII, p. 522 e segg.: ma il Fabre rincarzò le sue obbiezioni *ibid.* LIV, p. 590 e seg.

² Chalandon. *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile.* Paris 1907 I, p. 322 n.

tendenziosa opera d'interpolazione esercitata sul privilegio rilasciato a favore della Chiesa di Squillace da Ruggero I in data del 1096, ove una mano recente con diverso inchiostro inserì i nomi di Taberna e di qualche altra località fra le dipendenze di quel vescovado. Codesta falsificazione fu certo anteriore alla fine del dodicesimo secolo ed è quindi accertato che già prima d'allora quella terra era contesa tra i due vescovadi di Catanzaro e di Squillace. Senza dubbio la falsificazione stessa dovette poi servire o a provocare una sentenza a favor di Squillace in un processo, che non pareva troppo sicuro, o ad infirmare un giudicato già emesso a favor di Catanzaro: e la seconda ipotesi, è più probabile della prima, poichè la scoperta dell'inganno era tanto più facile quanto più si era vicini alla data cui risaliva il privilegio genuino. Già questa riflessione indurrebbe dunque a collocare la lite iniziale nella prima metà del secolo duodecimo.

E ben potrebbe aver avuto luogo nell'inverno del 1121-1122 quando Calisto II, *reformandae pacis causa inter Guilielmum ducem et Rogerium Siciliae comitem, pervenit usque Calabriam*¹. Nulla di strano che, nel consacrare la chiesa di s. Maria di Catanzaro, ei trasportasse la sede centrale del vescovado delle Tre Taverne, fin dal 14 gennaio 1121 svincolato dalla *coniunctio* alla chiesa di Squillace, e che il vescovo squillatino resistesse nondimeno a tutto potere, spalleggiato da qualche potente feudatario. Da ciò poterono ben essere provocate intimidazioni come quelle che si vogliono fatte al vescovo Pietro e ad Ugone Rosso, e, siccome l'acquiescenza non era virtù dei tempi, è probabile altresì che nulla ottenessero quei moniti, che della faccenda si sia dovuto occupare il concilio di Cotrone, che anche alla sentenza di questo il vescovo squillatino abbia cercato di sfuggire trincerandosi dietro la resistenza di Ugone Rosso e che a questo il pontefice, il 6 gennaio 1122, mandasse una intimazione nuova.

Or non era questo un ambiente singolarmente adatto a far sorgere il proposito di fermare in apposito memoriale il ricordo delle ragioni onde risultava il buon diritto del vescovado delle Tre Taverne? Si può dunque credere che Ruggero, preposto alla chiesa di Catanzaro, per chiuder la bocca agli emuli, che, in buona o mala fede, discutevan sempre l'esito della lite, invitasse all'impresa un suo canonico il quale, per la conoscenza del greco, era in grado di potere interpretare ed esporre anche i privilegi bizantini raccolti *pro restauratione et aedificatione Trium Tabernarum* dal conte Goffredo di Loritello! Ciò ammette il Caspar e, dopo lui, ammise pure il Fedele².

¹ Rom. Sal. in M. G. II. SS. XIX 417.

² *Arch. stor. nap.* (1907) fasc. 1, vol. XXXII p. 203 e sgg.

Interpolazioni sicure sono le bolle di Gelasio I e di Gregorio I: l'interpolatore infatti ¹, senza dubbio unico, chiama queste col nome di *capitulum* mentre il cronista non usa affatto di tale designazione per le altre bolle di Callisto, e, mentre il cronista non parla mai direttamente ai lettori, ei si rivolge poi in ambo i luoghi a loro con un « *si placet audiat* ». Aggiungasi esser dubbio che tutti i manoscritti della cronaca contenessero i brani che si ritengono interpolati, poichè gli storici successivi non li accennano mentre pur discutono la cronologia di altri avvenimenti riportati da essa: e si osservi altresì che l'inserzione dell'epistola di Gelasio I relativa a Squillace è fuor di proposito nella cronaca e che quella di Gregorio, la quale, accennando ad una *parochia Trium Tabernarum*, poteva realmente giovare in buona o mala fede all'assunto del cronista, è introdotta da un preambolo ov'è ammessa una temporanea soggezione di Tre Taverne a Squillace, prima del secolo undecimo, che il cronista avea tutto l'interesse di nascondere o di mettere in forse ².

Ma lo scetticismo è un polipo a mille tentacoli: e non fa meraviglia ch'esso cerchi tuttavia di riafferrar la preda fuggente. Lo Holder-Hegger rinnova la condanna ughelliana ³, e lo Schneider gli fa eco sentenziando che è sempre prudente, per ora, il lasciar da banda la cronaca sospetta ⁴. Evidentemente sono tuttavia oggetto di preoccupazione gli errori e gli anacronismi e gli assurdi storici di che anche il Caspar e il Fedele le fanno carico.

Ma io vorrei domandare: la composizione della cronaca e gli elementi della sua struttura furono forse sinora così ben studiati da evitare delle imputazioni ingiuste? O gli errori sono veramente tali e tanti da renderla inattendibile? E, se errori vi sono, non debbono proprio avere altra ragione che *l'animus illudendi* d'un falsificatore?

¹ Nemmeno a me è riuscito di precisare la collezione da cui egli dovette attingerle, a meno che non si tratti di una copia ridotta della collezione d'Anselmo da Lucca ove la bolla gregoriana costituisce il c. II, 26 o 24.

² È notevole che la nostra cronaca fa diriger la lettera *Ioanni episcopo squillatino*, mentre in realtà par diretta *Iohanni episcopo veliterno*. La *inscriptio* fu forse modificata da qualche squillatino in favor della sua chiesa? In tal caso la modificazione dovette avvenire dopo il concilio di Cotrone giacchè, se l'autorità di Gregorio I avesse potuto essere là allegata, il vescovo tabernense avrebbe avuto certo più aspri e faticosi dibattiti. Un manoscritto del registro di Gregorio legge veramente *episcopo squillacensi*, ma è appunto del secolo decimoquinto. Cfr. Caspar, p. 8 n. 4.

³ In *Neues Archiv*. XXXII, 525.

⁴ In *Vierteljahrsschrift für Social u. Wirtschaftsgeschichte* V p. 569 n.

Potevamo esigere molto di meglio da un prete modesto che, latino di nascita, non avea tanta familiarità col greco da esser posto al riparo da ogni strafalcione?

In realtà parecchi vocaboli appaiono nella *Chron. T. T.* insanabilmente corrotti. *Gorgolanus* e *Flagitius* sono senza dubbio storpiature latinizzanti di nomi greci che è difficile ristabilire a traverso la nuova e strana veste: nè *Cacosmator* ha migliori parvenze di esattezza. Ma della cronaca, lo attesta il Fiore, si ebbero moltissime copie e la pluralità delle trascrizioni dovette moltiplicare le mende: e così per es, *Amburga* si mutò in *Aereburga* e *Divitius* in *Dimitius* e *Albertus* in *Velardus* e *Gerontius* in *Iohannes*¹ e *contra ius in quamvis*².

Io dubiterei financo che da errore di trascrizione derivi il trovar posto un Maurizio tra gli immediati precursori di Costantino IX Copronimo: poichè un solo Maurizio tenne lo scettro costantinopolitano dal 14 agosto 582 al 27 novembre 602, l'anacronismo mi pare assai strano e l'ipotesi d'una falsa lezione più probabile in quanto il cronista stesso dichiara di essersi trovato in imbarazzo non solo nel dar un equivalente latino alle parole greche, ma nel leggere i nomi propri.

Pur si potrà opporre che altri anacronismi e non men gravi si trovano nella cronaca. Essa, per esempio, anche a non credere ad una confusione tra il Niceforo stratego dall'883-915 e l'imperatore Niceforo del 963-969, pone nel bel mezzo delle scorrerie saracene un Grimoaldo principe di Benevento, mentre tutti i Grimoaldi beneventani furono ad esse antecedenti e pur l'ultimo, il quarto, morì tre lustri prima che le armi musulmane giungessero a tormentare le terre calabre già smunte dalle fiscali esorbitanze bizantine. Ma anche qui l'anacronismo è sicuramente imputabile all'autore?

E anacronismi così palmari, dato che sian veri non si opporrebbero poi da sè alla ipotesi d'una falsificazione? Il falsario avveduto avrebbe certo evitato tutto ciò che poteva coglierlo in fallo; e meglio era tacere che inventare quando l'invenzione poteva trovare una pronta e inoppugnabile smentita.

Nè è poi a credere che l'autore della cronaca fosse un igno-

¹ Cf. Caspar p. 6 n. e p. 13 n. 2.

² Correggi qui la lezione accolta dal Caspar a p. 49, l. 12. A p. 26, l. 6 leggesi *perfectum* (= profitto) invece di *perfectum* o a p. 34, l. 23 *Calabrie* invece di *Calabrian*; a p. 35, l. 6 prima di *nominant* suppongo che si dovesse leggere *Tabernam*. A p. 40, l. 5 va soppresso *Simiano*, che deriva da una glossa.

rante: conosceva abbastanza bene la storia del suo paese e ne conosceva anche qualche lato che difficilmente può credersi di volgare notizia. P. es., segnando i rapporti fra le città nuove e le antiche, ei ci sa dire che a Locri s'era sostituita Gerace ¹, a Paleopoli Roccella degli Asini ², a Tiropoli Strongoli ³, a Melidopsi *Palatia* prima e Rossano poi ⁴, a Treshine Tretaverne ⁵, a Pestina Capaccio ⁶, a Lipsa Neocastro ⁷. Fantasie? Potrebbe dubitarsi. Ma un documento del 1110 verrebbe a confermarci che Roccella s'era sostituita a Paleopoli ⁸ ed a provare che in quel tempo codeste identificazioni erano di moda. Prendiamo atto di ciò: e procediamo oltre.

Lo Holder Hegger afferma che tutto nella cronaca è « verdächtig ». Ha egli ragione? Non credo; ed hanno anche esagerato il Caspar nel definirlo un « Irrgarten » e il Fedele nel dirla un « labirinto d'errori ». Cinque o sei nomi sbagliati e, tutt'al più, due anaeronismi non bastano a giustificare un giudizio così severo. Ma a me incombe l'obbligo di dimostrare che codesta statistica è esatta: e a ciò mi accingo per evitar la taccia d'aver ceduto a impressioni non scevre da preconcetto. Di che materiali usò il cronista e come li usò?

Non son rari fortunatamente gli accenni che egli fa alle fonti della sua scrittura, la quale appare generalmente scritta con simpatico accento di sincera semplicità. Tra questi non porrò certo il rinvio al *liber beati papae Gregorii quem registrum nominant*, dove il lettore avrebbe trovato *procul dubio, non solum ecclesiarum Calabriae et Lucaniae, verum etiam totius orbis ecclesiasticas consuetudines* poichè il cronista non si preoccupava del resto del mondo e il richiamo va posto a carico del recente interpolatore; ma più altri ve n'ha che giova studiar bene per controllare l'opera sua e per determinar meglio di che indole e di che tempo fossero le fonti da lui adoperate.

Nel proemio egli dichiara di essersi giovato di *scripta* e di *privilegia* e gli uni e gli altri sono ancora facilmente discernibili. Oltre alle cinque bolle di Callisto, già ricordate ⁹, noi potremo rassegnare fra i documenti:

6) la *vetus auctoritas* con la quale un imperatore bizantino, di cui il cronista tace il nome, costituì Cassano a capo delle chiese lucane pur mantenendola nell'obbedienza di Reggio.

7) i *privilegia graeca* e l'*imperiale preceptum* con cui lo stratego

¹ *Chron. T. T.*, p. 28.

² *Chron. T. T.*, p. 28, 30. ³ *Chron. T. T.*, p. 29.

⁴ *Chron. T. T.*, p. 29, 30.

⁵ *Chron. T. T.*, p. 30.

⁶ *Chron. T. T.*, p. 30.

⁷ *Chron. T. T.*, p. 39.

⁸ Ughelli *It. sacr.* IX.

⁹ Cf. p. 43-45, 46-49, 49-50, 53.

Gorgolano determinò i limiti reciproci dei distretti amministrativi e dei vescovadi di Tre Taverne e Squillace ¹.

I due privilegi non hanno in sè nulla di inverosimile: e al secondo si potrebbe appunto avvicinare quello di Troia del 1018 che ha carattere analogo ². L'accertata esistenza loro toglie d'altronde ogni fondamento al dubbio che sotto il titolo di *privilegia graeca* possano essere unicamente intese le bolle di Calisto I e di Gregorio I, sì che di qui debba trarsi un argomento a dimostrare la loro originaria appartenenza alla cronaca

E possiamo quindi passare agli *scripta*, tra i quali ebbe senza dubbio il primo luogo il *ζοδέξ* o *codica* che il cronista intitola anche *chronicon Graecorum* ³: esso conteneva una vera *historia* ⁴ dove si poteva trovare ciò che si poteva desiderare *de Graecorum historiis* e dove erano anche i *constituta apud Calabriam Graecorum tempore* ⁵.

È ora perduta, ma è ancora possibile il determinare ciò che da essa fu tratto e approssimativamente altresì il tempo in cui fu scritta.

Di lì il cronista dovette invero attingere anzitutto quanto concerne le spedizioni saracene che avrebbero portata la rovina di Treschine e promossa la edificazione di Tre Taverne.

I Cretesi, secondo lui, piombarono allora sulle coste orientali e tutte le disertarono da Bruzzano a Locri, a Stilo, a Squillace, a Paleopoli, a Treschine, a Isola di Cotrone, a Cotrone, a Strongoli, a *Palatia* e a Taranto; i Siciliani invece pirateggiarono le coste tirrene da Reggio a Salerno. Due città sole, Reggio e Squillace, edificate a ridosso di rupi scoscese, restarono incolumi, mentre le altre andarono distrutte e guaste: e irreparabile rovina toccò anche a Treschine (= *τρεισγέννη*) la cui difesa era affidata a tre *generationes* ch'erano a capo di tre vicinie incentrate in tre chiese nelle quali alternativamente officiava il vescovo: collocata tra Squillace e Cotrone, tra le acque del Simeri e del Crocchio non avea riparo di mura e torri e fu vana la resistenza. Quei pochi che non soggiacquero ai colpi delle scimitarre musulmane non ebbero altra salvezza che le montagne tra selve aspre ed umide grotte.

Ma codeste notizie meritano poi veramente fede?

Quando la furia musulmana si scatenò così rabbiosa su la Calabria, questa, si badi, avrebbe formato già come un tema distinto dalla Sicilia, così una provincia ecclesiastica a sè comprendente l'antico *Bruttium* e la *Lucania* e da Reggio costituita in metropoli, sarebber

¹ *Chron. T. T.* p. 35.

² Cfr. Carabellese, *L'Apulia ed il suo comune nell'alto medioevo*. Bari 1905, p. 143 o sgg.

³ *Chr. T. T.* p. 35, 37.

⁴ *Chr. T. T.* p. 35.

⁵ *Chr. T. T.* p. 35.

dipesi, se non erro, i vescovadi di Bivona, Tauriana, Nicotera, Aman-
tea, Aiello, Scalea, Pesto, Bruzzano, Squillace, Locri, Stilo, Trischine,
Lisitania, Cotrone, Tiropoli, Palazzi: però codesta lista differisce non pur
dalla *Descriptio* di Giorgio Ciprio che, rassegnando solo Reggio, Locri,
Squillace, Crotona, Tropea, Tauriana, Bivona e Costanza ¹, potrebbe
aver commesse diverse omissioni, ma anche notevolmente dalle *Néa*
Taxixá, che, oltre a quelle sette non ricorda che Rossano, Bisignano,
Neo Castro ². Pur è ciò sufficiente per dubitar di essa ³? Vera forse
interesse d'introdurvi Trischine: ma perchè intercalarvi poi Scalea, Pe-
sto, Stilo, Lisitania e Tiropoli? L'esistenza del vescovado stilense è d'al-
tronde provata dal titolo accessorio di vescovo di Stilo assunto da quello
di Squillace proprio nel tempo stesso in cui si chiamava vescovo di
Taverna. Ed è pur lecito il ricordare che Gregorio I nel luglio del
592, come risulta dal Reg. II, 37^o, affidava proprio a Giovanni, vescovo
della *lissitana civitas ab hostibus captivata*, la sede vacante di Squillace
perchè entrambe le reggesse fino a che non potesse ritornare alla
prima: e che, se pur da molti si ritiene che la *lissitana civitas* fosse
la *Lissus* dalmatica e che gli *hostes* fossero gli Avari o gli Schiavoni,
non è escluso che gli *hostes* fossero invece Longobardi e che Lissi-
tana fosse in Calabria ⁴, ove anche la diocesi meriense era in quel
tempo desolata da nemici che non possono essere stati se non i Lon-
gobardi, come risulta dal Reg. V, 9 e VII, 35.

Tutto ciò consiglia, parmi, a non esagerare la diffidenza verso la
nostra fonte d'informazioni mentre non è contraddetta formalmente
da altre. Ma, dato che gli avvenimenti in essa narrati sieno verosi-
mili, anzi veri, in che tempo sarebbero accaduti?

Buoni elementi per determinare un termine *a quo* non mancano.

I Musulmani si sarebber mossi infatti contro la Calabria da due
parti: da Creta e dalla Sicilia; è dunque certo che l'invasione avvenne

¹ Georgii Cyprii *Descriptio orbis romani* (ed. Gelzor) Lipsiae 1893.

² Nel libro citato nella nota precedente a p. 71.

³ Confr. Minasi, *Le chiese di Calabria*. Napoli 1896. Sui vescovadi di Calabria scrisse anche il Duchesne, *Les ecclhès de Calabre* in *Mélanges Fabre* p. 1; ma io non potei aver visione del suo scritto. — La lista del *Chr. T. T.* in confronto ai vescovadi ricordati da Gregorio (cfr. Minasi, *I registi pontificii per l'archidiocesi di Reggio* in *Riv. stor. calabr.* XI p. 118), omette, oltre il miriense, quelli di Turio e di Tempsa di cui, non so con quanto fondamento, si fanno eredi Rossano e Nicastro: invece di quei tre il *Chr. T. T.* ricorda quelli di Stilo, Trischine e Palatia. Secondo il Gay Thurii e Thempsa sarebbero state distrutte dai Saraceni nel secolo nono; ma forse la loro rovina è più antica.

⁴ Per Catanzaro cfr. Scheelstradt II, p. 749.

dopo l'826 in cui Creta fu strappata all'impero e dopo l'827 in cui gli Arabi riuscirono per la prima volta a por stabile piede nella Sicilia ¹.

Ad una più precisa determinazione cronologica poco giova invece lo scorgere come l'invasione saracena sia avvenuta mentre Cosenza era longobarda e viceversa erano bizantine Dioscolea e Pesto ², poichè su queste due città non abbiamo quasi notizia e della prima sappiamo solo che nell'849 era caduta a Siconolfo, che probabilmente fu ripresa dai Bizantini nell'883-884 ³, che fu assediata da Ibrahim nel 902, che per la menzione di un vescovo di nome germanico non è impossibile che anche al principio del secolo decimo sia stata per qualche tempo longobarda prima di ricadere all'impero greco.

Ma ci soccorre qualche altra riflessione.

La cronaca afferma che nella Sicilia, raffigurata come una provincia scissa dalla provincia *Calabriae et Lucaniae*, ormai *minus christianitas vigeat*: dunque non solo l'occupazione dell'isola da parte dei Musulmani dovea esser tanto progredita da potersi essi arrischiare a ripetuti *assaltus* e a non *modicae depredationes* contro le Calabrie, ma per di più la distinzione netta tra i *Saraceni Siciliae* e i *Carthaginienses* o *Africani* presuppone già affermata l'indipendenza della colonia verso l'Africa. Tutti questi elementi ci riportano almeno alla seconda metà del secolo nono: e Cosenza, già gastaldato longobardo nell'849 ⁴, rimase invero sottratta alla dominazione bizantina fino all'885 ⁵. L'Amari stesso suppose poi che cretesi fossero i Musulmani i quali disertarono le coste adriatiche dall'865 all'875 ⁶ e non fa quindi specie che la cronaca metta fra gli invasori i Saraceni di Creta, isola a cui un falsificatore del secolo decimoquarto o decimoquinto difficilmente avrebbe pensato: mentre è vero anche che i Bizantini non poterono provvedere all'Italia se non dopo la debellazione de' Cretesi e che aiuti seri vennero solo dopo l'880 con Nasar ⁷. Pur il silenzio conservato rispetto a santa Severina potrebbe far ritenere che la duplice

¹ Lokys, *Die Kämpfe d. Araber mit den Karolingern*, Heidelberg 1906, p. 22-23.

² Cfr. Di Meo, *Ann. d. regno di Napoli* ad a. 1100. Cfr. pure Ventimiglia, *Memorie del principato di Salerno*. Napoli 1788, p. 99 e seg.

³ Cfr. le *Νεὰ Ταξιὰ* p. 77; Schipa, *Principato di Salerno*, in *Arch. stor. nap.* XI p. 209.

⁴ Poupardin, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombards*. Paris 1907, p. 37.

⁵ Gay p. 135.

⁶ Amari *St. de' Mus.* I, pp. 378, 436.

⁷ Gay p. 96; Amari *St. de' Mus.* I, pp. 414, 422, 439.

invasione saracena sia stata anteriore all'885¹, mentre d'altra parte il ricordo d'Amantea indurrebbe a porla innanzi all'870 poichè in quel borgo ebbe allora sede un emiro arabo².

Se ciò non si ammette, è forza venire a tempi assai più recenti, saltando addirittura di un secolo. Nella vita di s. Giovanni Terista, che si ritiene morto il 24 febbraio 1051 si accenna bensì che questi nacque in Calabria provincia, quando a Barbaris circumio facte est multaque oppida direpta inter quos Tybrianum (?), Stilum, Rocella, Scyllacium et, cuius supra meminimus, Bursanum (Bruzanum)³, ma se con questa incursione dovesse immedesimarsi quella ricordata dal *Chron. Trium Tabern.* bisognerebbe appunto pensare alla seconda metà del novecento quando, tra il 975 e il 981, la Calabria fu quasi ogni anno assaltata da' Musulmani.

Noto però a questo proposito, incidentalmente, che la denominazione di *carthaginenses* data ai Saraceni d'Africa non ha nulla di strano e d'ostico: la incontriamo anche nella vita di santo Elia iuniore⁴, sicchè pur essa potrebbe avere sussidiariamente valore di un indizio nella questione che ci riguarda.

Ma torniamo alla nostra cronaca.

Non mi sembra improbabile che dalla *historia graccorum* derivi pure il racconto consecutivo in cui il cronista con un *Igitur post aliquantum temporis* passa a narrare d'una impresa longobarda, che dopo le rovine saracene sarebbe stata compiuta da un principe di Benevento dominante tutte le Puglie e la Capitanata e la Terra di Lavoro e il Principato: senza colpo ferire avrebbe preso Taranto, e passando poi nella Calabria e nella Lucania, avrebbe anche *facillime* soggiogate quelle terre, mentre gli abitanti, disertate le marine, stavano rincantucciati sui monti e, pochi e inavvezzi all'armi, non osavano attraversar la via all'invasore. Così, vittorioso a buon mercato, potè tornare indisturbato a Benevento.

A lui il cronista dà il nome di Grimoaldo; ma, già l'avvertii, il nome non può stare. Sarebbe nato da un errore di memoria o di scrittura; ma qual altro dovrebbe sostituirgli?

¹ Escluse vanno quindi le spedizioni siciliane dall' 888-889 e 889-890 su cui cfr. Amari *St. de' Mus.* I, pp. 425, 426, 428.

² Amari *St. de' Musulm.* I, p. 377. Il cronista, notisi, chiama *mare Africum* lo Ionico, e *mare Oceanum* il Tirreno, con terminologia comune ai geografi medioevali, ma strana di poi.

³ Gaetani, *Vit. sanct. sicul.* II, p. 107.

⁴ Gaetani, *Vit. sanct. sicul.* II, p. 64, col. 1.

Si potrebbe pensare a tutta prima che si alludesse a Siconolfo, del quale Erchemperto dice che *totam Calabriam suo subdidit famulatu*¹: ma è poco probabile perchè Taranto non era allora bizantina². Occupata dai Saraceni, cui indarno la contese il patrizio Teodoro³, ad essi rimase infatti fino a che Ludovico II⁴, più fortunato di Nicea⁵, non riuscì a ritorglierla loro per aggregarla all'impero franco: e solo per opera di Leone Aristippo passò nell'880 all'impero bizantino⁶.

Ma allora l'unico ducato beneventano s'era già scisso nei principati di Benevento, di Salerno e di Capua: e per trovarli unificati ancora bisogna ridiscendere fino al 977-981 quando Pandolfo I li ebbe tutti e tre in sua mano⁷.

A lui, che fu il principale coadiutore di Ottone II⁸, si riferirebbero dunque le notizie del cronista?

Ch'egli trovasse le città calabre *funditus destructas* è facilmente credibile: dopo le scorribande di Ibrâhim nel 901-902⁹, di ibn Qurhub nel 908-909¹⁰ e 911-912¹¹, di ibn 'Ubayd nel 925-926¹² e di Şâbir nel 927-929¹³ aveano subito nel 950-951 i saccheggi di al-Hasan, il vincitore di Malachiano e dello stratego calabrese Paschalios¹⁴, e nel 955-956 avean sofferto rinnovati attacchi da lui che anelava a riscattar l'onta della sconfitta irrogata a' Musulmani dal protocaribo Basilio¹⁵. Reggio stessa fu occupata nel 952, quando al-Hasan vi eresse, a scorno e sfida della cristianità, una grande moschea e i centri principali di resistenza erano ormai ridotti a Gerace e a Cassano, anch'essi ripetutamente osteggiati. Un vivo quadro di tanta desolazione è nella vita di Saba scritta da Oreste, patriarca di Gerusalemme, che, come

¹ Erchemperto, p. 240. ² Gay, p. 59. ³ Gay, p. 62. ⁴ Gay, p. 97.

⁵ Gay, p. 93.

⁶ Gay, p. 111-114.

⁷ Gay, p. 322.

⁸ Sull'itinerario di Ottone II nel 982 cfr. Sickel in *Arch. soc. rom. stor. pat.* IX p. 284 e segg. e 296 e segg.

⁹ Ibn al-Athir p. 103, e cf. Ibn Khaldun p. 192. Cosenza allora bizantina ottenne l'aman e si riscattò con la giziah. Codeste citazioni sono tratte dalla seconda edizione della *Bibl. arabo sicula* dell'Amari.

¹⁰ Ibn al-Athir, p. 104; Ibn Khaldun, p. 192.

¹¹ Ibn al-Athir p. 105; Ibn Khaldun p. 192. Nel 918 lo stratego Eustazio avea dovuto comprar la pace a peso d'oro (Gay p. 202).

¹² Chron. cambridg. p. 72; Ibn al-Athir p. 107; Ibn Khaldun p. 193. Il wali stesso di Calabria o lo stratego fu fatto prigioniero.

¹³ Chron. cambridg. p. 72; Abulfeda p. 177; Ibn Batriq p. 83.

¹⁴ Chron. cambridg. p. 73; Ibn Khaldun p. 194.

¹⁵ Chron. Cambridg. p. 78.

il nostro cronista, presenta i Calabresi rifugiati, in continue angustie, sulle montagne, mentre le regioni costiere erano periodicamente assalite dagli Ismaeliti o dagli Agareni¹.

Al secolo decimo inoltrato ci addurrebbero d'altronde le denominazioni geografiche di Basilicata e Capitanata, le quali certo derivarono dal fatto che i territori da esse designati furon soggetti ai reggimenti di *basilici* e *catapani*: il *basilicus* figura come ufficiale superiore allo stratego solo in documenti dell'Italia meridionale posteriori all'889², e fu anche posteriore l'istituzione del *catapanus Italiae*³.

Nè fa ostacolo l'uso della denominazione Terra di lavoro, che fu effettivamente usata fin dai tempi normanni e che potrebbe esser stata sostituita dal cronista recente alla indicazione di Liburnia contenuta forse nelle sue fonti; nella prima metà del secolo XI essa indicava tutto il principato di Capua opponendosi a quello di Benevento che si chiamava per eccellenza *Principatus*, mentre nei secoli successivi il contenuto di quell'espressione geografica mutò⁴.

Un altro argomento per una probabile determinazione cronologica può venire in fine da ciò che il cronista narra aver il principe vincitore, tornando a Roma, assoggettate tutte le chiese di Lucania e di Calabria, che dianzi dipendevano dal patriarca costantinopolitano, a papa Gregorio, il quale, vedendo la *defectio ecclesiarum et populorum* di quelle regioni, aggregò poi le sedi deserte ai vicini pontifices che da quelle guerre avean meno sofferto. Io credo, a differenza dal Caspar, che la interpolazione nella epistola di Gregorio I, suggerita da tal racconto, cominci semplicemente dalle parole *Si quis autem lector* e penso che il papa in questione fosse Gregorio V (996-999).

Nè qui cessa l'uso della cronaca greca: esso potrebbe riscontrarsi ancora nella narrazione delle gesta di Gorgolano, il quale sarebbe stato mandato quale *magister militum* della Calabria dall'imperatore Niceforo (963-969) subito dopo l'occupazione beneventana attribuita a Grimoaldo. Con una discreta flotta e con buon nerbo di milizie sbarcò, accompagnato da Andrea cubiculario e da Boimpolo, nelle marine di Cotrone e fu ben accolto da' Calabresi, i quali, nella speranza di aver la bramata

¹ Cfr. l'edizione del Cozza Luzzi in *Doc. di stor. e dir.* XIII.

² Cfr. Raccioppi *Storia della denominazione di Basilicata*. Roma 1875 o *Storia dei popoli della Lucania e Basilicata*. Roma 1889, p. 17.

³ Essa infatti non potè avvenire se non dopo che da Ottone II il ducato di Benevento fu aggregato al *regnum Italiae*.

⁴ Cf. Gribaudi *Sul nome Terra di lavoro* in *Riv. geogr. ital.* XIV p. 193 e seg. Cfr. Gervasio di Tillbury in « *Mon. Germ. Hist.* » *Script.* XXVII p. 381.

tutela, si acconciarono a pagargli con rassegnazione i *consueti tributa* ¹. Era nei suoi mandati che alle città distrutte dovesse sostituirne altre, edificate su alture acconcie alla difesa, ristabilendo le antiche giurisdizioni e riordinando la amministrazione sconvolta: nè trascurò di eseguirli. A lui si rivolsero allora anche i Tabernensi per chiedere la assegnazione del territorio già spettante a Treschine e il ristabilimento del vescovado: e Gorgolano, constatati i vantaggi del luogo e la densità della popolazione, acconsenti. *Petitus* dal popolo ed *electus* dal clero, fu sollevato al vescovado il suo consigliere Boimpolo, -tosto ordinato dall'arcivescovo Stefano.

Costui visse poi nel vescovado *plurimis annis*, e, morto lui, la cattedra passò a Nicola Maurizio che pur visse *multis annis*. Di questo il cronista dice che fu contemporaneo dell'imperatore Maurizio, ma probabilmente voleva dire di Basilio (976-1025): e senza dubbio ei dovette viver ben addentro al secolo decimoprimo se per suo successore è dato Basilio Genesio che sarebbe stato eletto mentre l'impero era governato da Costantino IX e da Michele V e cioè dopo il 1042. In questo frattempo il vescovado di *Palatia* sarebbe stato trasferito nell'interna Rossano e quello di Bruzzano, poichè questo castello era stato ripetutamente battuto dai Saraceni, sarebbe stato smembrato tra Bove e Gerace: e in realtà l'erezione di Rossano in vescovado non può non essere stata posteriore al 982 quando fu occupata da Ottone. La serie cronologica non fa una grinza.

Poco dopo l'elezione di Basilio Genesio dovette esser poi mandato lo stratego Flagizio ² per riparare alla *perditio populorum Calabriae* ³. Altre scorrerie di Saraceni siciliani e d'Africa vi avean fatto nuove rovine ⁴ e a lui venne appunto il pensiero di erigere, per ricovero e guernimento delle popolazioni sparse ne' casali tra il Simeri e il Crocchio, un nuovo castello: del suo progetto chiese l'approvazione all'impero accompagnandolo con le mappe di Criti, Parzanio e Catanzaro, i tre luoghi prescelti, ma l'imperatore preferì quest'ultimo dove, raccolti gli abitanti di varii *casalia*, sorse in breve la città nuova

¹ Nel 921-922 le eccessive fiscalità dello stratego Musaleone avea portato a rivolte feroci. Cfr. *Chron. sic. ar.* (ed. Costa Luzzi) pp. 42-72.

² Il Fiore ne fa stranamente un conte beneventano, nè ben si vede il perchè.

³ La voce *perditio* s'incontra anche in Lupo Protospata all'a. 898: e, se quivi pure significasse strage o rovina, si proverebbe che la città fu presa a forza da' Greci e che la ripresa fu sanguinosa oltremodo. Ciò escluderebbe la interpretazione del Carabellese op. cit. p. 70.

⁴ Le fonti arabe rammentano solo l'impresa del 1025-1026.

che prese appunto il nome di Catanzaro. E com'era nella giurisdizione di Taverna, così alla consecrazione della chiesa di s. Michele Arcangelo concorsero l'arcivescovo di Reggio, Stefano, e il vescovo tabernense, Basilio Genesisio: accanto alla chiesa lo stratego edificò poi la casa sua e il pretorio, onde parrebbe che Catanzaro fosse allora il centro civile del tema calabrese. E presto dovea aspirare a diventare il centro del vescovado.

Ma le *historiae graecae* finiscono a questo punto: le notizie normanne connesse malamente ai capitoli precedenti con un « *Igitur cum post multum temporis...* » vengono da altra fonte. Sono così precise che non possono derivare in tutto dalla tradizione orale.

Si sa che la Calabria verso la metà del secolo undecimo fu campo favorito alle gesta dei più poveri tra i baroni normanni, cercanti fortuna in fazioni brigantesche: il cronista spiega bene come Catanzaro cadesse in lor potere. Umbriatico obbediva già ad un *Tuscanius francus*, ch'io non so se debba identificarsi col *Torstainus Balbus* il quale, dopo esser stato con Ugone Fallucea nel contado di Comino presso i figli di Melo¹ nel 1043, nella prima divisione tra i venturieri del nord avea avuto assegnato Montepeloso²: e a lui Cacosmator, personaggio cospicuo tra quei di Taverna, offerse la consegna della città, proponendo un matrimonio tra la propria figlia ed Eldo figlio di lui. Fatto il parentado, un manipolo d'armati, capitanato da questo, ebbe presto ragione de' Tabernesi: e cacciati i fratelli, Cacosmator signoreggiò la città insieme al genero normanno.

Il cronista afferma ch'ei dominò *temporibus multis*, ma in realtà i frutti del tradimento duraron poco. Morto Unfredo († 1057) Roberto il Guiseardo, d'intesa, parrebbe, coi fratelli di Cacosmator, avrebbe infatti assaltata ed espugnata Taverna. Eldo e la moglie poterono riparare con notturna fuga presso Umbriatico; Cacosmator, colto *in castro Maynardi*, scontò la sua perfidia con la morte.

Il Guiseardo dovette agire in ciò come tutore del nipote Abelardo figlio ad Unfredo poichè a questi, quando fu maggiorenne, rese la città. Ma gliela ritolse quando a lui si ribellò, tra il 1064 adunque e il 1067, per affidarla a Guglielmo Capriolo sposo della nipote Adelsia.

Se non che, poco dopo, Taverna non figura più nella immediata soggezione di Roberto, ma in quella di Ruggiero conte. Fu ciò conseguenza del trattato del 1062 per cui Roberto, fatto a forza bramoso di troncare le rivalità fraterne, cedette al fortunato vincitore di Si-

¹ Anon. cass. p. 655.

² Amato, II, 30.

cilia, la metà della Calabria ¹? Secondo me, il Chalandon ² pensa a torto che la partizione sia avvenuta solo idealmente, creando una specie di condominio su tutta la Calabria e quindi su ogni parte di essa: una efficace smentita a tale ipotesi è già data dal contegno tenuto da Ruggero riguardo al castello di Gerace ³. S'egli, con pretesa di non violare le promesse fatte dal fratello, reclamava a sè il diritto di levar fertilizzii nella metà sua del borgo, è segno che una divisione s'era effettivamente avuta e che le quote di dominio erano ben determinate. Ond'è che, se pur non può darsi assoluta fede alla notizia, secondo cui Roberto avrebbe tenute per sè le terre calabre dal monte Intepolli e Squillace in su e Ruggero avrebbe avuto il resto, può ben ammettersi che una linea di divisione tra i rispettivi domini sia stata effettivamente stabilita: solo alcune piazze più forti furono per reciproca cautela mantenute nel potere d'entrambi. Lo stesso procedimento secondo l'Aimé, sarebbesi osservato per la Sicilia ove nel 1072 Roberto si riservò la metà di Palermo, Messina, Demenna ⁴: la notizia sua è pienamente riconfermata da Falcone beneventano ⁵.

E codeste riflessioni hanno poi perfetta rispondenza con lo stato di fatto risultante dalla nostra cronaca, la quale presenta l'erede di Roberto e il conte Ruggero come se disponessero indipendentemente dei territorii a loro soggetti: ciascuno avrebbe p. es. provveduto per proprio conto al riordinamento delle diocesi, procedendo a unioni, commutazioni ecc. Ecco così il duca Ruggero, senza dubbio dopo il 1075 ⁶, trasmutar la sede di Amantea in Tropea e il conte Ruggero fondere i vescovadi di Bivona e Tauriana e incentrarli in Mileto ⁷ e più tardi, *postquam Squillacium habuit*, unire anche in uno i vescovadi di Squillace e di Stilo e di Taverna. Codesta presa di Squillace non fu certo quella del 1066 dopo la prima decennale ribellione, ma avvenne in tempo posteriore e probabilmente tra il 1085 e il 1091 in cui Teodoro Misimeri si diceva appunto vescovo di Squillace, di Stilo e di Taverna ⁸: non è difficile che si colleghi alle ribellioni cui par-

¹ Malaterra II, 24.

² Chalandon I, p. 200.

³ Malaterra III, 42.

⁴ Aimé, VI, 22.

⁵ In *R. I. S.* V, 98. Il Malaterra II, 45 afferma invece che, tenutasi Palermo, lasciò tutto il resto al fratello: la contraddizione generò parecchie dispute erudite che si possono veder ben accennate nello Heinemann *Gesch. d. Norm I*, 383 e nel Caspar *Reg. II*, p. 5 n. 3.

⁶ Greg. VII. *Reg.*

⁷ Caspar *reg. B., F., G.*

⁸ Trinchera *Syll. perg. gracc*, n. 53; Tromby, *Storia di Brunone*. Napoli 1773 n. 2.

teecipò anche Meheran, signore della rocca di Catanciaco ¹ che il padre Ugone Fallucca avea eretta nel 1073, quando era stato dal Guiscardo assente incaricato della difesa dei domini calabri contro il nipote Abelardo ². Appunto nel 1087 Boemondo, riassumendo le rivendicazioni paterne, trovava rifugio in Rocca Fallucca: e qui evidentemente era il focolare della rivolta in cui furono avviluppati anche i Tabernesi o almeno una parte di essi. Una nuova ricognizione del dominio di quella città dovette allora aver luogo a favor del conte Ruggiero che, dopo averla tenuta *diebus multis*, la rese a Giordano Capriolo, il secondo dei figli di quel Guglielmo che altra volta l'avea posseduta. Costui in realtà nel 1096 appare, però come figlio di Geremia, nel seguito di Ruggiero ³.

Ho detto che alcuni dei Tavernesi doveano aver tenuto pei ribelli: non è improbabile che tra costoro fosse il vescovo Basilio. Il documento del 1094 poco sopra citato, prova infatti che Ruggiero avea unito a Squillace, col vescovado di Stilo, quello di Taverna e l'aggregazione avvenne certo in odio del titolare di questa sede.

Ma l'unione non fu di lunga durata: nel 1094 il vescovo squillacense avea già ridotto la sua titolatura all'indicazione della diocesi squillacense. Nel frattempo Basilio Genesisio dovea esser tornato nella sua cattedra.

A codeste riforme di carattere ecclesiastico se ne intrecciarono poi altre di carattere politico. In quel torno infatti, trovandosi il conte Ruggiero presso Isola di Cutrone ⁴ *per voluntatem et consensum Rogerii ducis*, infeudò Taverna a Rodolfo conte di Loritello che era cugino a quello e nipote suo. Fratello a Guglielmo d'Altavilla lo dice la nostra cronaca e lo attestano i documenti ⁵. D'altronde quel che la cronaca narra è indirettamente confermato pur dal Malaterra III, 42, il quale racconta che il duca Ruggiero, a premiar Ruggiero conte e Rodolfo di Loritello pei loro aiuti, cedè ad essi le terre già spettanti a Meheran ⁶. Il nostro autore aggiunge in più che Rodolfo,

¹ Malaterra IV, 10-11.

² Malaterra III, 5.

³ Cf. Ughelli *Il sacr.* IX p. 427, *Neap. Arch. Mon.* VI App. p. 164 (a. 1096).

⁴ Alcuno potrebbe esser tentato di addurre contro la veridicità della cronaca l'accento alla *Insula Crotonis* giacchè ancor nel 1130 si chiamava *Ἰσὺλον* (cfr. Bati-foll. *Abbaye de Rossano*, Paris 1891, p. 18): ma l'argomento non sarebbe perentorio. Cfr. pure Minasi, *Di un preteso vescovo d'Isola* in *Rivista storica calabrese* XI (1903) p. 318 e sgg. E vedi anche Malaterra II, 44.

⁵ Cf. i documenti del 1096 e del 1099, in Tromby n. 12.

⁶ Malaterra IV, 10-11.

per le terre così avute, si riconobbe *homo* del conte Ruggiero, e ciò appar logico poichè già registrammo una precedente concessione a favore del conte di Sicilia.

Rodolfo di Loritello ¹ ci appare per l'ultima volta nei documenti in data del 1099: ma è possibile ch'ei sia vissuto qualche anno più oltre, e può ben darsi che vivesse ancora quando, morto Andrea vescovo di Nicastro, si ebbe in Riccardo il primo vescovo latino della Calabria ². Codesta novità appar dal cronista attribuita all'opera d'una nipote del Guiscardo, che nel manoscritto visto dal Caspar sarebbe detta Amburga: e, se correggiamo leggermente il nome, il suo racconto avrà pieno conforto dal documento del 1101 onde risulta che Amburga, sorella a Riccardo siniscalco, fondò nel 1101, in Nicastro, una chiesa novella di rito latino ³. Essa, quale figlia a Drogone, era appunto nipote di Guiscardo.

Ma Rodolfo di Loritello dovette spegnersi poco dopo il 1100: lasciò più figli minorenni ⁴ e la madre, assumendone la tutela, ebbe a venire in conflitto col cognato Guglielmo d'Altavilla, il quale avrebbe preteso per sè il baliaggio dei nipoti. Quindi nuovi disordini nella diocesi tabernense; e questi non dovettero essere l'ultimo dei motivi per cui il vescovo Leonzio, che, avendo avute donazioni del conte Ruggiero dovette esser succeduto a Basilio Genesisio avanti il 1101, abbandonò Taverna e s'insediò in Simiano ov'era nato, edificandovi chiesa e casa e trasportandovi i libri e i parati e i titoli del suo vescovado che volgarmente ebbe allora il nome di *episcopatus simianus*.

Ma di peggio avvenne quand'ei morì, il che dovette succedere non molto dopo il 1105. La cattedra vescovile di Taverna rimase lungo tempo vacante: e i *parrocchiani* di essa, vale a dire i patroni — anche in Venezia vi furon forse vescovadi sotto il patronato dei tribuni — misero mano ai suoi beni. Giordano Capriolo da un lato

¹ Nel 1080 egli era stato ambasciatore a Costantinopoli (Chalandon I p. 265-266). Documenti del 1086-1087 a lui relativi sono ricordati nel Guerrieri, *Un diploma del primo Goffredo conte di Lecce*, in *Arch. stor. nap.* XX p. 68 e in Chalandon I p. 295. Cf. anche Tria, *Memorie di Larino*. Roma 1744 p. 441. Altri del 1096 e 1098 sono in *Arch. Neap. Mon.* n. 497 e App. p. 164. Di Raoul, fratello a Roberto di Loritello, parla anche l'Amato (ed. Delare) a p. 272.

² Ughelli, *It. sacr.* IX p. 426.

³ Ughelli *It. sacr.* IX p. 426. Cf. anche Guerrieri, *Il conte normanno Riccardo siniscalco*. Trani 1899, p. 10.

⁴ Oltre a Goffredo, di cui parleremo, un *Raimundus f. Rudulphi comitis* è ricordato in un documento del 1118 presso l'Ughelli *It. sacr.* IX,

invase quelli giacenti nel territorio di Catanzaro, Guglielmo Carbonello ¹ quei di Simieri, Guglielmo d'Altavilla quei di Rocca Fallucca e di Tiriolo; e ne disposero a piacer loro. Il Carbonello e l'Altavilla li cedettero al vescovo di Squillace, sebbene in date diverse chè dal primo fu beneficato il vescovo Giovanni ², e dal secondo il vescovo Pietro che fu sollevato a quella sede nel 1110.

Nel frattempo Goffredo, figlio di Rodolfo, toccava però Petà maggiore, e vestite le armi, raccolse in sè i feudi paterni. Dovea esser sua cura il rimettere un po' d'ordine in tanto scompiglio: e par che ottenesse l'accordo dei più sulla base della latinizzazione della cattedra vacante. Amberga gli aveva additata la via.

Con la sua baronia decise infatti di officiare il pontefice Gelasio per restaurare con rito latino la diocesi tavernese: e furongli mandati ambasciatori oltr'Alpe; ma giunsero ch'era morto († 28 gennaio 1119). Li accolse Callisto (eletto il 4 febbraio 1119) e spedì il cardinale Desiderio di s. Prassede a indagare se il vescovado potesse ristabilirsi sopra una base demografica ed economica sufficiente. L'inchiesta fu soddisfacente: Guglielmo Carbonello e Giordano Capriolo avevano restituito i beni già occupati e il conte Goffredo avea aggiunto di suo cento villani e terre corrispondenti, e mulini, e vigne in Catanzaro. Il clero e il popolo elessero dunque a vescovo Giovanni capellano e il pontefice lo confermò.

Restava però pertinace nell'opposizione Ugone Rosso, il figlio di Guglielmo d'Altavilla, ed ebbe causa comune col vescovo di Squillace che certo si faceva forte dell'antica unione di Taverna con la sua diocesi e delle concessioni di Guglielmo; sicchè quando Callisto II passò da Catanzaro e consacrò la chiesa di s. Maria, destinata omai a diventare, come metropolitana, il *caput episcopatus*, Giovanni dovette reclamare contr'essi e, nulla ottenendo, fu poi costretto a promuover come attore un vero processo innanzi al concilio di Cotrone ove, essendo contumaci gli avversarii, in base ad un giuramento assertorio, ebbe una piena vittoria. Non solo una *investitio salva quaerela*, ma ottenne una sentenza definitiva, alla quale i contumaci cercarono tuttavia di sottrarsi. Sicchè il pontefice, malgrado la vanità delle precedenti intimazioni, dovette minacciar ancora di scomunica il signore di Rocca e di Tiriolo se non avesse riconosciuto per suo vescovo il

¹ Tromby, n. 19 e 23 ricorda un Toraldus Carbonellus; cfr. *Neap. Arch. Mon.* n. 480 (a. 1094), e n. 491 (a. 1098).

² Tromby, n. 16 e *Neap. Arch. Mon.* n. 492 e 491 (a. 1098-1101).

catanzarese Giovanni. Ciò dovea fare *remoto omni timore sive squillacensis episcopi sive Rogerii comitis*: contro il papa il vescovo squillatino avea forse ricorso alle influenze del conte siciliano?

Ciò s'ignora: ma tutto il racconto relativo all'epoca normanna appare così piano e così ordinato, anche dal punto di vista cronologico, che ogni sospetto di falsità sembra quasi assurdo. Come mai un falsario del secolo decimoquarto o decimoquinto avrebbe potuto avere così precisa conoscenza della genealogia di certi stipiti normanni, che sol oggi risulta chiara dopo lo sforzo di tanti acuti indagatori armati di ben altri strumenti critici di quelli onde poteva disporre un uomo colto di quei secoli? Ei sa i nomi delle tre *generationes* che aveano già il compito di *civitatem ad fidelitatem imperatoris constantinopolitani consecrare* e quelle dei Genesii e dei Misimeri risultano infatti dai documenti, mentre d'altra parte, giuridicamente considerato, il rapporto verso l'impero non ha nulla di assurdo in sè, bastando richiamare l'esempio dei tribuni delle isole venete: designa poi rettamente come *parisinus* il cardinal Roberto di s. Savina e come *cremensis* il cardinal Giovanni di s. Cecilia¹, benchè le bolle ne tacessero la patria: e descrive altresì il processo nel sinodo crotonese in un modo perfettamente regolare, compresa la escussione dei testimoni-giuratori dopo il monito di dire il vero, *non timore aut occasione seu qualibet promissione vel mercede ducti*². Tante felici coincidenze col vero non appaiono fortuite ed il non volerne riconoscere la importanza sarebbe ipercritica sterile e inopportuna.

E concludendo io credo col Caspar che il cronista possa ben esser stato un canonico Rogerio, contemporaneo di Goffredo da Loritello di cui fa pittura assai lusinghiera con esaltarne i costumi onesti, la prudenza del consiglio, la parola faconda, l'equanimità del giudizio, la generosità, l'ospitalità, la pietà. Quand'ei scriveva, questi era morto da qualche anno, e il conte Ruggiero era re: ma la cro-

¹ Questo notò già il Caspar p. 12. I vescovi e cardinali e abati che il cronista fa assistere al concilio di Crotono corrispondono quasi completamente a quelli segnati nelle bolle del 1121, fuorchè due: Adualdo cardinale e Giovanni ceracense.

² Anche i loro nomi prevalentemente greci danno buon affidamento. E un testo, quarantenne nel 1121, potrebbe ben aver assistito a soprusi tentati da Andrea vescovo di Nicastro († 1101) a danno di Basilio Genesio per la consacrazione di s. Giorgio presso la Lorda, che dovette avvenire quando Basilio era in lotta col conte Ruggiero.

naca dev'essere di poco posteriore al 1130, poichè parrebbe composta prima che il figlio di Goffredo, entrando in conflitto col re, fosse spogliato dei feudi aviti, cioè prima del 1137 ¹. In ogni caso conterebbe sempre tra i più vetusti monumenti della storiografia italo-normanna, e l'età della redazione contribuirebbe ad accrescere il pregio che già le deriva dalla importanza intrinseca del contenuto.

Che questo risponda generalmente al vero crederei d'averlo ben dimostrato: e la verità dei fatti registrati nella cronaca dovrebbe poi essere il miglior argomento per accertare la sua autenticità. Mi lusingo per ciò che la persuasione mia possa diventare quella di molti altri e che le pagine da me dedicate alla questione, già così ben trattata dal Caspar, non sieno giudicate inutili.

Enrico Besta

Prof. nell'Università di Palermo.

¹ Chalandon, op. cit., II, p. 65.

KÖNIG MANFRED

Biondo era, e bello, e di gentile aspetto.

Mit unendlichem Jubel begrüßte Papst Innocenz IV. die Nachricht, dass sein verhasster Gegner Friedrich II. plötzlich gestorben sei. « Frohlocken sollen die Himmel, jauchzen die Erde, dass der entsetzliche Gewittersturm sich nach der unaussprechlichen Barmherzigkeit des Herrn in einen linden Tauwind umgewandelt zu haben scheint, nachdem der Kaiser aus der Welt genommen ist, der die Gläubigen unablässig mit dem Hammer der Verfolgung zerstoßen und die Kirche Gottes in Verwirrung gestürzt hat ».

So schrieb Innocenz an die Sizilianer ¹.

Endlich schien die Zeit gekommen zu sein, da die Kurie wieder in den Besitz des ihr so lang entfremdeten Königreiches Sizilien gelangen konnte. Mit Feuereifer machte sich der gewaltige Papst, eine durch und durch politische Natur, an die Wiedergewinnung des « Gartens der Kirche ». Schon bevor er die gastliche Rhönestadt verließ und nach Italien zurückkehrte, entsandte er Boten in das Königreich, um Prälaten und Baronen, Städten und Gemeinden verlockende Freiheiten in Aussicht zu stellen, sofern sie zum Gehorsam gegen die Kurie zurückkehren würden. Drückende Lasten und Abgaben, die das harte Regiment des Staufers erzwungen, sollten hinfort aufgehoben werden; den Baronen wurden grosse Ländereien versprochen, den Städten ihre so sehnsüchtig entbehrte kommunale Selbstständigkeit verheissen. Wie schwer war es bei dieser Lage der Dinge für die Nachfolger Friedrichs, die Regierung im Königreiche zu behaupten !

Nach dem Testament des Kaisers sollte ihm sein Sohn Konrad in Deutschland und in Italien nachfolgen. Als Reichsverweser in

¹ Innocenz' IV. Schreiben vom 25. Januar 1251 bei Potthast, *Regesta pontificum Romanorum* nr. 14163; Raynaldi, *Ann. ecl. a. 1251* § 3; *Ep. saeculi XIII*, Bd. III 24.

Italien, und namentlich im Königreich Sizilien, war bis zur Ankunft Konrads dessen Halbbruder Manfred, Fürst von Tarent, ausersehen.

Manfred, ein Sohn der Blanca Lancia, einer Geliebten Friedrichs, war erst spät legitimiert worden¹. Gleich als ob ihn die Natur für den Makel der Geburt entschädigen wollte, hatte sie ihn verschwenderisch mit ihren Gaben ausgestattet. Schön gewachsen, blond, helläugig und blühenden Aussehens, gewann er durch sein liebenswürdiges, in Frohsinn strahlendes Wesen rasch alle Herzen. Von dem Vater, der seine heisse Liebe zu Blanca auf den Sohn übertrug, erhielt er die sorgfältigste Erziehung, die sich weniger auf die kriegerische Ausbildung, als auf den Unterricht in Kunst und Wissenschaft erstreckte.

Während Friedrichs Regierung scheint Manfred nicht besonders hervorgetreten zu sein; erst nach dem Tode des Kaisers wurde er plötzlich vor die Oeffentlichkeit gestellt und mit einer verantwortungsvollen Aufgabe belastet, die für die jungen Schultern nur allzu schwer schien; wie würde der Achtzehnjährige seiner Aufgabe Herr werden? Wohl hatte Manfred treue Diener seines Vaters um sich, aber unheilvolle Zwietracht spaltete sie in zwei Lager. Die Geschichte der folgenden Jahre ist erfüllt von ihren Streitigkeiten. Bald steigt im wechselvollen Kampf die Wagschale der einen, bald die der anderen. Nicht immer ist es möglich, die Fäden zu entwirren und die Motive der Streitenden genau zu erkennen.

An der Spitze der einen Partei stand Graf Galvano Lancia, ein Mutterbruder Manfreds, der als gewiegter Diplomat mit rücksichtsloser Energie die Sache seines Neffen betrieb und ihn auch eine Zeit lang beherrschte; das Oberhaupt der anderen war der Markgraf Berthold von Vohburg-Hohenburg. Man hat Berthold als den letzten Vorkämpfer der deutschen Herrschaft im Königreich Sizilien bezeichnet und als den gefeiert, der im Gegensatz zu der national-italienischen Partei die Interessen Konrads, dann Konradins, verfocht². Zweifellos, er hat dies getan. Aber man darf nicht vergessen, dass ihn nicht weniger als die anderen Ehrsucht vorwärts trieb. Indem er sich gegen Manfred und dessen italienischen Anhang wandte, für den in der Ferne, in Deutschland, weilenden Fürsten eintrat, erlangte er selbst die Herrschaft, nach der sein Sinn stürmisch begehrte.

¹ Ueber Manfreds Legitimierung vgl. Reg. Imp. V, nr. 4632b.

² M. Döberl, Berthold von Vohburg-Hohenburg, der letzte Vorkämpfer der deutschen Herrschaft im Königreich Sicilien. Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft XII (1894) 203 ff.

Zunächst gelang es, die Gegensätze zu überbrücken. Im Verein mit dem Markgrafen Berthold machte sich Manfred an die Unterwerfung der Rebellen und brachte das Festland bis auf Neapel und Capua zum Gehorsam zurück.

Doch die Sachlage änderte sich im Januar 1252 mit der Ankunft König Konrads, der getreu den Traditionen seiner Vorfahren von Italien aus den Kampf gegen seine Gegner führen wollte. Wohl war das Verhältnis der Halbbrüder zunächst gut, zogen sie vereint in die Terra di Lavoro zu Felde und besiegten die letzten Auführer. Doch bald brach ein ernster Zwiespalt aus; Konrad entzog Manfred und allen anderen Lancia seine Huld, während er Berthold von Hohenburg auszeichnete. Manfred verschwand für die nächste Zeit von dem Schauplatz, und es scheint nicht zu einer Aussöhnung gekommen zu sein. Denn als der König im Mai 1254 unerwartet vom Tode hingerafft wurde, übergab er die Regierung nicht dem Bruder, sondern dem Markgrafen Berthold. Es fehlte sogar nicht an Stimmen, welche Manfred die Vergiftung des Bruders vorwarfen.

Das war ein harter Schlag, der von neuem die staufische Sache, von neuem das deutsche Reich traf.

So glücklich hatte sich Konrads Lage im Regnum gestaltet, dass er sich nach Oberitalien wenden konnte. Voller Angst suchte Papst Innocenz von auswärts Hilfe zu erhalten und bemühte sich, Richard von Cornwallis, dann Karl von Anjou, schliesslich den Prinzen Edmund von England zur Eroberung des sizilischen Reiches zu gewinnen. Da entthob ihn eine jener Schicksalsfügungen, wie sie so oft vernichtend in die deutsche Geschichte eingegriffen haben, seiner Sorgen. Konrads Sohn und Erbe, den die Italiener Konradin nannten, zählte erst zwei Jahre. Er selbst, der Papst, erhielt sogar die Vormundschaft vom Sterbenden übertragen, sofern er gewillt sei, die Rechte des Knaben auf Sizilien anzuerkennen.

Gleichwie für Innocenz, so war auch für Manfred der Tod Konrads von der grössten Bedeutung: es bot sich für ihn wieder Gelegenheit, ans Ruder zu kommen. Doch trat er nicht gleich mit seinen Plänen hervor und setzte dem letzten Willen Konrads keinen Widerstand entgegen. Gemeinsam mit Berthold, dem Verweser des Reiches, arbeitete er auf eine Verständigung mit dem Papste hin. Als aber diese Verhandlungen scheiterten, benutzte er die Missstimmung, die gegen die Deutschen herrschte, um Berthold zu verdrängen und die vormundschaftliche Regierung an sich zu bringen. Doch er konnte seinen Erfolg nicht ausnutzen. Seine Stellung war zu unsicher: von seinem Nebenbuhler und dem Papste, der inzwischen

über ihn und die andern Machthaber den Bann ausgesprochen hatte, bekämpft, musste er sich schliesslich der Kurie unterwerfen.

In dem am 27. September 1254 zu Anagni geschlossenen Vertrage zog er durchaus den kürzeren ¹. Innocenz gelangte ohne Schwertstreich in den Besitz des Königreiches Sizilien; Konradins Rechte wurden nur in einer belanglosen Form zum Ausdruck gebracht, er selbst ward aus dem Regenten des Reiches zu einem päpstlichen Beamten mit beschränkten Befugnissen.

Es ist keine Frage, beide Parteien dachten nicht daran, die Vereinbarung einzuhalten.

Wie Papst Innocenz als erster schon wenige Tage darnach den Vertrag in unzweideutiger Weise verletzte, so wartete auch Manfred nur auf den geeigneten Augenblick, um seine Freiheit zurückzugewinnen.

Wohl brachte es der stolze Staufer noch über sich, bei dem Einzug der Kurie in das Reich seiner Väter das Ross des Papstes über die Gariglianobrücke zu führen, doch schon kurze Zeit nach diesem Tage der Demütigung konnte er die verhasste Maske abwerfen.

Einer seiner heftigsten Gegner, Borellus de Anglone, war von seinen Reisigen getötet worden; als der Papst ihn wegen dieser Gewalttat zur Verantwortung ziehen wollte, wagte er es nicht, sich an die Kurie, an der auch Markgraf Berthold weilte, zu begeben, sondern suchte eilends den « Hort des Unglaubens » auf, um sich der seinem Hause ergebenen Sarazenen zu versichern. Ueberaus anschaulich und malerisch, mit dem Eifer und der Wärme, die innere Anteilnahme verleiht, hat ein treuer Anhänger all die Wagnisse der Flucht geschildert, den kühnen Ritt in der mond hellen Nacht durch das unwegsame Gebirge, das vorsichtige Umgehen der Gegner, schliesslich die glückliche Ankunft in Lucera ².

In jenen gefahrvollen Tagen, so möchte man meinen, wurde der Jüngling zum selbständig denkenden und handelnden Manne: Galvano Lancia ist nicht mehr sein Leiter, sondern nur noch sein Berater. In Lucera sammelte Manfred ohne Verzug ein Heer und brachte bei Foggia dem Legaten Wilhelm Fiesco, einem völlig untüchtigen Nepoten, eine empfindliche Niederlage bei.

¹ Der Vertrag von Anagni: Reg. Imp. V, nr. 4614d.

² Die Schilderung der Flucht bei dem sog. Nicolaus de Jamsilla Mur. VIII, col. 522 ff. Auch die Erzählung der gastlichen Aufnahme Manfreds in der Burg Atripalda vorrät das Talent des Chronisten. Vgl. über diesen die Studie von A. Karst in dem « Hist. Jahrbuch » XIX (1898) 1 ff. und meinen Aufsatz in dem « Neuen Archiv » XXVI (1901) 679 ff.

Es war eine bittere Enttäuschung für Papst Innocenz, dessen Haupt sich damals, wie ein Chronist sagt ¹, über die Wolken zu erheben schien. Schon kränkelnd überlebte er kaum die üble Kunde, am 7. Dezember 1254 ereilte ihn der Tod.

Der neue Papst Alexander IV., wenn auch nicht aus dem Metalle seines Vorgängers, hielt doch im grossen und ganzen an dessen Gesichtspunkten fest ². Zeigte er auch Manfred ein gewisses Entgegenkommen, so konnte doch keine Einigung zwischen ihnen erzielt werden: der Papst verlangte völlige Unterwerfung, Manfred Anerkennung der Rechte seines Neffen Konradin und damit der eigenen. Am Gründonnerstag des Jahres 1255 wurde Manfred von neuem gebannt, und gleich Innocenz nahm auch Alexander die Verhandlungen mit England auf. Am 9. April 1255 erhielt Prinz Edmund das Königreich Sizilien als päpstliches Lehen.

Doch ehe von England Hilfe gegen den « einstmaligen Fürsten von Tarent » kommen konnte, war die Entscheidung bereits im Königreiche gefallen.

Nachdem im Anfang des Jahres 1255 die Capitanata und der grösste Teil von Apulien erobert worden waren, zwang Manfred im Sommer wiederum bei Foggia den päpstlichen Feldherrn und Legaten Oktavian zur Uebergabe unter der Bedingung, dass er Konradin als König, ihm selbst als dessen Baiulus anerkenne.

Daraufhin verliess Markgraf Berthold die päpstliche Partei, der er sich zuletzt ganz in die Arme geworfen hatte, und ging zu dem einstmaligen Nebenbuhler über. Doch schon bald wurde er unter der

¹ Cum igitur caput magnifici Innocentii quarti nubes excedere videretur, ... apud Neapolim nature legibus satisfecit; Ann. S. Justinae Patav. SS. XIX 164.

² Fr. Tenckhoff widmete neuerdings Papst Alexander IV., eine Biographie (Paderborn 1907). Soviel ich sehe, benutzte auch er nicht den interessanten Brief, den Ch. V. Langlois in der Revue Hist. 87 (1905) 62 f. aus den « Lists and Indexes » nr. XV (1902) des Public Record Office abdruckt. Der päpstliche Gesandte Magister Rostandus schreibt am 24. Juni (1257) u. a., dass ein Kardinal ihm den Vorschlag gemacht habe, König Edmund mit einer Tochter Manfreds zu vermählen; denn: « si rex Edmundus copularetur filie Manfredi per matrimonium, rex esse posset, prout creditur, mediante patris ministerio qui propter filiam genero prestaret efficax fulcimentum ». — Ueber die Stellung der Kardinäle in jener Zeit vgl. J. Maubach, Die Kardinäle und ihre Politik um die Mitte des XIII. Jahrhunderts unter den Päpsten Innocenz IV., Alexander IV., Urban IV., Clemens IV. (1243-1268). Bonn 1902. S. 59 ff. — Auch der S. 63 Anm. 1 von Langlois mitgeteilte Brief gibt neue Aufschlüsse für die Kämpfe um Aquila « que cum alis suis regni Sylicie ianuas claudit et aperit ».

Anklage des Verrates in den Kerker geworfen und kam dort elendiglich um ¹.

Manfred konnte es verschmerzen, dass der Papst sich weigerte, den Vertrag des Legaten zu ratifizieren; denn nicht nur Kalabrien, sondern auch die Insel Sizilien und die Terra di Lavoro erkannten ihn allmählich an. Im Sommer des Jahres 1257 gehorchte ihm das ganze Königreich.

Jetzt, da er sicheren Boden unter sich fühlte, konnte er sich auch der auswärtigen Politik widmen. Im Sommer 1257 schloss er mit den beiden mächtigen Republiken Genua und Venedig Freundschafts- und Handelsbündnisse ab, trat mit den Gibellinen in Siena, sowie mit Brancaleone degli Andalò, dem einflussreichen Senator der ewigen Stadt, in Verbindung, unterstützte die Gegner der Kurie in der Mark Ancona und suchte sie für sich zu gewinnen.

So gefestigt nach innen und nach aussen, führte er den Entschluss aus, mit dem er sich wohl schon lange getragen hatte: nachdem im Reiche die Nachricht verbreitet worden war, dass Konradin gestorben sei, setzte er sich am 10. August 1258 zu Palermo in Gegenwart zahlreicher weltlicher und geistlicher Grossen die Königskrone auf.

Man hat wiederholt Manfreds Vorgehen mit dem Philipps von Schwaben verglichen, der gleichfalls aus dem Beschützer des Thronerben zum Usurpator geworden war ². Doch sind die Verhältnisse nicht dieselben. Philipp handelte von der Not getrieben, aus uneigennütigen Motiven; bei Manfred gaben Herrschbegierde und Ehrgeiz den Ausschlag. Das erkannten schon seine Zeitgenossen; nicht nur die welfische Partei, sondern auch Konradin erhob bittere Vorwürfe wider den Thronräuber.

Den glücklichen Sieger mochte es gelüsten, die Früchte der letzten schweren Jahre selbst zu geniessen und nicht länger von Konradins und dessen Vormundes Wohlwollen abhängig zu sein. Was ging ihm im Grunde der deutsche Knabe an, dessen Vater ihn schlecht behandelt hatte? Ihm, dem Italiener von Geburt und Gesinnung, gebührte das Reich; ein nationales italienisches Königtum wollte er aufrichten; und nicht nur dies, zu dem königlichen Diadem wollte er die Kaiserkrone gewinnen. Mit Grimm erfüllte es ihn, dass Richard von Cornwallis und Alfons von Kastilien, die in Zwietracht

¹ Zu Bertholds von Vohburg Tod vgl. Karst 113.

² Zu Manfreds Usurpation vgl. Schirrmacher, Letzte Hohenstaufen 152 ff. Fahrtenbruch 5 ff.

erwählten deutschen Könige, nach dem Imperium trachteten. Von seinem Neffen und dessen Anhang war kein wirksamer Widerstand zu erwarten, hatte doch der Vormund Konradins, Herzog Ludwig von Bayern, dem Engländer seine Stimme gegeben. So fiel ihm die ererbte Pflicht zu, das Kaiserreich wieder herzustellen. In einem stolzen Sendschreiben¹, das er späterhin an den Senat und das Volk von Rom richtet, treten diese Tendenzen deutlich hervor. Er nennt sich Fleisch vom Fleische des uralten Kaisertums; er, dessen Vorfahren bis ins zwölfte Glied den Erdkreis beherrschten, verlangt die Kaiserkrone für sich und sein Haus, der Kirche zum Trotz, die ohne jegliches Recht über alle Könige und Länder herrschen wolle.



Für den neuen König von Sizilien war es von hoher Bedeutung, dass Alexander IV. noch einige Jahre auf dem Stuhle Petri sass. Denn so fähig Innocenz IV. als Politiker war, so unfähig war sein Nachfolger: er fühlte sich den Verhältnissen gar nicht gewachsen. An scharfen Worten liess er es allerdings nicht fehlen; von neuem ward der Bann gegen Manfred geschleudert, das Kreuz gegen ihn in England und in Norwegen gepredigt; aber zu einer wirksamen Aktion gegen den unbotmässigen Staufer kam es nicht. Schon wenige Monate nach seiner Krönung griff Manfred mit starker Hand in die Wirren Ober- und Mittelitaliens ein, er setzte sich mit den gefürchtetsten Gegnern der Welfen, so mit Hubert Pallavicini, ins Einvernehmen und richtete an alle Gibellinen, in der Lombardei und in Tuszien, in der Mark Ancona und in Spoleto, die Aufforderung, sich unter seinem Banner zu sammeln².

Der Erfolg blieb nicht aus: am 4. September 1260 erlitten die Florentiner bei Montaperti eine so schwere Niederlage von den Sienesen und den Hilfstruppen Manfreds, dass im folgenden Jahre ein grosser Bund der Städte Pisa, Florenz, Siena, Pistoja und vieler anderer gegen die Welfen, namentlich die Lucchesen, geschlossen wurde.

¹ Manfreds Schreiben vom 24. Mai 1265 s. unten.

² Für die Verhältnisse in Ober- und Mittelitalien vgl. R. Davidsohn, Forschungen zur Geschichte von Florenz Bd. 2 u. 3 (Berlin 1900 u. 1901); G. Galavresi, La riscossa dei Guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre; Arch. stor. Lombardo, ser. IV, vol. 6 (1906) 5 ff. 391 ff.; H. Niese, Zur Geschichte des deutschen Soldrittertums in Italien, Quellen und Forschungen aus ital. Arch. u. Bibl. VIII (1905) 217 ff.

Infolge des Sieges der Gibellinen kam es zu einem merkwürdigen Ereignis: die Welfen in Tuszien und vorzüglich die von Florenz forderten durch eine Botschaft Konradin, den sie König von Jerusalem und Sizilien, Herzog von Schwaben nannten, dringend auf, der Tyrannei Manfreds ein Ende zu machen. Er möge nach Italien kommen und mit ihrer Hilfe seinem ungetreuen Baiulus das Königreich entreißen¹.

Eine eigentümliche Konstellation, dass sich hier Welfen, die sich der päpstlichen Gunst erfreuten, um Hilfe an den letzten Sprossen des staufischen Hauses wandten.

Mochten auch Konradin und sein Vormund den Florentiner Gesandten eine Zusage erteilen, an eine Verwirklichung des Unternehmens konnte damals nicht gedacht werden.

Manfreds Stern erstrahlte immer heller. Im Frühjahr des Jahres 1261 liess er sich von den römischen Gibellinen zum Senator der ewigen Stadt ausrufen. Und wie in Italien selbst, so gelang es ihm auch ausserhalb Erfolge zu erzielen. Er erreichte, dass der Emir von Tunis wie zu seines Vaters Zeiten Abgaben zahlte; er knüpfte mit dem König Jakob von Aragon Beziehungen an und wusste trotz des Einspruches der Kurie und des französischen Königs die Verbindung zwischen dem Thronfolger Aragons und seiner Tochter Konstanze durchzusetzen: ein für die Folge höchst bedeutsames Ereignis, wie aus dem einen Worte « Sizilianische Vesper » erhellt².

Endlich machte er getreu der Politik seiner Vorfahren, der normannischen Herrscher und Kaiser Heinrichs VI., seinen Einfluss im griechischen Reich geltend. Nach dem Tode seiner Gemahlin Beatrix von Saluzzo vermählte er sich mit der Tochter des Despoten Michael II. von Epirus, Helena, die ihm die Insel Corfu, sowie die wichtigen Festungen Durazzo, Berat und Aulona als Mitgift einbrachte, und beteiligte sich dann an dem Kampfe, den sein Schwiegervater Michael im Bunde mit dem lateinischen Kaiser Balduin und dem Fürsten Wilhelm von Achaja gegen Michael Paläologos führte.

Manfred wich hier von der Bahn, die sein Vater eingeschlagen, ab. Friedrich II. war, ohne Rücksicht auf die römische Kirche, nur auf den Vorteil des Staates bedacht, mit dem schismatischen Kaiser von

¹ Das Schreiben der Welfen in den Reg. Imp. V, nr. 14142; Konradins Antwort vom 8. Mai 1261 Reg. Imp. V, nr. 4778.

² Vgl. Otto Cartellieri, Peter von Aragon und die sizilianische Vesper (Heidelberger Abhandlungen VII. Heidelberg 1904) 2 ff.

Nicita in nahe Berührung getreten, und hatte dadurch nicht geringeres Entsetzen erregt als späterhin der allerehrlichste König Franz von Frankreich, da er die Türken auf den Habsburger hetzte. Stellte sich hier Manfred in Gegensatz zu dem Vater, so geschah es wohl aus dem Grunde, dass er in dem Paliologen einen nicht zu verachtenden Gegner für seine byzantinischen Pläne erblickte, die ihm schon damals bewegten. Der schwache lateinische Kaiser, der so dringend seiner Unterstützung bedurfte, war ungefährlich. Mochte er dem Namen nach weiter regieren, in der Tat konnte der Staufer herrschen. Endlich kam noch eins hinzu: Balduin, dessen Interessen so dringend eine Einigung der Kurie und Manfreds heischten, gab einen vortrefflichen Vermittler mit der Kurie ab.

Am 25. Mai 1261 war Alexander IV. gestorben; sein Nachfolger wurde Jakob Pantaleo aus Troyes, der als Urban IV. die Reihe der französisch gesinnten Päpste eröffnet. Wie sich bald zeigte, war er fest entschlossen, die Kirche um jeden Preis zum Siege zu führen und von der Bekämpfung des Staufers nicht abzulassen, den er der hässlichsten Mordtaten für schuldig hielt ¹.

Allerdings führte er wiederholt Unterhandlungen mit Manfred, dachte aber zweifellos im Ernste nie daran, mit ihm einen dauernden Frieden zu schliessen. Wohl hatte sich die allgemeine Lage gänzlich verändert: die *unio imperii et regni*, das Schreckgespenst der Päpste, bestand nicht mehr: Manfred, durch Usurpation emporgekommen, hatte nicht minder den deutschen König als die Kurie zu Gegnern. Doch die Macht der Tradition schloss es gänzlich aus, dass die Kurie mit dem Sohne des Mannes einen aufrichtigen Bund einging, den sie als Vorläufer des Antichrist gebrandmarkt hatte ².

¹ Vgl. das Schreiben vom 11. Nov. 1262 (Potthast, Reg. pont., nr. 18128; Epistolae saeculi XIII. Bd. III, 496 ff.), in welchem Urban Manfred u. a. « *diram necem proximis sibi sanguine illatam* » vorwirft: er glaubte, wie viele Chronisten, dass Manfred seinen Vater und seinen Bruder Konrad umgebracht habe. Am 28. Juli 1261 (Reg. Imp. V, nr. 9486; Martène et Durand, Thesaurus anecdotorum II 86) warnte er Karl von Anjou vor einem Giftmordversuch Manfreds. Nach den Ann. Burt. (SS. XXVII 481) schrieb Richard von Cornwallis seinem Neffen Edmund, dass Manfred Assassinen gedungen habe, um sie beide aus dem Wege zu räumen. Zu den Verdächtigungen der Chronisten vgl. F. W. Schirrmacher, Kaiser Friedrich II. Bd. IV (Göttingen 1865) 487; Reg. Imp. V, nr. 4632a.

² Den unauslöschlichen Hass der Kurie gegen alles was staufisch war, erfuhr noch späterhin König Albrecht I. In der *Promissio altera* vom 17. Juli 1303 (Constitutiones et acta publica IV nr. 182 S. 158) musste er schwören, keinem seiner Söhne von seiner Gemahlin Elisabeth, der Halbschwester Konradins, ohne aus-

Liess sich Urban mit Manfred ein, so tat er es nur, um Zeit zu gewinnen. Das ergibt sich am besten daraus, dass, als kurze Zeit nach dem Zusammenbruche des lateinischen Kaiserreiches Manfred sich anheischig machte, Balduin nach Konstantinopel zurück zu führen, Urban es glatt ablehnte: er wollte lieber auf die Erfüllung seines Herzenswunsches verzichten, als dem Staufer zu Dank verpflichtet sein, dessen Ansehen durch den Zug gewaltig gewonnen hätte¹. Von Anfang an war der französische Papst entschlossen, einen französischen Fürsten, einen « Nachfahren Karls des Grossen² », als Retter nach Italien zu rufen. Beides, die Vernichtung des einstigen Fürsten von Tarent und die Eroberung von Byzanz, sollte der Mann übernehmen, auf den schon Innoenz IV. einmal seine Blicke gerichtet hatte: Graf Karl von Anjou.

Die kriegerischen Taten des Streiters von Mansurah, das zielbewusste und energische Vorgehen des neuen Grafen der Provence hatten zur Genüge gezeigt, was man von dem Bruder Ludwigs des Heiligen erwarten konnte.

Karl, in dem sich hervorragende Fähigkeiten seines Grossvaters Philipp Augustus und seiner Mutter, der als Regentin berühmten Blanca von Kastilien, wiederfinden, stand in bester Manneskraft, im 36. Lebensjahre. Er war ein guter Organisator und Stratege, aber vor allem ein ausserordentlich geschickter Staatsmann. Klug und tapfer, besonnen und tatkräftig, wurde er von brennendem Ehrgeiz vorwärts getrieben; doch kalter Verstand, nüchterne Ueberlegung bestimmten stets sein Handeln: seine Liebe und sein Hass waren seiner Politik untertan.

Kirchlich empfindend, sah er sich als den Vertreter der Hierarchie an: er schützte die Kirche, schrieb ihr aber auch gleichzeitig ihre Wege vor. Ernst gesinnt, Ausschweifungen vermeidend, hatte er man-

drückliche päpstliche Erlaubnis die Nachfolge im Reich zu verschaffen. — Kurz sei hier auch darauf hingewiesen, dass nach dem Tode Maximilian I. Papst Leo X. geltend machte, dessen Enkel Karl dürfe als König von Neapel nicht Kaiser werden; vgl. L. Pastor, Geschichte der Päpste IV, 1 (1904) 176 f.

¹ Zu Balduin und Manfred vgl. die Nachrichten in der wenig beachteten Chronik des Canale, Arch. stor. Ital., VIII (1845) 498 ff.

² Andreas Hungarus in der Descriptio Victoriae (SS. XXVI, 562): mater ecclesia... preelegit... magni Karoli divi condam imperatoris Romanorum pariterque illustris regis Francorum, hunc secundum novumque Karolum prodeuntem, qui... recuperet dona imperialia constancia Constantini. — S. auch Urbans IV. Schreiben vom 3. Mai 1264; Potthast, Reg. pont. nr. 18813.

nigfache, auch geistige Interessen. Aber streng und finster wie das Antlitz des uns überkommenen Bildwerkes ¹, ist auch sein Leben.

In welchem Gegensatz zu dieser stahlharten Persönlichkeit, zu Karl, der selten gelacht und den Schlaf als unnütze Zeitvergeudung gehasst haben soll ², steht die blendende Erscheinung Manfreds; dieser heitere, lebensfreudige Fürst, der neben den Regierungsgeschäften gern seinen Neigungen nachging und sich einen üppigen Lebensgenuss gönnte.

Die Wissenschaften hatten an ihm einen begeisterten Verehrer und Förderer, er reorganisierte die Universität in Neapel und schenkte dem medizinischen Studium in Salerno seine Aufmerksamkeit ³. Er bearbeitete seines Vaters Buch über die Natur der Vögel und die Falknerei und versah es mit Zusätzen ⁴. Er liess philosophische Werke ins Lateinische übertragen und soll selbst einmal, da er ans Kranklager gefesselt war, die pseudoaristotelische Schrift « De pomo » aus dem Hebräischen übersetzt haben ⁵. Der gelehrte Araber Dschemal-ed-Din,

¹ Karls Statue ist im Konservatorenpalast in Rom erhalten. Zwei Miniaturen von ihm fertigte der Mönch Johann von Montecassino im J. 1282 an; sie befinden sich in der lateinischen Uebersetzung des medizinischen Traktats Havi (Bibl. Nat. lat. nr. 6912), die der Jude Farag für den König machte. Vgl. P. Durrien, *Un portrait de Charles I^{er} d'Anjou*, *Gazette archéologique* XI (1886, Paris) 192 ff.

² Villani, *Cron.* I. VII c. 1.

³ Manfreds das Studium zu Neapel und zu Salerno betreffende Schreiben in *Reg. Imp. V*, nr. 4677-4680.

⁴ Vgl. *Reliqua librorum Friederici II. imperatoris de arte venandi cum avibus; cum Manfredi regis additionibus* (ed. M. Velsler), *Augustae Vindelicorum* 1596; vgl. besonders I. II c. 18 S. 164 f. Des Hohenstaufen Kaisers Friedrich II. Bücher von der Natur der Vögel und der Falknerei mit den Zusätzen des Königs Manfred. Aus dem Lat. übersetzt... von H. Schöpfler (Berlin 1896) 98. S. auch J. Pichon, *Du traité de fauconnerie composé par l'empereur Frédéric II, de ses manuscrits, de ses éditions et traductions*, *Bulletin du Bibliophile* 1864 S. 855 ff.

⁵ Die Schrift « De pomo » in Paris, *Bibl. Nat. lat.* nr. 14700; Rouen, *Bibl.* 920 (I 15); Reims, *Bibl.* 868 (I 677); Laon, *Bibl.* 431 nr. 26 (vgl. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Départements.* I 229 u. XXXIX 183; *Catalogue général éd. in-4°* I 229); Magdeburg, *Stadtbibliothek* 134 Oct. 15 (e); Rom, *Vat. cod. Palat.* nr. 1363 (vgl. *Archiv* XII 354). Der Prolog gedruckt bei Huillard-Bréholles, *Recherches sur les monuments et l'hist. des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale* (Paris 1841), *noto quatrième* S. 169 f.; Schirrmacher, *Die letzten Hohenstaufen* S. 623.

Der Magister Bartholomäus von Messina übersetzte die *Physiognomonica Pseudoaristotelis* « in curia illustrissimi Manfredi serenissimi regis Siciliae scientiae amatoris de mandato suo de greco in latinum », wie es in dem Paduaner Codex (*Bibl. Anton.* 370) heisst; R. Förster, *Scriptores Physiognomonici Graeci*

der als Gesandter des Sultans Bibars Manfred kennen lernte, freut sich über die Duldung, die den Moslimen im Königreiche zu Teil ward, und preist den König als einen fein gebildeten, geistreichen Mann, einen Freund der exakten Wissenschaften, der die zehn Bücher des Euklid auswendig wisse ¹.

Lässt sich bei Manfred nicht wie bei seinem Vater, dem Schöpfer grossartiger Profanbauten, ein Interesse für die bildende Kunst nachweisen ², so umso mehr für Dichtung und Gesang. Anerkennend hebt Dante seine Verdienste um die Volkssprache Italiens hervor ³. Troubadoure, ein Raimund de la Tour, ein Paulet von Marseille, liessen ihre Lieder zu seinem Ruhme erschallen ⁴. Alle Ehre, klagt ein Unbekannter

et Latini I (Lipsiae 1893) 5. S. die ähnliche Notiz in der Hs. der Magna Ethica (Florenz Laur. Plut. XXVII Dextr. cod. 9); Bandini, Catalogus cod. lat. bibl. Med. Laur. IV col. 690. Vgl. noch andere Hinweise bei Capasso, Hist. diplom. 324 Anm. 3, und R. Di Gregorio, Discorsi intorno alla Sicilia I (Palermo 1821) 236 f. Eine lateinische Sammlung aristotelischer Schriften, die aus dem Arabischen und Griechischen übersetzt worden waren, schickte Manfred der Universität Paris; vgl. sein Schreiben: « sedentibus in quadrigis physico discipline Parisiensis studii doctoribus universis »; Reg. Imp. V, nr. 4750; Capasso, Hist. dipl. 324, nr. 524.

Stephan (Takki) aus Messina widmete Manfred die « Aphorismi astronomici » die er wahrscheinlich aus dem Arabischen übertragen hatte; F. Wüstenfeld, Die Uebersetzungen arabischer Werke in das Lateinische, Abhandlungen der Kgl. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen XXII (1877) 96. Die weitere Litteratur vgl. bei Otto Hartwig, Die Uebersetzungslitteratur Unteritaliens in der normannisch-staufischen Epoche. Centralblatt für Bibliothekswesen III (1886) 161 u. Nachträge 223 u. 505. — S. auch M. Amari, Storia dei Musulmani di Sicilia, III 690, 698, 707 und La guerra del Vespro Siciliano, III^o, 483 ff.

¹ Ueber Dschemal-ed-Din, dessen Werk von Bedr-ed-Din-Aini und Albufeda (M. Amari, Bibl. Arabo-Sicula, versione Ital., S. 172) ausgeschrieben wurde, vgl. E. Blochet, Les relations politiques des Hohenstaufen avec les sultans d'Egypte, Revue historique 80 (1902) 64. Durch Dschemals Angabe, dass er im August 1261 (Ramadan 659) zu Manfred gesandt wurde und diesen in Barletta traf, wird Manfreds Itinerar genau bestimmt. — Vgl. ebenfalls R. Röhrich, Geschichte des Königreiches Jerusalem S. 913.

² E. Bertaux, L'art dans l'Italie méridionale (Paris 1903, Ecole franç. de Rome) 755: « Manfred n'existe pas pour l'histoire de l'art ».

Ueber die Gründung von Manfredonia vgl. Reg. Imp. V, nr. 4749.

³ Dante, De vulgari eloquio, I, I, c. 12.

⁴ Das Sirventes Raimuuds de la Tour: C. A. F. Mahn, Gedichte der Troubadours (Berlin 1856-73) 323; Schirrmacher, Letzte Hohenstaufen 656; K. Bartsch, Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Litteratur (Elberfeld 1872), nr. 410, 2. Vgl. auch zum folgenden A. d'Ancona, La politica nella poesia del secolo XIII e XIV (Nuova Antologia, 1867).

Die Pastorelle des Paulet von Marseille Mahn l. I. 514; Schirrmacher l. I,

nach der Schlacht von Benevent, alle Tugend sei mit Manfred dahin, dem liebenswertesten und ruhmwürdigsten König, den je eine Mutter gebar. Wie konnte der Tod ihn vernichten, den Führer alles Guten, der Tapferkeit und der Freude?

Auch deutsche Dichter, wie des Reimechronisten Ottokar Lehrer, Konrad von Rotenberg, lebten an Manfreds gastfreiem Hofe¹, und gern malt man sich das angeregte, lustige Treiben aus, das sich dort entwickelte: die fröhlichen Jagden in den herrlichen Waldungen von Lagopesole², die im heissesten Sommer willkommene Kühle gewährten; die prunkenden Feste in den schimmernden Palästen Apuliens, « wenn bei den lustigen Reigen und Tänzen feurige Fackeln erglühten und die Nacht in Tag verwandelten », wenn der Kämmerer Graf Maletta, « unerreicht im Ersinnen von Kantilenen » seine Weisen zum besten gab³.

659; Bartsch l. I. nr. 319, 6. Vgl. F. Diez, *Leben und Werke der Troubadours* (ed. Bartsch, Leipzig 1882) 471.

Das Klagelied des Ungenannten, das früher mit Unrecht Aimeric von Peguillan zugeschrieben wurde: Mahn l. I. nr. 1165b; Schirmmacher l. I. 660 ff.; Diez l. I. 357; Bartsch l. I. nr. 461, 234.

Vgl. auch die früher unter dem Namen des Peire Vidal gehenden Sirventes: Schirmmacher l. I. 657, 658; Diez l. I. 145; Bartsch l. I. nr. 364, 26; 364, 41.

Jakob Mostacci aus Pisa, der 1260 als Manfreds Bote nach Aragon ging, ist vielleicht identisch mit dem gleichnamigen Falkner Friedrichs II. und dem gleichnamigen Dichter, der mit Peter von Vineca und Jakob von Lentini Sonette austauschte; vgl. G. A. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi* (Catania 1894) 50.

¹ Ueber die deutschen Dichter und Sänger an Manfreds Hofe s. Ottokars Oesterr. Reimchronik v. 308 ff.; *Deutsche Chroniken V*, 1 S. 5.

² Das Schloss von Lagopesole, welches Friedrich II. erbauen liess, seit 1531 durch Verfügung Kaiser Karls V. im Besitz der Fürsten Doria, gehört heute noch zu den besterhaltenen staufischen Bauten. Vgl. Bertaux l. I. 746 ff. (über die apulischen Schlösser 693 ff.). G. Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, Trani 1902. Saba Malaspina, *Muratori SS. VIII* 806: Manfredus rex... ad consueta solatia Lacus pensilis, que copiosa venationis habitas, originalium fontium amena frigiditas et placidi situs nemorosa temperies grata reddunt, aestate succedente, revertitur.

Jacopo da Acqui lässt im *Chron. imaginis mundi* (Mon. hist. Patriae SS. III, col. 1592) bei der Schilderung von Manfreds Hof seiner Phantasie freien Lauf; es heisst: fecerat de sua curia paradysum; aber zum Schluss: si magno tempore vixisset, posuisset totam Ytaliam in fontem libidinis.

³ Saba Malaspina, *Muratori SS. VIII*, 799: (Manfredus) solemnem curiam apud Fogiam indixit... post diei cursum flammificis facibus hinc inde lucentibus ponderosa cere coacervata compagine in agone ludentium convertitur nox in diem.

Salimbene in *Mon. hist. ad prov. Parm. et Plac. pertin. III*, 1, 245: comes camerarius... Manfredus Maletta... est optimus et perfectus in cantionibus inveniendis et cantilenis excogitandis et in sonandis instrumentis non creditur habere parem in mundo.

Mit grünen Gewändern, mit der Farbe der Hoffnung, so heisst es ¹, pflegte sich Manfred zu schmücken; und seinem hochstrebenden Sinne mögen glänzende Zukunftsbilder erschienen sein, wie er nach einem Ausgleich mit der Kurie in Italien unumschränkt herrschen, sein Haupt noch mit der Kaiserkrone schmücken, Rom mit Byzanz vereinigen würde.

Manfred hatte schöne Erfolge erzielt, doch mochte er sie überschätzen. Aufgewachsen in den Verwicklungen und den Intrigen der von Parteiungen zerrissenen italienischen Lande, war er ein geschickter Diplomat, war er tapfer und stellte seinen Mann, wenn es darauf ankam. Aber es fehlte ihm an Ausdauer; statt unermüdet auf's Ziel loszugehen, liess er sich leicht vom ersten Erfolg berauschen und zu gefahrvoller Musse verleiten. Wie er fremden Einflüssen, so den Wünschen seiner Gemahlin Helena Comnena, zu sehr nachgab, so wich er zu rasch vor den Hindernissen zurück, die sich ihm entgegenstellten.

Ihm ging der Blick für die reale Wirklichkeit ab. Trotz des letzten Willens seines Vaters, trotz einiger nicht misszuverstehender Unruhen im Reiche, nahm er an dem überaus drückenden Verwaltungs- und Steuersysteme keine durchgreifenden Aenderungen vor; ebenso wie früher wurden die Kräfte des Landes und der Untertanen zu Gunsten des Fiskus rücksichtslos ausgebeutet.

Wie unklug war dies, da die Kurie ihrerseits dem Königreiche stets die sehnüchtig verlangten Gewohnheiten des guten Königs Wilhelm verlockend in Aussicht stellte und deren Wiedereinführung auch Karl von Anjou ausdrücklich zur Bedingung machte.

So wenig sich Manfred ein klares Bild von der Stimmung im Lande machte, so wenig schenkte er gebührende Aufmerksamkeit den Verhandlungen, die seit dem März 1262 die Kurie mit Karl von Anjou führte. Mochte er auch zunächst des mittellosen Grafen spotten, so mussten ihm doch die Augen aufgehen, als im Frühjahr 1263 bei der stürmischen Senatorwahl in Rom neben ihm und seinem Schwiegersohn, Peter von Aragon, Karl gewählt wurde und auch schliesslich aus dem Kampf der Parteien als Sieger hervorging.

Aber man hört von keinerlei Massnahmen Manfreds; er liess das ganze Jahr 1263, die ersten Monate des Jahres 1264 unbenutzt verinnen. Erst als im April der Vikar Karls, Jakob Cantelmi, in Rom

¹ Villani, Cron. l. VI c. 46: Manfredi... sempre vestì di drappi verdi.

Zur Charakteristik Manfreds verweise ich hier besonders auf den erst von Holdér-Egger richtig erklärten, dem 13. Jh. angehörenden Zusatz zu der Cronica pont. et imp. S. Bartholomaei in Insula Romani, SS. XXXI, 221.

eingetroffen war, raffte er sich zum Handeln auf. Nachdem er in Neapel mit den Grossen Rat gepflogen hatte, zog er an die Reichsgrenze, um ein grösseres Unternehmen gegen den Gegner einzuleiten. Wie sich aus einem Briefe Urbans ¹ ergibt, fürchtete man damals, dass Manfred mit seinem Anhang in Tuszien sich vereinigen und so verstärkt die Kurie in Orvieto belagern wollte. Weshalb Manfred dies nicht unter Aufbietung aller Kräfte ins Werk setzte, ist nicht bekannt.

« Treibt der Wind des Ruhmes Manfred vorwärts, so kritisiert ein Chronist, dann steckt er sich das fernste Ziel: es zu erreichen, hindert ihn die Schwäche seines Willens. Nicht im Kampfe ist er stark, nur im Drohen ² ».

Hielt ihn bloss leichtfertige Sorglosigkeit ab, den so günstigen Augenblick auszunutzen? Verführten ihn womöglich seine orientalischen Pläne, das Nächstliegende zu unterlassen? Stand doch gerade damals (im Anfang des Jahres 1264) der genuesische Podestà in Konstantinopel mit Manfred in Verbindung, um ihm die Stadt in die Hände zu spielen. War dieser Zeitpunkt für das Unternehmen besonders schlecht gewählt, so beging wohl Manfred an und für sich einen Fehler, dass er Michael Paläologos, den Schismatiker, bekriegte. Denn in ihm hätte er einen natürlichen Bundesgenossen im Kampfe gegen Rom gehabt: widerstrebten doch beide, wie Ranke sagt ³, der Machtstellung der lateinischen Welt in der Einheit ihrer hierarchischen Verfassung.

Im Laufe des Jahres 1264 gestalteten sich für Manfred die Verhältnisse in Italien noch günstiger. Mitte August musste sich sogar Lucca, die Hochburg der Welfen, seinem Generalvikar ergeben. In Orvieto fühlte sich der Papst so bedroht, dass er die Stadt verliess. Kaum in Perugia angelangt, starb er daselbst am 2. Oktober. Nunmehr, da die kleine französische Schar in Rom, fast jeglichen Rückhaltes und jeglicher Mittel bar, sich nur mühsam behauptete, drängte sich Manfred von neuem die Aufgabe auf, der ewigen Stadt Herr zu werden und von dort aus der Kurie und ihrem Kämpfen Trotz zu bieten. Denn sicherlich erhielt er die Nachricht, dass kurz vor dem Tode des Papstes, im August 1264 die langwierigen und mühseligen Verhandlungen zum

¹ Urbans IV. Schreiben vom 17. Juli 1264 (Martène et Durand, Thesaurus anecdot. II, 82 ff.) Reg. Imp. V, nr. 9465.

² Cronica pont. et imp. S. Bartholomaei in Insula Romani, SS. XXXI, 221: « Suggestente glorie vento aspirat ad ardua, set a prosequcione animi infirmitate retrahitur... Non pugnando prevalet, set minando ».

³ Ranke, Weltgeschichte VIII 1-3 501,

Abschluss gebracht worden waren; Karl erhielt unter genau festgesetzten Bedingungen das Königreich Sizilien als Lehen der Kirche und wurde als Senator Roms anerkannt.

Durch die französischen Lande erging der Aufruf der Kurie, an dem Kreuzzug gegen den « Sultan von Nocera » teilzunehmen, in der Provence fingen umfassende Rüstungen zu Wasser und zu Lande an.

Hatte es auch Urban nicht vermocht, seinem Werke die Krone aufzusetzen, so erreichte er doch Grosses. Es ist eine weltgeschichtliche Tat ¹, dass er den Angiovinen zur Bekämpfung der Staufien nach Italien rief, wodurch der Politik und Kriegführung der Franzosen für Jahrhunderte ein neuer Kampfplatz eröffnet wurde.



Von dem neuen Papst, von Klemens IV., liess sich keine Aenderung der kurialen Politik erwarten. In der Provence geboren, war er schon früh in den Interessenkreis des französischen Hofes eingedrungen und genoss daselbst hohes Ansehen. Bereits kurze Zeit nach seiner Weihe, im Februar 1265, brachte er die sizilische Angelegenheit wieder in Fluss und forderte Karl dringend auf, am St. Peter- und Paulstag (29. Juni) zum Empfang der Investitur in Rom zu erscheinen.

Eine Frist von vier Monaten gab der Papst: würde sie für Karl ausreichen, um seinen Eroberungszug ins Werk zu setzen? würde sie von Manfred ausgenutzt werden, um die ihm drohende Gefahr abzuwenden?

Die Verschiedenheit der beiden Männer tritt hier scharf zu Tage. Mit unermüdlichem Eifer ging Karl an die Vorbereitungen, ordnete die Verhältnisse in der Heimat, sicherte durch geschickte Verträge seinem Heere den Durchzug durch Ober- und Mittelitalien und betrieb so eifrig die Rüstungen, dass er schliesslich den kühnen Entschluss fassen und ausführen konnte, schon zu Pfingsten, drei Wochen vor dem festgesetzten Tage, in Rom zu sein ².

¹ Rankes Urteil über Urban IV.: Weltgeschichte VIII 1-3 509. Zu der griechischen Politik Manfreds vgl. auch W. Norden, Das Papsttum und Byzanz, Berlin 1903.

² Zum Kreuzzuge gegen Manfred weise ich auf die Verse in der Chronique dite de Saint-Magloire hin (Recueil des Historiens XXII, 83 f.), welche, wie Molinier, Manuel de bibliographie hist., nr. 2794 meint, die Ansichten der Pariser Bürgerschaft über die wichtigsten Ereignisse wiedergibt:

L'an M.CC.LXIII
S'ala Charles li roy combatre
En Puillo encountre Mainfroy
Qui fu plains de mauvèse foy.

Et lors fu une croiserie
Dont on portoit la croiz partie;
Les croiz furent, si comme i semble,
De blanc et de vermeil ensemble.

Manfred hingegen zögerte lange, ehe er sich zu Taten aufschwang. Obleich die Lage der französischen Besatzung in Rom sich täglich verschlechterte, die Geldnot der Kurie immer grösser wurde, versuchte er doch nicht mit genügender Entschiedenheit, sich in den Besitz der Stadt zu setzen. Wohl raffte sich Ende März einer seiner römischen Anhänger, Peter von Vico, ein abenteuerlustiger Haudegen, zu dem Wagnis auf, bei Nacht in Rom einzudringen, aber der Wachsamkeit und Tapferkeit des französischen Vikars gelang es, die Gefahr abzuwenden. Im April endlich traf Manfred selbst Anstalten, den Gegner abzuwehren. Er schickte 600 Ritter nach der Lombardei und befahl, 1000 Ritter in Tuszien anzuwerben; er liess die Hafeneinfahrt von Ostia verammeln und entsandte in der Richtung von Marseille seine stattliche Flotte.

Wahrlich, länger durfte Manfred nicht zögern.

« Die Zeit der Gnade », schrieb ihm Papst Klemens in jenen Tagen, « ist vorüber. Alles hat seine Zeit, doch die Zeit hat nicht alles. Der Held in Waffen tritt schon aus der Türe, das Beil ist bereits an die Wurzel gelegt »¹.

Um Himmelfahrt lichtete Karl in der alten Phokäerstadt die Segel. Wie einst die Normannen mit päpstlicher Genehmigung zur Besitzergreifung Englands ausgezogen waren, so unternahm es jetzt im Auftrag der Kurie ein Kapetinger, den Normannenstaat im südlichen Italien zu erobern. Noch grösseres Glück war Karl hold, als ehemals Wilhelm dem Eroberer: die gegnerische Flotte wurde vom Sturme zerstreut, unversehrt gelang es ihm, in Ostia zu landen. Am 23. Mai 1265 traf er in Rom unter dem Jubel der Welfen ein.

Zur nämlichen Zeit erliess Manfred an den Senat und das Volk der ewigen Stadt jenes stolze Manifest², in welchem er die Kaiserwürde für sich in Anspruch nimmt.

Schroff weist er die Ansprüche der Kurie, wie sie ein Gregor VII., ein Innocenz III., vertreten hatte, zurück. Heftige Klage führt er über

¹ Ueber die Datierung von Klemens' Brief (Rayn., Ann. eccl. 1266, § 8) s. Reg. Imp. V, nr. 4758.

² Manfreds Sendschreiben vom 24. Mai 1265: Reg. Imp. V, nr. 4760. Zu dem sehr verderbten Text, wie er sich bei Capasso, *Historia diplomatica* 274 findet, gibt G. Paolucci, *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra chiesa e stato nel tempo svevo* in den « *Atti della R. Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo* ». Terza serie, vol. V (1900) 24 aus der Hs. des Fürsten Pitaglia in Palermo einige Verbesserungen. Vgl. auch Manfreds Schreiben an Siena Reg. Imp. V, nr. 4707. Matthäus Paris Chron. Maiora ed. Luard V, 699: M. « ad imperium anhelabat ».

die Kirche, die ganz entgegen der Lehre ihres Stifters voller Habgier sei. Keinesfalls will er dulden, dass das Papsttum in seinem Streben nach der Weltherrschaft über das Kaisertum nach Gutdünken verfügt. Er allein kann das Imperium erneuern, denn — so rühmt er mit einiger Uebertreibung — er beherrsche fast alle Länder Italiens, auch Sardinien und Tunis, den grössten Teil Romaniens und sei an Schätzen und Untertanen jedem christlichen Herrscher überlegen.

Dringend fordert er die Römer auf, die Franzosen aus ihrer Stadt zu entfernen; denn er eile herbei, um von ihnen das Diadem zu erhalten, obgleich es ihm zustehe, dies auch wider den Willen des Senates an sich zu nehmen, wie es einst Julius Cäsar, wie es sein Urgrossvater getan habe.

Aber entsprachen seinen hochfliegenden Plänen, den tönenden Worten die Taten? Noch immer bot sich ihm die Gelegenheit, seines Widersachers Herr zu werden. Denn nur eine geringe Zahl von Kriegsheuten hatte Karl bei sich, das Heer konnte er erst am Ende des Jahres erwarten; dazu wurde er in all seinen Massnahmen durch furchtbare Geldnot gehemmt. Manfred scheint die schwierige Lage seines Gegners durchaus erkannt zu haben. Im Juni rückte er an die Reichsgrenze, um sich der Stadt Tivoli zu bemächtigen und von dort auf Rom loszugehen. Doch auch diesmal versuchte er keinen entscheidenden Schlag und kehrte schliesslich nach Apulien zurück; wie es scheint, zog es ihn nach den gewohnten Lustbarkeiten im Sommerpalaste von Lagopesole. Jedenfalls verwandte er die nächste Zeit nicht auf energische Rüstungen, so dass er durch Karls Eindringen in das Königreich überrascht wurde.

Ausserordentlich schnell brach die Katastrophe über ihn herein.

Trotz der Gegenwehr der Gibellinen gelang es den Kreuzfahrern, sich den Weg durch Italien nach Rom zu erzwingen und um Weihnachten bei ihrem Herrn einzutreffen.

Am 6. Januar 1266 wurde Karl zu St. Peter von vier Kardinälen zum König gekrönt; schon zwei Wochen später zog er mit seinem beutegierigen Heer, von dem Papste gesegnet, wider den Feind aus.

In den letzten Dezembertagen hatte Manfred mit den Baronen Kriegsrat abgehalten; schon begannen unter seinen Untertanen Furcht und Verrat um sich zu greifen. Nach längerem Zaudern und Schwanken beschloss er, zu Capua, gedeckt durch den Volturmo, den Feind zu erwarten und inzwischen seine Streitkräfte zu sammeln. Doch wider **Erwarten** nahm Karl die stark geschirmte Feste San Germano, die ihn hatte aufhalten sollen, ein, und die Kunde von diesem ersten Siege genügte, um eine Reihe von Baronen und Städten dem neuen

Herrn zuzuführen. Jetzt rüchte es sich bitter, dass Manfred seine Landeskinde nicht durch Reformen im Innern enger an sich gefesselt hatte. Der so oft geschmähte Wankelmut und unbeständige Sinn der Einwohner Apuliens tat das übrige ¹.

Karl konnte es wagen, den direkten Weg zu verlassen und nach Capua über Alife und Telesse zu ziehen, um dem Gegner in die rechte Flanke zu fallen. Auf die Schreckensbotschaft hin trat Manfred eilends den Rückzug an und bezog zu Benevent hinter dem Calore eine gesicherte Stellung. Dort kam es am 26. Februar 1266 zur Entscheidung: Karl von Anjou, an Truppen überlegen, erfocht einen glänzenden Sieg ².

Als Manfred sah, dass die Schlacht sich zu seinen Ungunsten neigte, dass ein Teil seiner Anhänger, seine eigenen Schwäher, die Grafen von Caserta und Acerra, als schändliche Verräter zum Sieger übergingen, stürzte er sich heldenmütig in das ärgste Kampfgetümmel: er suchte und fand den Tod.

Charakteristisch ist die Erzählung, welche der Reimchronist Ottokar bringt ³. Vergeblich hat früher Occursius, ein alter Diener Kaiser Friedrichs, seine Stimme erhoben, als Manfred die kostbare Zeit sorglos und ungenutzt bei Gesang und Tanz verstreichen liess. Jetzt ist alles verloren. Fiedler und Geiger sind verschwunden. Er aber, der lästige Warner von ehedem, bleibt getreu bis in den Tod: um seinen Herrn zu retten, will er die königliche Rüstung anlegen und die Feinde auf sich ziehen.

¹ Schon Hugo Falcandus spricht in dem Liber de regno Sicilie von der « Apulorum inconstantissima gens » (ed. G. B. Siragusa, Fonti per la Storia d'Italia, Rom 1897, S. 14; vgl. auch S. 126, 127). In seiner « Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium de calamitate Sicilie » sagt er verächtlich: In Apulis, qui semper novitate gaudentes novarum rerum studiis aguntur, nichil arbitror spei aut fiducia reponendum, quos si coactis copiis ad pugnam iusseris expediri, ante fugere plerumque incipiunt quam signa bellica conferantur; si munitionibus servandis precias, alii quidem alios produnt et hostes ignorantibus aut resistentibus sociis introducunt (l. l. S. 172). — Von Späteren urteilen u. a. Saba Malaspina und Salimbene hart über die Apulier.

² Ueber die Schlacht von Benevent handelt neuerdings Max Mueller (Berl. Diss. 1907).

³ Ottokar, Oesterr. Reimechronik v. 655 ff. Deutsche Chroniken V, 1, S. 9 ff. Ich gebe nur die bezeichnenden Züge des durch seine Länge schon unmöglichen Gespräches hier wieder. Nebenbei bemerkt berichten die Ann. S. Benigni Divionensis SS. V, 50: Karolus ... adiit Apuliam ... Manfredum apostatam expugnatus, quem sine gravi dampno devicit et occidit. Nam arma sua mutaverat predictus Manfredus in exercitu suo et a casu occisus, ignoratur quis eum ociderit....

Erst nach drei Tagen wurde der Leichnam gefunden und von Karl auf dem Schlachtfelde beigesetzt; keine kirchlichen Ehrungen wurden dem Exkommunizierten zu Teil, nur ein gewaltiger Steinhaufen bezeichnete das Grab. Doch befahl später Papst Klemens die Gebeine aus dem der Kirche gehörigen Lande auszuscharren und an der Grenze des Königreiches, an dem Ufer des Liris, in alle Winde zu zerstreuen. Im Gegensatz zu dieser Unversöhnlichkeit der Kurie versetzt Dante ¹ den blonden und schönen Fürsten in den Purgatorio und lässt ihn selbst rühmen:

Zwar graunvoll sind gewesen meine Sünden,
Doch Gottes Güte hat so weite Arme,
Dass sie das aufnimmt, was zu ihr sich wendet.

Triumphierend zog Karl in Neapel ein, Frau und Kinder des Gegners, sowie dessen unermessliche Schätze fielen in seine Hände; in nicht langer Zeit erkannte das ganze Reich den neuen Herrn an.



Was hat Manfred erstrebt und erreicht?

Als König von Sizilien wollte er sich Italien unterwerfen, als Kaiser über Rom gebieten und auch Byzanz seine Gesetze vorschrei-

¹ Dante, Purg. III, 103 ff.

Tommaso Terrinoni, *Sommi pontefici della Campania Romana* (Roma 1888) 216 sprach sich dahin aus, dass Dantes Angaben (s. auch Villani I. VII, c. 9) auf gibellinische Verläumdungen zurückgingen; Manfreds Gebeine seien keineswegs in alle Winde zerstreut worden. Er legt, ebenso wie I. Carini im *Arch. stor. Sicil.* XIII (1888) 404 f., grosses Gewicht darauf, dass bei den Erneuerungsarbeiten an der alten Gariglianobrücke am 17. April 1614 eine Urne gefunden wurde mit der Aufschrift:

HIC IACEO CAROLI MANFREDUS MARTE SUBACTUS;
CAESARIS HAEREDI NON FUIT URBE LOCUS.
SUM PATRIS EX ODIIS AUSUS CONFLIGERE PETRO;
MARS DEDIT HIC MORTEM; MORS MIHI CUNCTA TULIT.

C. Negroni, *La tomba di re Manfredi* in « *L'Alighieri* I » (1890) 97 ergriff Dantes Partei, worauf Terrinoni in der gleichen Zeitschrift S. 231 ff. antwortete und seine Ansicht aufrecht erhielt. Da wir nicht feststellen können, aus welcher Zeit und woher jene jetzt verlorene Urne stammte, sehe ich einstweilen keinen Grund, an Dantes Nachrichten zu zweifeln. — Ueber die Identifikation des « Verde » vgl. besonders Capasso, *Hist. dipl.* 321 Anm. 4. Zu Dantes Auffassung von Manfred vgl. auch F. Novati. *Come Manfredi s'è salvato*, in « *R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* », *Rendiconti*, II, ser., 31 (1898) 366 ff.

ben. Er musste und wollte die Kurie bekämpfen, konnte sie aber nicht besiegen. Denn es gebrach ihm an den Kräften und an den Mitteln, die ein solches Beginnen erfordert. Wenn auch reich begabt, verfügte er — eine weiche Natur — nicht über die Willensstärke und unermüdlische Tatkraft des Vaters. Indem er sich in phantastischen Träumen wiegte, unterliess er es, das Nächstliegende zu tun: sich Roms zu bemächtigen, sich des Beistandes seines Volkes zu vergewissern ¹.

Manfreds Verhängnis war, dass sein Wollen in völligem Widerstreite mit seinem Können lag.

¹ Manfreds Geschichte gab häufig den Vorwurf ab zu Gedichten, Romanen und Dramen. Eine Bibliographie dieser Werke, wie sie für Konradin zuletzt W. Deetjen (1901) und A. L. Jellinek (1902) gemacht haben, gibt es meines Wissens noch nicht. Hier sei nur darauf hingewiesen, dass Richard Wagner sich mit Manfred beschäftigt hat; unter den nachgelassenen Schriften und Dichtungen (Leipzig 1895) findet sich: Die Sarazenin. Oper in fünf Akten. Lohnernd wäre es, der Entstehung der zahlreichen Legenden nachzugehen, die sich bald an Manfreds Schicksal knüpften.

Nachtrag — . Mit der lebenswürdigen Genehmigung des Grafen zu Erbach-Fürstenaub kann ich bereits hier darauf hinweisen, dass er demnächst eine Arbeit über eine Bibelhandschrift des 13. Jh., cod. Vat. lat. 36, veröffentlichen wird. Die Unterschrift auf f. 491v, wohl von derselben Hand wie der Text, lautet:

Princeps Manfride regali styro create
 Accipe quod scripsit Iohensis scriptor et ipsum
 Dignis solita letificare manu.
 Iohensis.

Auf f. 522v befindet sich eine Miniatur: einer mit einer Krone geschmückten Persönlichkeit wird von einer anderen ein Buch überreicht, während ein Schreiber der Handlung beiwohnt. Darf man nach Iohensis' Worten, die allerdings auf Rasur stehen, in dem Empfänger des Werkes Manfred erblicken? — Herrn Dr. A. Haseloff habe ich für freundliche Mitteilungen zu danken.

A N H A N G.

Gebe ich den bereits im Jahre 1903 niedergeschriebenen Vortrag heute mit geringfügigen Aenderungen zum Drucke, so geschieht es hauptsächlich aus dem Grunde, dass wir seit Rammers, Cesares und Schirmmachers vielfach überholten Büchern wohl eine Reihe wertvoller Monographien zur Geschichte Manfreds erhalten haben, nicht aber ein abgeschlossenes Lebensbild. Vielleicht regt diese Arbeit die Entstehung einer erschöpfenden Biographie an; die nur ungenügend bekannten und unvollständig veröffentlichten Angiovinischen Registerbände in Neapel würden sicherlich noch manche wertvolle Stücke, namentlich für Verwaltung und Kulturzustände des Reiches, liefern.

Ich nenne hier nur die *wichtigsten* benutzten Bücher, wie ich auch bloss die nötigsten Nachweise nebst einigen Bemerkungen gegeben habe.

Die Literatur findet sich verzeichnet, wenn auch nicht ganz vollzählig, bei Ul. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen-âge. Bio-bibliographie* (Paris 1905-7²) col. 2986. Die Neuerscheinungen verfolgt man am besten, zumal seit d. J. 1903, in dem Mastrojannis Beiträge zu den « Jahresberichten der Geschichtswissenschaft » aufhören, in der vorzüglichen Bibliographie, die K. Schellhass in den « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken » gibt.

B. Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*. Neapoli 1874.

Regesta Imperii. Böhmer-Fieker-Winkelmann, *Die Regesten des Kaiserreiches*. 1198-1272. Innsbruck 1881-1901. 4 Abt.

Wertvolle Nachträge gab besonders P. Scheffer-Boichorst: vgl. die Regesten in den *Gesammelten Schriften* von P. Sch.-B. II (Berlin 1905) 421 f. S. auch Hans Niese, *Normannische und staufische Urkunden aus Apulien*. Quellen und Forschungen aus ital. Arch. u. Bibl. IX (1906) 221 ff., X (1907) 57 ff.¹.

¹ Das Bd. X S. 88 mitgeteilte Mandat Manfreds vom 18. Mai 1257 ist von Wichtigkeit für das Itinerar. Ist der Ausstellungsort « in campis prope Florentiam » Fiorentino in der Capitabata (Florentinum), so würde Fiekers Annahme, dass eine Fahrt Manfreds nach Sizilien in der ersten Hälfte des J. 1257 nicht stattgefunden hat, noch gestützt; vgl. Reg. Imp. V nr. 4658 b; Karst 148.

- G. Di Cesare, *Storia di Manfredi, re di Sicilia e di Puglia*. Napoli 1837. 2 Bde.
- F. Fahrenbruch, *Zur Geschichte König Manfreds*. Strassburger Dissertation. Rossla 1880.
- G. Del Giudice, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I.* ed. II. d'Angiò. 3 Bde. Napoli 1863, 1869, 1902.
- G. Del Giudice, *La famiglia di re Manfredi*. 2^a ed. Napoli 1896. (Ueber Manfreds Nachkommen wird H. Finke in den demnächst erscheinenden *Acta Aragonensia* handeln).
- K. Hampe, *Urban IV. und Manfred (1261-1264)*. Heidelberger Abhandlungen 11. Heft. Heidelberg 1905.
- A. Karst, *Geschichte Manfreds vom Tode Friedrichs II. bis zu seiner Krönung*. Historische Studien Heft 6. Berlin 1897.
- C. Merkel, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I. d'Angiò*, in den Atti della R. Accademia dei Lincei: Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie IV, Bd. IV, 1, S. 277 ff.
- C. Rodenberg, *Innocenz IV. und das Königreich Sizilien 1245-1254*. Halle 1892.
- F. Schirmacher, *Die letzten Hohenstaufen*. Göttingen 1872.
- R. Sternfeld, *Karl von Anjou als Graf der Provence*. Berlin 1888.
- F. Tenckhoff, *Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona und das Herzogtum Spoleto von der zweiten Exkommunikation Friedrichs II. bis zum Tode Konradins*. Paderborn 1893.

Otto Cartellieri

Libero Docente nell'Università di Heidelberg.

CENNI SULLE RELAZIONI TRA L'ABISSINIA E L'EUROPA CATTOLICA

NEI SECOLI XIV-XV.

CON UN ITINERARIO INFEDITO DEL SECOLO XV.

I.

Già nel secolo quinto avevano i politici e gli scrittori di Costantinopoli notizie sicure e ricche sull'Abissinia cristiana, su quella ricca Etiopia dove un re cristiano residente in Axum, capitale degli Axumiti, teneva le redini di uno stato estesissimo, avente anche molte relazioni di commercio coll'Arabia, la quale più di una volta ebbe a vedere i neri eserciti del principe etiopico ¹.

Poi, dopo che l'Impero romano d'Oriente perdette le sue provincie del Mezzogiorno asiatico e dell'Africa, cadute in possesso degli Arabi, soltanto nelle fonti orientali si può trovare qualche notizia sulle vicende del regno di Axum. Pel mondo europeo questi paesi non avevano più valore e non presentavano alcun interesse. Bisogna scender fino agli ultimi secoli del medio evo per aver di nuovo pagine scritte in Occidente in cui si tratti dell'Abissinia. Venezia, e l'Italia in genere, mandarono già avventurieri coraggiosi ed abili che cercavano la loro fortuna al di là del cerchio ordinario delle relazioni commerciali italiane ed europee; dall'altro canto nei paesi dove non si era accettata la « vera fede » nella forma del cattolicesimo romano, giravano i predicatori degli ordini nuovi, fondati nel secolo decimo terzo per sradicare gli errori pagani e l'eresia tenace. Così penetrò un Marco Polo fino nei territori mongoli del Gran Cane, fino alle frontiere della Cina, fino all'India favolosa ²; così ebbe un Odorico di Pordenone l'energia di andare in cerca di conventi nello estremo Oriente. Le informazioni del primo furono comprese nella estesa opera di divulgazione di un

¹ Nonnosus, nel *Corpus* degli scrittori Bizantini, p. 479.

² *Recueil de voyages et de mémoires, publiés par la Société de Géographie*, I, Paris, 1821, pp. 208-11.

Maundeville, così che fin nella lontana Inghilterra, che non aveva ancora nessuna relazione di commercio col Levante, si parlava di quel Prete Janni scoperto da Marco Polo; delle sue ricchezze; della sua bella residenza di « Nyse » nell'isola di « Pentexoire » in un Mare pericolosissimo, dove scogli di calamita attraevano tutto il metallo che si trovava nelle navi e facevano sì che i marinai naufragassero; delle sue settantadue provincie dove non era niente più facile a raccogliere che le pietre preziose — di cui sono fatti anche palazzi del re—; delle alte montagne che nessuno ha potuto conoscere abbastanza; del Mare Morto che contiene soltanto arena e pietre; degli alberi che danno tali frutti che non si possono avere; degli uomini brutti che portano corna e non hanno loquela; della pietà cristiana del « Prete » che fa portar innanzi ai suoi eserciti tre grandi croci d'oro; del suo patriarca San Tommaso ¹. Ben inteso che per Maundeville e per tutti quei che avevano letto tali descrizioni dell' Etiopia, il « Prete » era il vicino del Gran Cane, e si credeva anche che ogni « Prete » fosse necessariamente il genere del gran sovrano dei Tartari.

Philippe de Mézières, il propagandista più tenace dell'idea delle crociate nel secolo XIV, aveva ottenuta qualche informazione su questi paesi estremi dal racconto di un Genovese e di un altro Italiano che abitava nella città di Metz, Bragadino, certamente Veneziano ². Nel viaggio allegorico della regina Vérité che cerca per tutti i popoli quelli che portarono nella loro moneta, il *besant* (*bisanzio*), il vero segno del « tau », cioè la croce che rassomiglia a un τ greco, si traversa l' Egitto, « Egipte la parfonde », si va lungo il Mar Rosso, si visita l'antica Tebe, descritta da S. Girolamo, e in fine si arriva nell' Etiopia, paese senz'acqua, ma ripieno d'ogni ricchezza di oro, « fin or », e pietre preziose, i cui abitanti sono gente nera e delicata: « noirs reluisans par la force du soleil, maigres de corps et de foible complexion ³ ».

Egli parla anco del re nero di Nubia, « noir comme une meure ». Uno dei suoi predecessori aveva cambiato il corso del Nilo per danneggiar gli Egizii, e questi avevano dovuto pagargli tributo « per non morir di fame »: una rimembranza di quei tempi sarebbe il pri-

¹ Cap. XXVII.

² *Songe du rical Pelerin*, ms. 2682 della Bibl. dell'Arsenale in Parigi, fol. 52, v.º « selonc ce que me raconte un mien ami especial, appellé Bargadin, nés a Mes eu Loraine, qui avoit demouré VIII aus en la cité de Cambaloh ». Cfr. Ludolphus a Sudheim, cap. LXXII.

³ Fol. 54 v.º

vilegio dei sudditi di questo re di poter andare per ogni provincia del Soldano di Cairo, e fino a Gerusalemme, senza pagar niente, avendo soltanto nelle mani quella bella croce di ferro, ben tagliata, che serve a riconoscerli tra le altre genti colla faccia scura¹.

Dopo questo sovrano vicino all'Egitto è il « Prete Jane », Mézières, che conosce de visu Alessandria e, come cancelliere di Cipro, ha avuto tante occasioni di studiare le cose dell'Oriente più lontano, è in istato di fare una distinzione che sfugge a molti altri del suo tempo. Nell'Oceano che bagna anche la Nubia, dice egli, sono quattro mila grandi isole, con molti abitanti e ricche di spezie: « le gingembre, canelle, poivre, noix muscades et le fin ambre ». Le pietre preziose sono tanto volgari che le donne del popolo le impiegano per i nodi delle loro gonne di seta. Il tetto delle case è di « fin or ». In una di queste isole si vede la chiesa di San Tommaso « l'église de Saint Thomas l'Apostre », dove si conservano le reliquie dell'Apostolo che avevano già il miracoloso potere di far ritrarre le acque del mare dinanzi ai fedeli che venivano per celebrar le feste di questo patrono delle Indie. Ed ecco anche la capitale del « Prete », situata nel lido indiano, presso al fiume Gange: « la maistre cité appellée Gangis ». Quivi presso è il paese dei « Bragamains », dei Bramani, dove si vive insieme, senza ricchi e poveri, secondo la legge della natura (« ...à la lettre la loy de nature »), senza che per questo la moralità patisca, tanto che la forza pubblica e il governo non sono più utili². Il « *Livre d'Alivandre* » serve a compir la geografia di questi luoghi. Ma la notizia della gran vittoria guadagnata dal Gran-Cane sul « Prete » è tolta da Marco Polo³.

Il « *Songe* » è dell'anno 1389. Per Tommaso, marchese di Saluzzo, che scriveva nel 1395 il suo romanzo francese *Le chevalier errant*, « Prete Jane » (« Prestre Jehan »), è « il più grande signore del mondo » e tutte le tre Indie sono nel suo potere, come il Paradiso stesso e le reliquie di San Tommaso. I suoi sudditi sono bat-

¹ « Et pour colle ramembrance encores aujourd'ui les Nubiens, toutes les fois qu'il leur plaist, passent parmi Egipte, parmi le Caire en Babiloine, portans en leurs mains une belle crois de fer bien taillié, tres passans parmi tous les Sarrasins et jusques en Jherusalem sans payer nul truage; et ce que dit est de la crois, le viol Pelerin » — cioè Mézières stesso — « plusieurs fois l'a ven ».

² « Jamais un homme n'iroit à autrui femme, ne les femmes jamaiz ne se meffont ».

³ Fol. 50 sgg. Cfr. Jorga, *Philippe de Mézières et la croisade au XIV^e siècle*, Parigi 1906.

tezzati col fuoco nel viso. Spezie, serpenti, pietre preziose, oro, giganti e pigmei si trovano tra le curiosità di questo regno straordinario¹.

II.

Per la prima volta il 16 luglio 1402 si trovano in Venezia gli ambasciatori del « Prete », che passa allora dalla leggenda nella realtà. Il monarca lontano è intitolato « excellens dominus Prestozane, dominus partium Indie ». Con un seguito di neri era venuto un emulo di Marco Polo, di Odorico, di Bragadino, cioè Antonio Bartoli, Fiorentino, che portava seco doni peregrini pel doge e la Signoria: « liopardi, aromati et certe alie res placibiles ».² Il tutto valeva un ricambio di mille ducati d'oro. Il 26 di agosto il Bartoli si preparava a partire³.

Dopo cinque anni, sudditi del « Prete Jane » venivano in persona per visitare i correligionari dell'Europa. A Bologna si videro arrivare nel novembre 1407 quattro o cinque di questi ospiti « dell'India, dove San Toma Apostolo predicò e convertì »: erano tra loro due preti, che celebrarono al 4 dicembre nella « ghiisola di Trubaduri dalla sala ». Dicevano venir da Gerusalemme e voler andare a San Giacomo di Compostella, a Sant'Antonio di Padova, a Roma⁴.

Roma vide anch'essa ambasciatori abissini « christiani de fuoco » nell'ottobre 1441, quando fece la sua entrata, « adextrato dal castelano de Castiello e da li conservatori de Roma » un prete di quel paese, l'« abbate di Santo Antonio de Egipto, gran signore dello prete Janni ». Fu alloggiato a San Lorenzo in Damaso; gli si mostrarono le reliquie ivi conservate, specialmente quelle di « Santo Janni », e una nobil processione fu ordinata per fargli onore⁵.

Un'altra ambasciata del « Prestre Johan delas Indias » andava al re di Napoli nel 1450 condotta da un Messinese, Pietro Rombolo, che aveva seco un frate Miguel e il Moro-Buamar, con quattro nomi di seguito⁵.

L'Abissinia, sotto un successore di quel santo patriarca Matteo di cui parla Mignanelli il senese, che scrisse la storia di Berquq e

¹ Jorga, *Thomas III marquis de Saluces*, Parigi, 1893, pp. 179-80.

² *Notes et extraits*, I, pp. 120-1.

³ » » I, p. 159.

⁴ » » II, p. 385.

⁵ » » II, pp. 6-7.

della battaglia di Angora, aveva mandato i suoi rappresentanti anche al concilio di Firenze, dove lo stesso Mignanelli fu impiegato come loro interprete ¹.

III.

Per la prima volta un'ambasciata europea si recò in Abissinia verso l'anno 1430: il duca di Berry aveva mandato un Napoletano, Pietro, con un Francese ed uno Spagnuolo, soltanto per aver una migliore conoscenza del paese lontano. Nel 1432 Bertrandon de la Brocquière ritrovò in Pera di Costantinopoli quel Pietro di Napoli. Si era allora ammogliato con una suddita del « Prete Jane »; gli altri due erano morti. Pietro fece al viaggiatore francese una descrizione dell'Abissinia che è in gran parte piena di favole. Come in Maundeville è il re abissino un potentissimo signore che può raccogliere un esercito di un milione dei suoi « gens de couleur fauve »; i dodici re soggetti a lui appaiono anche in questa fonte. Il Napoletano parla delle difficoltà del viaggio, delle forti correnti, della mancanza della tramontana, dell'oscurità assoluta che copre quel mare. Si enumerano tutte le spezierie, tutti gli animali rari: « leoni, elefanti, giraffe, licorne e *goriste*, che sono come un uomo selvaggio, ma hanno un ditto e mezzo di coda e sono metà bianchi, metà neri », grandissimi serpenti con dardi pericolosi. Si accenna alla differenza delle stagioni, coll'inverno che comincia in maggio e la vendemmia che si fa in febbraio. Si parla delle catene di ferro che chiudono la grotta donde sgorga il Nilo e delle voci che si fanno udire e impediscono per la loro dolcezza al viaggiatore di partirsene; delle alte montagne dove il re fa nutrire i suoi figli finchè ne sceglie uno per suo successore. Vi si trova anche la croce che serve di stendardo al « Prete » quando combatte, e il segno sul viso dei suoi sudditi; ma si afferma che questo si fa soltanto col rasoio, secondo un vecchio costume. Il Napoletano crede anch'egli che il re abissino sia vicino dell'Impero cinese, del « Chinemachin » ².

Il viaggio di Francesco Brancalione è un poco posteriore a questa missione del duca. Un anonimo, forse veneziano, metteva in iseritto nello stesso secolo decimoquinto un breve sunto del viaggio fino al-

¹ *Notes et extraits*, II, p. 530. Cfr. p. 540.

² *Le voyage d'Outremer de Bertrandon de la Brocquière*, ed. Schefer; Parigi, 1892, p. 142 sgg. Cfr. anche *Hanz Schiltbergers Reisebuch*, ed. Langmantel, Tübingen, 1885, pp. 67, 73.

l'Abissinia del « Prete Jane »; segnava l'itinerario e le distanze, e dava le voci abissine e arabe che potevano essere utili ai mercanti. La notizia è breve, ma interessante per la conoscenza dei luoghi e delle lingue, ed anche per la sua novità. Si conserva nel ms. miscellaneo II, IV, 109 (ant. XXXIX, 705¹, c. 87 A-88 B) della Biblioteca Nazionale di Firenze, che contiene lettere autentiche o false di diversi personaggi. Non so che si sia data fin'ora un'edizione di questo itinerario, che pubblico senza provarmi a dar spiegazioni che sarebbero troppo comuni o domanderebbero la conoscenza degli idiomi orientali.

Se l'edizione presente riesce corretta, lo devo all'amabilità del signor professore G. B. Siragusa, che si diede la fatica di rivedere sull'originale la mia copia tratta anni fa, quando non pensavo a pubblicare queste righe sull'Abissinia del secolo decimoquinto, e che ottenne una seconda revisione sulle bozze di stampa dal signor Dott. Salomone Morpurgo, direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze. Il sig. prof. C. A. Nallino mi fornisce per mezzo dello stesso prof. Siragusa, le seguenti notevoli osservazioni, dovute in parte all'illustre prof. Ignazio Guidi, e che mi piace di riportare integralmente:

« Questo itinerario dovette essere scritto originariamente in *italiano*; giacchè altrimenti male si spiegherebbero le parole italiane dei « glossari, poi cancellate e sostituite dalle corrispondenti latine². Ma « la prova decisiva che il testo primitivo fu redatto in italiano è data « dalla frase « *crocus similiter dicitur ibi* », sulla quale si veggia la « nota 9 a pag. 149. Il fatto, testè accennato, delle parole italiane « poi cancellate sembra provare inoltre che il manoscritto è l'auto- « grafo del traduttore; ma, d'altra parte, la ridicola traduzione let- « terale « *crocus similiter* », fa supporre che autore e traduttore « debbano essere due persone diverse.

« Come accade anche nei racconti dei moderni esploratori afri- « cani, poco o punto versati negli studi glottologici, le raccolte lin- « guistiche del nostro autore lasciano alquanto a desiderare, sia per « imperfetta rappresentazione dei suoni originarii, sia per l'erronea

¹ Heyd, *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*, II, Lipsia, 1886, p. 440, n. 1. Il quivi citato viaggio di Bruce è stato irreperibile per me. Pel viaggio del Veneziano Buonaiuto Albani (v. 1183), che era accompagnato dal Milanese Benedetto de Nove, *ibid.* p. 503.—Il primo viaggiatore tedesco in questi paesi è Arnold von Harff. V. Röhricht, *Deutsche Pilgerreisen nach dem Heiligen Lande*: nuova edizione, Innsbruck, 1900, p. 190. Già nel 1482 voleva Jost von Ghistello trovar il « Prete » nelle di lui lontano contrade (*ibid.* pp. 37, 159-60). Nel 1482 si trovavano a Venezia ambasciatori del « Prete. » (*ibid.* p. 159).

² « A pag. 149, lin. 4, « *mel* » è l'ital. « *mole* » non tradotto in latino (« *mala* »).

« divisione dei vocaboli nelle frasi riportate ¹. Altri errori non pro-
 « vengono da cattiva audizione, ma da falsa lettura delle note prese
 « in viaggio ovvero dell' originale manoscritto italiano ². Talora, in-
 « fine, alcune lettere sembrano esser state dimenticate nella fretta
 « dello scrivere, o dall' autore o dal traduttore ³. — La « lingua in
 « Jerusalem » (p. 148) è il dialetto *arabo* di Gerusalemme, od almeno
 « la *zoufj* araba della popolazione sedentaria palestinese. Invece quella
 « che l'autore chiama « etiopia lingua » a p. 148, e « lingua Indorum »,
 « a p. 149, è l'*amarico* (amharico, amariña), cioè la moderna lingua
 « ufficiale dell'Abissinia. Nota il prof. Guidi che, malgrado tutti gli
 « errori di scrittura ecc., le poche parole e frasi amariche dell'itine-
 « rario hanno valore, essendo forse gli esempi più antichi, per quanto
 « piccoli, di questa lingua; specialmente poichè, come risulta indubbia-
 « mente dall'età del manoscritto, il re David di cui si parla a p. 147,
 « è David I (che regnò dal 1382 al 1411), e non David II più noto
 « sotto il nome di Lebna Dengel (1508-1540).

« Anche la parte storico-geografica dell'itinerario relativa all'Abis-
 « sinia è degna di nota, e meriterebbe d'essere particolarmente illu-
 « strata in base a testi storici arabi ed etiopici. A pag. 148, nell'e-
 « numerazione dei re (o, meglio, governatori di province) abissini, non
 « manca qualche equivoco: p. es., come nota il prof. Guidi, in « Rex
 « Ghoigiam Neghascim », ove Ghoigiam parrebbe nome del re e Ne-
 « ghascim quello della regione, abbiamo in realtà il titolo di *Gojyām-*
 « *nagāši* = governatore del Goggiam; così in « Chenteva » re del Dam-
 « bia (*Dambyā*), abbiamo non un nome proprio, ma un nome di carica
 « (*kantibā* = governatore) ». — Le note al testo aventi carattere paleo-
 « grafico sono del prof. Siragusa; quelle riguardanti nomi propri di per-
 « sone o di luoghi o parole arabiche ed amariche, del prof. Nallino.

¹ « P. es. p. 148, lin. 21, *aude tanaquo hei* dovrebbe essere *andec
 « ta naquol scei*; p. 149, lin. 11, *beridet cheleni maciscie cha-
 « belled sta* per *berid etchellem maa sciech al-beled*, ecc. ».

² « P. es. i numerosi *f* sostituiti a *t* nei numerali arabi di p. 150 (*Fenin*,
 « *Flafe*, *Fememe* per *temenie*, *Frectasci* per *tlettasci*, *Femetasci*
 « per *tementasci*, *Felefin*, *Flaffemie*, *Femenie mie*). Così pag. 148,
 « lin. 22, *cheni* per *chem*; *ibid.* l. 22-23 *hurinsuch* per *fiain such*; l. 24
 « *miscianan* per *miscianala* che si ha giustaente a p. 149, l. 12; p. 149,
 « l. 2, *larcia o lania* per *lacma*, *shail* per *chail*, *bagha* per *bagla*;
 « l. 5; *chaiaci* per *chaiar*; l. 6 *toni* per *tom*; l. 7 *ghasana* per
 « *ghasaua* (*ghasaba* قصبَة); l. 9 *chenmio finmichan* per *chem iom*
 « *ilmichan*; l. 10 *achap* per *athap* (حطب), ecc. ».

³ « P. es. nei numerali di p. 150 *tatasci* e *tain* per *tisatasci* e *tisain*;
 « p. 149, lin. 16 *chasdi* per *chadir*; l. 18 *felfe* per *felfel*, *gharanfe*
 « per *gharanfel*; l. 22 *cuocta* per *cuoftan*, ecc. ».

ITER DE VENETIIS AD INDIAM.

Iter eunti de Venetiis ad Indiam ubi iacet corpus beati Thome Apostoli.

De Venetiis navigatur Rhodum in diebus XX; a Rhodo usque Ramale [= Ramleh] in diebus XX navigatur, relinquendo in tertia dieta ad dexteram Cyprum; a Ramale in Jerusalem iter est unius diei. Si meare cupis de Jerusalem in Indiam, ubi quiescit corpus beati Thome Apostoli, hoc iter assumes in nomine Domini. A Jerusalem ad oppidum quod Beth-Abraham [=Hebron] dicitur in una die pervenitur, ab hoc castro ad Sicchero ¹ iter est diei; a Sicchero ad Gazzam una est dietas (*sic*). A Gazza ad Chattiam ² sex dierum iter. His autem sex diebus non reperies oppidum, sed solum quedam parva hospitia. A Chattia ad Salaam ³ trium dierum est iter, in quo hospitia parva sunt. A Salaam ad Carum [=Cairo] iter dierum quinque, ubi nullum oppidum invenitur. A Caro ad Riffim ⁴ in diebus XV per aquam fluminis pervenitur: a dextra et a sinistra multa Saracenorum ibi videntur oppida. A Riffi ad Aidab assidue per desertum in XV diebus peragratur, ubi necesse est secum gerere commeatum per totum iter, quod super camelos pertransitur, quoniam sabulum est. Ab Aidab ad Soacchin iter dierum XVIII ⁵, continue per loca deserta: oportet victum similiter apportare. A Soacchin ad Adam XII diete, simili-

¹ Cioè as-Sukkariyeh, a metà strada fra Hebron (Beth-Abraham dell'itinerario, al-Khallil degli Arabi) e Ghazzah.

² Qatya o Qatyah (قَطِيَا، قَطِيَا), in territorio egiziano, pochi chilometri a Sud-Est dell'antica Pelusium.

³ Cioè aq-Salihiyah.

⁴ Riffi è certamente una storpiatura grafica di *Kifti*. Si tratta di Qift o Quft, l'antica Coptos, sulla destra del Nilo a circa 26° lat. N., donde appunto (ovvero dalla vicina Qûs) i pellegrini musulmani della Barberia o dell'Alto Egitto usarono per molti secoli staccarsi dalla valle del Nilo per affrontare il deserto Arabico e raggiungere il porto di 'Aydhab sul Mar Rosso. Il nostro itinerario calcola 15 giorni di navigazione sul Nilo dal Cairo a Riffi; Ibn Gubayr (*Viaggio*, vers. Schiaparelli, Roma 1907, p. 35), procedendo lentamente e con vario fermate, mise 18 giorni nel tragitto.

⁵ Gli autori arabi contano generalmente 17 giorni da Qift (o da Qûs) ad 'Aydhab; vedasi p. es. Ibn Gubayr, vers. Schiaparelli, p. 36-40, ed al-Maqrizi, *Khitat* I, 202.

ter per desertum. Ab Adam ad montem Maria¹ iter per desertum X dierum. Scias te ad Ethiopiam pervenisse.

A monte Maria ad Gianghari duorum dierum est iter, in quo inveniuntur hospitia: et pedester et equester, ut libet, ambulare potes. A Gianghari ad Asmaram in diebus III ambulabis. In ipsa urbe moratur unus rex. [A] Asmara² autem ad Tuonita in duobus diebus pervenitur, ubi etiam alius habitat rex. A Tuonita ad Dubeb iter duorum dierum. A Dubeb³ ad Antisiment etiam iter dierum duorum. Ab Antisiment ad Ligaxom iter diei. A Ligaxo ad Turat etiam diei iter. A Turat ad Chaxum⁴ due diete sunt. Profecto in hac civitate omnes reges coronantur qui Presto Johanni sunt subditi. In qua etiam urbe dicunt pulchriorem esse basilicam quam ulla quae toto reperitur in orbe: ipsa enim intus tota operata tabulis auri electi et ornata est. Ab Achaxum ad Anghudam in X diebus peragratur, ubi alius sedet rex. Ab Anghuda ad Chaamera⁵ in XX pervenies dies. Postremo a Chaamera ad Sciahua⁶ iter dierum est trium. Qua in urbe dominus Presto Johannes inhabitat per dimidium anni. A Sciahua ad usque Indiam in quattuor diebus tuum perficies iter: ibi quiescit corpus venerabilis et gloriosi Apostoli Beati Thome per quem Dominus Deus innumerabilia ostendit miracula. Difficile multis de causis quispiam valet ulterius pertransire. Et pauci ulterius alienigene gradientes inde revertuntur. Collecti dies CLXXXI.

Presto Johannes sedet in solio suo tempore hiemali in Chaamera. Tempore autem estivo sedet et inhabitat in Sciahua⁷. Cui principi nomen proprium est David. Qui habet sub se XII reges, quos hic notabo,

¹ La parola con segno di richiamo è ripetuta in margine, ma è in parte coperta da una striscia incollata. Si leggono le lettere « oria ». Probabilmente si volle correggere il nome « Maria » in « Moria ».

² Il Cod. ha « Asmara » che è grafia normale d'allora per « A Asmara », come si scriveva p. e. « Arezzo » per « a Arezzo ». Che così intendesse di scrivere l'amannense è provato dal leggersi nel rigo precedente, sebbene espunto, « A asm » là dove aveva cominciato questo stesso periodo prima di quello che comincia: « In ipsa urbe moratur ec. ». La stessa ragione spiega la duplice grafia « ad Chaxum » o « ab Achaxum » sempre per indicare « Axum ». Nel primo caso l'iniziale del nome si è incorporata nell'« ad ».

³ La *D* pare corretta in *R*.

⁴ Cfr. la nota 2.

⁵ Cioè la provincia di Amharā.

⁶ Cioè Šawā, il nostro Scioa.

⁷ Cod. « Scia »; ma al di sopra è l'aggiunzione interlineare « hna » molto syanita, ma sicura.

et civitates quas singuli eorum habitant. Dicuntur etenim nomina regum: GHEVESEI, terre autem appellantur GHEDDA. Scribam nomina regum maiusculis, terras parvis. Rex GHEDAMACO, Huelica terra. Rex ANUBAXI¹ Doaro. Rex² GHOIGIAM Neghascim. Rex³ HUELEGHE⁴, Douenghier. Rex CHENTEVA, Dambia. Rex BEVEDIN, Maria. Rex GHABRUI [prima: Ghaburi], Serahiu. Rex AGHADO, Huacro. Rex REZO, Maago. Rex ASSAIM, Damot. Rex BEDELAMBISA, Gheid. Rex SERACHA, Haiki.

Nunc scribam interpretationes aliquorum nominum de lingua latina in ethiopicam linguam, idest in linguam provincie inter Jerusalem et Presto Johannem, que vocabula sunt valde necessaria homini inde transeunti: Incipiam ergo: Dio vi salvi: Moaliche. Est hoc bonum iter?⁵ Hiach menghed. Panis: inghiera. Vinum: sacera. Olium: Zait. Pisces: asa. Carnes: segha. Seges⁶: ghabies. Frumentum⁷: sendei. Equs⁸: fars. Asinus: cholo. Bos: berei. Camelus: receabro. Ignis: sact. Lumen: mabra. Panni linei: maach. Grates: hiochaffa.

Sequitur de nominibus latinis iuxta linguam in Jerusalem⁹ interpretatis. Nam Avete! interpretatur in Salamalech. Quo exit hec via?: Embiro tarich. Hospitium ubi est?: findoc fiain. Habes quicquam ad manducandum?: aude tanaquo hei. Potes hoc sero hospitari me?: nemini lele. Quid habere debes?: cheni. Docere me ubi hospitale est: maristan. Ubi est maior platea?: hurin-such. Ubi resident mercatores?: Degiar suchdegjar. Detis mihi elemosinam amore Dei: atin miscianan¹⁰. Panis: choppese. Vi-

¹ ANUBAXI corretto e di lettura alquanto incerta, come incerta per altre correzioni è quella degli altri nomi di questi re e delle loro terre.

² Innanzi a GHOIGIAM in alto è un b o 6.

³ » a HUELEGHE » » 4.

⁴ » a Douenghier » » 2. Questi numeri parrebbero messi a riordinare la serie di questi nomi.

⁵ « Dio vi salvi: Moaliche. Est hoc bonum iter » scritto in margine e richiamato nel testo con segno cui manca il corrispondente nell'aggiunta marginale per la rifilatura della carta. Prima di « Hiach menghed » che sarebbe la traduzione etiopica della interrogazione: « Est hoc bonum iter », era scritto: « Quo vis tu ire » poi cancellato.

⁶ Dopo Seges è la parola Biada cancellata.

⁷ Era scritto Grano, cancellato e sostituito da Frumentum.

⁸ Prima avea cominciato a scrivere « Cavall ».

⁹ « in Jerusalem » scritto nell'interlineo sopra la parola « hebraicam » cancellata.

¹⁰ Cod. miscianinan con la sillaba in espunta.

num: nauid. Oleum: zaet. Pisces: samach. Caseus¹: sievabi. Carnes: lareia². Equus³: shail. Mulus: bagha. Asinus: amar. Bos: baghara. Castratus: ghanem. Seges: sciahier. Frumentum: anma. Ignis: nari. Lumen: megareghie. Mel: tifa. Pira: angias. Persica: chuoeh. Pepones: batich. Cucumera: chaiaei. Cepe: bessel. Alia: toni. Atramentum: ebbrie. Folium charte: huaracha. Calamus: ghasana. Date mihi: atin. Venunda mihi hoc: suolli⁴. Quantam pecuniam vis de hoc?: cham teridi. Sal: mele. Quot diee sunt hinc ad illum locum?: chenmio finmichan fellan. Ligna: achap. Locus residentium: scieeh beled. Vellem alloqui dominum: beridet cheleni maciseie chabelled. Faciatis mihi rationem per Deum: haumel acchume miscianala. Zueharo: succher. Cotone⁵: chuoetene. Drappa de sirio: scioch chariri. Panni lanei: scioch chettan. Quantum pretii vis de hoc?: chenterich. Ensis⁶: seif. Gladius⁷: secchin. Aurum: veeb. Argentum: fouua. Es⁸: naas. Plumbum: chasdi. Ficus: tin. Nuces: ghionse. Nocelle vel avellane: bandogh. Piper: felfe. Gariofilo: gharaufe. Cinamomum: charfe. Nuces muscatae: ghionse tipp. Muscus: mosci. Locus quietis: belelnie. Crocus similiter dicitur ibi⁹. Vis tu emere hoc?: Terid tistiri. Ecclesia cathedralis: chemse chebir¹⁰. Alupte: zarbun. Calige: chialzant. Jubettus: giuppa. Cioppa: cuocta. Interula, vel camisia: topo. Clamides: goffar. Pellicia: giet. Rubens: ghemar. Albus: abief. Viridis: agader. Niger: axuet. Latrones: lux. Patibulum: miscina. Marsupium: charadda. Zona: zenar.

Sequitur scribere interpretationes iuxta linguam Jndorum, qui sic loquuntur. Avete!: moaliche. Quo ducit via haec?: menghed assain. Quo vadis?: ghait tedela. Ego volo ire in talem patriam: scialoc et dela. Est securum hoc iter?: cerni menghet. Ubi possem hospitari hoc sero?: ghaie ghrobani. Vellem ire ad dominum terre: aufari nigragni. Veni mecum: naam. Domine mi,

¹ Era scritto «formaggio», poi cancellato.

² Lezione incerta; forse «lania».

³ Equus nell'interlineo sopra «Cavallo» cancellato.

⁴ La iniziale pare corretta in q = quolli.

⁵ Era scritto «Bambagia», poi cancellato.

⁶ Era scritto «Spada».

⁷ Era scritto «Coltello».

⁸ Prima era scritto «Octon», poi cancellato.

⁹ L'originale italiano doveva dire presso a poco: «Zafferano: ivi si dice egualmente»; infatti il nome arabo è *za'farān*. Il traduttore voltò letteralmente in latino la frase italiana, senza accorgersi che, sostituendo al nome italiano *zafferano* il latino *crocus*, il senso che ne derivava era erroneo.

¹⁰ Era scritto *chehir*, poi giustamente corretto *chebir*.

advena sum ego, detis mihi domum pro habitatione huius noctis: aufari bietta stangni. Des mihi quod manducem: atat aiorana. Panis: abest. Vinum: vein. Aqua: vaca¹. Oleum: zeit. Sal: ciau. Ligna: assait. Seges: vasa². Carnes: sega. Caseus: aib. Piscis: asa. Caules: corombi. Salatitium: amele. Prebeas mihi bonum vinum: vein began settain. Des mihi bonum lectum per Deum: seitain meniaf begani. Voca me eras mane diluculo: ansangn besaat. Quid habere debes?: etsent. Grates: hue chedia. Ostende mihi locum purgandi ventrem: messedad assaegn. Des mihi elemosinam per Deum: bente giafer. Grates: giafer istua. Morior propter sitim; habes ex quo bibam?: bezamen muotico attatagn. Deus custodiat vos: danna hu alla. Vis tu hospitari me per Deum?: bente ezioafer bet estegne. Camelus: ghammel. Equus: fars³. Asinus: acchia. Mulus: boctolo. Quantum pretii vis?: esinte tesse. Ficus: bele. Persica: cuoco. Malacitina: narenchi. Pepones: ghale. Cucumera: ghaiar. Piper: berbere. Nuces mus[cate]⁴: ghavz India. Cinamomum: ghaerf. Argentum: brur. Aurum: huarea⁵.

Interpretationes numerorum de latino⁶.

Unus, Huaed . II, Feniñ . III, Flafe . IIII, Arba . v, Hammete . VI, Sette . VII, Seba . VIII, Fememe . VIII, Tisa⁷ . X, Hacer . XI, Adasci . VII, Denasci . XIII, Frectasci . XIII, Arbatasci . XV, Chamastasceri . XVI, Settasci . XVII, Sebatasci . XVIII, Femetasci . XVIII, Tatasci . XX, Axarin . XXX, Felifin⁸ . xl, Arbain . I, Chammasin . lx, Settin . lxx, Sebain . lxxx, Temenin . lxxxx, Tain . c, Mie . cc, Mittein . ccc, Flafemie . cece, Arbamie . d, Hamisemie . dc, Sette mie . dcc, Sebamie⁹ . decc, Femenie mie . deccc, Tisamie¹⁰ . M... E L F¹¹.

N. Jorga

Prof. nell' Università di Bucarest.

¹ Era scritto « Aaca », poi corretto in « Vaca ».

² Era scritto « Aasa », poi corretto in « Vasa ».

³ Era « dars », corretto in « fars ».

⁴ Dopo « mus » segue uno sgorbio. La restituzione è sicura anche per l'ordine che questo glossario « indiano » (amarico) serba quasi identico al precedente arabo, il quale ha qui appunto questa parola.

⁵ Prima era scritto erroneamente huanca.

⁶ Sono i numerali arabi.

⁷ Era scritto Disa, ma la D è cancellata e sostituita da T.

⁸ Era scritto Delefin e anche qui alla D cancellata è sostituita la T.

⁹ « dcc, Sebamie » è aggiunto in margine.

¹⁰ Prima era scritto Sisamie.

¹¹ Prima di E L F, traduzione di Mille, si veggono le maiuscole I F cancellate.

LA FILIATION DE MOHAMMED

L'œuvre monumentale de M. Leone Caetani, Prince de Teano, intitulée *Annali dell'Islâm*, commence par une longue introduction, traitant de la période qui précède l'Hégire. L'auteur y donne en traduction toutes les traditions méritant ce nom sur les événements de ce temps, mais il les soumet à un examen critique minutieux qui fait reléguer au département des fables beaucoup de récits que jusqu'ici on avait considérés comme historiques. Il y a beaucoup de raisons pour être sceptiques à l'égard des traditions musulmanes sur tout ce qui se rapporte à l'origine de l'islâm et à l'histoire de la famille du Prophète et de lui-même. La vénération des Musulmans pour l'Envoyé de Dieu ne pouvait qu'exercer une grande influence sur leur manière d'envisager le passé et devait mener à la fiction inconsciente et même à la fabrication intentionnelle de contes romanesques. En plusieurs cas, il est assez facile de reconnaître ces derniers. Mais parfois il est extrêmement difficile de décider si la légende a une base historique ou non. On comprend que, dans ces derniers cas, les savants ne parviendront pas toujours au même résultat. Je me permettrai de traiter dans les pages suivantes la question de la filiation du Prophète, sur laquelle je ne partage pas l'opinion de M. Caetani.

La tradition porte que le père de Moḥammed était 'Abdallâh, son **grand-père** 'Abdalmoḥṭalib qui lui-même est dit être fils de Hâshim. 'Abdallâh mourut jeune, probablement même avant la naissance de son fils. M. Caetani pense (§ 33) que son nom véritable était autre, composé de 'Abd avec le nom d'une divinité payenne, et que Moḥammed lui-même y a substitué celui d' 'Abdallâh comme il a fait dans plusieurs autres cas. Il se peut bien que M. Caetani ait raison, quoique la tradition dise (v. I, p. 717) qu' à l'occasion du traité de Hodaybiyyah, les antagonistes Meequois de Moḥammed reconnaissaient 'Abdallâh comme le nom de son père.

Il n'est pas douteux qu' 'Abdalmoḥṭalib n'ait été un personnage historique. Selon la tradition 'Abdalmoḥṭalib (serviteur d' al-Moḥṭalib) était un sobriquet qui supplanta le nom propre qui était Shayba. Cela semble être vrai, car il n'y a pas d'exemple ancien de l'emploi du

nom d'Abdalmoʔtalib comme nom de personne ¹. Ce n'est pas qu'on ait évité ce nom pour la même raison qui fit tomber en désuétude les noms d'Abdallât, 'Abdal'ozzâ, etc., car al-Moʔtalib n'est ni le nom ni l'épithète d'une divinité, mais un nom d'homme ordinaire. Moḥammed lui-même aimait à s'appeler fils d'Abdalmoʔtalib, ce qu'il n'eût pas fait assurément, si ce nom contenait quelque allusion au paganisme, ni même s'il impliquait quelque réminiscence peu honorable.

La légende raconte que Hâshim avait épousé une femme des Banou 'n-Nagǧâr à Yathrib, de laquelle il eut un fils nommé Shayba. Après la mort de Hâshim, son frère al-Moʔtalib, ayant appris qu'un fils de lui vivait à Yathrib, s'y rendit, mit son neveu en croupe sur son chameau et l'emmena ainsi à la Mecque. Lorsqu'ils entrèrent dans la ville, des passants demandaient : « qui est-ce que vous avez en croupe ? » Al-Moʔtalib dit : « c'est mon serviteur ». Ou bien, selon d'autres, ils disaient : « voilà al-Moʔtalib avec son domestique en croupe ». Étant arrivé, il acheta un costume convenable pour son neveu et l'introduisit dans la famille. Mais le sobriquet de « serviteur d'al-Moʔtalib » resta à Shayba. M. Caetani considère ce récit comme une fable inventée pour rendre le nom acceptable aux puritains musulmans (p. 68, l. 1). Mais il en déduit comme un fait qu'Abdalmoʔtalib était d'origine étrangère et que la filiation donnée par les historiens est artificielle. Je ne trouve pas que cette conclusion, qui ne me semble avoir d'autre base que le sobriquet même d'Abdalmoʔtalib, soit justifiée.

Le fonds de la légende n'a rien d'in vraisemblable. Hâshim, dont la personnalité historique est reconnue même par M. Caetani (pag. 113), avait épousé Salmâ fille d'Amr b. Zayd des Banou 'n-Nagǧâr, soustribu des Khazrag, à Yathrib. Il mourut à Gaza dans un voyage commercial qu'il entreprit peu après ce mariage. Son fils posthume apprit de sa mère le nom de son père et al-Moʔtalib fut informé de l'existence de ce neveu. Il alla le chercher, peut-être pour avoir en lui un appui contre les accaparements de Nafal qui s'était approprié les biens appartenant à son frère Hâshim. Selon la légende, les intérêts d'Abdalmoʔtalib auraient été secondés par quelques gens considérables des Banou 'n-Nagǧâr, ses oncles maternels. Dès lors il existait entre la famille d'al-Moʔtalib et 'Abdalmoʔtalib un lien étroit (Ibn Sa'd I, p. 46 l. 17 seq.).

¹ Les plus anciens que je connais sont de la dernière période des Omayyades.

Nous voyons en effet que les Banou 'l-Moṭṭalib et les Banou 'Abdalmoṭṭalib vont toujours de pair. L'excommunication des Hâshimites par la majorité des Qoraysh s'étend aussi sur les Banou 'l-Moṭṭalib. v. Tabarî I, p. 1180, l. 2 seq. (= Ibn Hish. p. 230 avant-dern. l.); 1189, l. 15 seq., l. dern. seq., 1196, l. 6, 1198 l. 12, et aussi Bokhârî Kitâb al-ḥaġġ, chap. 45, éd. Kiehl I, p. 402 l. 16 seqq. où la leçon *بنى المطلب* est certainement préférable comme Bokhârî lui-même (Abou 'Abdallâh) opine (comp. la note de M. Caetani p. 71). Les Banou 'Abdalmoṭṭalib sont compris dans les Banou Hâshim. Un passage chez Ibn Sa'd, V, p. 288 l. 25 — 289 l. 20, où il est question de la distribution de la part du *fay'* destinée à la famille du Prophète (*سليم ذوى القربى*) du temps d'Omar II, est très intéressant pour la connaissance des relations entre les trois familles. Les Banou 'Abdalmoṭṭalib refusent de rien accepter, si les Banou 'l-Moṭṭalib ne reçoivent eux aussi leur part, et 'Omar décide que ces derniers y ont droit parce que, d'après le pacte ancien (*الحلف القديم العتيق*), v. Ibn Sa'd I, p. 46 l. 17 seq. cité un peu plus haut), ils appartiennent aux Banou 'Abdalmoṭṭalib¹. Les Banou Hâshim et les Banou 'Abdalmoṭṭalib sont considérés dans ce passage comme identiques. Les paroles attribuées à Abou Lahab (Tab. I, p. 1306, l. 9 seq.), parlant de Gohaym, arrière petit-fils d'al-Moṭṭalib: « voilà un autre prophète des Banou 'l-Moṭṭalib » ou, selon d'autres, « des Banou 'Abdalmoṭṭalib », s'accordent avec ce qui précède. M. Caetani suppose qu' 'Abdalmoṭṭalib était le fils adoptif d'al-Moṭṭalib, ce qui est très probable, mais n'exclut point qu' il avait Hâshim pour père.

Il n'y a pas non plus de raison pour concevoir des doutes à l'égard de la tradition que la mère d' 'Abdalmoṭṭalib appartenait aux Banou 'n-Naġġâr, la sous-tribu la plus considérable des Khazraġ. Entre ceux-ci et le Prophète il y a un lien bien plus étroit qu' entre lui et les autres habitants de Yathrib. Les premiers Anṣâr sont, à une seule exception près, tous des Khazraġ. A l'occasion du traité définitif entre le Prophète et les Anṣâr, ceux-ci s'appellent les Khazraġ (Tab. I, p. 1220 l. 3, 1221 l. 12). C' est au milieu des Naġġâr que Moḥammed choisit sa demeure à Médine. Du reste, plus d'un habitant de la Mecque était en relation avec des citoyens de Yathrib (Tab. I, p. 1226, l. 7-16).

En faveur de la véracité du fonds de la légende on peut encore

¹ Dans les livres de Fiqh les *ذوو القربى* sont les Banou Hâshim et les Banou 'l-Moṭṭalib.

observer que c'est Naufal qui tâche de s'approprier les biens de Hâshim. On ne voit pas bien pourquoi l'on aurait inventé cela. Un motif tel que celui qu'allègue M. Caetani contre l'authenticité du récit chez Tab. I, p. 1091 n'est pas explicable ici. Un inventeur n'aurait pas nommé Naufal, mais 'Abd Shams ou Omayya. Les contradictions chronologiques même sont en faveur de l'ancienneté de la légende, c'est-à-dire qu'elle contient des réminiscences qui n'ont pas subi le remaniement d'un écrivain habile.

Je ne trouve pas non plus de raison pour mettre en doute que 'Abdalmoſſalib ait joui auprès de ses contribuables d'une certaine autorité, bien qu'il ne comptât pas parmi les riches. Il n'est pas du tout invraisemblable que les auteurs musulmans aient exagéré dans ce qu'ils racontent sur sa découverte du puits sacré de Zemzem et du trésor de la Ka'ba, etc., mais ce qui est bien certain, c'est que la tribu de Khozâ'a conclut avec lui un traité d'alliance (Tab. I, p. 1088, l. 3-7, Ibn Sa'd I, p. 51, l. 5 seqq.), ce qui suppose qu'il était un homme influent. L'authenticité de ce traité nous est garantie par l'appel qu'y fit l'ambassadeur de cette tribu quand il venait à Médine implorer le secours du Prophète (Belâdhori, p. 36 l. 1) :

لَا أُعْمِرُ أَنْتَى نَاشِدًا مُحَمَّدًا حَلَفَ ابْنِينَا وَابِيهِ الْاِتِّلَادَا

« O Dieu ! je viens faire appel chez Moſammed à l'alliance ancienne entre notre père et le sien ».

On sait que cet appel a mené à la conquête de la Mecque par le Prophète.

Un autre témoignage est celui de Moſammed lui-même dans son cri de guerre lors de la bataille de Honayn :

أَنَا ابْنُ عَبْدِ الْمُطَّلِبِ أَنَا النَّبِيُّ لَا كَذِبٌ

« Je suis le Prophète, c'est indéniable. Je suis le fils d'Abdalmoſſalib ».

Certes, si son grand-père n'avait été un homme bien connu et bien respecté, Moſammed ne se serait pas glorifié d'être son (petit-) fils.

La question de l'origine du Prophète lui-même est étroitement liée avec ce qui précède, mais elle a une plus grande importance. M. Caetani fait observer à raison que l'arbre généalogique de Moſammed est, du moins en partie, construit artificiellement. Il croit encore que le nom du père de Moſammed, 'Abdallâh, a été substitué au nom véritable qui contenait une réminiscence du culte payen, ce qui n'est

pas impossible. Mais il va plus loin. Il a des doutes sur l'existence même de ce fils d'Abdalmoq̄talib, disant toutefois à tort que nous ne possédons pas le témoignage direct d'Ibn Isq̄iq, car il se trouve chez Tabari I, p. 1073, l. 3 S. En d'autres paroles, M. Caetani ne croit pas qu'Abdalmoq̄talib ait été le grand-père de Moq̄ammed, et il pense que la position de celui-ci au milieu de sa famille était plutôt celle d'un affilié que d'un véritable et propre membre de la famille (p. 71, 130).

Ce doute est-il bien fondé ? Je ne crois pas. Toutes les traditions s'accordent à dire que Moq̄ammed, devenu orphelin quand il était encore très jeune, fut accueilli comme fils de la maison d'abord par 'Abdalmoq̄talib et, après la mort de celui-ci, par son fils Aboû Tâlib. 'Abdalmoq̄talib l'aurait-il fait, si l'orphelin n'eût été son petit-fils ? Le sentiment aristocratique qui dominait à la Mecque semble s'y opposer. Il peut y avoir quelque exagération dans les récits sur la prédilection qu'Abdalmoq̄talib montrait pour l'enfant, mais nous avons toutes les raisons pour admettre que Moq̄ammed a été traité comme membre de la famille. Le Prophète en exprime sa reconnaissance dans la sourate 93 du *Qorân* : « Ton Seigneur ne t'a-t-il pas trouvé orphelin et ne t'a-t-il pas donné un asile; ne t'a-t-il pas trouvé pauvre et ne t'a-t-il pas donné de l'aisance ? » Nous avons vu qu'il se proclamait fils d'Abdalmoq̄talib, ce qu'il n'eût pas osé faire, si ce n'était la vérité. Et ensuite, il est certain qu'Aboû Tâlib, al-'Abbâs, Zobayr et Hamza étaient fils d'Abdalmoq̄talib et qu'ils étaient les oncles du Prophète. Je ne vois pas quelle raison M. Caetani puisse avoir pour parler d'eux comme « i suoi pretesi zii » (p. 71). Je n'ai pu trouver nulle part la moindre indication qui puisse faire soupçonner que cette parenté n'était pas réelle. Au contraire, si Moq̄ammed n'était pas un membre « vero e proprio » de la famille, les Banou Hâshim et les Banou 'l-Moq̄talib n'auraient pas pris son parti contre les autres Qoraysli et partagé l'excommunication. Car, il est nécessaire de le mettre en relief, la grande majorité d'entre eux ne le reconnaissait guère alors comme prophète. A cause de leur protection, les ennemis de Moq̄ammed n'osaient attenter à sa vie. .

Nous possédons du reste un témoignage contemporain sur la noble extraction de Moq̄ammed qui paraît devoir couper court à tout scepticisme à cet égard. Parmi les prisonniers de guerre après la journée de Bedr se trouva an-Naqr b. al-Hârith al-'Abdarî qui, à la Mecque, avait été un des ennemis les plus acharnés du Prophète et l'avait offensé particulièrement par ses efforts pour jeter du ridicule sur sa prédication. Moq̄ammed le fit mettre à mort. Mais Qo-

tayla, la fille ou, selon d'autres, la sœur d'an-Naḍr, adressa au Prophète un poème (Nöldeke, *Delectus*, p. 67 seq.), dans lequel elle dit :

أَحْمَدٌ وَلَانَتْ صِنٌّ تَجِيْبَةٌ مِنْ قَوِّهَا وَالْفَحْمَلُ فَحْلٌ مُعْرِقٌ

« O Moḥammed ! Tu es pourtant issu aussi d'une mère noble, et l'auteur de tes jours était de pure descendance ».

En même temps elle lui rappelle qu'an-Naḍr était avec lui dans un degré de parenté pas très éloigné, ce qui semble contenir une confirmation de la tradition d'après laquelle 'Abdaddâr et 'Abdmanâf étaient frères.

Le mariage avec Khadiġa me semble constituer aussi un témoignage en faveur du noble lignage de Moḥammed. Il semble très improbable qu'une dame Meequoise (noble et riche) aurait conclu un mariage avec une personne de descendance contestable. Si Moḥammed n'était pas un رجل عظيم « homme considérable » (*Qorân* 43 vs. 30), il n'était pas pour cela un pauvre obscur.

M. Caetani croit avec Sprenger et Hirschfeld que le nom de Moḥammed a été adopté par le Prophète et que son véritable nom était autre. M. Hirschfeld a développé dans ses intéressantes « *New researches into the composition and exegesis of the Qorân* » une thèse bien singulière sur l'origine du nom de Moḥammed. Il la rattache à celle de la légende du moine Baḥîrâ, l'invention de laquelle il attribue au Juif converti 'Abdallâh b. Salâm qui embrassa l'Islâm en l'an 8, c'est-à-dire deux ans avant la mort du Prophète. Cela l'oblige à déclarer qu'aucun des passages du Qorân où se trouve le nom de Moḥammed ou celui d'Aḥmed n'est authentique, et que la tradition que le Prophète avait un sceau portant en deux lignes l'inscription : *Mohammed rasoul allâh* est fausse.

Je ne pense pas que la conjecture que cinq passages du Qorân aient été ajoutés après la mort du Prophète, ni même celle que la tradition du sceau est fausse, trouvent beaucoup d'adhérents. Mais ce ne sont pas les seuls obstacles contre la thèse de M. Hirschfeld. L'ordonnance qui, selon M. Wellhausen à l'opinion duquel M. Caetani se rallie p. 403 § 47, fut publiée à Médine en l'an premier de l'hégire, prouve que le Prophète dès son arrivée à Yathrib ne portait d'autre nom que celui de Moḥammed. Les deux vers cités plus haut, celui de Qotayla et celui du Khozâ'ite prouvent clairement que le Prophète était appelé de ce nom non seulement par les fidèles de Médine, mais aussi par les citadins et les campagnards de la Meeque. A l'entrevue de Hodaybiyya en l'an 6 le Prophète se voyait obligé

de remplacer dans le traité projeté les mots « Moḥammed l'Envoyé de Dieu » par « Moḥammed b. 'Abdallāh », personne ne faisant la moindre opposition contre l'emploi du nom de Moḥammed. Certes, si ce nom n'était pas considéré comme nom propre, mais contenait une allusion à la dignité de prophète, on ne l'aurait pas laissé passer (v. Ṭabarī I, p. 1516, l. 11 seqq.).

Une tradition porte (Ibn Sa'd I, p. 66 l. 3, comp. Ṭab. I, p. 1222, l. dern.) que les ennemis du Prophète à la Mecque lui appliquaient le sobriquet de مَذْمُومٌ « blâmable », ce qui suppose que son véritable nom était مَحْمُودٌ « louable ». Comp. Ṭabarī I, p. 3030, l. 8. Il n'existe en effet aucun indice que Moḥammed ait été jamais appelé d'un autre nom, si l'on excepte ce qu'une seule tradition, qu'on ne trouve pas dans les biographies anciennes, dit sur le nom de *Qotham* qu'il aurait porté quelques jours après sa naissance. On ne réussira pas non plus à indiquer l'occasion d'un changement de nom. Nul n'admettra que cela ait pu avoir lieu dans les quarante ans qui précéderent la vocation de prophète. Quant à la première et même la seconde période de sa carrière prophétique, la disposition mentale de Moḥammed que M. Caetani a si admirablement peinte p. 206, § 196 et suiv. défend absolument d'admettre qu'il se soit donné alors un nom figuratif afin de mettre sa mission en rapport avec les livres sacrés des Juifs et des Chrétiens. Encore, si le Prophète s'était donné lui-même ce nom, il n'y aurait eu rien d'extraordinaire dans le fait que ce nom ou un nom dérivé de la même racine (Aḥmed) se trouvait dans ces livres sacrés pour désigner le Paraclète attendu (*Qorân* 61 vs. 6). Un des nouveaux convertis en aura fait la découverte à la grande satisfaction du Prophète qui y voyait, non sans raison, la confirmation de sa mission.

Si le nom de Moḥammed n'était pas un nom propre, mais un épithète, il devrait avoir l'article. Sprenger l'a si bien senti qu'il s'est permis de l'introduire dans sa traduction des traditions, I, p. 156 seq. où il écrit : « je suis le Moḥammed, je suis l'Aḥmed ». Ce qu'il dit III, p. 31, n. 2 sur la suppression arbitraire de l'article dans les noms propres ne semble pas applicable ici.

L'assertion que tel nom ne se trouve pas ou se trouve rarement avant le temps du Prophète sera toujours plus ou moins hasardée. Car tout ce que nous savons de cette période se borne principalement à ce que les auteurs musulmans nous racontent sur la généalogie des Qoraysh et des Anṣār, avec ce qui s'y rattache, et aux poèmes antéislamitiques qui ne sont pas nombreux. L'argumentum ex silentio est

dans ce cas comme à l'ordinaire peu important. Mais les auteurs musulmans citent au moins cinq personnes qui ont porté le nom de Moḥammed avant l'Islâm (Ibn Rosteh p. 201 et suiv., et comp. Sprenger I, 161 qui en nomme encore davantage).

La preuve finale que Moḥammed était le nom propre du Prophète est que, déjà dès avant l'hégire, des musulmans faisaient choix de ce nom pour leurs fils, espérant la bénédiction qu' il leur apporterait, et que le Prophète lui-même l'a donné à plus d'un nouveau-né. Si le nom avait une signification symbolique, Moḥammed en aurait défendu l'usage au lieu de l'encourager.

J'ai eu deux raisons pour rattacher mon opinion sur la question de la filiation du Prophète à celle de M. Cactani. Je prévois que son livre jouira d'une grande autorité et que les théories qui y sont développées avec un si grand talent ont beaucoup de chance d'être acceptées généralement. C'est cette conviction qui me fait sentir comme un devoir la nécessité d'exprimer mes doutes à l'égard d'une d'elles qui ne me semble pas bien fondée. L'autre raison est qu'un hommage rendu à cette œuvre qui fait beaucoup d'honneur à l'Italie ne sera pas déplacé dans le volume destiné à célébrer la mémoire d'un des meilleurs fils de ce beau pays, l'illustre historien et orientaliste Michele Amari.

M. J. de Goeje
Prof. nell'Università di Leida.

I DEFETARI NORMANNI

Molti documenti siciliani dell'epoca normanna e sveva ci ricordano *quaterni* o *quaterniones* o *quinterniones*, detti con voce bizantino-araba, e sino a tarda epoca ¹, *defetari* o *deptari* ², come quaderni contenenti la descrizione dei confini delle terre, conservati nell'ufficio detto *duana de secretis* e in quello della *duana baronum*. Essi fino all'epoca del re Guglielmo II erano scritti in arabo ³, il che fa nascere la supposizione che fossero quaderni compilati durante il periodo arabo; supposizione del resto ben fondata, perchè un documento del 1094 menziona le *antique divisiones saracenorum* ⁴. Ma forse gli Arabi stessi non fecero che usare per i loro scopi fiscali, traducendoli nella loro lingua, i libri catastali preesistenti alla loro invasione nell'isola, giacchè nelle terre bizantine si son trovate tracce della loro esistenza ⁵ e specialmente per la Calabria, vicinissima alla Sicilia, parrebbe potersi arguire la loro esistenza da un passo della Cronica delle Tre Taverne, ove si dice che l'imperatore Niceforo II fece restituire ai cittadini *terminos proprios* ⁶: il che non avrebbe potuto fare senza l'esistenza di alcuni registri, in cui fossero stati descritti questi termini.

¹ In doc. dell'anno 1170 in Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Doc. per serv. alla St. di Sicilia*, XVIII, doc. LIV, pag. 125; e doc. dell' a. 1182 in Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo, 1868, pag. 202.

² Dall'arabo *defstar* (al plur. *dafâtir*), che a sua volta deriva dal greco *διφθέρρα*. Cfr. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1854-72, vol. III, p. 324.

³ Nel su citato doc. del 1182 leggesi: « *Has autem predictas divisas a deptariis nostris de saracenis in latinum transferri ipsunqve saracenicum eecundum quod in eisdem deptariis continetur sub latino scribi precepimus* ».

⁴ Pirri, *Sicilia Sacra*, I, Paormi 1733, pag. 381.

⁵ Cfr. Th. Uspenskij, *Tracce di libri catastali a Bizanzio* (in russo), in *Journ. Minist.*, 1881, vol. 231, pag. 1-43, 289-335, e 1885 vol. 240, pag. 1-52.

Il pagamento di tributi fondiarii fa implicitamente ritenere esistenti registri catastali. Intorno a questi tributi fondiarii nell'epoca bizantina nell'Italia Meridionale cfr. Salvioli, *Le decime di Sicilia e specialmente quelle di Girgenti*, Pal., 1901, pag. 45 e seg.; A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia Merid.*, Pal., 1907, pag. 143, etc.

⁶ In E. Caspar, *Die Chronik von Tres Tabernae in Quellen und Forsch. aus italienisch. Archiv. herausgegeben vom Königl. Preuss. hist. Inst. in Rom*, Bd. X, H. 1, pag. 34.

Lo Chalandon, pur riportando l'origine della formazione dei defetari al periodo bizantino, trova le origini di essi in quell'istituto bizantino notissimo, per cui alla fine di ciascun periodo indizionale veniva fatto un catasto completo dei confini delle terre con la lista dei *παροῖχοι* che in esse abitavano. Quest'uso vigente sino all'epoca dell'imperatore Alessio I Comneno poteva benissimo esistere nelle parti d'Italia che erano sottomesse al dominio bizantino ¹.

Gli Arabi poi alla loro volta, e, con molta probabilità, con il seguire gli ordinamenti bizantini, adottarono anche le forme catastali per il censimento conosciute nell'azienda pubblica d'Egitto, ove signoreggiavano i califi Fatimidi, legislatori dell'azienda sicula ².

E dagli Arabi accolsero quei *quaterni* i Normanni, i quali, probabilmente, li dovettero assoggettare a diverse modificazioni, sostanziali e formali, per il mutarsi stesso della ripartizione e dell'ordinamento della proprietà in seguito alla introduzione dei feudi ed alle larghe concessioni alle Chiese. Infatti il protonotaro della corte comitale normanna, nel 1123, investigando le divise generali di Biccari, *specificavit distincte divisas ecclesiarum baronum et militum*; e così fu da lui ritoccato il *quaternus duane* ³.

E cambiamenti avvenivano spesso per le rettifiche degli errori esistenti nei quaderni: uno degli scopi appunto della legge *de resignandis privilegiis* fatta nel 1144 da re Ruggero e di quella del 1194 dell'imperatore Arrigo VI e di quella ancora del 1221 dell'imperatore Federico II, fu tale rettifica nell'interesse della Corte ⁴.

Oltre la descrizione dei confini contenevano un cenno sulla estensione e qualità delle terre. In un documento dell'ottobre 1229, che quanto prima verrà pubblicato nella rivista *Quellen und Forschungen aus italienisch. Archiven* dell'Istituto prussiano in Roma, e che è un certificato dei confini del casale di Busalea, in seguito a richiesta fattane da Soldano di Gualdo, rilasciato dal *duane de secretis et questorum*

¹ F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Tom. II, Paris, 1907, pag. 531 e seg.

² Cfr. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, pag. 322 o 326 o *Su la data degli sponsali di Arrigo VI con la Costanza erede del trono di Sicilia*, Lettera del dott. O. Hartwig o Memoria del socio Amari in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Ser. III, Mem. clas. sc. morali, vol. II, pag. 438.

³ Tale notizia viene data da un doc. del 1188 pubblicato in Garufi, *Monete e conii nella storia del dir. siculo dagli Arabi ai Martini*, in *Arch. Stor. Sic.*, N. S., XXIII, pag. 152.

⁴ Cfr. Scheffer-Boichorst, *Das Gesetz Kaisers Friedrich's De resignandis privilegiis in Sitzungsberichte der König. Preuss. Akademie des Wissenschaft.* Berlin, 1900.

magister Giovanni de Romania, si legge, dopo la descrizione dei confini: *seminantur mille salme preter terras aridas* ¹.

Erauvi insomma notate tutte le proprietà *cum omnibus pertinentiis suis, terris, cultis et incultis, nemoribus et villanis* ². Ed appunto perchè i villani erano considerati come pertinenti alle terre erano anche elencati nei *defetari* ³. Nella descrizione di ogni casale trova vasi l'elenco o *platea* o *garida* dei servi e villani in esso abitanti ⁴. Ed ancora da un privilegio del 1177, per cui Guglielmo II donava alla Chiesa di Palermo il casale di Baida *cum iustis divisis et tenementis ac villanis ipsius casalis*, i nomi di quei villani risultavano scritti in *platea facta inde a duana de secretis* ⁵, quella medesima che conservava i *defetari* delle divise delle terre ⁶. E che poi l'elenco dei servi fosse scritto nei medesimi quaderni potrebbe dedursi da un documento del 1144 ⁷, che parla di *servi qui non sunt in placia seu quaternionibus regis*. I nomi dei servi e villani morti poi dovevano ne-

¹ E da avvertire che tal certificato venne redatto dal *magister* sulla descrizione esistente nei *quinterniones doane*.

² I villani generalmente venivano compresi nelle donazioni delle terre come *pertinentiae* di esso. Cfr. Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia in Opere scelte*, Palermo 1853, pag. 130, doc. del 1113.

³ Che i registri ove erano segnati i nomi dei servi erano talvolta chiamati *defetari* afferma anche Chalandon, op. cit., II, pag. 530.

⁴ Così « *Casale Bisir cum villanis centum* » in Pirri, op. cit., II, pag. 84; « *Casale Cathal cum centum villanis cum filiis et nepotibus* » in Garufi, *L'Archivio Capitolare di Girgenti. I doc. del tempo normanno e svevo e il cartularium del sec. XIII* in *Arch. Stor. Sic.*, N. S. XXVIII, pag. 141 o 144; « *Villa Mistrette cum castello et nemoribus et herbagiis et villanis et omnia alia bona que ego habebam in nostro dominio* » in Gregorio, op. cit., pag. 114. Importante è il brano del doc. riportato dal Gregorio, op. cit., pag. 190 « *villani sexaginta unum cum familiis qui sunt de platea dicti casalis Sinagre* ».

⁵ Behring, *Sicilische Studien*, II, Regest. n. 204.

⁶ Al mio amico prof. C. A. Garufi, sembrò essere stata la *duana de secretis*, in arabo *dicân at-tahqîq al-ma'mûr*, contrariamente a quanto era stato detto dall'Amari (*Storia dei Mus.*, III, pag. 322), un ufficio diverso dal *ad-dicân al-ma'mûr*, che, secondo lui, avrebbe conservato le *platee* o *garide* (cfr. il suo importante lavoro *Sull'ordinamento amministrativo normanno in Sicilia. Exhiquier o diuan* in *Arch. Stor. It. S. V*, vol. XXVII, pag. 225). Però che la medesima *duana* conservante la descrizione dei confini delle terre tenesse pure le *platee* dei servi e dei villani, parmi risultare dal doc. del 1177. Anche al prof. E. Besta (nel suo recente lavoro II « *Liber de Regno Siciliae* » e la storia del diritto siculo in *Miscell. di Archeol., di Storia e di Filologia dedicata al prof. A. Salinas*, pag. 295) non sembrarono solide le ragioni della distinzione fatta dal Garufi, avendo la voce *al-ma'mûr* il significato del latino *florens* o del greco *ἀρδῶν*.

⁷ Caspar, *Roger II*, Innsbruck, 1901, reg. n. 168.

cessariamente esser sostituiti da quelli delle loro mogli e dei loro figli ¹.

E certamente vi erano ancora notati i servizi, le angarie e le perangarie a cui essi erano soggetti, come rileviamo da un documento del 1087, del duca Ruggero di Puglia, il quale documento dice che *homines morantes in jandicto feudo... et servientes defensati jura et servitia exhibeant et persolvant... atque castro predicto omnia tributa, pensiones, angarias et perangarias quas nostre camere dare et persolvere debuerint tam ad eorum expensas et arma propria ut servientes defensati... quam ad nostram sub certis diebus et tempore sicut in nostro fiscali quaterno apertius declaratur*.²

E sappiamo ancora che nei medesimi quaderni venivano notati i varii passaggi delle proprietà fatti in seguito a successione o a donazione o a vendita o a permuta. Per questa ragione fu nel 1191 registrato nei *dafâtir* dell'*ad-dîwân al-ma'mûr* la vendita di una casa sita nel Cassaro di Palermo ³.

Ed inoltre nel 1155 un documento arabo *edictum a maiestate altissimi regis sancti... ad duanam regiam transmissum est ut scriberetur hoc privilegium* ⁴; e nel 1197 l'imperatore Enrico VI *privilegium quod habebatur a primo rege Guillelmo... de quaternione Doane imperialis maiestatis transcribi precipit* ⁵. Il che ci dimostra che non solo degli atti privati, ma anche dei documenti reali di concessione, donazione, di investitura, per cui doveasi riconoscere l'ultimo proprietario dei fondi sia allodiali che feudali, doveasi prendere nota, forse sommariamente, nei medesimi quaderni ⁶.

Ora giacchè la *duana* conservava nei *defetari* la descrizione dei beni immobiliari con i nomi dei servi e dei villani, ed i pesi ed i servizi che doveano questi, segnandovi anche i cambiamenti dei pro-

¹ Chalandon, op. cit., II, pag. 531.

² Archivio della Cava c. 12. Cfr. Capasso, *Catalogo dei feudi sotto la dominazione normanna*. Napoli, 1870, pag. 33 e Chalandon, op. cit., II, pag. 649.

³ Cusa, op. cit., pag. 46.

⁴ Behring, op. cit., reg. n. 132. Cfr. Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sicilisch. König*. Innsbruck, 1902, pag. 67.

⁵ Gregorio, op. cit., pag. 165.

⁶ Non vi era ragione di registrare in tali quaderni tutti i documenti che venivano fuori dalla cancelleria comitale e regia. Sono anche di tal parere Breslau (*Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, B. I., Leipzig, 1889, pag. 136) ed il La Mantia (*Su l'uso della registrazione nella cancelleria del R. di Sicilia dai Normanni a Federico III d'Aragona 1130-1377 in Arch. Stor. Sic.*, N. S., XXXI, 1906, pag. 197).

prietari, è chiaro che ciò non poteva esser fatto che esclusivamente per iscopi fiscali, ed è logico quindi che nei medesimi quaderni si dovessero registrare gli obblighi di ciascun proprietario verso lo Stato. Era infatti un *fiscalis quaternus in quo servitium debitum curie declarabatur*, come si legge del doc. del 1087 ¹.

Lo Chalandon, commentando tal documento, dice sembrargli che in tali registri fossero notati i servizi dovuti dai villani e non quelli dei vassalli. Però non sembrami che ci siano tali motivi da potersi affermare ciò; anzi mi sembra che, essendo notati i tributi, le pensioni, le angarie e le perangarie dovute dai villani alla corte normanna, con più forte ragione si dovessero notare i servizi dovuti dai vassalli.

Amnesso tutto ciò, viene naturalmente a cadere l'opinione di coloro, i quali credettero che i *defetari*, ricordati nel *Liber de Regno Siciliae* del Falcano ², fossero libri contenenti le norme obbiettive di diritto feudale ³ e viene a confermarsi invece l'opinione di coloro che han creduto che vi fossero registrati i doveri dei feudatari e i diritti corrispondenti dello Stato ⁴. I *libri consuetudinum, ubi terrarum feudorumque distinctiones* (cioè divise) *erant*, ricordati nel noto passo del Falcano, si possono benissimo intendere come libri dei servizi, ove erano segnati i confini delle terre e dei feudi.

Del resto la tradizione che in tali libri fossero notati gli obblighi dei feudatari, si conservava sino ai tempi di Andrea d'Isernia, il quale appunto scrisse che: « *erat in curia tunc registrum vel scriptura, vel liber, seu monumenta publica in archivio, ubi erant reducta huiusmodi feuda, quae distinguebant quantum debebant adohare et quantum dohamentum praestare* ⁵ ».

¹ In Capasso, op. cit., pag. 33 e Chalandon, op. cit., II, pag. 649.

² Ediz. Siragusa pag. 69: « *Cum autem eis terrarum feudorumque distinctiones, ususque et instituta curie prorsus essent incognita, neque libri consuetudinum, quos defetarios appellant, potuissent post captum palatium inveniri, placuit regi visumque est necessarium, ut Matheum notarium eductum de carcere in pristinum officium revocaret; qui cum in curia diutissime notarius extitisset, Maionisque semper adhesisset lateri, consuetudinum totius regni plenam sibi vindicabat peritiam, ut ad componendum novos defetarios, eadem prioribus continentes putaretur sufficere* ».

³ Hanno creduto essere i *defetari* libri di usi feudali il Giannone, *Storia Civile del Reame di Napoli*, L. XIII, c. 3; Grimaldi, *St. delle leggi e dei magistrati del R. di Napoli*, Napoli, 1774, vol. I, pag. 423 e 531; Pecchia, *Stor. civ. e polit. del R. di Nap.*, etc. Nap., 1795, L. II, Diss. 2^a, etc. Recentemente anche il prof. F. Schupfer, *Manuale di storia del diritto ital. Le fonti*, Roma, 1901, pag. 534 e seg.

⁴ Così han creduto: Masci, *Esame politico legale dei dritti dei Baroni*, pag. 53; Gregorio, op. cit., pag. 172 e seg.; La Mautia, *Storia della legislaz. di Sicilia*, Palermo, 1866, vol. I, pag. 71, etc.

⁵ A. d'Isernia, *In usus feudorum*, Lugduni, 1579, pag. 111.

Si è obbiettato pertanto che, essendo questi *quaterni* libri di entrate, non potessero essere stati rifatti dal notaro Matteo de Aiello, essendo impossibile che questi fosse dotato di tale memoria da ricomporli. Però è da osservare che nel passo del Falcando non si dice che egli si fosse servito della sola memoria per il loro rifacimento, il che sarebbe stato realmente impossibile, ma è da supporre che si fosse servito delle carte di divise e dei rolli ¹, già dati dalla *regia duana* alle parti interessate, che egli nel suo lungo notariato ricordava essere stati rilasciati, e che nella mancanza di essi avesse dato commissione ai giustizieri e baiuli locali di accertare le divise e la natura delle terre, il numero e i nomi dei villani e i servizi a cui erano questi tenuti, per mezzo delle *inquisitiones*, chiamando i *boni homines latini et saraceni* a testimoniare: così i *quaterni* si poterono benissimo rifare.

Poi continuamente distaccandosi dalle terre del demanio regio terre (che furon dette con voce araba *iqṭā'* e con altra bizantina *ἀποκοπή* = all'italiano *taglio*) per i militi e per le chiese, si credette opportuno nella seconda metà del sec. XII, per le divise di esse, fare dei *deptari* a parte e darli in consegna ad un nuovo *magister duane* che fu detto *dei baroni*. In questi registri si segnarono le *baroniae*, le *civitates*, i *castra* e i *magna feuda* ², mentre nell'antica *duana* detta *de secretis et questorum* si conservarono *finis omnium civitatum, castrorum, villarum et casalium Siciliae*, come appunto dice il documento del 1229.

Per quell'espressione poi di *omnium*, riferita in tale brano, sembrano che nei *quaterni* della *duana de secretis* si comprendessero i confini di tutte le proprietà feudali ed allodiali, laiche ed ecclesiastiche, e che la *duana baronum* non fosse altro che un ufficio dipendente o meglio una sezione della *duana de secretis* ³.

Dr. Luigi Genuardi

del R. Archivio di Stato di Palermo.

¹ Un « *rollum feodorum et divisarum eorum* » esisteva in Monreale fino al sec. XVI. Cfr. Millunzi, *Il tesoro e la biblioteca e il tabulario della chiesa di S. Maria Nuova di Monreale* in *Arch. St. Sic.*, N. S. XXVIII, pag. 399.

² Cfr. *Constitutiones Regni Sic.* di Federico II, lib. I, tit. XI. *Nova constitutio* e lib. I, tit. XLIV.

³ Secondo il Garufi, *L'ord. norm.*, pag. 255, i due uffici *duana de secretis* e *duana baronum* erano due dicasteri del medesimo ufficio della verificaione dei conti.

L'imp. Federico II nelle costituzioni, lib. I, tit. XLIV o lib. III, tit. XXIII non specificò quale delle due *duane* conservasse i *quaterniones* ove erano annotati i feudi; il che maggiormente sembrano confermare la sopra riferita opinione.

LA ESPUGNAZIONE DI SIRACUSA NELL'880.

Testo greco della lettera del monaco Teodosio.

La traduzione latina della lettera di Teodosio fu pubblicata dal Caetani, *Vitae Sanctorum Sic.*, II, p. 272 sqq. (Palermo, 1657), e venne riprodotta altrove ¹. Il testo greco, nella parte superstite, venne edito dal Hase nella splendida edizione di Leone Diacono pubblicata a Parigi nel 1819, p. 177 sqq., nè più comparve altrove. Sicchè per l'elevatissimo prezzo, e per le vicende del libro, il testo greco della lettera è raro quanto mai, e nessuna copia ne esiste in Sicilia e pochissime se ne conservano nelle biblioteche nostre. Questa estrema rarità mi induce a ripubblicare il testo greco di Teodosio valendomi all'uopo anche di un fac-simile del ms. parigino, conservato alla *Bibliothèque Nationale*, cortesemente favoritomi dall'Omont.

Paris gr. 3032 (Regius 3514).

ff. 150. ΣΤΙΧΟΙ ΘΕΟΔΟΣΙΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ.

Δέχον, πάτερ ², τὸ πένθος ἔγγραφον, δέχον,
ὃ δυστυχῶς ἔτλημεν ἐξ ἐναντίων.
εὐχον, πάτερ, μὴ τῷ καθειρημένῳ τέκνῳ,
ὅπως θεός μοι χεῖρα δῶ προμηθίας.

ΘΕΟΔΟΣΙΟΥ ΜΟΝΑΧΟΥ ΤΟΥ ΚΑΙ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ ΕΠΙ-
ΣΤΟΛΗ ΠΡΟΣ ΛΕΟΝΤΑ ΑΡΧΙΔΙΑΚΟ<ΝΟΝ> ³ ΠΕΡΙ ΤΗΣ
ΑΛΩΣΕΩΣ ΣΥΡΑΚΟΥΣΗΣ.

Τὸ μὲν οὖν καθ' ἕναστος ἐπεξιέναι περὶ τῶν συμβεβηκότων ἡμῖν,
ιερῶτατε ἀνθρώπε ⁴, πολλοῦ ἂν εἴη καὶ οὐ τοῦ παρόντος καιροῦ, ὅτι μὴ

¹ Anche in Crawford, *Rulers of the south*, vol. II.

² È Sofronio, vescovo di Siracusa † cfr. Caetani, *o. c.*, II, animadv. p. 103.

³ ΔΙΑΚΟΝΟΝ H(ase). Anche nel Piccoli, *de antiquo iure ecclesiae Siculae, Messanae* 1623, p. 145 si dice: *nobilis quaedam epistula Theodosii Monachi de Syracusarum excidio, sub ipsum rerum gestarum tempus ad Leonem archidiaconum scripta*. Nel Caetani, *o. c.*, II, p. 102 dello *animadv.* leggiamo ancora: *epistola ad Leonem archidiaconum*.

⁴ ἄρε ms., ἄνερ H(ase).

κατ' ἐπιστολήν· τὸ δὲ παντελῶς σιγήσαι περὶ αὐτῶν καὶ τοῦ συσχύοντος πάθους τὴν οἰκουμένην (πέλθουμαι γὰρ συναλγήσαι ἡμῖν παρ' οἷς τὸ Συρακούσιον ὄνομα) πένυ μοι ἀναισθητόν ψυχῆς καὶ πολλὴ τὸ ἀνέλγητον νοσοῦσης ἐπέοικεν¹. διὸ καὶ τις τῶν προσηγῶν ὡς ἐκ προσώπου θεοῦ περὶ τούτων φησὶν· « ἐμαστίγωσα αὐτοὺς καὶ οὐκ ἐπόνεσαν »². ποσῶς δὲ φράσαι περὶ αὐτῶν, ἀμφοτέροις ἔξει τὸ πρᾶγμα καλῶς. (fol. 150 v.) ἐμολ τε γὰρ ἔσται τῷ λόγῳ τῶν συνεχουσῶν ὀδινῶν παραιμύθιον (πέφηνε γὰρ διηρούμενον τὸ λυποῦν παραιμυθεῖσθαι τὸν³ ἀνιόμενον), σοὶ τε μισθὸς ἀναφαίρετος⁴ συμπαιθείας ἀποστᾶζοντι δάκρυον.

Ἐάλωμεν, ἐάλωμεν, θεοτίμητε, ὡς οὐχ ἐάλω Ἱεροσόλυμα οὐδὲ πρὸ τούτων Σαμάρεια. ὑπέσθημεν ἄλωσιν, ἣν οὐκ ἔγνωσαν νῆσοι Χεττιεμί (ὡς τὰ λόγια)⁵, οὐ γῶραι βαρβαρικά καὶ τυχόντα πολιέσματα· ἄλωσιν αὐθήμερον⁶ τόξα καὶ φαρέτρας συντριψάσαν καὶ ὄπλον καταβελούσαν καὶ ῥομφαίαν καὶ πόλεμον· ἄλωσιν αὐθωρὸν⁷ ἰσχύοντα κατισχύουσιν⁸ καὶ πολεμιστὰς καταστρέψασαν γίγαντας· οὕτω γὰρ φημι ἔγωγε⁹ τοὺς γενναίους ἐκείνους ἀριστεῖς, τοὺς λιμῶ καὶ πόνῳ καὶ τραυμάτων ἰσομῶ παλαίσαντας πρότερον¹⁰, τῆς Χριστοῦ ἀγαπήσεως ἔνεκεν, καὶ στόματι μαχαίρας περιπεπιτωκότας ἐς ὕστερον. ἐάλωμεν μετὰ τὰς πολλὰς¹¹ τειχομαχίας καὶ ἐπιπολέους ναυμαχίας καὶ αὐταῖς κατάπληξιν ἐμποιοῦσας¹² ταῖς ὄψεσιν (πλήττειται γὰρ καὶ ὄψις ὡς τὰ πολλὰ τοῖς φοβεροῖς ἀτενίζουσα)· μετὰ τὰς (fol. 151) παννύχους ἐνέδρας καὶ πονηρεῖματα· μετὰ τὰς πανημερίους μαργανεύσεις καὶ πικρὰς λιθοτυπίσεις ἀμφὶ τὸ Συρακούσιον ἔρημα· μετὰ τὰς ἐλεπόλεις ἐκείνας τὰς φοβεράς, ἃς δὴ χελώνας καὶ μῦας ὑπογαίους κικλήσκουσιν. οὐδὲν γὰρ τῶν πρὸς παράληψιν ἐνέλιπον ὀρῶντες οἱ τῇ πολιορκίᾳ σχολάζοντες. ἅπαξ γὰρ τῷ τοῦ ἄστεως πληγέντες ἀνέκαθεν ἔροσι ἄλλος ἄλλον ὑπερονικᾶν ἔσπευδον τῇ συνεχείᾳ τῆς πρὸς κατέσχεσιν ἐφειροθέσεως, κὰν εἰ θεὸς ἡμᾶς τότε τῷ βυθῷ τῶν κοριμᾶτων αὐτοῦ ὑπερῆνέστατα ἔσκεπεν.¹³ ἀλλὰ τί δεῖ¹⁴ τῷ λόγῳ ἐκτραγοδεῖν ὅσα καὶ οἷα καθ' ἡμῶν ἐπετήδευον οἱ πολέμιοι, τί μὲν οὐ λέγοντες, τί δὲ οὐ πράττοντες ὅσα πρὸς φύβον τῶν ἔνδον καὶ ἐκπληξιν, ὥρα πρὸς τὰ ἐντὸς τρέψαι τὸν λόγον καὶ περὶ τούτων ἐπιδορομέδην σοὶ διηγήσασθαι. τὸ γὰρ « ἔξωθεν ἀτεκνώσει αὐτοὺς μάχαιρα καὶ ἐν τοῖς ταμιείοις γόβος »¹⁵

¹ ἐπέοικε H.² Jerem. V, 3 H.³ τὸ ms.⁴ ἀναφαίρετος H., ἀναφαίρετος ms.⁵ Jerem. II, 10 H.⁶ αὐθήμερον H.⁷ αὐθωρῶν ms., αὐθωρὸν H.⁸ ἰσχυον τε καὶ ἰσχύουσιν ms., emendarit H.⁹ ἔγωγε H., ἐγὼ γε ms.¹⁰ πρότερον H., πρότερον ms.¹¹ πολλὰς H., πολὰς ms.¹² ἐμποιοῦσας H., ἐμποιοῦσας ms.¹³ ἔσκεπεν H.¹⁴ δεῖ H., δὴ ms.¹⁵ Deuteron. XXXII, 25, quo in loco legitur καὶ ἐκ τῶν ταμιέων H., in ms.

(ἵνα τι καὶ Μωσῆς ὄσσημεν) (fol. 151 v. ἰγ' ἡμᾶς ὠρᾶτο πληροῦμενον· ἰν ἴσῳ γὰρ τῷ Ἰσραὴλ εἰς θεὸν περιουήσαντες, τὸν ἴσον ¹ αὐτῷ τῆς θείας ἐκπεπώκαμεν ² μῆνιδος ἕνεκατον.

ἔαλομεν μετὰ τὰς ποιηματίας τὰς χελεπὰς· μετὰ τὰς μικροματίας τὰς βδελυράς· μετὰ τὰς τεκνοματίας τὰς εἰδεχθείς καὶ οὐδὲ λόγῳ ἤητας· μετὰ τὰς ἀνθρωποποιουίας ³ τὰς ἰξαισίους (γεῦ τοῦ θεάματος) καὶ ἄς οὐκ ἂν τις ἐκτραγοδήσειεν· μετὰ τὴν κοδίων κατέλιξεν καὶ τῶν βοείων κατέβρωσιν δέφροσιν καὶ παντὸς ἄλλου τοῦ πρὸς λιμοῦ παραμυθίαν συντείνοντος· μετὰ τὰς ὄστοματίας τὰς ἀτερεῖς, ἄλλο εἶδος τοῦτι καινὸν τε καὶ παρηλλαγμένον, ὡς τὸ εἰκός, πρὸς κατέβρωσιν. πολλοὶ γὰρ ὄστα τῶν προφθαγόντων ἀλόγων συντρίβοντες, εἶτα λιμάνοντες (ὃ τῆς βίας) καὶ σμικροτάτῳ φρωῶντες ὕδατι (εἶχε γὰρ, εἶχε κἄν τότε ⁴ τὸ Μωσῆσίου), οὕτω παραμυθεῖσθαι τὸ ἐνδεές οἱ τλήμονες ἐπετήδεον. ἤδη γὰρ ὁ τοῦ μοδίου σίτος, εἴ που καὶ ἡ⁵· (fl. 152) ρητο περὶ τοὺς πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν χροσίονους ἐδίδοτο, ὁ δὲ τοῦ ἄρτου καὶ τοὺς διακοσίους ὑπερηκόντιξεν, ὡς δύο οὐγκίας ἄρτου (ὃ τοῦ θαύματος) ἀπεμπολεῖσθαι λοιπὸν ⁵ τοῦ νομίσματος, τριακοσίους δὲ καὶ πρὸς κτήνος τὸ πρὸς βρωῶσιν νομίσμασιν ἐπιπράσκειτο, ὡς εἶναι πεντεκαίδεκα ἢ καὶ νομισμάτων εἰκοσι κρανίον τὸ ἵππειον, ἔσθ' ὅτε καὶ τὸ ὄνειον ἐκλελοίπει δὲ καὶ κατοικιδίων ὀρνίθων γεννήματα, τοῦλαιον δὲ καὶ τὸ ταριχευτὸν ὄνον τὸ καὶ πένυτας τρέγον (ὡς ὁ θεολόγος ἔφη Γρηγόριος) ἐξηγάνιστο. ὁ τυρός τε καὶ τὸ ὄσπριον καὶ βρωῖσις ἰχθύων ὄλοσχερῶς ἀπελήλατο· ἐθαλασσοκράτου γὰρ οἱ πολέμοι τὰ ἀμγὶ τοῖν λιμένοιν τοιχία ⁶, ἃ δὴ βραχιόλια ⁷ ὀνομάζονσιν, ἐδαφίσαντες. τὸ δὲ δυσφορώτατον, ὅτι καὶ λοιμὸς ⁸ (ἰὸν τῆς ὀδύνης) δριμύτατος τὸν λιμὸν διεδέχετο. νόσος γὰρ τοισὶ μὲν τέτατος, τοισὶ δὲ ἡμιπληξία πολυειδῶς ἐπισκῆψασα, τοὺς μὲν ἐ· (fl. 152 v.) ξαπινάως τῷ θανάτῳ ⁹ παρέπεμπε, τοὺς δὲ ἡμιζινήτους ἢ ἀκινήτους ὡς ἐάλπειν ἐδεικνυεν, ἄλλους δὲ ὡς ἀσκὸν ἐμφυσήσασα καὶ τούτους πολυμερῶς διατρέψασα, ἐξαισίον παρεῖχε τὸ θέαμα, ἕως ἐπιστάσα μόλις ἢ τελευτή (τάχα γὰρ καὶ αὐτὴ τῷ θεῷ πειθαροχούσα προστάγματι ἐμελλεν) τῆς μικρῆς ὀδύνης τοὺς ἀθλοὺς ἀπέλευεν. ¹⁰ μετὰ ταῦτα πάντα καὶ ¹¹ πλείω τούτων ἢ ὡς ὁ λόγος ὑπέφηρεν (οὐ γὰρ σχολή γε τὰ μεγάλα μικροῖς διεξέοχεσθαι ὀήμασιν τῷ λάκκῳ τῆς εἰρητῆς ὀσημέραι ¹² σχολάζοντι καὶ τῷ ἐκείσε ζῶσφ

¹ ἴσον H., ἴσον ms.

² ἐκπεπώκαμεν H., ἐκπεπώκαμεν ms.

³ ἀνθρωποποιουίας H., ἀνθρωπινας ms. ⁴ τότε H. ⁵ λοιπὸν H., λοιπὸν ms.

⁶ τείχη H., τειχεῖα ms.

⁷ Altrove abbiamo brachionia e brachionia, ma brachiolia si trova anche in Hesych., nè il monaco-grammatico avrebbe usata la perifrasi per vocabolo di chiara greccità.

⁸ λοιμὸς H., λιμὸς ms.

⁹ τανάτῳ H. per errore tipografico.

¹⁰ ἀπέλευεν H.

¹¹ ἢ καὶ H.

¹² ὀσημέραι ms. e H.

τὴν ὄρασιν κáμνοντι καὶ τῷ θορύβῳ τῶν συνόντων καὶ αὐτὴν διάνοιαν πάσχοντι) ἄρτι τοῦ πρὸς θάλασσαν πύργου τοῦ ἐν αὐτῷ μεγάλῳ λιμένι, ἵνα δὴ τὸ δεξιὸν κέρασ τῆς πόλεως ἐτετάχαιο, τῇ συνεχέει τῶν πετροβόλων ὀργάνων, κατασεισθέντος καὶ πεπιωχότος, καὶ τοῦ ἐχομένου τούτου περιτόλου μεθ' ἡμέραν πέμπτην διεσσηρότος, καὶ δέους οὐκ ὀλλγῶν τοὺς ἐν τῇ πόλει κατεσχηχότος....¹.

I quattro versi di Teodosio hanno tale fattura da collocare il monaco, non per nulla grammatico, fra i giambografi *classici*, secondo la divisione del Hilberg. Essi si potrebbero tradurre così: *Sume, pater, dolorem quem scripto tradidi, sume, | quem misere accepimus ab hostibus. | Ora, pater, pro me captivo filio, | ut Deus mihi manum det providentiæ.*

La traduzione datane dal Caetani è soltanto una parafrasi in sei versi, le cui esigenze condussero per le lunghe lo scrittore. Nè sembra che diverso sistema siasi tenuto nella versione della lettera: tale versione qui non riproduco, nè ripubblico senz'altro la traduzione del Hase, desiderando rendere il testo parola a parola fin dove mi sia possibile. Certamente ho dovuto rinunciare a qualunque velleità di finezza e di eleganza latina.

THEODOSII MONACHI ET GRAMMATICI EPISTULA AD LEONEM
ARCHIDIACONUM DE EXPUGNATIONE SYRACUSAE.

Singula quidem persequi eorum quae evenerunt nobis, sanctissime vir, multi esset et non praesentis temporis eoque minus epistulae; at omnino silere de his deque dolore qui orbem terrarum affecit (mihì enim suadetur eos condoluisse nobis apud quos Syracusanum nomen <manarit>) omnino sensu carentis animi et valde indolentiae morbo laborantis videtur. Quapropter et quidam prophetarum tamquam ex persona Dei de his dicit: « Flagellavi eos et non doluerunt ». Sed si quodammodo dicam de iis, utrique se habebit res pulchre. Et mihi enim erit ex narratione continentium moerorum solacium (evenit enim ut narratus dolor soletur sollicitum) et tibi merces, quae auferri non poterit, commiserationis fundenti lacrimam.

Capti sumus, capti sumus, venerandissime vir, quemadmodum non capta est Hierosolyma neque ante illam Samaria. Passi sumus expugnationem, quam non noverunt insulae Cheltiim (ut Scripturae), non regio-

¹ πόλει κατεσχηχότος II.

nes barbaricae et quaelibet oppida; expugnationem statim arcus et pharetras conterentem et arma deicientem et framcam et bellum; expugnationem illico firmum infirmantem et bellatores subigentem gigantes: ita enim appello equidem generosos illos fortissimos viros fami et labori et vulnerum multitudini luctatos prius, Christi amoris gratia, et acie gladii concisos postea. Capti sumus post multas illas murorum oppugnationes et constratarum navium pugnas et ipsis stuporem efficientes oculis (stupet enim et visus plerumque horribilia intuens); post nocturnas illas insidias et nequitias; post diurnas illas machinationes et acres lapidum ictus circa Syracusana moenia; post expugnatrices urbium illas terribiles, quas quidem testudines et mures subterraneos vocant. Nihil enim ad expugnationem praetermiserunt quin facerent obsidioni vacantes. Semel enim urbis percussi iam pridem amore alius alium superare studebant continuatione ad expugnationem inventionis, etsi Deus nos tunc profunditate consiliorum suorum mirabilissime protegobat. Sed quid oportet sermone tragice efferam quanta et qualia contra nos pararent hostes? quid non dicentes, quid non agentes ad metum oppidanorum et stuporem? Tempus est ad res internas vertere sermonem et de his cursim tibi narrare. Illud enim: « de foris orabit eos gladius et in penetralibus pavor », ut nonnullis verbis Mosaicis utamur, in nos videbatur impletum: aequae enim atque Israel in Deum ebrii, idem atque ille divinae ebibimus irac merum.

Capti sumus post herbarum comestiones illas graves, post impurorum illas cibariorum comestiones sordidas, post filiorum comestiones illas foedas, post humanarum carniū esus illos immanes (heu spectaculum) et quos nemo satis tragice verbis auget; post coriorum consumptionem et bubularum corrosionem pellium et cuiuslibet quod fami laxamen dare studeret; post ossium comestiones illas ingratas, aliud genus hocce novum et insolitum, ut videtur, ad cibum. Multi enim ossa iam mortuorum quadrupedum conterentes, postea pinsentes (o necessitatem) et perpaucillae miscentes aquae (habebat enim, habebat aquam Arethusius fons), ita solari angustias miseri conabantur. Jam enim modii triticus circa centum et quinquaginta aureos vendebatur, farina vero et ducentos superabat, ut duae unciae panis (o mirum) venditarentur reliquum nummo, trecentis vero et amplius iumentum edule emeretur, ut veniret quindecim vel etiam nummis viginti cranium equinum, interdum et asininum. Defecerat etiam domesticarum ariū progenies, oleumque vero et salsamenta, quae et pauperes alunt (ut theologus dixit Gregorius) evanuerant. Caseusque et olera et esus piscium omnino perierat: mari dominabantur enim hostes, cum moenia circa duos portus, quae quidem brachiolia vocant, subruissent.

Gravissimum vero quod et pestis (proh dolor) acerrima famem excepit. Morbus enim alios tetanus, alios hemiplegia multifariam invadens, alios

repente morti demittebat, alios semimobiles vel immobiles plerumque efficiebat, alios tamquam utres inflans et hos multis in partibus tercians, immane praebebat spectaculum, donec imminens aegre mors (fortasse enim ipsa dirino obtemperans imperio cunctabatur) ab amaro dolore miseris liberabat. Post haec omnia et his plura quam ut sermo diceret (non enim est otium magna exiguis persequi verbis in fovea carceris diutius otianti et caligine, quae ibi est, ex visu laboranti et tumultu comitum et ipsam mentem infirmo), nuper cum ad mare turris in ipso magno portu, ubi quidem dextrum cornu urbis protendebatur, continuatione lapides iacentium machinarum quassata esset et corruisset, et continuus huic murus post diem quintum disruptus esset, et metus non parvus op[er]idanos invasisset....

Lo scopo principale della mia versione, spesso intenzionalmente barbara, è quello di permettere ad ognuno, mediante il confronto colla traduzione data dal Caetani, di trarre conclusioni circa il testo greco anche nella parte che non ci è giunta se non sotto la veste latina e circa il ms. greco Messinese adibito dal Caetani. Questi colloca alla fine, e non al principio, della lettera la traduzione dei quattro versi che nel Parisino precedono la lettera; e può averli trovati a quel posto ¹. Il Caetani intitola la lettera « *Theodosii Monachi* », e da altro luogo, non dal titolo del ms. greco, sembra deducesse la qualità di grammatico spettante all'autore. Ecco le sue parole: ² « *in libello quodam graeco inscripto versus iambici Theodosius monachus Grammaticus appellatur* ». Si può ritenere che « *versus iambici* » possa anche rispondere alla semplice parola *στίχοι* del Parisino, fl. 150, e che « *Theodosius.... Grammaticus appellatur* » vogliano rendere *Θεοδοσίον γραμματιζοῦ*: sicchè il ms. del Caetani avrebbe avuto per i quattro versi la medesima intestazione? Ma nell'intestazione della lettera si può supporre il ms. del Caetani dicesse unicamente *Θεοδοσίον μοναχοῦ κτέ.* e non *Θεοδοσίον μοναχοῦ τοῦ καὶ γραμματιζοῦ κτέ.* Il Caetani indica poi espressamente la collocazione che i quattro versi in discorso avevano nel Messinese, dicendo: « *tum subiecto ad epistolam epigrammate* ». L'altro epigramma poi che dedicava a Sofronio gli *Anacreontea* di Teodosio sull'eccidio di Siracusa (il Caetani ne dà un saggio di traduzione) era « *ad Anacreontea subiectum* ».

¹ Veramente i quattro versi premessi nel Parisino all'epistola contengono il concetto col quale si chiude l'epistola stessa; tanto più sorprende che nel Caetani non sia ben reso *καθηγορίως*.

² Caetani, o. c., II, *animadv.* p. 102.

Se il Parisino dopo l'epistola di Teodosio possedesse il materiale di cui dispose il Caetani nel Messinese, non possiamo più nemmeno congetturare: certamente non si può pensare che il Messinese, ora scomparso, usato dal Caetani, sia da identificarsi col *Paris.* gr. 3032, vietandolo, oltre le notizie date dal Caetani stesso, il fatto della provenienza del Parisino e della sua venuta a Parigi e l'osservazione che il Parisino non ha tracce di aver subito un incendio, mentre tali tracce il Caetani attesta di aver riscontrato nel suo ms.¹ La non identificazione del Messinese col Parigino resta indiscussa anche nell'ipotesi che il *libello*, dove il Caetani leggeva i *versi giambici* di Teodosio Grammatico, fosse stato altro ms. e non quello dell'epistola.

Sarebbe stato bene che il Caetani avesse mostrata maggior esattezza nel dare tali notizie. Però riconoscendo giusto questo appunto e giusti gli appunti che si muovono alla versione dei quattro versi, non divido interamente i dubbi mostrati rispetto alla traduzione stessa della lettera di Teodosio.

La traduzione infatti datane nel Caetani fu condotta su di un testo greco eguale al nostro: non ci sono divergenze quanto alla sostanza, e le formali differenze derivano dal metodo della traduzione. Quale fosse il metodo appare anche dalla citata versione dei quattro versi; ed ancor più chiaramente risulta leggendo i brani che il Piccoli riproduce della traduzione fatta, sul codice stesso della Biblioteca del S. Salvatore di Messina, per opera del monaco Josaphat « *in Messanensi Academia olim Graecae linguae praefectus* ». Quel medesimo codice era stato usato dal Caetani per cortesia di Salvatore Maurolico, nipote del famoso matematico.

In base alle differenze tra la versione di Giosafat e quella data dal Caetani non si può affermare che il Messinese differisse dal Parisino. Josaphat è indubbiamente più letterale e più semplice; il Piccoli parecchio omise e saltò di quanto non forniva nessun contributo alla sua tesi giuridica, ma in quanto il Piccoli trascrive e' è materiale prezioso.

Josaphat meglio capì e meglio tradusse, possiamo credere, il principio della discussione fra il Vescovo e l'Emiro circa i profeti dei

¹ Sullo stato del Parigino, sul tempo e sul luogo della provenienza di esso sono stato cortesemente informato dall'Omont: « Notre petit ms. grec. 3032 ne porte aucune trace d'incendie. Le volume est relié aux armes du roi Henri II et a fait partie de la bibliothèque du château de Fontainebleau. Il provient certainement des collections de G. Fr. d'Asola " Le beau frère d'Aldo Manico », ; on lit en effet au bas du 1^{er} feuillet: *Io. Asulano* ».

Cristiani e dei Mussulmani, ben distribuendo il dialogo fra gli interlocutori ¹. È possibile che anche altrove la versione data dal Caetani renda meno bene il testo: non essendoci possibile il controllo diretto, si deduce tuttavia un qualche senso di fiducia, sebbene non illimitata, là dove la disamina è fattibile in qualche modo.

Che la versione data dal Caetani miri all'eleganza, e non la disgiunga dalla prolissità, è subito chiaro fin da principio, dove *ὅτι μὴ κατ' ἐπιστολήν* è reso con « *breviorque epistola est quam ut totam rerum gestarum seriem complectatur* ». Ed anche per *καιροῦ* non si dimenticano i due sensi, e ne viene che *πολλοῦ ἂν εἴη καὶ οὐ τοῦ παρόντος καιροῦ* si traduce con « *diuturnius, opportuniusque temporis spatium postulare uidetur* ». Al medesimo amore di diligente esattezza si deve che *πέφνε* sia tradotto « *sic natura comparatum est* », e per *θεοτίμητε* si usi una perifrasi « *o Vir diuinis honoribus perfuncte* », ed *αὐθιμέρον* si traduca mediante « *codem die* ». E si potrebbe continuare citando *ἐλεπόλεις* tradotto con « *urbium uastatrices* » ed altri esempi.

Una differenza reale parrebbe esistere in « *strenuos quosque cum uiros, tum etiam mulieres debilitauerit* », ma non c'è, perchè palesemente il traduttore lesse *λοχύοντα καὶ λοχύουσαν*, come si trova anche nel Parigino, e, senza giungere ad emendamento come il Hase, tradusse con un plurale, e integrò la versione con un verbo, come fece per *παρ' οἷς τὸ Συρακούσιον ὄνομα*. Il traduttore non ha capito che *ἔξωθεν ἀτεχνώσει κτέ.* era una citazione biblica; e poco dopo rende *ὁ δὲ τοῦ ἄρτου* (sc. *σίτος*) con *pistores*, nè si mostra più felice dinanzi a *κρεῖνον τὸ ἴππειον, ἔσθ' ὅτε καὶ ὄνειον*, chè *asininae carnes in deliciis habitae* è versione deviata forse da *ἔσθ' ὅτε*. Era facile aggiunta *Syracusanorum complures* per rendere *πολλοί*, e può ritenersi egualmente agevole l'altra in *unius atque alterius portus quibus interiarent Syracusae*: ed il medesimo vale per la spiegazione *tetanus, a neruorum contractione sic dictus*. Invece *catapultarum ui, quibus hostes sara praegrandia iaculabantur* è non aggiunta, bensì retorico tentativo di rendere *συνεχέα*.

L'epistola di Teodosio fu veramente scritta nel carcere? Così crede il Caetani sulle parole dell'epistola, la quale suppone tale sfondo scenico e non procede, in conseguenza, oltre il tempo della prigionia. Ma in *τῷ λόκκῳ τῆς εἰρητῆς ὁσιμέραι σχολάζουσι καὶ τῷ ἐκείσε ζόφῳ κτέ.*, quell' *ἐκείσε* può essere un indizio non trascurabile, ed altro in-

¹ Peccato che ci sia nel Piccoli più di un errore di stampa. Palesemente « *Facis me tu nostram orationem* » dev'essere « *Facis ne* » etc. Ed invece di « *hic erat locus quatuordecim passibus profundus* » è d'uopo si legga « *hic erat lacus* » (= *λάκκος*).

dizio potrebbe aversi nelle parole della versione di Giosafat *hic erat lacus quattuordecim passibus profundus* (nel Caetani però: *lacus est*), ed ancora in *erant autem nobiscum inclusi etc.* (così Giosafat, invece nel Caetani: *sunt et in eodem carcere inclusi*).

Contro questi indizi non varrebbe la traduzione del Caetani dove esagera dicendo *mocroribus illis quibus nunc nunc male discernior*, dacchè il testo ha τῶν συννεχουσῶν ὀδυνῶν παρορμηθῶτον. L'ambiente del carcere palermitano, cronologicamente non necessario al racconto della presa di Siracusa, parve però al nostro monaco, e grammatico, un efficace mezzo retorico, del quale può anche non essersi sempre ricordato, scrivendo, non ostante l'esplicita affermazione posta quasi alla chiusa della lettera: *ex quo usque die hic* (cioè nel carcere) *permanemus comprehensi afflictionibus, et mortem expectantes; quam nobis captivis semper meditantur hostes* (con quella di Giosafat cfr. la traduzione del Caetani). In quel carcere, come lo descrive il monaco e grammatico, come avrebbe potuto scrivere una siffatta lettera e spedirla? Potrebbe di leggieri ritenersi scritta non nei primi mesi della prigionia, ma in custodia meno severa, che permettesse allo scrittore la calma di compilare una narrazione retorica, conforme a modelli: non oltre quindi il 6393 (884-5) allorquando, secondo il testo greco della cronaca di Cambridge, ἐγένετο ἀλλάγιον ἐπὶ τοῦ Πολίτου καὶ ἐξήλθεν ἡ αἰχμαλωσία τῆς Συρακούσης.

II.

CONTRASTO FRA TARANTO E OTRANTO.

Nel codice Ambrosiano E, 26 sup. olim T, 71 (vd. il numero 277 in *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, digess. Aem. Martini et Dom. Bassi, I, p. 306 sqq.) a ff. 161v, 162, 162v si trovano i versi seguenti:¹

+ Στ<ί>χ<οι> 'Ρωπ<έριου> τοῦ Ὑδροῦντ<ίνου> τοῦ ῥήγ<ι>
κοῦ νοτ<αρι>ου, ἐριστικοί. Τάραντα καὶ Ὑδροῦσα ἄρχεται λέγειν ἢ
'Υδροῦσα.

Ἄλλη σε, παντάραχε Τάραντ', ἀπέχει,
οἰκίαι δὲ πέτραι κραναίη, πικρητόρον
καὶ πῶς ὑφέξις κἄν ἴχθως γλυκασμάτων;

¹ Debbo il facsimile alla cortesia del prof. Panareo, al quale appartiene la Nota della p. 184 sqq.

- Τάραντα. — Ἐν τῷ κόχλῳ πορφύρα, κὰν τοῖς ὀστρέοις
 τῶν μαργ<άρε>ων πέφυκεν ἡ κοσμιότης,
 κὰν ταῖς ἀκάνθαις τὰ μυρίπνοα ῥόδα.
 ὡς γοῦν ἀκάνθαις, ὀστρέοις τε καὶ κόχλοις
 ῥόδον πέφυκα, μάρμαρος καὶ πορφύρα,
 ἐν αἷς ὀρώμαι καὶ θαλάσῃ καὶ πέτρῃ.
- Ἱδρωῦσα. — Ἐξιδι πετρῶν τοιγαροῦν ἀλιφρότων,
 ὡς ἐξ ἀκανθῶν, ἐκ κόχλων, ἐξ ὀστρέων
 ῥόδον φαινή, μάρμαρος καὶ πορφύρα·
 καὶ κλεινοειδῆς ἐν βροτοῖς ἔση πόλις.
- Τάραντα. — Ὡς μὴ μαρανθῶ τῇ τομῇ καθὰ ῥόδον,
 ὡς μὴ μόρον, πορφύρα καθάπερ, λάβω,
 ὡς μὴ πρὸς ὄνον ἐκδοθῶ καθὰ λίθος,
 τὴν παγγέραρον ἐκ ψυχῆς φιλῶ πέτραν.
- Ἱδρωῦσα. — Ἄνικμὸς ἐστὶν ἡ πέτρα παρημένοις
 καὶ νεκροειδῆς. ἐξ ἀνίγρον γοῦν πέτρας
 ἱκμὰς πόθην σοὶ καὶ μένος ἦ καὶ γέρας;
- Τάραντα. — Δυνατὰ πάντα τῷ σθεναρῷ Δεσπότη·
 ἡ πέτρα μάρτυς καὶ ῥάβδος ἡ Μωσέως,
 φλογουμ<έν>η τε βάτος οὐ τεφρουμ<έν>η.
- Ἱδρωῦσα. — Ποῦ Μωσῆς νῦν, ποῦ τερατώδες ξύλον;
 ἀνχεῖς τι μάτην ἐν κακοῖς διουμ<έν>η,
 ἔχουσα δεινῶν ῥημάτων ἐφαιρέσεις.
- Τάραντα. — Ἔστι Μωσῆς, ἔστιν ἀντὶ Μωσέως.
 ὁ σταυρὸς ἐστὶ τοῦ καοῦ πάντως μέσον,
 καὶ πέτρα Πέτρος στερεὰ τῆς ἐκκλησίας.
- Ἱδ[ρ]οῦσα. — Κυκλομένη[ν] ἔδει σε, δειλαΐα, τρέμειν
 οἰδημάτων ὕψιστα κατεπηρμένων
 ἡχοὶ δέ σοι θάνατον ἀπειλουμένον,
 καὶ μὴ στέγειν τηλίκον ἀδεῶς μόρον.
 καὶ γὰρ θανατοὶ καὶ μόνη τούτων θέα
 τοὺς μὴ, κατὰ σέ, τυγχάνοντας λιθίνους.
- Τάραντα. — Τὸ τῆς ἐρυθρᾶς Ἰ<σρα>ήλ ὕδωρ ἔβη
 ἀνεμποδίστως, ἀφόβως, ἀταράχως,
 Θ<εὸ>ν ποδηγὸν καὶ κυβερνήτην ἔχων·
 ὁ δ' αὖ σοβαρὸς τῶν ἐναντίων ἔδω
 ὄχλος ἀπηνώς ἐν μυχοῖς θαλαττίοις.
 μὴ ταῦτ' ἀπάθης καὶ σὺ τῶν Αἰγυπτίων
 ἐκκλινὲς διόκουσα καὶ φοβοῦσά με!
- Ἱδρωῦσα. -- Ἀνχεῖς τι μάτην ἐν κακοῖς δοουμ<έν>η.
 φάνηθί μοι Ἄδῃ, εἰς Σηγῶρ σῶθητί μοι,
 καὶ φύγε τὸν ὄλεθρον ἀσχεῖφ' τάχει
 πρηνὴ βυθὸς σε καταλάβῃ πικρίας.

Nel titolo il ms. offre ῥῶ, del quale parleremo in seguito.

Subito dopo il Bassi legge, integrando, τοῦ ἰδρωῦντ<ος>, e il ms. scrive τοῦ ἰδρῶντ'; nel Laurenziano V. 10 l'intestazione di una poesia di Ruggero di Otranto ha però τῆς Ἱδρωῦντος (vd. L. Sternbach, Euge-

nios von Palermo in *Byz. Zeitschrift*, XI, p. 408). — ἰριτύτιζοί, ms. ἰρη
 στίζοί. — ἡ Ἰδροῦσα, ms. ἡ ἰδροῦσα: in seguito il ms. presenta sempre
 ἰδροῦσα, eccetto che prima del v. 30, dove per errore sta scritto ἰδοῦσα.
 D'altronde la forma Ἰδροῦσα non vuole riprodurre i nomi Ἰδροῦσσα,
 denominazione di Teno, nè Ἰδροῦσα, nome di Ceo, nè Ἰδροῦσσα, nome
 di Andro e di un' isoletta vicina all'Attica; bensì vuol collegarsi a
 Ἰδρονσαῖος e Ἰδροῦσίος usati anticamente per indicare gli abitanti
 di Ἰδροῦς.

v. 2. οἰκείς, ms. οἰκείζ. — πιζρηγόρον, scelto dall'autore invece di
 πιζροσγόρον probabilmente per ragioni metriche e per analogia con
 altri composti dove Π η ha ragioni etimologiche; cfr. in Eugenio di
 Palermo βουληγόρος XVIII, 24; στεφηγόραξ XV, 22; στεφηγόρον
 XXI, 27, στεφηγόρον XXIV, 1; υιηγόρους XXIV, 35. Al v. 6 leg-
 giamo μυρίπρωα, e μυρίπρωος esiste accanto a μυρόπρωος: forse l'au-
 tore usò πιζρηγόρος (da ammettersi accanto a πιζροσγόρος?) usando
 Π η non solamente per itacismo, ma per designare una sillaba lunga,
 come in λιθίνους, v. 35, scritto ληθίνους; in τηλίκον, v. 33, scritto
 τηλήκον; in ἐκκλινέζ, v. 42, scritto ἐκκλιμεζ — cfr. Horna, *Metrische
 u. textkritische Bemerkungen zu den Gedichten des Eugenios v. Palermo*,
 in « *Byz. Zeitschrift* », XIV, 469: per la quantità Eugenio fa ricorso
 a mezzi grammaticali.

v. 3. ὑφέξοις — ms. ὑφέξεις.

v. 4. τῷ κόχλω, ms. τῶ κόχλω. — πορφύρα corretto da πορφύρα.—
 κὰν, ms. καί. — ὄστρέοις, ms. ὄστρέοις, e così pure nel v. 7.

v. 6. ὥς, ms. ὡς: intendo ὥς γοῦν: così dunque.

v. 8. πορφύραν, ms. πορφύραν col ν finale cancellato da lineetta
 e col π ritoccato e corretto non chiaramente; cfr. πορφύρα al v. 4.

v. 9. θαλάσση καὶ πέτρα, ms. θαλάσση καὶ πέτρα.

v. 10. ἀλιρρύτων, ms. ἀλιρρύτων.

v. 12. ῥόδον, ms. ῥόδα; ma con ῥόδον si elimina la misura ῥόδα
 (vd. μυρίπρωα al v. 6); cfr. d'altronde il v. 8. — φαινή, ms. φαινοί:
 per ragioni metriche si è preferito la forma φαινή a φανή.

v. 14. καθὰ ῥόδον, ms. καθαρὰ ῥόδον.

v. 18. Ἄνικμος ἐστίν, ms. Ἄνικμος ἐστίν. — παρημένοις, ms. παρή-
 μένοις.

v. 19. ἀνίγρου, ms. ἀνίγρουν: potrebbe pensarsi ad ἀνιγροῦ, se
 non ci fosse la glossa di Esichio che lo Stefano riporta (s.v. ἀνιγρός):
Idem (Hesych.) vitiose: Ἀνιγρον, χαλεποῦ, λυπιροῦ. Non vedo possibile
 un collegamento con εἰριμός.

v. 21. τῷ σθενερῶ δεσπότη, ms. τῶ σθενερῶ δεσπότη.

v. 26. ῥημάτων, ms. ρημάτων. — ἐφαιρέσεις, ms. ἐφερέσεις, ma Π ε
 che segue il φ è ritoccato.

v. 27. Ἔστι, ms. Ἐστι. — ἔστιν, ms. ἔστιν.

v. 28. μέσον, ms. ζέμέσον. Il senso del verso non mi pare sicuro.

v. 30. κνζλουμένην, ms. κνζλουμένη: col ν si evita lo iato, che il poeta non ammette mai.

v. 31. οἰδημέτων, ms. οἰζνμάτων. Colla pronuncia itacistica la differenza del suono non era forte e si aveva, almeno in parte, parola nota e appropriata al senso del verso. In Esichio οἶδημα è spiegato altresì con *ταραχὴ χυμάτων* « *quod οἶδμα dicit Homerus* », rammenta lo Stefano. — κατεπιρμένων, ms. κατεπειρμένων.

v. 33. τηλίον, ms. τηλίζον.

v. 35. λιθίνους, ms. ληθίνους.

v. 38. κυβερνήτην, ms. κυβερνίτην.

v. 41. πάθης, ms. πάθης.

v. 42. ἐκκλινές, ms. ἐκκλιγες.

v. 44. Σηγώρ, ms. Σιγώρ; cfr. V. T., *Gen.* XIV, 2 e 8; XIX, 22, 23, 30. L'autore si riferisce al cap. XIX del *Genesi*, il cui contenuto dà materia anche alla glossa di Suida s. v. Σηγώρ.

v. 45. ἀσχέτω, ms. ἀσχέτω.

v. 46. καταλάβη, ms. καταλέβη.

Anche una prima lettura mette in rilievo che l'accento è costante sulla penultima sillaba del verso, non escluso il v. 42 (*φοβοῦσά με*) e il v. 44 (*σώθητί μοι*). Quanto alle altre peculiarità dei giambografi bizantini, si noti che i versi, i quali non presentano deviazione alcuna dalla quantità antica sono unicamente 3, 7, 8, 9, 11, 12, 13, 18, 19, 26, 28, 30, 36, 38, 44; cioè 15 su 46. Si riscontra l'inosservanza della quantità antica per una sola sillaba nei versi 2, 5, 10, 14, 16, 20, 23, 24, 25, 31, 34, 35, 39, 40, 41, 43; per due sillabe nei versi 1, 4, 6, 17, 21, 27, 29, 32, 33, 37, 45, 46; per tre sillabe nei versi 15 e 42. Il fenomeno si osserva di preferenza nelle due prime dipodie, e precisamente 13 volte nella prima e 16 nella seconda; nella terza solamente 6 volte.

È naturale che per tale inosservanza si tratti di α, ι, υ. Di α iniziale in *ἀδεῶς* 33, *ἀπειλουμένων* 32, *ἀφόβως* 37: di α in mezzo di parola in *ἀταράχως* (penultima sillaba), *βέτος* 23 (penultima sillaba), *δυνατά* 21 (penultima sillaba), *θανατοῖ* 34 e *θάνατον* 32 (penultima sillaba per l'uno e l'altro vocabolo), *καθάπερ* 15 (penultima sillaba di *κατά*), *καταλάβη* 46 (penultima sillaba di *κατά* e di *λάβη*), *κατεπιρμένον* 31 (penultima sillaba di *κατά*), *ζωανών* 2 (antipenultima sillaba), *παγγέραρον* 17 (penultima sillaba), *πάθης* 41 (penultima sillaba), *πεντάραχε* 1 (penultima sillaba), *σθιναροῦ* 21 (penultima sillaba), *σοβαρός* 39 (penultima sillaba), *Τάραντ'* 1 (nome proprio), *τετρατώδες* 24

(antipenultima sillaba): di *e* finale in *καθέ* 14, 16, *κατά* 35, *μυρά*(πνοα 6, *τά* 6, *πέτρα* 22, 29, *στειρόε* 29. Di *i* in *διώζονσα* 12, *ἐκκλινές* 42, *ἔξιθι* 10 (penultima sillaba), *ἔστι* 27, *κοσμιότης* 5, *λιθίνους* 35 (antipenultima sillaba), *Μεσίας* 27, *τηλίον* 33. Di *v* in *πορφύρα* 4, 15, *γράφει* 45, *φυγής* 17. Non può sfuggire la frequenza del distacco dalle antiche norme nella penultima sillaba; talora il distacco coincide coll'accento come in *βάτος*, *καταλάβη*, *Μεσίας*, *πέθης*, *πορφύρα* (la parola compare quattro volte, due in mezzo di verso, due in fine di verso, ed in fine di verso osserva l'antica quantità, dalla quale si stacca le altre due volte in mezzo di verso), *Τάραντ'*, *γράφει*.

Nel v. 20 si legge *μένος* ἢ misurato — — —, nel v. 40 *ὄχλος ἀπηνῶς* colla misura — — — —, nel v. 45 *τὸν ὄλεθρον* colla misura — — — —, come se all' *o* di *τόν* seguissero due consonanti; nè per il v. 40 mi riesce trasposizione od altro emendamento tra quelli felicemente riusciti al Horna per Eugenio di Palermo (vd. l. c., specialmente p. 472). Forse il v. 20 si potrebbe ridurre a *ἰκμάς πόθεν σοὶ καὶ γέρας ἢ καὶ μένος* assegnando a *γέρας* la quantità attica e non l'epica; e nel v. 40 si potrebbe sostituire *θάνατον* ad *ὄλεθρον* colla misura *che θανατοῖ* e *θάνατον* hanno in 32 e 34, qualora il senso non restasse danneggiato dal cambiamento della parola.

La legge del Hilberg circa l'accento della settima sillaba è sempre osservata.

Fa posizione *θρ* in *ἐρουθρῶς* 19, *ὄλεθρον* 45; *κρ* in *νεκροειδής* 19, *πικρίας* 46; *τρ* in *πέτραν* 2, *πετρῶν* 10, *πέτρα* 22; non fa posizione *βδ* in *ῥάβδος* 22; *τρ* in *πέτραν* 17 (cfr. sopra), *πέτρα* 18, 19, *Πέτρος* 29; *χλ* in *κόχλω* 4, *κόχλοισ* 5, *κόχλων* 11.

Circa la distribuzione strofica dei versi può considerarsi che a quattro versi di *Ἰδροῦσα* rispondono simmetricamente quattro versi di *Τάραντα* (10-13 e 14-17); una disposizione tristica è palese subito dopo nei versi 18-29. Una simmetria, che si potrebbe dire retorica, si ad dimostra qua e là, p. es. nella enumerazione dei versi 4-12 seguita dalla replica dei versi 14-16.

Chi è l'autore dei versi? Il *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae* espone una congettura: « *an legendum ῥωγερίων? τοῦ ὑδροῦντος τοῦ ῥηγικοῦ νοταρίου? De quo Rogerio Hydruntino regio notario cfr. Krumbacher, Gesch. d. Byz. Litter.² p. 769* ». Per il Ruggero di Otranto, di cui è parola, nella pagina citata non trovo la notizia che fosse « regio notaio », nè tale qualità gli viene attribuita nel Laurenziano V, 10 (cfr. *Byz. Zeitschrift* XI, p. 408: *Στίχοι τοῦ κυροῦ Ῥογερῖου τῆς Ἰδροῦντος πρὸς τὸν πανευγενέστατον ἄρχοντα κυρὸν Εὐγένιον*). Per un'altra identificazione di Nicolao di Otranto, le cui

poesie sono contenute nel citato codice Laurenziano, con Nicolao di Otranto autore di scritti teologici, conservatici in parecchi mss., il Krumbacher (op. cit., p. 770, 3) non va oltre ad un « forse ». E non oltre dovremmo nel caso nostro andare noi, o potremmo. Ad Otranto e nel vicinissimo monastero di Casole vissero parecchi scrittori di versi greci (a p. 769 il Krumbacher rammenta Ruggero di Otranto, Nicolao di Otranto, Giovanni di Otranto, Giovanni Grasso); sicchè la esistenza di un Roberto di Otranto non escluderebbe quella di un Ruggero di Otranto o viceversa, pur dando il debito peso alla possibile ambiguità dell'abbreviazione $\rho\omega^\pi$ non difficilmente riducibile a $\rho\omega^\Gamma$.

Il confronto fra i versi qui pubblicati e quelli di Ruggero di Otranto, riprodotti dallo Sternbach nel lavoro più volte rammentato, non conduce a conclusioni sicure, soprattutto per il diverso genere dei componimenti. Chè i versi diretti ad Eugenio di Palermo vogliono essere solenni ed ufficiali; e, presentati a persona autorevole anche nel campo delle lettere, si comprende siano stati oggetto di cure speciali da parte dell'autore, anche per l'elemento tecnico. Inoltre, in mancanza di elementi cronologici e sempre nell'ipotesi che uno sia l'autore dei due componimenti, cioè del presente *contrasto* e della poesia ad Eugenio di Palermo, non si potrebbe escludere, col decorso del tempo, un progresso almeno nella tecnica; ed i versi ad Eugenio si potrebbero ritenere posteriori.

In essi infatti non si riscontra nessuna deviazione dall'antica quantità riguardo all'*o*: ed anche per l'*a* sono meno frequenti le deviazioni limitandosi ai vocaboli *ἀδαής* 14, *ἀκνωτόν* 25, *βαθέων* 21, *γεραρῶν* 26, *ἴκελα* 8, *μηδένα* 13, *παρέχων* 25, *πελάγους* 25, *ῥανίδας* 26, *σέλας* 23, *σπλάγγνα* 24, *τανῦν* 5, *τηλοσική* 4, *ὕφιβάτης* 2, *χάριτι* 20: il fenomeno si ripresenta rispetto allo *ι* in *ἴκελα* 8 e *ιδέας* 11; e rispetto all'*v* in *γλυκερῶν* 26.

Dei 27 versi ad Eugenio non presentano distacchi dall'antica quantità ben 14, cioè 1, 3, 5, 6, 7, 9, 10, 12, 15, 16, 18, 19, 22, 27; e il distacco si osserva 9 volte nella prima dipodia, 5 volte nella seconda, 4 volte nella terza, presentandosi cioè una sola volta ne' versi dove appare — ad eccezione del v. 25 e del v. 26, dove appare tre volte.

Nella versificazione adunque esistono, fra l'uno e l'altro componimento, parecchie differenze, non però inconciliabili coll'ipotesi dell'identificazione dell'autore.

Qualche contatto nella dizione può essere cercato. Nel v. 3 del *Contrasto* e nel v. 16 ad *Eugenio* si usa *κᾶν*, spiegabilissimo nel v. 16 dopo *σῆμα* per evitare lo iato e spiegabile forse nell'altro passo col-

l'intento di far seguire due consonanti al suono vocalico pronunciato itacisticamente; sebbene in tale caso il fatto grafico delle due vocali (*ὑφέξεις* ovvero *ὑγιέξοις*) avrebbe dovuto bastare. Ma la portata del riscontro è minima, come prova anche solamente l'uso di *ζῆν* nella lettera di Teodosio monaco. Al *παγγέραρον* del v. 17 del *Contrasto* corrisponderebbe *γεραρῶν* del v. 25 *ad Eugenio*, presentando il medesimo fenomeno metrico rispetto all'*a*. Al polisindeto *μένος ἦ καὶ γέρας* del v. 20 del *Contrasto* si può avvicinare *κλίους ἦ καὶ λόγου* del v. 7 *ad Eugenio*. Si trova *θεά* in fine di verso nel v. 34 del *Contrasto* e nel v. 15 *ad Eugenio*, e *μυχοῖς* nel v. 40 del *Contrasto*, e nel v. 17 *ad Eugenio*, e come penultima parola del verso e seguita in entrambi i luoghi da un tetrasillabo. Infine *ἄλμη* inizia il *Contrasto* e l'ultimo verso *ad Eugenio* comincia con *ἄλμην*. Son tutti avvicinamenti non conclusivi, tanto più che le somiglianze potrebbero derivare dalla scuola. Ed invero talun'altra, della medesima provenienza, potrebbe mettersi in evidenza anche fra il *Contrasto* ed i versi dello stesso Eugenio di Palermo, il quale in mezzo di verso offre anch'egli *πορφύρας* coll' *v* breve, e di fronte a *ποδηρόν* del v. 38 del *Contrasto* presenta *ποδηρῆ* XIX, 9, *ποδηρέτης* I, 186, *ποδηροῦν* XXIV, 58, *ποδηρῆ* *ibidem*, e *ποδηρῶ* XIV, 19. Il v. 44 del *Contrasto* parla di Lot e menzione Segor; si confronti Eugenio III, 28 sqq.:

καὶ ἄστ' ἐκεῖνον ἐμμανῶς καταπλέγε.
πρὸς μῆξιν ἀθέμιτον ἀλογωτάτην, κτέ.

È un luogo comune adunque. Nè in generale appare grande la dottrina dell'autore del *Contrasto*, il quale, mentre intende non violare alcune regole, incappa in altre (cfr. l'osservazione al v. 2); nè mostra di essere nel lessico più forte che nella metrica, pur nutrendo la velleità delle parole rare e preziose. Questa tendenza si appalesa anche nell'autore dei versi *ad Eugenio*; e già lo Sternbach notava le parole *τηλοφαγῆς*, *κλεινολαμπρομορφῆα*, *πυργρός* non registrate dai lessici. Nel *Contrasto* occorrono *παγγέραρον*, *παντάραχε*, *ἐγαιρέσεις*, che non si riscontrano nei lessici, e per questo lato i due componimenti sarebbero alla pari, come altresì per l'uso di parole rare peculiari a scrittori sacri ¹.

Si deve però constatare nei versi *ad Eugenio* il giuoco di parola, che non è senza esempî nei versi di Eugenio stesso; all'imitazione di lui se ne deve la presenza nei versi indirzzatigli, e, cessata questa

¹ È facile constataro la cosa osservando l'indice a p. 181.

occasione esterna e accidentale, il versificatore avrebbe desistito dai giuochi di parola? Si vedano il v. 10 ed il v. 11 *ad Eugenio*, dove l'itacismo è palese:

βληθεὶς κατ' ὅπας ἀστραπῆ σῆς ἰδέας
καὶ τῶν παρόντων μὴ μετασχὼν ἠδέων.

Nei versi 16, 22, 23 si insiste intenzionalmente con *δυσθυμίας*, *ἀθυμίας*, *ἐνθυμίας* sempre in fine di verso. Invece, di giuochi di parola poche tracce si hanno nel *Contrasto* (e l'assenza potrebbe spiegarsi); cfr. *πιρρηγόρον* v. 2 e *γλυκασμάτων* v. 3; la scelta di *ἄλμη* può essere intenzionale, nel v. 1: vd. anche *στέγειν ἀδεῶς μόρον* del v. 33 confrontando il *τρέμειν* del v. 30 — tuttavia sarebbero questi più giuochi di pensiero che di parola.

Tutto sommato, l'ipotesi della identificazione dell'autore per l'uno e per l'altro componimento non si può nè dimostrare, nè eliminare, non ostante che i versi *ad Eugenio* intenzionalmente abbondino di reminiscenze classiche e queste manchino completamente nel *Contrasto*, dove, anche data l'intonazione popolare, un qualche posto loro naturalmente compete. Tale assenza induce quindi ad essere prudenti circa l'identificazione dell'autore; nè a minor prudenza induce l'osservazione finale al v. 2.

Qualora si tratti di un Roberto, e non di un Ruggero, a quale età potrebbe assegnarsi il *Contrasto*? Sarebbe difficile precisare, mancando cenni o indizi espliciti ne' versi del *Contrasto*; ma non ci sarebbero nemmeno difficoltà ad ammettere che l'autore fosse contemporaneo ai verseggiatori Otrantini sopra ricordati; o, se non contemporaneo, non lontano per età. Dovremmo collocarlo in tempo di antagonismi fra Taranto e Otranto, o almeno connetterlo agli antagonismi fra il clero greco di Otranto e il clero latino e latineggiante di Taranto — e il luogo di origine potrebbe essere benissimo il monastero di Casole.

Or ecco la letterale traduzione del *Contrasto*.

H. *Salsedo te, tumultuosa Taranta, circumdat, incolisque petram asperam, amariferam: quinam feras vel vestigium dulcedinum?*

T. *In concha purpura et in ostreis margaritarum nascitur ornamentum et in spinis unguenta-olentes rosae. Ita igitur spinis, ostreis conchisque rosa evado, margarita et purpura, in quibus conspicior marique petraque.* 5

H. *Eri petris igitur quas mare alluit, ut e spinis, e conchis, ex ostreis rosa vidcaris, margarita et purpura; et clara inter mortales eris urbs.* 10

- T. *Ne tabescam sectura sicut rosa, ne fatum sicut purpura assequar, ne venditer sicut lapis, proceberam ex corde diligo petram.* 15
- H. *Arida est petra incolentibus et paene mortua. E tristi igitur petra humor unde tibi et vis et pretium?* 20
- T. *Omnia facilia potenti Domino; testis petra et virga Mosis et rubus ardens in cinerem non conversus.*
- H. *Ubi nunc Moses, ubi mirificum lignum? Gloriaris frustra in malis turbata, habens gravium verborum arrogantiam.* 25
- T. *Est Messias, est pro Mose; crux est templi omnino medium, et petra Petrus firma Ecclesiae.*
- H. *Circumdatam dicebat te, misera, tremere undis excelsissime se attolentibus strepituque tibi mortem minantibus, non celare tam diu secure fatum. Namque ureat et solum harum spectaculum eos qui non sint, ut tu es, lapidei.* 30
- T. *Rubri maris Israel undas transiit inimpedite, sine metu, secure Deum ducem et gubernatorem habens; superbus autem hostium demersus est exereitus inexorabiliter fretis marinis. Ne et tu eisdem malis atque Aegyptii afficiaris violenter insequens et terrens me.* 40
- H. *Gloriaris frustra in malis turbata. Sis mihi Lot; Segor (ad urbem) serra te, et fuge excidium citatissimo cursu, prius quam te gurges arripiat amaritudinis.* 45

INDICE DE' VOCABOLI USATI NEL CONTRASTO.

(Fra parentesi è indicata la misura diversa dalla classica).

A	αἰχμαῖς, 25, 43.
δδεῶς, 33 (uv-, inv. -v-).	ἀφόβως, 37 (uv-, inv. -v-).
Αἰγυπτίων, 41.	B
ἀκάνθαις 6, 7; ἀκανθῶν 11.	βαλνω — ἔβη, 36.
ἀλιερύτων, 10.	20 βάτος, 23 (uv, inv. -v).
5 ἄλμη, 1.	βροτοῖς, 13.
ἀμπέχει, 1.	βυθός, 46.
ἀνεμποδίστως, 37.	
ἀνίγρον, 19.	
10 ἀντί, 27.	Γ
ἀπειλουμένων, 32 (v--v-, inv. ---v-).	γάρ, 34.
ἀπηνώς, 40.	γέρας, 20.
ἀσχέτω, 45.	25 γλυκασμάτων, 3.
ἀταράχως, 37 (uvv-, inv. v-v-).	γούρ, 7, 19.
15 αὐ, 39.	
αὐτός — ταῦτά, 41.	

Δ

- δέ, 2, 32; δ', 39.
 δειλαία, 30.
 δεινῶν, 26.
 30 δεσπότη, 21.
 δέω — ἔδει, 30.
 δινουμένη, 25.
 διώκουσα, 42 (v--v, inv. ---v).
 δορουμένη, 43.
 35 δυνατά, 21 (vvv, inv. v-v).
 δύω — ἔδω, 39.

E

- εἰμί—ἔσῃ, 13; ἔστι, 27 (-v, inv. --),
 28; ἐστίν, 18, 27.
 εἰς, 44.
 ἐκ, 11, 17.
 40 ἐκδοθῶ, 16.
 ἐκκλησίας, 29.
 ἐκκληνές, 42 (-v-, inv. ---); infatti
 è scritto ἐκκληνες.
 ἐν, 4, 9, 13, 25, 40, 43.
 ἐναντίων, 39.
 45 ἐξ, 11 (bis), 19.
 ἔξιμι — ἔξιθι, 10 (-vv, inv. --v).
 ἐρυθρᾶς, 36.
 ἐφαιρέσεις, 26.
 ἔχων, 38; ἔχουσα, 26.

H

- ἦ, 20, 46.
 ἦχοι, 32.

Θ

- θαλάσση, 9.
 θαλαττίοις, 40.
 θανατοῖ, 34 (vv-, inv. v--).
 55 θάνατον, 32 (vvv, inv. v-v).
 θέα, 34.
 θεόν, 38.

I

- ἰμάς, 20.
 Ἰσραήλ, 36.

60 ἶχνος, 3 (v-).

K

- καθά, 14, 16 (vv, inv. v-).
 καθάπερ, 15 (vv-, inv. -v-).
 καί, 3, 7, 8, 9 (bis), 12, 13, 19, 20 (bis),
 22, 29, 33, 34 (bis), 38, 41, 42, 45.
 κακοῖς, 25, 43.
 65 κᾶν. 3; κᾶν, 4, 6.
 κατά, 35 (vv, inv. v-).
 καταλάβῃ, 46 (vvv-, inv. -v--).
 κατεπηρμένων, 31 (vv-v-, inv. -v-v-).
 κλεινοειδής, 13.
 70 κοσμιότης, 5 (-vv-, inv. --v-).
 κόχλοις, 7; κόχλω, 4; κόχλων, 11.
 κραναήν, 2 (vv-, inv. -v-).
 κυβερνήτην, 38.
 κυκλουμένην, 30.

Λ

- 75 λάβω, 15.
 λιθίνους, 35 (vv-, inv. -v-; infatti
 è scritto ληθίνους).
 λίθος, 16.
 λῶτ, 44.

M

- μαρανθῶ, 14.
 80 μάργαρος, 8; μάργαρον, 12; μαργά-
 ρων, 5.
 μάρτυς, 22.
 μάτην, 25 (v-, inv. --), 43 (idem).
 με, 42.
 μένος, 20 (μένος ἢ vv-, inv. v--).
 85 Μεσίας, 27 (vvv, inv. v-v).
 μέσον, 28.
 μή, 14, 15, 16, 33, 35, 41.
 μόνη, 34.
 μόρον, 15, 33.
 90 μυρίπνοα, 6 (v-vv, inv. --v-).
 μυχοῖς, 40.
 Μωσείως, 22, 27; Μωσῆς, 24.

N

ναοῦ, 28.

νεκροειδής, 19.
95 νῦν, 24.

Ξ

ξύλον, 24.

Ο

ὁ, ἡ, τό -
ὁ, 28, 39; τόν, 45 (v, inv. -);
τοῖς, 4; τῷ, 4, 21; τοῦ, 28; τοῦς,
35; τῶν, 5, 39, 41.
ἡ, 5, 18, 22 (bis); τῇ, 14; τῆν,
17; τῆς, 29, 36; ταῖς, 6.
τό, 36; τά, 6 (v, inv. -); ταῦτά, 41.
οἰδημάτων, 31.
οἰκίς, 2.
100 ὄλεθρον, 45.
ὄραμαι, 8.
ὄς, ἦ, ὄ - αἰς, 8.
ὄστρέοις, 4, 7; ὄστρέον, 11.
οὐ, 23.
105 οὗτος, αὐτη, τοῦτο - τούτων, 34.
ὄχλος, 40 (-v, inv. - -).

Π

παγγέραρον, 17 (-vuv, inv. -v-v).
πάθης, 41 (v- inv. - -).
πάντα, 21.
110 παντάραχε, 1 (-vuv, inv. -v-v).
πάντως, 28.
παρημένοις, 18.
πέτρα, 18 (v-), 22, 29 (-v); πέτρας, 9
(v-); πέτραν, 2 (- -), 17 (v-);
πέτρας, 19 (v-); πετρῶν, 10 (- -).
Πέτρος, 29 (- -).
115 πικροφόρον, 2.
πικρίας, 46.
ποδηγόν, 38.
πόθεν, 20.
πόλις, 13.
120 πορφύρα, 4 (-v-, inv. - -v), 8, 15
(-v-, inv. - -v); πορφύραν, 12.
ποῦ, 24 (bis).
πρίν, 46.
πρός, 16.
πῶς, 3.

Ρ

125 ῥάβδος, 22 (v-).
ῥημάτων, 26.

ῥόδον, 8, 14; ῥόδα, 6, 12 (uv, inv. v-
secondo il ms.).

Σ

σθιναρόφ, 21 (uv, inv. v- -).
Σηγῶρ, 44.
130 σοβαρός, 39 (uv-, inv. v- -).
σταυρός, 28.
στέγειν, 33.
στερρά, 29 (- -, inv. -v).
σύ, 41; σέ, 1, 30, 35, 46; σοί, 20.
135 σώθητι, 41.

Τ

Ταραντ', 1 (v-, inv. - -); Τάραντα
passim.
τάχει, 45.
τε, 7, 23.
τερατώδες, 24 (uv- -, inv. v- - -).
140 τεφρούμενη, 23.
τηλίκον, 23 (-vv, inv. - -v; δ scritto
τηλήκον).
τι, 25, 43.
τοιγαροῦν, 10.
τομῆ, 14.
145 τρέμειν, 30.
τυγχάνοντας, 35.

Τ

Ἰδροῦσα, passim.
ῥῥωρ, 36.
ῥφέξις, 3.
150 ῥψιστα, 31.

Φ

φαινη, 12.
φάνηθι, 44.
φιῶ, 17.
φλογουμένη, 23.
155 φοβοῦσα, 42.
φυχῆς, 17 (- -, inv. v-).

Ω

ῶνον, 16.
ῶς, 11, 14, 15, 16; ῶς, 7.

III.

UN'ISCRIZIONE GRECA DI BRONTE.

Sul fiume Cantara, a circa cinque chilometri da Bronte, sopra un ponte vetusto, era murata, dalla parte che guarda mezzogiorno, l'epigrafe che qui si ripubblica. Essa ora si conserva nel collegio Capizzi, di Bronte, dove fu portata per opera del prof. B. Radice, che la salvò dalla distruzione, mentre il calcare stava per essere fatto a pezzi allo scopo di usarlo come materiale nella riparazione di un'ala del ponte. La pietra misura cm. 86×86, ed ha lo spessore di 22 cm. Per la non agevole lettura ho avuta a mia disposizione un'ottima riproduzione fotografica, che debbo alla cortesia del prof. Radice, al quale risalgono le notizie che precedono.

Ecco il testo: ¹

+ ΗΚΟΔΟΜΗΘΗ'ΗΑΥΤΗΓΕΦΥ
 ΡΑΥΠΕΡΕΤΗΜΕΡΙΑΣΤΟΥΕΚΚΛΑΜΠΡΟ
 ΤΑΤΟΥΚΟΜΗΤΟΣΡΟΚΕΡΙΚΑΛΑΒΡΙΑΣ
 ΤΕΚΑΙΣΙΚΕΛΙΑΣΚΑΙΤΩΝΧΡΙΣΤΙΑΝΩΝ
 ΒΟΗΘΟΣΚΑΙΥΠΕΡΑΦΕΣΑΙΩΣΤΗΣ
 ΜΑΚΑΡΙΤΟΥΜΗΤΡΟΣΑΥΤΟΥΑΔΕΛΛΑ
 ΣΙΑΣΡΗΓΕΝΗΣ ΓΧΚΘ̄ΙΝΙΑ

Cioè: « Fu costruito questo ponte per la serenità del gloriosissimo conte Ruggeri di Calabria e di Sicilia e dei Cristiani aiutatore e per l'assoluzione della defunta madre di lui Adelasia regina. 6629, ind. 14 ».

La data dell'iscrizione potrebbe ricevere conferma dalle cifre 1121, che si trovano sul ponte medesimo in un'altra piccola lapide.

Carlo Oreste Zuretti
 Prof. nell'Università di Palermo.

¹ Vd. C. I. G., IV, 8723 e cfr. il fac-simile.

NOTA DEL PROF. S. PANAREO *

Il dialogo tra Otranto e Taranto che il ch.^{mo} Prof. Zuretti pubblica, se letteralmente è di facile comprensione, riesce invece poco chiaro nello spirito. L'autore, stando al codice, sarebbe un Roberto, notaio otrantino, che s'affaccia ora per la prima volta alla letteratura bizantina. La sua età è ignota, nè, a definirla, aiutano i suoi versi privi di qualsiasi chiara allusione storica. Il contenuto del componimento si riduce, difatti, a un alterco di frasi tra le due città. Otranto, naturalmente, è la provocatrice: essa rimprovera a Taranto la sua pericolosa posizione, circondata com'è dal mare e situata su rupi da cui non può ricevere pregio alcuno. Taranto risponde citando la sua porpora, le sue conchiglie perlifere, le sue rose, per combattere l'accusa di aridità che le scaglia la poco riguardosa sorella. E poichè Otranto non si mostra molto convinta di quanto le viene opponendo Taranto, questa infine, ma senza gran pro, si rivolge a delle citazioni bibliche per dimostrare che tutto è possibile col volere di Dio.

Ora i versi del notaio otrantino pare debbano alludere a una rivalità tra le due città, di cui manca speciale menzione nella storia. Otranto inoltre accenna a malanni prossimi a contristare Taranto, che non dispera di uscirne incolume, così come g'Israeliti dalle acque del mar Rosso. Se noi potessimo sapere l'età del poeta e se la tradizione ci avesse conservata notizia di alcuna rivalità o conflitto sincrono o di poco anteriore a quella, ci potremmo spiegare subito l'astio che anima Otranto a tenere un sì duro linguaggio con Taranto. Ma disgraziatamente ci è giunto poco o nulla al riguardo, sicchè a intendere il tono del componimento bisogna ricorrere a delle congetture.

Di dissapori fra il clero greco di Otranto e quello latino di Taranto possiamo arguire l'esistenza almeno dall'VIII sec. Non si deve dimenticare che la sede episcopale di Otranto, legata al patriarcato di Costantinopoli, fu per i Bizantini un centro di propaganda reli-

* Citiamo in una volta le opere consultate per la presente nota, senza specificarne particolarmente i passi: Galateo, *De situ Japygiac*, Basileae, 1558.—Giovane, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, Neapoli, 1589.—D'Aquino, *Delle delizie tarantine*, Napoli, 1771.—Lenormant, *La Grande-Grèce*, vol. I, Paris, 1881.—Gay, *L'Italie mérid. et l'Empire byz.*, Paris, 1904.

giosa destinata ad agevolare la loro espansione politica nell'Italia meridionale; laddove Taranto, malgrado gli sforzi di Bisanzio, conservando clero, lingua e costumi latini, rimase sempre sottomessa a Roma anche quando più tardi, per i decreti di Niceforo Foca, si tentò di abbattere definitivamente la liturgia latina nelle terre italiane dipendenti dal basileus. Otranto in quell'occasione venne innalzata alla dignità di metropoli, col privilegio di consacrare vescovi in Acerenza, Tursi, Gravina, Matera, Tricarico. Si può pensare che Taranto, nella istituzione della nuova provincia ecclesiastica, vedesse frustrate le sue pretese giurisdizionali su qualcuna di quelle città a cui era vicina, e che per ciò venisse accentuato l'urto con la chiesa otrantina dalla quale si distingueva per clero e liturgia, accresciuta la resistenza a Costantinopoli. A meno che non si voglia tener conto dell'affermazione contraria di Nilo Dossopatre che Taranto fosse stata talvolta alla dipendenza del patriarcato bizantino, affermazione a cui, data la oscurità della storia ecclesiastica tarantina per i secoli X-XI, non si sa che valore attribuire.

Ma più che nell'antagonismo per ragioni ecclesiastiche — troppo lontane dall'età che intendiamo riferire a Roberto da Otranto — bisognerà forse trovare il motivo della opposizione tra le due città in gelosie d'indole politica ed economica, senza però escludere che le prime abbiano preparato il terreno alle seconde. Con queste, se non congetturiamo male, saremmo in tempi posteriori a quelli in cui possono limitarsi i dissapori ecclesiastici fra le due città, in tempi più adatti a collocarvi il nostro notaio *regio*. Saremmo cioè nell'età in cui, passate le agitazioni e le violenze della conquista normanna, il reame fondato dagli Altavilla appare nel suo definitivo assetto, nella sua piena maturità. Uno sguardo alla storia delle due città può mostrarci in quali condizioni nel secolo XII l'una e l'altra si trovassero. La fortuna, che aveva accompagnata Otranto durante la dominazione bizantina, si mostra ora tutta propizia a Taranto. Fintantochè Costantinopoli s'era affannata a restaurare nell'Italia l'autorità degli antichi Cesari, Taranto, per commercio e popolazione, aveva potuto gareggiare con le principali città del mezzogiorno; ma le mancava la posizione privilegiata di Otranto rispetto all'impero d'Oriente e agli interessi che questo propugnava in Italia. D'altra parte, le vicende a cui andò soggetta Taranto col suo territorio a causa delle frequenti incursioni e del dominio saraceno dalla metà del IX ai principi del X secolo ne impedirono lo sviluppo e la grandezza. A dire il vero, i Bizantini mostrarono negli ultimi tempi del loro dominio di avere intesa l'importanza militare e commerciale della città, curandone la re-

staurazione, ma non ebbero il tempo di raccogliere il frutto delle loro fatiche per l'intervento dei Normanni. Questi compresero meglio dei loro predecessori la posizione marittima e strategica di Taranto, intorno alla quale sostennero con essi le ultime e più accanite lotte per la supremazia nell'Italia meridionale, e la destinarono a un grande avvenire.

Dalla morte di Roberto il Guiscardo data la fondazione del principato di Taranto assegnato al figlio Boemondo. D'allora Taranto diventa la capitale d'uno de' due grandi scompartimenti in cui restano divisi i domini normanni nell'Italia inferiore, e acquista un'importanza tutta speciale di fronte a Otranto che va perdendo il prestigio de' secoli precedenti. Da Boemondo I Taranto passa (1110) al figlio Boemondo II, e dopo costui (1131) è trasmessa ad altri principi della casa Altavilla non sempre legittimamente e non sempre tranquillamente. Non parrà quindi strano pensare che i versi del nostro poeta ripercuotano l'invidia che Otranto doveva nutrire contro Taranto per l'importanza da questa raggiunta con la fondazione del nuovo stato. Otranto, nella mente del poeta, doveva esserne inconsolabile. Così essa assume ne' versi di lui l'atteggiamento di chi, superato, si consola facendo la voce grossa, ingiuriando, minacciando.

Che cosa sono quei malanni con cui Otranto si sforza di spaventare la sua rivale? Sono vane parole o realmente guai vicini a colpire Taranto per effetto della sua singolare posizione, vendette prossime ad affliggerla nel brusco passaggio da questo a quel rappresentante della famiglia Altavilla? Non avremmo l'ardire di affermarlo recisamente; ma non parrà difficile che Otranto, parlando della pericolosa posizione di Taranto, voglia negarle ogni disposizione a divenire una città capitale, e parlando della aridità della sua rivale voglia negarle ogni possibilità di una fortuna commerciale. Comunque sia, resta sempre l'invidia che Otranto doveva provare per la perdita egemonia nella penisola salentina; e chi sa un po' di storia degli asti interurbani—comuni a tutti i tempi e a tutti i luoghi—non troverà strane le ragioni che intendiamo assegnare a quelli da noi supposti tra le due città.

E ci arrestiamo a questo limite — che temiamo persino d'aver sorpassato — nel campo delle congetture a cui ci hanno spinto i versi curiosi e quasi enigmatici di Roberto da Otranto. Ma da essi non sapremmo staccarci senza degnarli di una ultima osservazione. Come s'è detto, Taranto, alle accuse di spregevolezza e di aridità che le scaglia Otranto, oppone la sua porpora, le sue conchiglie perlifere, le sue rose. Intende così di accennare ai suoi principali prodotti. Che

Taranto sia stata famosa per la industria della porpora, è comunemente noto per copia di testimonianze, quantunque ai tempi del nostro poeta la porpora non doveva essere che un ricordo. Se Roberto avesse conosciuto quanto afferma Cassiodoro nelle *Varie* (I, 2), non avrebbe mancato forse di farne un argomento di vanto anche per la sua Otranto, sebbene, per ragioni di tempo, non avrebbe aggiunto nulla alla sua città. Delle conchiglie perlifere non è lecito dubitare nelle acque tarantine ricche di tante varietà di conchiglie, quantunque ce ne manchi un determinato ricordo negli antichi scrittori. Ma le rose? Sinora sapevamo celebri soltanto, e per tempi molto remoti da quelli cui ci riferiamo, le rose di Pesto: ma alle tarantine nessuno in modo speciale accenna. Ora se la tradizione da Orazio al D'Aquino che vi dedicò gran parte del suo poema è concorde nel celebrare le delizie del suolo tarantino, non si potrà dubitare che su di esso sbocciassero tra i tanti fiori anche le rose. Ma non oseremmo affermare che Taranto ne facesse oggetto di commercio: certo poteva vantarsene di fronte a Otranto che non le sa opporre che minacce; minacce ribattute dalla sua rivale e ricambiate alla fine (vv. 41-42) con una che pare una vera profezia. Alludiamo agli orrori turcheschi del 1480, che furono per Otranto una irreparabile ruina, poichè da essi non potè riaversi mai più la infelice città.

Salvatore Panareo

Prof. nel Liceo di Maglie (Terra d'Otranto).

LA ZECCA DI PALERMO NEL SEC. XV

E LA MONETAZIONE DEI " DENARII PARVULI ,, O " PICHULI ,,

La zecca palermitana, che venne esercitata largamente nel periodo arabo normanno ¹, cadde più tardi in abbandono. Gli *Statuta Officiorum* dell'imperatore Federico II parlano solamente delle zecche di Brindisi e Messina e tacciono di quella di Palermo ².

E così parimenti in buona parte del periodo aragonese non funzionò che la sola zecca di Messina ³, e dobbiamo arrivare al 1375 per avere notizie di ulteriore esercizio della zecca palermitana. In un diploma infatti del 13 dicembre 1375 il re Federico III lamentavasi con Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta, perchè coniava moneta nelle sue terre, dicendogli che *lu fari di la monita in li tempi di li dui princhipi nostri precessuri in privilegio fu concessu a la nobili chitati di Missina, veru è ki per la malicia di la guerra et per lu mutabili cursu di lu regnu nostru, non putendu bastari la sicha di Messina a li commerci di tuttu lu regnu havimu provistu ki si batta munita in li chitati di Palermu e Cathania, cum proposito di turnari la dicta sicha sulamenti in la chitati di Missina sedata temporis tempestate* ⁴.

Troviamo infatti la zecca in Messina nel tempo di Martino I; e solo al 1438 ricompare altra volta l'esercizio della zecca palermitana. In una lettera viceregia infatti del 2 giugno di quest'anno si ordinava

¹ Notiamo i *dinâr* e *robâ'i* conati in Siqilliah an. 816-37; 959-60; 996-1020; 1072 (il tarî di Roberto duca e re); nella *Madinat B. l. r. m* (città di Palermo) nell'840-56; nella *Madinat di Siqilliah* nel 1130-1139; 1142-3; 1144-5; etc. Lagumina, *Catalogo delle monete arabe conservate nella Bibl. Com. di Palermo*, Palermo, 1892.

² E. Winkelmann, *Acta imperii inedita*, Innsbruck, 1880, vol. I, 766-7. Dal cronista Riccardo di S. Germano apprendiamo che nel 1221 funzionò pure, ma fugacemente, la zecca di Amalfi.

³ *De rebus Regni Sicilie* (9 sett. 1282-26 ag. 1283). Nei Docc. per servire alla Storia di Sicilia pubblicati dalla Soc. Sic. di St. Patria, S. I, vol. V, 285, 308, 425, 431, 466, 494, 495.

⁴ R. Cauc. vol. 13, fog. 142. Gallo, *Annali della città di Messina*, Messina, 1879, p. 250.

al regio tesoriere Antonio de Caruso di pagare onze 2, pattuite per l'affitto di una casa di Giovanni de Brandino posta in Palermo nella contrada della Conceria; nella quale casa si era coniato moneta d'oro e d'argento per conto della regia Corte. — L'affitto era stato convenuto per un anno a far tempo dal 1^o marzo dello stesso 1438¹.

Più tardi, al 1452, il parlamento siciliano esponca a re Alfonso la grande scarsezza di denaro, che v'era nel regno, e come nella città di Messina per sua povertà si battea poca o niuna moneta; e però il parlamento supplicava il re che ordinasse di coniarci moneta anche in Palermo, altrimenti non potrebbero soddisfarsi i regi donativi. Re Alfonso consentì a tale domanda per un periodo da stabilirsi a regio beneplacito, e che non potea essere minore di sei anni².

Finora si è ignorata completamente la storia di questa monetazione palermitana, ed io ne pubblico ora alcune notizie sulla scorta di un volume di conti della stessa zecca conservato nell'Archivio di Stato di Palermo.

Appena promulgato il dispaccio di approvazione degli atti parlamentari del 1452, venne in Palermo istituita la zecca; la quale ebbe sua stanza prima nella casa della famiglia Omodei, oggidì palazzo Partanna, in Piazza Marina, ed in seguito passò in un altro palazzo,

¹ Arch. di Stato, Lett. Vic. Patr. an. 1437-38, vol. di n. 8, f. 158 v. L'antico luogo della zecca, nel periodo arabo-normanno, fu assai probabilmente nel cortile oggi detto del *Secco* vicino la via Iudica. L'etimo arabo *Sikkah* venne latinizzato in *sicha* o *sicla*; nel vernacolo rimase però *sicca*, donde l'erroneo appellativo del *Secco* sopra indicato. Vedi V. Di Giovanni, *La topog. antica di Palermo dal sec. X al XV*, vol. II, p. 369. Il palazzo della zecca, oggi Intendenza di Finanza, venne destinato a tale uso nel 1681 sotto il governo del famigerato conte di S. Stefano; quando per gli avvenimenti politici del tempo, fra gli altri gravi provvedimenti presi a carico della nobile e sventurata Messina, le venne pure tolta la zecca, che fu ricondotta a Palermo; onde nella iscrizione fu detto: *Siclam pristino iure Panormo concessam, etc.*

Fra le porte antiche di Palermo è annoverata la *porta Trabuchetti*, che credesi esistita nello spazio tra il largo del Ponticello e la torre della famiglia Marchesi nel palazzo delle preture mandamentali. La detta porta fu così appellata dall'ufficio del *Trabuchetto* o di pesare le monete, escludendo quelle tosate o tagliate (Di Giovanni, l. c., I, 107). In seguito questo ufficio venne detto *Bancum iusticie*, *Bancu di lu contraxtu*, *Ufficiu di lu Rifutu* (perchè rifiutava le monete non buone), e vi furono anche *revisori* e *pesatori pubblici* nelle *Logge* o borse, come si direbbe oggidì. V. Cusumano, *Storia dei Banchi della Sic. I Banchi privati*. Roma, 1887, p. 21-35, 63.

² Testa, *Cap. Regni Sic.*, I, 394, c. CCDLXXXVII. Nel 1514 per le stesse ragioni venne stabilito di erigersi una zecca in Termini. V. cap. LXXX di re Ferdinando. Testa, l. c., II, 569.

in via Alloro, posseduto dalla famiglia Oppezzinghi, poi dei Cefalà Diana ed ora dei Pilo di Capaci ¹. Venne quindi da Messina il maestro di zecca Francesco Sinyer con gli operai, ed ebbe l'amministrazione della zecca palermitana Neri Campolo pure da Messina.

Da parecchio tempo la zecca, come molti altri uffici, non veniva direttamente esercitata dallo Stato, ma ceduta in locazione. Gli ufficiali della zecca però erano generalmente nominati dalla Curia; ed oltre del maestro di zecca, che avea la suprema direzione e la particolare giurisdizione civile e penale dei *metriculati*, ossia di tutti gli ufficiali ed operai ascritti alla matricola della zecca e delle rispettive famiglie, eravi altresì il maestro di prova, che saggiava i metalli e le monete coniate prima di essere poste in circolazione.

Vi troviamo ancora i credenzieri, che teneano il conto dei metalli che entravano nella zecca e delle monete che venivano coniate, il maestro dei conii, l'altro dei pesi corrispondenti alle diverse monete, i monetieri che lavoravano i vari nummi, e gl'imbiancatori, cioè: quelli che con le spugne, imbevute in soluzione di sale o tartrato potassico, riduceano bianche e splendenti le monete greggie e brune uscite dalla fusione. E non di rado cotali uffici erano conceduti a vita o a perpetuità.

V'era infine l'appaltatore od esercente della zecca, il quale prendea la commissione *magisterii seu cusure monete* per un certo periodo, che ordinariamente era di circa due anni.

Egli ricevea dalla Corte la lettera di commissione, *scriptum pacti*, nel quale si obbligava di coniare un certo numero di monete per ogni mese, pagando allo Stato un determinato dritto di signoraggio (e ordinariamente faceva un anticipo su codesto dritto), e poi soddisfacea gli stipendi degli ufficiali ed operai della zecca. Scorso il tempo indicato nel contratto, l'appaltatore esponca alla *Magna Curia Rationum* (poi Tribunale del R. Patrimonio) la contabilità della sua gestione e ricevea a suo discarico lo *scriptum quietancie*.

L'esercente della zecca Palermitana al 1452 fu pertanto Neri Campolo, messinese, il quale a 13 luglio 1453 ricevette ordine dal Vicerè di versare tutto l'introito della zecca stessa in mano del tesoriere generale Antonio Sin ². Morto, in seguito, il Campolo, gli succedette nell'ufficio a 17 settembre 1453 Luca di Cristofaro, senese, che vi durava fino al 1456, e pel quale prestò garanzia il banchiere Giovanni

¹ V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, nella *Bibl. Stor. e Lett.* del Di Marzo, serie I, vol. X, pag. 234.

² *Lett. Vic. Patr.*, vol. 50, fog. 54v.

Vivaya; ed è appunto il conto di questo Luca di Cristofaro che si è rinvenuto nel nostro Archivio di Stato.

Da questo conto, presentato ai maestri razionali della *Magna Curia Rationum*, rilevasi che nella zecca di Palermo, durante la gestione di Luca di Cristofaro, si coniarono solamente *piccoli o denarii parvuli* in grandissima quantità.

Su queste fatali monete di piccoli, così ruinosi al commercio ed alla vita economica dell'isola, crediamo opportuno di trattenerci alquanto per dar la debita ragione del lavoro eseguito nella zecca palermitana.

I *denari*, come moneta bassa, sono ricordati in Sicilia a cominciare dall'imperatore Federico II.

Il diligente not. Riccardo di S. Germano nella sua preziosa cronica ci ha tramandato importanti notizie sulle varie coniazioni di monete sotto l'imperatore Federico II. — Riportiamo qui cronologicamente i relativi tratti della cronica ¹.

An. 1221 « Mense septembris in festo Nativitatis beate Virginis tarenì novì cuduntur Amalfie », c. 15 B. del codice ².

An. 1222, sett. — « Imperator sua statuta per Regnum dirigit, qualiter in singulis civitatibus castellis et villis singula mercimonia vendi debeant ad *denarios novos* Brundisii, cassatis *tarenis novis* Amalphie », c. 16 A. — Nota marginale inedita « Assise qualiter singula mercimonia vendantur pro denariis novis ».

¹ Il prof. C. A. Garufi, che attende alla nuova pubblicazione della cronica del not. Riccardo, ha voluto gentilmente confrontare i detti tratti sulla fede dell'autografo esistente in Montecassino ai segni R.R. 507, aggiungendovi le indicazioni delle carte e due note marginali inedite per gli anni 1222 e 1225.

² Nei *Cronica Priora* del notaio Riccardo, editi da A. Gaudenzi, al 1221 dicesi « Imperator tarenos novos Amalfie et imperiales Brundusii, cassatis veteribus, cudi precepit ». Nel testo definitivo della sua cronaca il notaio Riccardo al 1221 parla dei soli nuovi tari di Amalfi, e non degl'imperiali. Si potrebbe credere che questi ultimi per errore fossero stati annotati nei *Cronica Priora*, e che il notaio Riccardo abbia in seguito emendato l'errore nel testo definitivo della sua cronica; e una conferma di ciò potrebbe trarsi dal fatto, che per la coniazione dei nuovi denari al 1222 si dice « cassatis tarenis novis Amalphie » e non si parla d'imperiali, che compariscono poi al 1225. Però sta in fatto che i denari del 1222 son detti novi e che nel diploma del 10 settembre 1222 dell'imperatore Federico II (*Cronica Priora*, p. 108) si ordina di stabilire, col consiglio di giudici e probi uomini dei vari luoghi, il prezzo delle cose venali *habito tamen respectu (quanto) pro denariis veteribus vendebantur*. V'erano dunque i *veteres denari*, e questi poterono essere gl'imperiali del 1221 e fors'anche altri precedenti denari; imperocchè la moneta bassa dovette sempre sussistere, essendo indispensabile al minuto commercio.

An. 1225, die. — « *Denarij novi, qui imperiales vocantur, euduntur Brundusi, et veteres cassati sunt* » c. 17 B. Nota marginale inedita: « *Veteres imperiales cassantur* ».

An. 1228 — « *Mense Ianuarii denarii novi Brundusii per Ursonem castaldum in Sancto Germano dati sunt, quorum summa fuit CLX uncie* » c. 20 A¹.

An. 1232 — « *Mense Iunii quidam Thomas de Pando civis Scallensis novam monetam auvj que augustalis dicitur ad Sanctum Germanum detulit distribuendam per totam abbatiam et per sanctum Germanum ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus suis, iuxta valorem ei ab imperiali providentia constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta uncie* » c. 36 A.

An. 1236 — « *Hoc anno, iussu Imperatoris, Brundusii novi imperiales euduntur et veteris cassati sunt* » c. 40 A.

¹ Non è detto propriamente che si fece una nuova coniazione di denari, ma il rapporto di CLX uncie porta evidentemente a ciò; inoltre non possiamo intendervi che Ursone facesse distribuire al 1228 in S. Germano i nuovi denari del 1225. Un intervallo di 3 anni fra la coniazione e l'emissione parmi inammissibile.

Nella consuetudine 85 di Palermo « *De modo et forma distributionis nove denariorum monete* » è detto, che *ex antiqua et obtenta consuetudine*; dopo di essere *exposita et parata* la nuova moneta, si pubblicava un bando *ut nullus de cetero expendat de moneta veteri et nullus emat vel vendat cum veteri denariorum moneta*. Chiunque voleva i nuovi denari doveva andare dai maestri della Zecca o loro procuratori, e così pure i cambiatori (*campsores*) per ottenere la nuova moneta, in cambio di oro od argento; *et sic postea per ipsos campsores ad alios cives*. I *campsores* erano pertanto designati per la distribuzione della nuova moneta.

Le Consuetudini di Palermo furono di antica e diversa origine. La menzione più antica di una raccolta formale di esse è del 4 febbraio 1317; leggendosi negli Atti della città, che eravi già un *quaternium Consuetudinum dicte Urbis*. Ved. La Mantia, *Antiche Consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1900, p. CLXXXVIII. L'uncia fu peso e moneta di conto. I due termini, originariamente uguali, variarono in seguito secondo il diverso titolo dell'oro. Così, per dare un esempio, 4 augustali di Federico II si spendeano per un'onza d'oro; essendo però essi di carati 20,5 effettivamente conteneano non un'oncia ma tari 25, grani 12 1/2 di oro fino. È più conveniente pertanto dire *onza* la moneta e *uncia* il peso, per non portare equivoci nei computi. Del resto abbiamo la voce *onza* nella canzone di Cielo Dal Camo (*Men este di mill'onze lo tuo avire*), e nei documenti posteriori in volgare leggesi ripetutamente *unzi*. V. anche il doc. in fine della presente memoria.

Così il tari, aliquota dell'oncia, fu pure moneta e peso; questo secondo termine fu indicato con la parola *trappeso* dal vernacolo *tripisu* (contrazione di *tari pisu*), come si legge nel conto della zecca di Messina del 1472. Il trappeso si riferisce in genere ai lavori di oreficeria. L'oncia si dividea in 30 trappesi ed ogni trappeso comprendea 16 cocci,

An. 1239, gen. — « *Imperiales norj euduntur Brundusii* » c. 43 A.

Togliendo le due coniazioni di monete auree, cioè i tarì nuovi di Amalfi al 1221 e gli augustali al 1232, rimangono le coniazioni di moneta bassa o denari degli anni 1222¹, 1228, 1236, e 1239; e metto insieme denari e imperiali, imperocchè dal passo del 1225 « *denarij nori qui imperiales vocantur* » non può esservi dubbio di sorta che gl'imperiali siano denari e però moneta bassa e non mai nummi aurei².

¹ Nei *Cronica Priora* la coniazione dei denari al 1222 è esposta con molta larghezza. L'imperatore con diploma del 10 settembre 1222 ordinava al notaro Riccardo e a Pagano Baldino maestro della zecca di Brindisi (A. Gaudenzi ha letto erroneamente « *Pagano Baldino magistro Sicilie nostre Brundisio* » invece di « *Pagano Baldino magistro Sicle nostre Brundusii* ») di stabilire nei vari luoghi col consiglio dei giudici e probi uomini il prezzo delle cose venali, tenuto conto di quanto si vendeano prima secondo i vecchi denari. Viene appresso il testo del Capitolato, che doveasi da ognuno giurare, per l'osservanza delle nuove monete, con precise disposizioni pe' violatori del medesimo. È notevole il divieto di estrarre dal regno *argentum vel bolzonem*, poichè essi potean servire per le successive monetazioni di denari, non che il permesso solamente accordato ai Veneziani e altri mercanti *venientes in regno* di negoziare *cum auro*.... *non obstante quod generaliter est prohibitum ne pro auro aut alia moneta debeant mercimonia exerceri, cum inter homines regni constitutio ipsa debeat observari*. La politica finanziaria di Federico II fino a quest'epoca (e durò poi fino al 1232) tendea all'esclusiva monetazione di moneta bassa, perchè fonte di maggior lucro per l'erario che quella delle monete auree. Vennero infatti al 1223 posti fuori circolazione i nuovi tarì d'oro di Amalfi creati appena nel 1221, e coniatì nuovi denari negli anni 1222, 1225 e 1228. Al 1232 Federico tempera il concetto economico con quello politico della grandezza dello impero ed emette gli augustali in oro di carati 20 $\frac{1}{2}$; non di meno troviamo nuove coniazioni di denari al 1236 e al 1239.

² Ben a ragione C. Desimoni (*L'Agostaro nel contrasto di Ciullo d'Alcamo*; *Giornale Ligustico*, 1887, p. 401 e segg.) disse che i denari imperiali di Federico II non erano di oro ma di bassa lega. E prima di lui E. Wiukelmann negli *Acta imperii inedita* (I, 764-5) pose in rapporto i denari degli *Statuta officiorum* con le coniazioni degli anni 1222, 1225, ecc. di Riccardo di S. Germano.

Si è creduto che gl'imperiali del 1221 siano i tarì portanti nel dir. l'aquila coronata e la leggenda F. IMPERATOR e nel rov. la nota croce cantonata e le

parole

IC	KC
NI	KA

 (Cfr. C. A. Garufi, *Di una monetazione imperiale di Federico II transitoria fra' tarì e gli augustali*, nei *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, Cl. di scienze mor. stor. e fil., vol. VI, p. 58). Son perfettamente di accordo nel ritenere, che i detti pezzi, multipli degli antichi robà¹, siano nummi intermedi e servano quasi di preparazione agli augustali, che rappresentano il fastigio della monetazione fridericiana in corrispondenza alle altre riforme operate nel campo legislativo e nell'amministrazione.

Però a codesti tarì non si può attribuire l'appellativo d'imperiale, che spetta fuori dubbio esclusivamente ai denari; come si desume con ogni evidenza dalla

Negli importantissimi *Statuta Officiorum*, editi da E. Winkelmann, leggiamo le varie coniazioni di denari fatte sotto Federico II e i suoi successori con precisi dettagli di titolo, peso e valore, non che del lucro ottenuto dallo Stato. Sotto la rubrica *De moneta aliorum denariorum* sono enumerate nel ms. di Marsiglia, edito da Winkelmann, cinque coniazioni di denari sotto l'imperatore Federico II ed una sesta sotto Corrado o Manfredi con titolo argenteo (*tenuta*) successivamente più basso. La 1^a è di 3 once di argento per libra, del titolo quindi di 250 millesimi. La 2^a di 2 once: 166,66 millesimi. La 3^a di oncia 1 $\frac{1}{2}$: 125 millesimi. La 4^a di 1 oncia: 83,33 millesimi. La 5^a di tarì 22 $\frac{1}{2}$ o $\frac{3}{4}$ di oncia: 62,50 millesimi. La 6^a tenuta, ch'è quella eseguita sotto Corrado o Manfredi, è appena di tarì 7 $\frac{1}{2}$ o $\frac{1}{4}$ di oncia e però di 31,24 millesimi. E. Winkelmann ha cercato di porre in rapporto le coniazioni indicate negli *Statuta Officiorum* con le indicazioni fornite dal notaio Riccardo. È da riflettere però che il doc. degli *Statuta* non è completo ¹, e che la cronaca di Riccardo da S. Germano arriva al 1243. Con sicurezza non si può dire altro che la 5^a tenuta si riferisce all'aprile 1248 ².

I denari della 1^a tenuta si distribuirono a ragione di 16 per tarì; diminuito l'argento nelle successive tenute e però abbassato il valore intrinseco, gli altri denari furono dati in proporzione maggiore, e quelli conati sotto Corrado o Manfredi con $\frac{1}{4}$ di oncia d'argento per libra furono distribuiti a 24 per tarì.

I denari della 1^a tenuta, cioè con 3 once di argento per libra, vennero distribuiti a ragione di 16 per tarì, come abbiain detto, e due libbre di essi valsero un'onza. Abbiamo quindi 480 denari per un'onza, e una libra veniva a contenere 240 denari.

Ritenendo grammi 320,760 pel peso di 1 libra ³, avremmo che un denaro di questa 1^a tenuta pesava gr. 1.35 circa.

monetazione del 1215 « *Denarii novi, qui imperiales vocantur...* » e dalle altre degli anni 1326 e 1329, nelle quali si parla ancora di nuovi imperiali; oltrechè sarebbe assai strano, che il nome d'imperiale fosse dato nel 1221 ai tarì d'oro di considerevole valore e poco dopo alle monete di bassa lega.

Il prof. Garufi nella sua memoria *Monete e conii nella storia del diritto siculo dagli Arabi ai Martini*, nell'*Arch. St. Sic. N. S.*, an. XXIII, si occupa pure ampiamente dei denari fridericiani.

¹ Nel ms. leggesi: *De moneta aliorum denariorum*; dunque si parlava pure di altre monete, come avverte lo stesso Winkelmann.

² Vedi al n. 930 degli *Acta imp. ined.* (I, 707) il diploma di aprile 1248 indirizzato ai *siclaris sicile denariorum in Brundisio*.

³ C. Desimoni nella memoria *La moneta e il rapporto dell'oro all'argento nei secoli XII al XIV* negli *Atti della R. Acc. dei Lincei, Cl. di scienze mor. stor. e fil.*

Diminuito il titolo dell'argento nelle successive tenute, i denari vennero dati in numero progressivamente maggiore; e però quelli della 2^a tenuta (2 onces di argento) vennero dati a 18 per tari, i denari della 3^a tenuta (oncia 1 $\frac{1}{2}$) a 20 per tari, gli altri della 4^a tenuta (oncia 1) a 21 ¹/₄; quelli della quinta tenuta ($\frac{3}{4}$ di oncia) a 23 per tari e infine quelli della sesta tenuta ($\frac{1}{4}$ di oncia) a 24 per tari.

Negli *Statuta Officiorum* (I, 765) vi è al n. 1003 una *Moderatio expensarum faciendarum in nova denariorum moneta facienda in sicilis, facta per Franciscum Formicam*. Winkelmann l'attribuisce al 1278 con qualche dubbio per l'anno; ma sicuramente è dell'epoca angioina, ed anzi probabilmente del 1275, perchè abbiamo un diploma di quest'anno per la coniazione di nuovi denari nella zecca di Messina². In tale documento, ch'è ricco di particolari tecnici sulla coniazione, leggesi: *Item quelibet gaezia de cisaliis debet minuere uncias duas*. Winkelmann non dà di ciò spiegazione. Nel Lessico di Du Cange mancano le voci *gaezia* e *cisalia*. In aprile 1299 appare una vendita *certe quantitatis gisagle*, che Bartolomeo de Munti catalano tenea in pegno di Corrado de Aflitto per certa somma di denaro. La *gisagla* fu venduta a Leonardo Beniveni mereante fiorentino a tari 3 e grani 21 per rotolo³.

S. V. vol. III, pag. 11 dà per la libra il peso di gr. 320,7614. E. Winkelmann (*Ueber die Goldprägungen Kaiser Friedrich II für das Königreich Sicilien und besonders über seine Augustalen* nelle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschungen*, Band XV, p. 15 dell'estratto) in base ai calcoli sugli augustali trovò per la libra gr. 320,760. Le cifre predette sono pressochè identiche. La libra romana valse gr. 322,539.

A. Agnello nella *Riduzione di tutte le misure consuetudinarie di Sicilia, ecc.* Pal. 1877, p. 203 assegna alla libra, con lieve differenza dei valori sopra indicati, il peso di gr. 317,368.

La libra, come si è detto, si dividea in 12 oncie. Ogni oncia nell'epoca aragonese, fu suddivisa in 20 sterlini; lo sterlino, detto poi *trappeso grande*, compreso 20 cocci. In epoca posteriore tale divisione fu abbandonata, e l'oncia fu divisa in 30 trappesi, ognuno dei quali fu suddiviso in 16 cocci; come sopra è indicato.

V. pure C. A. Garufi, *Il sistema monetario dei Normanni di Sicilia e il rapporto fra l'oro e l'argento* nell'*Arch. St. It.* an. 1902.

¹ Manca la cifra nel codice; E. Winkelmann vi ha supplito XX; ma io credo più probabile XXI, perchè i denari della terza tenuta furono dati a 20, e questi della quarta (che aveano lo stesso peso dei primi e minor argento) dovettero essere dati in maggior numero di 20, e però 21 e forse anche 22, perchè quelli della quinta tenuta furono dati a 23 per tari.

² Della Rovere, *Mon. stor. ed econ. sopra la moneta bassa di Sicilia*, Pal. 1814, p. 43.

³ R. Canc. vol. I, pag. 28.

Dal conto della Zecca di Palermo del 1453, che appresso esamineremo, si rileva che la *gisaglia ligata* costava tari 2 e grana 10 a rotolo. Una lettera però patrimoniale del 1665, per la coniazione delle monete, ci dà spiegazione delle *cisalie*.

È detto in essa lettera, che per ogni 100 libbre di argento fuso si otteneano 75 libbre di carlini, il resto (25 libbre) restava *in gisaglia la quali poi si refundi*¹.

La lavorazione tecnica delle monete esili, come i piccoli di biglione o i carlini, *mizanini* (5 grani) e *quintini* (2 grani) argentei, portava alla fusione, non di ogni singola monetina, ma di sottili lamine metalliche, dalle quali si tagliavano poi i piccoli dischi; che in seguito ad altre operazioni, come appresso vedremo, venivano impressi in fine dai conî.

I ritagli, che rimanevano dall'anzidetta operazione sulle laminette ottenute dalla fusione dei metalli, si dissero prima *cesalie* dal latino *caedere* e più tardi *gisayles*; quest'ultima voce potè anche venire dalle cesoie, *gisuri*, adoperate a quest'ufficio. La *gaczia*, come dallo stesso doc. degli *Statuta*, era un peso di 18 libbre auree² e diminuiva nella fusione 2 once, cioè $\frac{1}{108}$. A questo fatto, comune nella fusione dei metalli, corrisponde il seguente tratto di un diploma del 12 giugno 1648 per la zecca messinese:

*Item per lu calu seu mancatura di lu argentu, quandu si fundi, stirlingu unu per libra, lu quali comu si havi ab antiquo observatu iuxta relacione magistri probe miglura dinari nove per libra; resta di lu dictu stirlingu grani quactru dinari unu et quinti tri, ki muntanu per omni chentu libri tari xxj grani vj et dinari viiij*³.

Nella *Moderatio expensarum* è pur detto: *quelibet libra bulzinaly in pondere tenute quarte uncie valet argentum finum ad rationem de tar. xiii pro qualibet marca*. La voce *bulzonalium* ricorre prima in un diploma dell'imperatore Federico II del 19 luglio 1238⁴ *de cudenda nova moneta*, che dovette essere quella dei nuovi imperiali di gennaio 1239 secondo il notaio Riccardo. Winkelmann⁵ dice di non es-

¹ Lett. vic. patr. vol. 93, f. 324.

² In base al peso di gr. 320,760 per la libra, la *gaczia* risulterebbe di chilogrammi 5,773680.

³ R. Canc. vol. 120, f. 364 v.

⁴ *Acta imp. in. I*, 637.

⁵ *Ibid.* p. 766 nota (3): « es ist mir nicht gelungen die bedeutung des wortes bulzinaly (bulzonalium in exc. Massil. 1238 inli 19 s. o. nr. 822) zu ermitteln ». Nel n. 1004 degli *Statuta* è annotata pure l'*imblanchatura*. Winkelmann propone invece *In brachatura* che non dà senso; mentre l'*imbiancatura*, o lustro, si dava

sere riuscito a comprendere il significato di tal voce. A me pare che sia lo stesso che *bolzonem* dei Cronica Priora; del resto la tenuta di $\frac{1}{4}$ di oncia ci avverte tosto, che si tratta senza dubbio di monete basse o di biglione, come poi fu detto in corruzione di *bolzonem*.

La coniazione però dei denari di bassa lega non si limitò all'epoca sveva, ma continuò per lunghissimo periodo appresso.

Al 1275 il principe di Salerno, a nome di re Carlo, ordinava che nella zecca di Messina si coniassero nuovi denari della tenuta di tari sette e mezzo di puro argento per ogni libra, e che la nuova moneta fosse distribuita a ragione di 3 libbre di denari per ogni onza d'oro. I denari angioini ebbero quindi lo stesso basso titolo degli ultimi denari svevi, di quelli cioè coniatì sotto Corrado o Manfredi. E si calcola che il sire di Provenza in tale operazione vi guadagnasse l'80 $\frac{0}{100}$ ¹.

Pietro I al 1283 continuò il sistema monetario fridericiano dei denari, migliorando però i rapporti di peso e d'argento delle ultime coniazioni sveve; i suoi denari infatti aveano un'oncia di argento per ogni libra, ed ogni marco ² in peso contenea 19 solidi o soldi di denari, ovvero si davano 2 libbre e mezza di denari (50 solidi) per un'onza *ponderis generalis*, e 20 di questi denari, che re Pietro chiamava *pierreali*, valeano un tari; sicchè un denaro rappresentava un grano d'oro; per le contrattazioni di poco valore vi furono pure i mezzi pierreali e i quarti di pierreale ³. Si vede benissimo che i denari o pierreali di Pietro I corrispondono precisamente ai denari della 4^a tenuta di Federico II, che conteneano pure un'oncia di argento per libra.

realmente ai denari bruni (*nigri*), usciti dalla fusione, con una soluzione di sale o tartrato di potassio.

Nel c. 1004 parlasi pure *denariorum nigrorum* e anche di *cannapatio*, tartaro e sale; e non mi sembra improbabile, che nell'epoca angioina si desso il lustro ai denari *nigri*, fregandoli replicatamente con canapacci o strofinacci imbevuti di tartaro e sale; poichè per ogni 100 libbre di denari erano necessari $\frac{1}{2}$ tumolo di tartaro, o $\frac{1}{6}$ di sale e un tari *de cannapatio*; se pure i canapacci non servissero più opportunamente pei sacchi, ove riporre i denari coniatì, come si legge in alcuni conti posteriori della zecca messinese.

¹ A. Della Rovere, l. c.

² Sotto Pietro I troviamo il marco di once 8 e tari 24 *ponderis generalis*. Riteneudo quindi il peso dell'oncia in gr. 26,73, il marco corrisponderebbe a gr. 235,224. Tale valore è quasi uguale a quello del marco di Colonia, generale nel medio evo, di gr. 233,862; il marco di Troyes fu alquanto di maggior peso, risultando di gr. 244,7529. V. la mem. cit. di C. Desimoni, *La moneta e il rapp., ecc.*

³ *De Rebus Regni Siciliae*, p. 425. I mezzi pierreali eran detti *Medalie* e i quarti di essi *quartaroli*. Le *Medalie* o mezzi denari sono pure ricordati nel diploma sopra indicato di Federico II di aprile 1248 (*Acta imp. inedita*, I, 707).

I dati numerici, poi, di questo importante diploma ci permettono di stabilire, che un'onza d'oro valea 600 denari poichè 20 di questi faceano un tari; e comprendendo inoltre 1 onza d'oro, in peso, 2 libbre e mezzo di denari o 50 solidi di questi in numero, ne viene ancora che la libra comprendea 240 denari, e il solido equivalea a 12 denari.

Del re Giacomo non conosciamo alcun documento specifico di coniazione. Però le linee generali del suo buon sistema monetario ci son date nei Capitoli 10 e 58 da lui promulgati, nei quali riprova le frequenti coniazioni angioine fatte a fin di lucro; ordina che la monetazione si facesse una volta sola nella vita di ciascun sovrano; che le monete nobili fossero di tenuta legale e le monete basse di piccol lavoro, ma tali da rimanere in circolazione; e stabiliva infine con savia e giusta disposizione, che le monete si ricevessero volontariamente ed a peso secondo le bilance legali dei pubblici cambiatori.

Federico II aragonese, fratello di Giacomo, a 12 dicembre 1315 emise varie disposizioni sul corso delle monete, e pei denari vi è detto: che nessuno ricevesse *veteres denarios alterius cunei, quam cunei siclae predictae*, cioè della zecca messinese¹. Correano adunque nel regno altri denari, probabilmente del vicino regno di Napoli. Da una testimonianza di F. Balducci Pegolotti (che visse circa il 1324) apprendiamo inoltre, riguardo ai denari, ch'essi aveano $\frac{1}{2}$ oncia di argento fino per libra, e da questa si traevano 480 denari detti *piccoli*². I nuovi denari pertanto di Federico II d' Aragona pesavano la metà dei denari svevi con tenuta di 1 oncia e di quelli conati sotto Pietro I, e ben a ragione vennero appellati *piccoli* rispetto agli antichi denari di maggior peso e valore.

Questo fu l'origine dei fatali *denarii parvuli, pichuli, piccoli*, che doveano tanto gravare sul mercato siculo.

Essi in principio, contenendo il 10 % in più di valore intrinseco rispetto ai pierreali argentei, furono utili al commercio, perchè non poteano scacciare le monete nobili; si resero dannosi più tardi quando se ne alterò il titolo e il peso, siccome vedremo nel seguito di questa nota.

¹ De Vio, *Fel. et fid. urbis Pan. privilegia*. Panormi, 1706, p. 57.

² Della Rovere, l. c. 52. Erra l' A. nel ritenere che da una libra si faceano 240 piccoli; perchè solidi 40 di denari, a ragione di 12 per soldo, fanno 480. Del resto i denari a 240 per libra erano già nell' epoca sveva; e questi di Federico aragonese si dissero *piccoli*, rispetto agli antichi svevi, appunto per la loro esiguità.

Sulla successiva monetazione di questi piccoli noi possediamo parecchi documenti.

Leggiamo infatti a 30 luglio 1366 lo *Scriptum quietancie* di Guglielmo Lardea, gabelloto della zecca messinese, pe' due anni del suo esercizio a cominciare dal 3 luglio 1364.

Avea egli nel biennio conati marchi 1671 $\frac{1}{2}$ di pierreali e 4717 libre di piccoli; valutando i pierreali a gr. 10 e i denari a 60 per pierreale. Risulta quindi che il piccolo valea $\frac{1}{6}$ di un grano ¹.

A 7 agosto 1368 trovasi uno *Scriptum pacti* per Nicolò di Mauro, cui si affidava la *concessio magisterii seu cusure* nella zecca di Messina per un anno. I pierreali argentei doveano essere *consueti et statuti valoris, essentie, ponderis atque forme*. I *parvuli seu denarii*, che erano stati a 36 per ogni oncia di libra (e quindi a 432 per libra), doveano essere portati a 40 (cioè a 480 per libra) e la lega, che era *argenti puri uncia dimidia pro qualibet libra denariorum ipsorum, que est stillingis decem, reducatur ad stirlingos septem et dimidii* ².

V'era dunque abbassamento di titolo e diminuzione di peso, e i piccoli quindi doveano darsi a 70 per pierreale o 7 per grano. La diminuzione nel peso però era piuttosto sensibile, perchè a ragione di 40 per oncia, n'entravano 480 in una libra, cioè il doppio dei *denarii*, del 1283, e però il valore intrinseco dei piccoli ne veniva pure ad essere sensibilmente diminuito.

L'anno seguente 1369, a 3 novembre, allo stesso Nicolò di Mauro prolungavasi la concessione per altri 4 mesi, rimanendo ferme le condizioni di peso, lega e valore della monetazione ³.

Nel 1373 troviamo la zecca gabellata a Giovanni de Lepardo pel periodo dal 15 aprile a 31 agosto di quell'anno. Al solito i pierreali

¹ R. Canc. vol. 8, f. 29. Il dritto di *signoraggio* era di grani 13 $\frac{1}{2}$ per marco di pierreali e grani 12 $\frac{1}{2}$ per libra di piccoli. Sotto Federico II svevo il dritto di *signoraggio* pe' tarì e gli augustali era di grana 15 $\frac{1}{2}$ per ogni onza. E. Wiunkelmann, *Acta imper. ined.* I, 766.

² R. Canc. vol. 4, f. 54. Il dritto di *signoraggio* era di gr. 12 per ogni marco di pierreali e gr. 10 per ogni libra di piccoli. Dovea il di Mauro coniare mensilmente 1000 fra marchi e libre, e pagare alla Curia onze 20 in ciascun mese. Oltre del dritto di *signoraggio* eravi anche un guadagno della R. Corte nelle spese materiali di monetazione, specie quando i particolari portavano alla zecca metallo per convertirlo in moneta. Questo dritto di *monetaggio* fu anche detto in altre provincie italiane *diritto di brassaggio, rimedio, tratto, premio*. V. Salvioli, *Enc. Giur. It.*, vol. X, art. *Moneta*, p. 115.

³ R. Canc. vol. 12, f. 30. Il dritto di *signoraggio* fu ridotto a grani 10 per marco, e il gabelloto dovea per esso corrispondere alla Curia onze 17 al mese.

doveano essere *consueti et statuti valoris, ponderis atque forme*. I *parvuli seu denarii* dovevano essere *rotundi laborati ad tenaglolos, in quibus ex una parte sit impressio consuecte crucis et ex altera aquile*; la lega di sterlini $7 \frac{1}{2}$, e dei piccoli a conto doveano entrarne 39 in un'oncia di peso, e però 468 in una libra¹. Apprendiamo da questo diploma che i piccoli portavano impressa ordinariamente una croce, e che nel 1373 vi fu aggiunta nel rovescio un'aquila.

In un conto di spese della casa reale del 18 ottobre 1374 sono valutati i *denarii parvuli* a 100 per ogni pierreale, ossia a 10 per grano. E questo credo che sia il valore più basso toccato dai piccoli².

Alcuni anni dopo, a 13 giugno 1376, troviamo un altro affitto della zecca messinese in favore di Lemmo Lardea, che anticipava alla Corte onze 50 in pierreali *sine cambio*.

È notevole questo diploma del 1376, perchè vi sono descritti il modo di lavorazione dei piccoli e le figure impressevi: *roboatos*, così ivi è detto, *ad tenaglolos in quibus ex una parte sit impressio crucis et ex altera sit caput coronatum cum oculis duobus usque ad pectum*³.

Abbiamo pertanto il cambiamento, nell'impressione, del capo coronato in luogo dell'aquila del 1375; rimanendo sempre costante la croce.

I denari di questa coniazione del 1376 doveano essere del titolo di 10 sterlini o $\frac{1}{2}$ oncia di argento per libra. Ogni oncia dovea contenere 36 denari in peso, e perciò ne andavano 432 in una libra. Quest'ultima coniazione rappresenta un miglioramento nel titolo e nel peso dei piccoli, e quindi nel loro valore intrinseco; però questo era sempre notevolmente inferiore al valore legale.

Le varie coniazioni pertanto di *piccoli*, sotto Federico III, presentano fra loro sensibili differenze non solo per la lega, che variò da sterlini $7 \frac{1}{2}$ a 10 per oncia, ma ancora pel peso, imperocchè da una libra si trassero or 432 piccoli, or 468 e fin 480. In quanto al valore abbiain visto che contro 60 piccoli a pierreale, nel 1368, stanno 100 piccoli nel 1374.

¹ I. Di Matteo, *Conti inediti riguardanti la coniazione dei piccoli della r. zecca di Messina nell'anno 1461*, nell'*Arch. Stor. Sic.* An. 1905.

² R. Canc. vol. 14, f. 42, v.

³ R. Canc. vol. 13, f. 184. La concessione era col dritto di *signoraggio* di gr. 9 per libra di piccoli e di gr. 10 per marco di pierreali. I pierreali doveano essere con lega di sterlini $10 \frac{1}{2}$ per oncia, e ogni marco dovea comprendere 4 pierreali.

Complessivamente però nei *denarii parvuli* non era un conveniente rapporto tra il valore intrinseco e il corso legale, e però essi finirono con determinare la manifestazione della nota legge economica, cioè: che la moneta cattiva scacciava completamente la buona dalla circolazione. E quindi i *piccoli*, di cattiva lega e di valore legale assai sproporzionato al valore intrinseco, finirono per cacciare fuori dal regno le monete buone, come i pierreali argentei, i carolini, i ducati veneti, ecc. A ciò si aggiunga la copiosa e persistente falsificazione, che faceasi dei piccoli, provocata dal grandissimo lucro che se ne traeva.

Re Martino nel suo capitolo XLIII *super cursu monetarum*, dettato nel parlamento di Siracusa del 1398, cercò di provvedere ai gravi danni precedenti, tanto per la moneta argentea che per la bassa; e in riguardo ai *piccoli*, dopo avere constatato che correano nel regno *parvuli* di vario conio, prescrivea che la lega delle dette monete fosse di sterlini 7 $\frac{1}{2}$ di argento per libra ¹ e i vecchi *parvuli* non avessero più corso. La bassa tenuta però di sterlini 7 $\frac{1}{2}$ non riparò affatto il male, e le buone monete seguitarono ad uscire dal regno. Il re dovette proibire a 1 giugno 1400 l'uscita delle monete nobili, dell'oro ed argento in massa o manufatture, e rilasciare ai possessori il dritto di *signoraggio*, se portavano metalli alla zecca a farne moneta ².

In maggio 1404 re Martino regolava il corso dei fiorini di Firenze e dei ducati di *iusta liga*, ragguagliandone il cambio in carlini 12, e quello dei fiorini di Aragona di *bona liga* in carlini 9 ³.

Nel 1406 la zecca di Messina fu locata a not. Antonio Cafaro e Merlo Bancheri, i quali per dritto di *signoraggio* pagavano alla R. Corte grani 15 per ogni libra di piccoli o marco di monete argentee ⁴.

A 21 gennaio 1408 lo stesso re Martino stabiliva *Li Capituli cum li quali lu secretu et eridinceri di la siela* (di Messina) *divinu vindiri et locari la dieta siela per lu annu presenti di la prima indicioni*. Vi si parla solamente di coniazione dei carlini argentei con tenuta di once 10 e 4 sterlini per libra, con dritto di *signoraggio* sopra grani 16 per marco e con l'obbligo di comprare l'argento a tari 40 e grani 10 per marco ⁵.

¹ Testa, *Cap. Regni Siciliae*, I. 156.

² *Ibid.* I, 162.

³ Arch. di Stato Trib. del R. Patrimonio. Lettere reali v. 3, f. 60.

⁴ R. Canc. vol. 44-45, f. 109. Della Rovere nel cit. lavoro sulla moneta bassa, p. 66, riferisce poco esattamente questo documento.

⁵ R. Canc. vol. 46, f. 96.

Il vicerè De Vega a 18 luglio 1413 nei nuovi Capitoli per la zecca ordinava che cessassero i *piccoli* antichi e i nuovi fossero coniatati con titolo di 10 sterlini; e da una libra si traessero 156 piccoli con un diritto di *signoraggio* di 5 grani ¹.

Questo rapporto di *signoraggio* è il più basso conosciuto, e ciò era bene; ma il numero di 156 piccoli rendea effimero il provvedimento, sicchè i piccoli inondarono il mercato e per giunta si falsificarono in larga copia, a causa del grande lucro che se ne traeva. Pochi anni dopo, a 23 giugno 1421, la città di Palermo rappresentava al Vicerè: che in *dicta citati concurrunt grandi quantitati di mala munita di rami, cioè di picchuli, la quali è portata di diversi parti*. E il Vicerè disponea che si spendessero solo i piccoli coniatati nel regno ². La disposizione era facile a darsi, ma il difficile stava nell'esecuzione; perchè i contraffattori trovavano largo guadagno a falsificare i piccoli, il di cui valore intrinseco era di gran lunga inferiore al corso legale.

Del resto era la stessa R. Corte, che per ragioni di lucro e senza badare ai danni generali del commercio, insistea nella coniazione dei piccoli. Un'altra lettera viceregia infatti del 9 dicembre 1430 ci avverte che si continuava sempre a coniare i fatali piccoli, poichè si inculcava di rinnovare il bando per l'affitto della zecca messinese, a fin di migliorare l'offerta di grani 19 $\frac{1}{2}$ per libra fatta da Pino de Agosta creditore della R. Corte. Questa offerta di grani 19 $\frac{1}{2}$ per dritto di *signoraggio* ci avverte che si tratta di piccoli e non di monete argentee ³.

Un lieve miglioramento nella situazione monetaria si ebbe al 1432 con la coniazione in Messina dei tornesi ⁴.

Poi, riconoscendo che tutto il danno veniva dai piccoli, al 1435 si ordinava ai banchieri di non fare pagamenti *in pecuniam vocatam picchuli* ⁵. Ma ciò fu per poco, e leggiamo quindi a 22 agosto 1437, che il vicerè Battista da Platamone ordinava a Nicolò di S. Sepolero e Sallimbene Paulillo, credenzieri della zecca messinese, di fare ricomprare dal gabelloto della zecca tutto il rame che potessero avere i particolari allo stesso prezzo di acquisto.

¹ Della Rovero, l. c. p. 66.

² Prot. v. 24, f. 494. Questo documento è precedente al bando del 1435 del Pretore di Palermo sullo stesso argomento. V. Cusumano, l. c., p. 32.

³ Lett. Vic. Patrim. v. 3 f. 235.

⁴ R. Canc. vol. 66, f. 173 v.

⁵ Cusumano, l. c., p. 110.

Codesto rame evidentemente dovea servire per coniazione di piccoli ¹. E sappiamo infatti che al 1438 se ne coniarono ma con peso ancor diminuito, poichè da una libra si trassero 504 piccoli, in luogo di 456 come ai tempi del vicerè de Vega. Fu questo un peggioramento, che accrebbe lo stato miserando del mercato monetario. Le monete d'oro erano già sparite da un pezzo, e per quelle d'argento vi era convenienza a liquefarle e farne lega col rame in pro' dei fatali piccoli. Il governo, anzichè rintracciare e curare la vera causa del male, credefte rimediarsi, ordinando che tutti i pagamenti venissero fatti $\frac{1}{3}$ in oro, $\frac{1}{3}$ in argento e $\frac{1}{3}$ in piccoli ². Ma erano provvedimenti vani, e re Alfonso, più tardi, nel suo Cap. 530 dovette dispensarne l'obbligo.

A 27 dicembre 1441 il Vicerè de Perellos, considerando la poca moneta argentea che correva nel regno *evacuatu di carlini et altra bona monita di argentu currenti, e che fosse grandi carricu et irreparabili dampnu di fondere le buone monete per farne munita di picchuli potius dampnusa chi utili, presertim hodie ki su crirutu et augmentati in lu dictu regnu in tanta superabundancia ki non esti pirsuna kindi rechipa et assigna, ki non patisca dampnu et interesse*, vietava la fusione delle buone monete, cioè *gigliati et carlini*, per convertirle in piccoli ³.

Pochi anni appresso, al 1452, venne la petizione del parlamento, come sopra abbiain detto, e quindi si riaprì la zecca palermitana. Durante questo periodo la zecca messinese non lavorò per conto proprio, imperocchè si trova, che il Maestro di Zecca e i due Credenzieri di Messina venivano pagati sui proventi della zecca palermitana.

Il lavoro della zecca di Palermo, secondo le risultanze del conto, durò 3 anni e in complesso vennero coniate 52681 $\frac{1}{2}$ libbre di piccoli. Cifra invero considerevole, ove si rifletta che negli anni 1364-65 e 1365-66 la zecca di Messina non avea prodotto che 4717 libbre, vuol dire una media annua di 2358 libbre di piccoli; e ora al 1452-54 si coniarono in media 17 migliaia di libbre all'anno, cioè 8 volte di più.

¹ Lett. vic. patrim. vol. 5 f. 1920. A 9 giugno 1438 la R. Corte vendeva il dritto di signoraggio della zecca messinese per onze 2000. V. Cusumano, *La rendita della zecca di Messina nell'anno 1438 in Festgaben für Adolph Wagner zur siebenzigsten Wiederkehr seines Geburtstages*, Leipzig, 1902. Più tardi lo Stato ricomprava a rate codesto diritto venduto.

² Cusumano, *St. dei Banchi ecc.*, p. 113.

³ R. Canc. vol. 78, f. 72. Nel 1449 furono processati Antonio di lu Indichi (del Giudice) e Leonardo Goctu (Gotto), *accactaturi* (gabelloti) della zecca messinese, per aver fuso gigliati e carlini contro i regi ordini. Prot. vol. 41, f. 34.

Il dritto di *signoraggio* fu assai elevato, cioè: grani 28 per libra. E bisogna inoltre considerare che razza di *piccoli* furono conati.

La lega di argento fu posta in ragione di 7 sterlini e $\frac{1}{2}$ per oncia che corrisponde circa al 3 $\frac{1}{6}$. Ebbene: questa sparuta lega venne ancora di più diminuita. Infatti durante la monetazione fatta da Luca di Cristofaro, il luogotenente del Maestro di prova, Guglielmo Torrent, avendo saggiato, siccome era suo debito, alcune partite di piccoli, ebbe a ritrovarvi l'argento in quantità insufficiente, e quindi negavasi a dar corso a quelle monete; il gabelloto per l'opposto affermava, che avea posto nella fusione le debite quantità di rame e argento. Il dibattito venne innanzi il Tribunale del R. Patrimonio, il quale stabilì, con un procedimento invero poco esatto, che si desse corso ai piccoli, tenendone in serbo un sacco per commetterne un esame rigoroso a persona esperta, e questi fu Marco Crisafi di Messina, il quale venne nel 1457 in Palermo, saggiò i piccoli sequestrati e trovò che l'argento invece di 7 sterlini e $\frac{1}{2}$ per libra, era di 6 sterlini e $\frac{5}{8}$, con una differenza di circa uno sterlino; e si poté calcolare che l'illecito guadagno del gabelloto era stato di onze 145 tarì 27 e denaro 1; somma che Luca di Cristofaro fu tenuto a rimborsare alla Regia Corte ¹.

Ma intanto i *piccoli* erano già da un pezzo nella circolazione!

Dal conto stesso sorgono inoltre parecchi particolari, che hanno un certo interesse.

Così apprendiamo, che per la fusione del rame si adoperava una terra speciale che si ritirava da Messina; quando poi scoppiò la peste in questa città, si fece venire a 20 settembre 1454 una partita di terra da Napoli.

Vi è poi una serie numerosa di spese per acquistare o riparare cucchiari per versare il metallo fuso ²; padelle per ricuocere i piccoli,

¹ Al 1472 si fece peggio, arrivandosi a coniare piccoli con la irrisoria tenuta di sterlini 5 $\frac{1}{2}$! V. Conto di Carlo della Rocca, maestro creduenziere della zecca di Messina dell'anno 1471-72.

² La lega di biglione fusa si versava (*ministrava*) per mezzo di cucchiari (*cucchiari di ferro per ministrari la rami*) in apposite pietre ben levigate (*petri undi si gecta la rami*). Queste pietre erano cerchiate con ferri (*ferri ki si ginjnu li petri di gietari la rami*) che regolavano l'altezza della lega fusa a fin di costituire le sottili laminette; il di più del liquido andava via per appositi canali. Le laminette fuse si toglievano poi dalle pietre con tenaglio. Codeste pietre vennero in Palermo a varie riprese da Messina, e si levigavano frequentemente come risulta dalle varie partite pagate *per fari stricari.... petri ad rami*; fregando, cioè, repli-

incudini ¹, mantici, fornelli, forbici o *gisuri* piccole per affilare e *gisuri* grandi pel taglio del rame, fino alle spugne per l'imbianchimento dei *pichuli nigri* ² e a nove capretti, *chaurelli*, regalati a *li ufficiali di la regia Siela*, *comu è di costumia per la Pasca*. Altri *chaurelli* furono dati poi pel Natale.

L'argento con tenuta di onze 11, cioè con lega dell'8 $\frac{1}{2}$ p. ‰ circa, veniva comperato a tari 58 per libra. Il rame costava onze 4 e tari 15 per quintale.

La tecnica della coniazione dei piccoli s'iniziava col taglio delle lamine di rame in liste (*fersi* nel nostro vernacolo) a mezzo delle

catamente le stesse pietre con altre sovrapposte, interponendovi uno strato di sabbia bagnata.

Nel conto della zecca di Messina del maestro credenziere Carlo della Rocca (an. 1471-72) si espone la contabilità della coniazione dei piccoli eseguita in quell'epoca. Dopo aver parlato dell'acquisto dei metalli, rame e argento, si espone la *racio* della *rami* in *placto richiputa da la funditura* per fare i piccoli, quindi la *racio di li lavaturi* (si lavavano i piccoli dopo l'imbianchimento o lustro) *ki portano li horirera* (operai) e in fine quella di *li dinari dati a li incugnaturi*.

In altro conto del 1473-74 dello stesso maestro credenziere per il lavoro di messer Nicola de Alberti (che avea ottenuto una limitata coniazione di piccoli per lettera viceregia dell'8 luglio 1474) dopo la *racio* della *rami* in *placti* di libre 703 $\frac{1}{2}$, vi è quella della *rami* in *virgi* (strisce) con questi risultati: *Summa datorum* libre 702 $\frac{1}{2}$; *Summa factorum* libre 647. E poichè le libre 703 $\frac{1}{2}$ della *rami* in *placti* corrispondono alle libre 702 $\frac{1}{2}$ della *Summa datorum* della *rami* in *virgi* (la differenza di 1 libra sarà errore materiale di cifra o scarto per titolo non esatto), ne viene che le libre 647 rappresentano i dischi dei piccoli allestiti: *Summa factorum*. La differenza fra 702 $\frac{1}{2}$ e 647, cioè libre 55 $\frac{1}{2}$, non è che il peso dei ritagli (*gisagle*) prodotti per la lavorazione dei dischi sulle laminette.

¹ Una lettera di Simone di Bologna, arcivescovo di Palermo e Presidente del Regno, del 5 agosto 1454 ordina al maestro della prova, al gabelloto e al credenziere della zecca palermitana di pagare l'affitto di tre *incugini*, a ragione di tari 4 per mese, locate per la detta zecca, per le quali era molestato *mastru Czullu Scactareticu comu quillu ki prisi in so poliri li dicti incugini*. R. Canc. v. 95, f. 256.

² Negli *Statuta Officiorum* (I, 765) si fa menzione *denariorum nigrorum*, come abbiám visto.

A pag. 750 loggesi pure: *Hec sunt requirenda in racione magistrorum siela*.

Item quaternus cotidiani et particularis laboris facti per eos in siela continens allegaturas, funtras, operaturam, blancaturam et cuderuram (cuderaturam, coniazione), nore monete et cesalias.

Item quaternus de cambio danariorum facto extra sielam et per quos ubi et quando, et quibus.

Il doc. si riferisce probabilmente all'epoca angioina; ed è degna di considerazione la corrispondenza fra' metodi tenuti in quest'epoca per la coniazione dei denari e quelli seguiti più tardi nel sec. XV. Si vede che la zecca messinese servava costanti le sue tradizioni tecniche.

grandi cesoie (*gisuri grandi*), poi eseguivasi la fusione del rame nelle *scutelle*; fuso il rame, vi si ponea l'argento e così si ottenea la lega, che versavasi quindi nelle pietre *platri*¹ ed otteneansi le laminette, dalle quali ritagliavansi i dischi (*picchuli nigri*), che poneansi a ricuocere in padelle, si perfezionavano nel bordo con le cesoie piccole per toglierne le irregolarità, si *imblaukivano* o lustravano con le spugne impregnate della soluzione di sale e tartrato potassico, si lavavano e infine si batteano coi con.

Al 1457 cessava in Palermo l'esercizio della zecca, la quale ritornava in Messina, continuandosi a coniar sempre piccoli, con la giunta della persistente falsificazione dei medesimi; onde al 1460 si ebbe un bando, che minacciava la pena di morte a coloro che spendessero *falsa improba munita*. Il pretore di Palermo, in vista del numero stragrande dei piccoli falsi in circolazione, chiese ed ottenne una proroga di sette mesi per l'esecuzione di quel bando; ed i cittadini allora presero a rifiutare i piccoli falsi ed anche i buoni, dicendo che voleano oro ed argento².

Sotto re Giovanni parve che il governo si fosse interessato realmente della gravità del male e volesse efficacemente provvedervi. Troviamo infatti un diploma viceregio per la coniazione di monete auree, carlini, mezzi carlini e quintini (2 grani) d'argento. Però ancora vi erano i piccoli, e bastava la persistenza di essi a rendere vano qualsiasi altro buon provvedimento.

Il conto infatti della zecca di Messina per l'anno della 10^a indizione, 1461-62, non ci reca che i risultati del lavoro dei piccoli. La zecca, inoltre, ci manifesta un deplorabile stato di cose. Il dritto di *signoraggio*, che era già cresciuto a tari 1 e grani 2, era stato ceduto in parte dallo Stato; così un tal Tommaso de Gregorio da un pezzo godeva la concessione di un piccolo per ogni libra di piccoli conati³, e con lui più tardi ve ne furono altri. Parecchi privati, in compenso di somme versate o per grazia regia, avean dritto di coniare piccoli nella zecca senza corrispondere che le sole spese di

¹ In un conto della zecca di Messina del 1466-67 si legge, che davasi l'argento in placca ai maestri oriveri per farne quintini ($\frac{1}{5}$ di carlino o grani 2).

² Casumano, *St. dei banchi*, p. 33. Vi sono accennati vari bandi sulla coniazione dei piccoli.

³ Cons. di registro, vol. 741, f. 403 v.

coniazione¹; fra le altre partite v'è una in favore della Maramma di Messina per libbre 3000 annue di piccoli² e un tal Matteo Moleti

¹ Un doc. del 12 giugno 1465 ci fa conoscere le seguenti spese di monetazione per ogni libra di carlini argentei :

Fusione	gr. 8, den. 2	
Per gli operai . . . »	5	3
Per l'affilatore . . . »	2	—
Pel maestro de' conì »	2	—
Per li cugnaturi . . . »	2	4
Per lu imblankimentu. »	—	4 $\frac{1}{4}$
Pel maestro di prova »	—	1 $\frac{3}{4}$
Per gli ufficiali . . . »	1	2
Totale tarì 1, grani 2 e denari 5.		

Tenuto conto di queste spese di manifattura e della spesa per acquisto dei metalli, come ancora del valore dei carlini conati, lo Stato guadagnava un utile netto di tarì 1 grani 8 e denari 4 per ogni libra di carlini.

(Lett. Vic. Patr. v. 93, f. 324).

In un conto poi del 1472 della zecca di Messina troviamo che le spese per una libra di piccoli erano le seguenti :

Maestro fonditore, lavoranti, carbone, olio	gr. 1 den. —	
Per tagliare il rame in <i>ferri</i> (strisce)	» —	2
<i>Lavureri (operai) qui faciunt parvulos usque ad nigredinem</i>	» 4	—
<i>Lu affilaturi</i>	» 1	—
<i>Officiali</i>	» 1	—
<i>Mancamentu di lavureri e carbone</i>	» 1	—
<i>Li incugnaturi</i>	» 1	4
<i>Lu intaglaturi di cugni</i>	» 2	—
<i>Per lu mancamentu di lu blanchimentu; sale e legna</i>	» 2	—
Totale gr. 14		—

Si valutava poi che da una libra di biglione si ottenessero tarì 4,4 di piccoli; questi erano pertanto a 504 per libra.

Il costo di una libra di rame ad onze 5 il quintale

ascendeva a	tarì — gr. 12 —
6 sterlini di argento ad onze 2 e tarì 9 per libra	» 1 14 $\frac{1}{2}$
Le spese calcolate, come sopra, a gr. 14 per libra	» — 14 —
Totale tarì 3 — $\frac{1}{2}$	

Deducendo quindi dal valore dei 504 piccoli in tarì 4,4 le spese dei metalli e la manifattura in tarì 3 e denari 3, rimaneva un utile netto di tarì 1, gr. 3 e denari 3 per ogni libra di piccoli conati. E però quando gli appaltatori pagavano fino a grani 19 per dritto di *signoraggio* in ragiou di ogni libra, rimaneva sempre per essi un utile considerevole. Bisogna anche aggiungere, che questa coniazione di piccoli al 1472 rappresenta un grave peggioramento nell'interesse pubblico, perchè i piccoli furono a 504 per libra e l'argento fu appena di 6 sterlini per libra (25 millesimi).

² Conti della zecca di Messina del 1461-62.

avea diritto *endi faciendi die quelibet quindecim libras parvulorum*, ridotte poi a 3600 per anno¹. Il gabelloto avea fatto un prestito allo Stato di onze 250, che si compensava a ragione di grani 2 e denaro 1 $\frac{1}{2}$ per ogni libra di piccoli.

E non era la sola zecca di Messina a trovarsi in questo stato; ma l'ingordigia di realizzare denaro non conobbe limiti di sorta, e il governo, pur di far quattrini, vendea uffici, gabelle e fino le città demaniali di Sicilia infeudandole al miglior offerente.

Ritornando poi a' piccoli, notiamo che a 24 genn. 1465 il vicerè *havi ordinatu si digia suprasediri in la fabrica et cusioni de la moneta di li picchuli, ki da oggi innanti non sindi digianu bactiri plui in la regia siela fini ad altra deliberacioni et cumandamentu di lu dictu signuri vicerè* e si ordibava la coniazione di reali d'oro, carlini, mezzi carlini e quintini argentei².

Le buone disposizioni però durarono poco, perchè apprendiamo da una lettera patrimoniale del 4 luglio 1471 al Secreto di Messina, perchè si facesse senza dilazione la prova dei carlini e piccoli coniatati in quella zecca³. E quindi i piccoli ritornarono e in peggiore condizione di prima, perchè nel conto del 1472 di Matteo Campagna⁴ maestro della zecca messinese si rileva che i piccoli furon coniatati a ragione di 504 per libra con lega di 6 sterlini d'argento per libra; e per tutto il resto del secolo XV e per buona parte del XVI troviamo bandi, che proscrivono i *piccoli forastieri*, specie quelli *falsificati in la provincia di Calabria*, comminando le più gravi pene ai contravventori e fin la morte.

Ma tutto invano, i piccoli falsi circolavano lo stesso. Maurolico ci riferisce, che appena su dieci monete ve n'era una buona⁵. E fu solo sotto Carlo V che si assettò definitivamente la grave quistione dei piccoli, ordinandosi che fossero di solo rame, tolta la irrisoria quantità di argento che prima vi si ponea, e che da una libra si traessero soli 163 piccoli e non 504⁶.

Così il valore intrinseco dei piccoli fu ridotto al giusto rapporto con le monete nobili; e la grave piaga, che avea per più secoli con-

¹ Canc. v. 110, f. 347.

² Lett. Vic. Patr. v. 93, f. 130 v. Avendo però G. Lo Giudice convenuto precedentemente di potere coniare in 3 anni 60 mila libbre di piccoli e non essendo compiuto il suo lavoro, chiedeva al Vicerè di essere indennizzato. Ib. f. 148 v.

³ Trib. del R. Patr. — Lett. regie e vic. App. v. 1, f. 86.

⁴ Trib. del R. Patr. — Conto della zecca di Messina del 1472.

⁵ Hist. Sic. I, 6, f. 142,

⁶ Della Rovere, l. c. Cusumano, l. c. *passim*.

taminato il commercio, fu sanata. Ma intanto i banchieri privati, che erano stati tanta parte del commercio e dell'industria di questo Regno nell'età di mezzo, erano falliti, e il benessere generale ne avea ricevuto irreparabile danno.

Nel nostro Museo Nazionale si conservano numerosi esemplari di piccoli delle varie epoche.

Abbiamo ivi specialmente notati quelli di Federico III, che portano da un lato la croce e dall'altro un *capud coronatum cum oculis duobus usque ad pectum*, come dice il doc. del 18 giugno 1376 sopra indicato. Sono esili monetuzze, delle quali diamo la riproduzione, che pesano gr. 0,60. Nel diritto vi è il volto coronato e in giro la leggenda † FRIDERICVS DEI. Nel rovescio vi è la croce che reca nei 4 settori interni le lettere S P interpolate da due gruppi di triplici puntini; in giro la leggenda † GRA REX SICIL, che fa seguito a quella del diritto. Se le due lettere S P, che sono evidentemente sigle di zecca, potessero interpretarsi SICLA PANORMI si tratterebbe evidentemente dei piccoli conati in Palermo durante il regno di Federico III, secondo la lettera regia del 13 dicembre 1375 di sopra riportata.

Sambon riferisce un denaro, ch'egli chiama *quattrino*, dell'epoca aragonese e altri due della collezione Gneecchi appartenenti allo stesso periodo¹; i quali portano, nel rovescio, la croce sopra l'elefante. Concorro nel ritenere che siano conati in Catania e dell'epoca aragonese, ma non che siano del primo Federico (1296-37) della casa aragonese, ma bensì del nipote Federico III o il Semplice (1355-77); poichè fu questi appunto, ch'ebbe l'idea di istituire una zecca in Catania, siccome di sopra abbiám detto. I detti denari con la figura dell'elefante furono già riportati da F. Paruta ed attribuiti a Federico III².

¹ Sambon, *Monete dell'Italia meridionale*, Milano 1897, p. 58 n. 684: « D. Quattrino. GRA. REX SICILIE, stemma a losanga entro circolo. R. GRA. REX SIC. Elefante a. s. sopra † e C. » Heiss, 116, 7 (var. Catania) Inedita R³, AE c. 2.

Collez. Gneecchi, *Abtheilung etc.* — Frankfurt, 1901, p. 51 n. 984. Catania. — Federico II v. Aragonien 1296-1337. — Billonmünze † FRIDERICUS DEI. — Wappen. GRA REX SICIL. Elefant darüber: Kreuz u. h. in Heiss 110-6.

985. Aehnliche Münze über dem Elephanten, Heiss 116-7.

Indicazioni favoritemi dal prof. C. A. Garufi, cui sono state comunicate dal prof. Orsi. Osservo però che il denaro N. 684 di Sambon nel diritto ripete, per equivoco, la leggenda GRA REX SICILIE del rovescio; mentre dovea ivi leggersi FRIDERICUS DEI. Lo stemma a losanga non è descritto, ma sicuramente saranno stati i *pali* aragonesi.

² *La Sicilia di F. Paruta descritta con medaglie e ristampata con aggiunte da L. Agostino. Lione, 1697, t. 130,*

Riportiamo ora una parte del conto, sopra indicato, di Luca Di Cristofaro ¹.

Precede al conto stesso la lettera viceregia del 17 settembre 1453, con la quale, in seguito alla morte di Nerio de Campulo, era nominato Luca de Cristofaro *de Senis* amministratore ed esercente della Zecca in Palermo. Alla lettera sta annessa una giunta del 21 settembre in questi termini: *post datam et assignatam*; in essa si dice che il de Cristoforo dovea consegnare al tesoriere tutti i proventi, fatta però deduzione dei salari, spettanti al maestro di prova e agli altri ufficiali e maestri lavoranti nella zecca, e delle altre spese ordinarie e straordinarie.

Il conto è a due colonne: in quella di destra leggesi il conto propriamente detto, e nell'altra di sinistra si trovano le osservazioni della *Magna Curia Rationum*.

JESUS

Presentatum est presens computum apud officium Magne Curie Rationum per honorabilem Luccam de Christofaro exercitorem et administratorem pro parte curie regie sicle civitatis Panormi die xiiij^o februarii quarte indicionis 1457, qui iuravit computum ipsum fore et esse verum fidelem et legalem computum in forma curie etc. maxime quod totus introytus administracionis dicte sicle a die videlicet xxviiij^o septembris secunde indicionis, quo ipsam siclam administrare incepit, per totum annum quarte indicionis proximo preteritum est hic positus et ni-

Cuntu di la administracioni et exercicium di la regia sicle in la chitati di Palermo degenti, factu per mi Lucha di Christofolu exercituri di la sicle predicta ordinatu et deputatu per lu reverendissimu signuri Presidenti ² per la morti di Neri Campulu di Missina, lu quali vinni cum li operarii di la sicle di Missina ad lavorari in quista chitati conducti per misser Franciscu Signer mastru di prova di la dicta sicle, per ordinationi et comandamentu di la regia maiestati, tantu di tucta quilla quantitati di rami ligata et non ligata et etiam residui di picchali ar-

¹ Questi nell'anno 1465-66 figura nei conti della zecca di Messina siccome *esperto*.

Il Di Cristofaro inoltre, durante la sua gestione, pretese un salario per la sua assistenza prestata nella zecca. Leggesi difatti nel conto del 1455-56 la seguente partita:

Item in lu presenti exitu per lu salariu ammi debitu comu exercitari in la dicta sicle per tuctu lu anno presentis quarte indicionis. Non vi è cifra corrispondente, forse perchè il Di Cristofaro volea farla determinare alla Magna Curia Rationum; ma questa, secondo il costume generale amministrativo, vi fe' porre l'annotazione Providendum!

² Simone di Bologna arcivescovo di Palermo o Presidente del Regno.

hil deficit in eodem, et partite exitus sunt vere et realiter solute, ac eciam precia eris et argenti fore et esse vera prout in partitis presentis compoti posita et notata sunt.

Quia hec sicla a tempore quo incepta est in urbe Pauormi, videlicet ab anno primo Indicionis precedentis in antea, exercita et administrata est per condam Nerium Campulum de Messana, per cuius mortem creatus est exercitor dictus Lucas die xvij^o septembris annis presentis secunde indicionis. Vocentur ad compotum heredis dicti Nerii, ut habeatur ratio de administratis per eum de toto tempore quo exercuit et administravit dictam siclam.

Super verificacione bonorum et rerum remanencium post mortem dicti Nerii Campulj administratoris dicte siccle asseritur quoddam inventarium factum manu notarii Andrie de Aprea notarii eiusdem siccle xxvij^o septembris II^a Indicionis, per quod constat de recepcione istorum panium eris lxxxxj, prout continetur in ista prima partita.

De istis Rotulis quinque eris concordat cum dicto Inventario.

De recepcione istarum librarum cliij et unciarum iij in parvulis nigris concordat cum dicto Inventario in quo notantur hoc modo videlicet in par-

gentu e altri cosi pervenuti in meu putiri di li residui di lu lavuri di lu dictu condam Neri, quantu ectiam di lu lavuri ki eu predictu luca fichi in la dicta sicla per tuctu lu dictu annu prout inferius particulariter si declara; di la quali administracionj, anmj predictu lucha commissa, apparj per una commissione facta per lu Reverendisimu presidenti supra descripta et notata Incominczandu videlicet a die xxvij^o septembris anuj secunde Judicionis in antea per totum annum quarte Indicionis.

Et primo adi xxvij di septembri secunde Indicionis mj fu assignatu, presenti lu nobili Nardu Banqueri et Antoni Jacobu Specialj, di quillu chi romasi la administracioni di lu dictu condam Nerj Campulu, panj di rami lxxxxj li quali pisaru cantara sette rotula lxxxxvij cussi comu apparj per unu publicu Inventario factu per manu di notaru Andria di Apria notaru publico di la quali rami ponu in la presenti partita lu prezu et valurj ad raxuni di unezi trj lu cantaru comu è stabilitu per la regia curti: non fachendu mencioni di lu intiressi di la dicta rami, però chi acadi a lu cuntu di condam Neri Campulu.

Ramy vechy rotula cinque monta.

Item richippi in picchuli nigri li quali si havianu ad inblanchirj et incungnarj libri chentu chinquanta tri et unezi tri, li quali restaru di lu lavurj

Oz. xx
t. xxvi
grana

Oz... ta
iiij gr.

vulis nigris libre clij et gisaglj in parvulis ligeris libre ij et uncie iij que faciunt dictam summam librarum clij et unciarum iij.

Super vero expensis contentis in partita factis in albando et Jueugnando dictos parvulos prout continetur in partita excomputatis de summa unciarum xxj tarenorum xij granorum xij ad quas ascenderunt dicto libre clij et uncie iij ad dictam rationem tarenorum iij et granorum iij directus curie pro qualibet libra.

Facta collacione de ista partita librarum clij de gisagli ligati cum dicto inventario super assignato, apparet quantitatem ipsam fore notatam in eodem inventario hoc modo videlicet: libras clij repertas tempore confeccionis dicti inventarij assignatas eidem Luce una cum quantitatis eris et pichulorum super notatis. Et in fine ipsius inventarij libras [l] quas dictus Lucas post dictum inventarium dixit habuisse ex dicta hereditate per manus Zulli Scactaretica. Itaque super dicta recepta quinquaginta librarum Est habenda debita certificacio, ne maiorem quantitatem recepit. Et sic etiam de redducone omnium istarum librarum clij ad libras cxxxx et extimacione ad rationem de tarenis ij pro qualibet libra.

Concordat de recepcione istorum carlenorum scarsorum ponderis unciarum novem et carlenorum trium prout

et exerciciu di Neri Campulu meu precessuri assignati anni per lu predictu Inventariu, li quali dapoy eu feli inblanchirj et incunguarj et misi apuntu a raxunj di tarj quaetru et grana iij la libra uncei xxj tarj xij grana xij di li quali excomputando grana vj et dinari quaetru per libra kj pagay per li raxuni Infrascripti videlicet per la raxunj di lu mastru di eugni grana duj, per lu blanchimentu grana ij et per li mastri eugnaturj dinarj dechi, per la prova granu j per libra restanu; di li quali mi fazu Introytu per li dicti pichuli nigri di liquidu a la curti a raxunj di tarj iij grana xvij denari ij per libra restanti kj su Insumma per tuctj li dicti libri clij uncei iij uncei dechi et novi tarj vintidui grana undichi.

Oz. xvij
tari xxij
gr. x.

Item richippi in gisagli ligate remanenti di lu lavunj di lu dictu condan Nerj Campulu libri clij assignati anni per lu dictu inventariu li qualj, foru in duy partiti, luna presenti li dicti nobili Nardu Banqueri et Antoni Jacobu Specialj et laltra per manu di Czullu Schactaretica, li quali fusi tornaru libri cxxxx extimati ad raxuni di tarj duj grana dechi per libra, kj muntanu uncei undichi et tarj vinti, di li quali mi faezu introytu.

Oz. xj tari
ri xx.

Item richippi di li beni et pecunia di lu dictu condan Nerj Campulu remanenti poy di la sua morti per manu

continetur in partita cum dicto inventario, qui ad dictam rationem tareno-
rum quatuor et granorum trium pro
uncia, ad quam rationem constat esse
precium rationabile dicti argenti, a-
scendunt ad istam unciam unam ta-
renos viiij grana xv.

Concordat de recepcione istius pi-
cherij et unius tacio de argento cum
dicto inventario. Et quia in eodem
nulla sit declaracio de ipsorum pondere
et valore.

Quia ista quantitas parvulorum a-
scendens ad uncias xxij tarenos iij
grana vj $\frac{1}{2}$ fuit recepta per eundem
Lucam prout mencionatur in partita
post factum inventarium bonorum di-
cti Nerij et super verificacione recep-
tarum dictarum pecuniarum nulla ex-
hibetur hic per dictum Lucam
quia ipsam.

Quo vero ad protestacionem mencio-
natam in partita provisum est quod,
ex quo de pecunijs receptis per eun-
dem Lucam post mortem dicti Nerij
fuerunt et apparent due recepte sepa-
rate, una videlicet tempore confecionis
inventarij in parvulis nigris libre cliij
et uncie iij, de quibus sibj facit in-
troytum in quarta precedenti partita,
et altra post factum dictum inventa-

di Antoni Mirulla di Missina in car-
lini scarsi pisati ad unu pisu ad unca
di libra uncazi novi et carlini tri di
pisu, kj muntanu a raxuni di tarì
quaetru et grana chinqui per uncaza,
uncaza una tarj novj et grana quindici,
li quali dapoy foru notati per lu dictu
notaru in lu inventariu.

Oz. j tarì
viiij gra-
na xv.

Item richippi in alia manu di li beni
di lu dictu condam Neri Campulu re-
manenti poy di la morti sua per manu
di lu dictu Antoni Mirulla, li quali
dapoy foru notati in lu ventariu, pi-
cherj unu di argentu di pisu di uncazi
vintichinqui et unu octavu lu quali è
statu priczatu et postu a lu incantu
essiri di preczu et valurj di tarj qua-
tro grana quindicj per uncaza kj munta.

Oz. v. ta-
ri xiiij gr.
xv.

Ecciam taeza una di argentu la quali
fu di pisu di uncazi novi et è stata
priczata valirj ad tarì chinqui per
uncaza kj munta uncaza una et tarj quin-
dichi chi su in summa.

Item richippi dapoy factu lu inven-
tariu di li dinarj ki restaru in la si-
cla di lu dictu Nerj poy di la morti
sua per manu di Bonfiglu di Ausalunj
locutenenti di mastro di prova in la
dicta siela presenti Antonellu di Santu
Sepuleru, unu di li eridinczeri di la
dicta siela, uncazi vintiduj tarj trj gra-
na sey et meczu, li quali uncazi xxij
tarì iij grana vj $\frac{1}{2}$ mectu in la pre-
senti partita cum protestacioni kj non
mi sia preiudiciu si in futuro si ve-
rifikirà kj sia in tuctu oy in parti di
la quantitati di uncazi xviiij tarì xxij
grana xj di li pichulj nigri, di li quali
supra mi faezu introytu; però kj su
di oppinionj et evidenza kj sianu di
la dicta summa et verificata la cosa
essiri di quella raxunj et non sepa-

Oz. xxj
tarì ii
gr. vj.

rium per manus Boufilij de Ansalone in pecunijs seu parvulis factis ascendentibus ad istam summam unciatum xxij tare norum iij granorum vj $\frac{1}{2}$ quod hoc partita admietatis sine aliqua protestacione, stante dicto dubio exhibendi predictam quesitam.

rata quantitati, ni pocza essiri eriditurj di la cutti.

La quantitati di li dinarj kj mi faczu introytu di lu lavuru di li picchuli kj haiu factu in la siela per tuctu lu annu presenti secunde indicionis tantu di li cantara octu et rotula quactru di rami ki richippi di li beni di condam Nerj Campulu meu predecessuri dapoy di ia morti sua di li quali supra mi faczu introytu, quantu di laltra quantitati di rami kj haiu accactatu in lu dictu annu per la raxunj et drietu spectanti a la Regia Curti czoè di tarl unu et grana octu per libra su quisti videlicet.

Pono in presenti introytu unzi quactrucentu novanta tri tarj dechi grana sidichj pervenuti di librij $\frac{m}{x}$ dlxxxij li quali foru lavorati in la siela predicta infra lu presenti annu di la secunda indicionj di li quali, excomputando di librij quindici per la roctamj kj trovavanu li cugnaturj, restanu di nectu pro curia libri $\frac{m}{x}$ dlxxvij comu particularimenti apparj per lu libru di lu eridinezzerj di iornu in iornu notati pro indempnitare dicte curie.

A questa partita d'introito ne segue altra di onze 6, tarl 5, grana 15 e denari 3 per li picchuli suctili (scarsi) lavorati per tuctu lu annu predictu ki passanu et erixinu a lu numeru ordinariu et statutu in la siela di tarl quactru et grana quactru per libra. Vi era adunque una tolleranza di circa l'1 % pei piccoli sottili o scarsi, e l'esercitore avendone conati in maggior numero dovea pagare il valore di

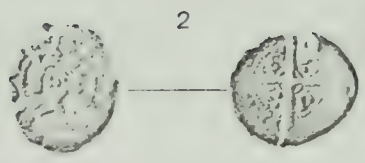
questa differenza, che venne posta ad introito. Segue quindi l'esito per l'anno della 2^a indizione (1453-54), cioè la spesa di marchi 450 ed onze 6 (libre 330, onze 4 $\frac{1}{2}$) di argento comprato a tari 58 per libra di tenuta di onze 11; quintali 34, 25 di rame ad onze 4, 15 per quintale; onze 6, 5, 15 per *pichuli grossi* che mancarono al numero stabilito di tari 4, 4 per libra, essendosi tenuto conto (come si è visto di sopra) nell'introito dei *pichuli sottili chi crixinu*. Vi sono ancora altre partite di piccoli rifusi per manco di lega, di *calamentu seu mancatura* del rame nella fusione a ragione del 2 per 100, *per defectu di magisteriu di li fundituri ki su stati alla sicla* non essendovi l'ordinario ed esperto fonditore di Messina maestro Antonio di Rosa tornato in patria ⁴, per salario del maestro di prova Francesco Sinyer in onze 24, del credenziere Antonio di S. Sepolcro in onze 12 e dell'altro credenziere Giacomo Sinyer in onze 12, 8; per compenso di onze 2, 15, 4 a Tommaso La Franca che andò in Messina a pigliar *obreri et cugnaturi perchi in la sicla non chindi eranu bastanti* e per altre spese minute di *ammulari li gisuri* (cesoie) *pichuli di affilari* e *li gisuri grandi di taglari*, o di acquistare canapaeci per *lu taglaturi*, mantici, *petri di fundiri*, *cukari di ministrari rami*, una cassa per *tiniri li cugni et li dinari quandu si cunsignanu*, una sponza per *lu imblanchimentu di li pichuli*, *dui sponzi per axiucari li dinari blanki*, ecc.

E così procedono generalmente gli altri conti degli anni 1454-55 e 1455-56; quest'ultimo però è incompleto, essendo il volume manchevole in fine.

Giuseppe Cosentino

del R. Archivio di Stato di Palermo.

⁴ Leggesi in fine delle partite d'introito, che andato via Antonio di Rosa, non si trovò in Palermo persona adatta per la fusione della lega metallica. Si provarono infatti parecchi senza risultati: a Czullu (Vincenzo) Pillicza avvenne, che fusa la metà del rame, questo poi *quaglava* (si coagulava), e quando arrivò a fondersi intero il rame, postavi la *liga* (l'argento), daccapo si coagulava; Luciano lu Scavuni fece un nuovo fornello di *grandi magisteriu et multa spisa*, e nondimeno produsse piuttosto *scharrubbi* che rame puro. Gli argentieri Juffrè e Muntagnanu fecero una torretta, ove posero il rame e l'argento a fondere, e i metalli si coagularono; altro risultato negativo ebbero pure i maestri Giovanni e Antonio Castri che lavoravano in terra *cum li utri*. Venne anche chiamato da Trapani maestro Nicola Castri, che non pare sia stato più fortunato degli altri. Il de Cristofaro per le spese di tutti questi vani tentativi avea posto una somma di onze 17, tari 17 e grani 10, che però non fu ammessa dalla M. Curia.



COSENTINO, ZECCA DI PALERMO.



INDEX LIBRORUM ABU'L-'ALAE MA'ARRENSIS

Librorum a philologo, poeta, et praedicatore Ma'arrensi compositorum elenchi in tribus inveniuntur codicibus:

1. In *Historia Islamitica* Dhahabii, editus in Vita poetae, ad calcem editionis Oxoniensis Epistolarum; (Cod. Brit. Mus. Or. 49).

2. In *Lexico Biographico* Şafadii, unde suppletus est Index Dhahabii in eodem libro; (Bibl. Bodleianae Seld. Arch. A. 21).

3. In *Lexico Virorum Doctorum* Yâkûtiano I, 179-189 editionis quae nunc imprimitur Cahirae, iussu virorum clarorum qui legatum Gibbianum administrant; (Bibl. Bodl. Or. 753).

Şafadius unde Indicem suum acceperit nescimus; crederemus ab Yâkûto sumpsisse, nisi potius in quibusdam nominibus cum Dhahabio conspiraret. Nihil fere habet Index eius quod non aut idem aut melius apud Yâkûtum vel Dhahabium inveniatur. Dhahabius suum Kıfîio acceptum refert: maneam esse inde apparet quod 49 titulis memoratis summam librorum 55 facit.

Kıfîiani Indicis et Yâkûtiani eadem est origo, quatenus uterque ab iisdem verbis, iisque Abu'l-'Alae amanuensi dictantis, incipit; plenior tamen et sincerior est apud Yâkûtum, qui se descripsisse ait ab exemplari العلاء ابي العلاء « بخط أحمد مستملي أبي العلاء » manu Ahmad amanuensis Abu'l-'Alae, cui auctor ipse dictaverat. Quod autographum nactus contulit Yâkûtus cum aliis exemplaribus, unde nonnihil adiecit: ut tamen verba autographi ab alienis distingueret, addendo ' in manu eius' vel ' ab alia manu'. Ahmad amanuensis Abu'l-'Alae quis fuerit nescimus: notissimi amanuenses eius 'Ali Ibn 'Abdallah Ibn Abî Hâshim, cui in praefatione Indicis gratias agit, et Muḥammad Ibn Muḥammad Ibn 'Abdallah al-Işpahanî, quem tradit Ibn al-Wardî (*Hist.* I, 360) etiam post mortem Abu'l-'Alae opera eius recitasse: neque silendus Tabrizius. Potest certe aliquis ex eorum numero Ahmad fuisse appellatus; potest Ahmad corruptum esse ex *aḥad* ut « unus ex scribis » intelligatur. Huic scribae dictantem audimus Abu'l-'Alam et in praefatione Indicis, et ad tit. 16 كتاب سميتہ خطب الخيل « et liber quem appellavi Orationes Equorum »: in reliquis loquitur amanuensis qui Indicem a poeta dictatum aliquantum immutasse censendus est.

Series librorum partim materiem sequi videtur, partim tempora: ut tamen neutram rationem diligenter observet. Incipit a famoso libro *al-Fuṣūl wal-Ghāyāt*, ante iter Baghdādum incepto, post reditum Ma'arram finito, primo, ut videtur, alicuius magnitudinis opere: desinit in *Commentarium* ad Mutanabbii Carmina, qui, cum nepoti Ṣāliḥi Ibn Mirdās dedicatus fuerit, inter ultima opera numerandus, non tamen ultimus fuit, quem locum occupasse tit. 59 (*'Aun al-Jumal*) ex Indice ipso discimus: neque enim audiendus Ibn al-Wardī, qui ultimum locum libro dicto *Da'u' al-Siḳf* vindicatum vult. Secundum locum occupat tit. 5 (*al-Aik wal-Ghuṣūn*) propter magnitudinem; opus enim in centum plus minus tomos distributum uno tempore editum fuisse totum vix veri simile. Tractatus grammatici complusculi una memorantur, alii sparsim. Idem fit in carminibus.

Arabicum textum Yāḳūti, nuperrime proditum, hanc nacti occasionem Latine interpretabimur, ut tamen in ordinem alphabeticum reductis titulis de singulis in annotatione quae vel apud Yāḳūtum vel alibi reperimus adiiciamus. Opera ab Ḥājjī Khalifah memorata littera *H*, a Brockelmanno descripta littera *B* distinguuntur. Asterisco notantur opera ab Yāḳūto omissa. Yāḳūti verba in annotatione his signis (« ») segregantur.

16. الحلبي [و]الحلي	1. استغفر واستغفري
17. خلاص الرسائل	2. اسعاف الصديق (H)
18. خطب الخيل (H)	3. اقليد الغليل
19. خطبة الفصح (H)	4. الامالي (H) *
20. خماسية الراح (H)	5. الايك والغصون (H)
21. دعاء الايام السبعة	6. بحر الزجر
22. دعاء وحرز الخيل	7. بعض فضائل امير المؤمنين علي
23. دعاء ساعة	ابن ابي طالب
24. ديوان الرسائل (H) (B)	8. تلج الحرة (H)
25. ذكرى حبيب (H)	9. تضيئين الآبي
26. راحة اللزوم	10. نظلم السور (H)
27. الراحلة	11. تعليف المجلس
28. رسالة ادب العصفورين (H)	12. تفسير خطبة الفصح (H)
29. رسالة الاغريض (H) (B)	13. تفسير الهمزة والردف
30. الرسالة الخطية	14. جامع الاوزان (H)
31. الرسالة السندية (H)	15. الحقيير النافع (H)

55. الطل الطاهرى	رسالة العروص (H)	32.
56. شبير العسدي	رسالة العفران (H) (B)	33.
57. عبت الوليد	الرسالة الفلاحية *	34.
58. عفات السور	رسالة المعونة (H)	35.
59. عون المجل	رسالة الملائكة (H) (B)	36.
60. الفصول والغايات	رسالة على لسان ملاك الموت	37.
61. قاضي الحف	رسالة المذبح (H)	38.
62. القائف *	رسل الراموز	39.
63. كتاب الانواء	أريثس المصطنعي (H)	40.
64. اللامع العزيزي	زجر النابح (H)	41.
65. لزوم ما لا يلزم (H) (B)	السلان في غريب الفصول والغايات (H)	42.
66. متقال النظم	سجع الحمائم (H)	43.
67. مجد الانتصار في القوافي	السجع السلطاني (H)	44.
68. المختصر الفتحي	سجع الفقيه (H)	45.
مجزر امد هو اللامع العزيزي	سجع المضطربين (H)	46.
69. ملقى السبيل (H) (B)	السجعات العشر (H)	47.
70. منار القائف	سقط الرند (H) (B)	48.
مناقب علي رضه هو بعض فضائله	سيف الخطبة	49.
71. المواعظ الست	شرح حماسة ابي تمام *	50.
72. نشر شواهد الجهرة	شرح سيبويه	51.
الهمزة والرف هو الايك والغصون	شرف السيف	52.
73. وقعة الواعظ	الصاغل والشاحج	53.
	ضوء السقط (H) (B)	54.

DESCRIPTIO OPERUM

1. *Veniam oro, tuque ora, mulier.* « Carmina. Constat liber 120 fasciculis (*karâris*), versiculis circa 10,000 ». Dicitur extare Constantinopoli, in Catalogis mihi non contigit invenire. Supersunt tres versus apud Ibn Abi Uṣāibi' am I, 88 in laudem Galeni et auctores medicinae:

ورحط بقراط غاضوا بعد أو زادوا	سقيما ورعيا لجالينوس من رجل
به استغلت أولو سقم وعواد	فكل ما اصلوه غير منتقص
لكنها في شفاء الداء اوطاد	كتب لطف عليهم خف محلها

Hunc librum quum vidisset Ibn al-Wardī (*Hist.* I, 360), aversus est animus eius ab Abu'l-'Alā: fuit enim unus ex quattuor libris

Abu'l-'Alae ob haeresin damnatis, negatque Şafadius aut hunc aut *Luzûmiyyât* defendi posse. Versus haeretici poetae non dupliciter ligati huc referendi: Kremeri enim opinio omnes fuisse dupliciter ligatos nullo nititur argumento. Titulum sic reddidi quia primum poema a verbis الله استغفر incepisse videtur: illudque poema apud Şafadium extat, sumptum ab Sibṭ Ibn al-Jauzi, qui sumpserat ab Ghazâli, cui traditum est ab Yûsuf Ibn 'Alî Hakkârensi, cui Abu'l-'Alâ ipse dictaverat. Poema, quia egregium est, afferre placet:

من غفلتي وتوالي سوء اعْمالي
مشاة وفد ولا ركبان اجمال
ولا ابن عمي ولم يعرف مني خشي
قوم سيقضون عني بعد ترحالي
او لا فاني بنار مثلهم صال
فيه نصيب ووم رخطي واشكالي
ام يقتضي الحكم تعتابي وتسالي
ولا ائدى مع الكفار امتالي
وبت لم يخطرأ مني على بال
فاصبحت وقعا عني بامبال
وجندم بين طواف ونقال
فرعون ملكا وبحت آل اسرال
وادم الذكر ابكاري وآصالي
عيد الاضاحي يقفوا عيد شوال
رايتني في خسيس القطن سربالي
اخاف من سوء اعْمالي وآمالي
لكن تعبد اكرام واجلال
اذا تعبد اقوام باجعال

استغفر الله في امّني واوجالي
قلوا عرمت ولم تطرق تهلمة في
فقلت اني ضير لم يحجّ ابي
وحج عنهم قضاء بعد ما ارتحلوا
5 فان يفوزوا بغفران اثر معهم
ولا اروم نعيما لا يكون لهم
فهل امر اذا حمت محاسبي
من لي برضوان ادعوه فيرحمني
باتوا وحتفي امانيهم مصورة
10 وفوقوا لي سهاماً من سهامهم
فما ظنونك ان جندي ملائكة
لقبتهم بعصا موسى التي منعت
اقسيم صوتي وصوم الدهر آلفه
عيدين انظر في عامي اذا حضرا
15 اذا تناقست الجهال في حال
لا آكل الحيوان الدهر ماثرة
واعبد الله لا ارجو مثوبته
اصون ديني عن جعل اومله

Ultima pars huius carminis (incipiens a versu nono, omissis 12, 13, 14) edita est in libro dicto *Sukcardân as-sultân*, ad marginem libri dicti *al-Mikhlât*, Cahirae 1317, p. 47.

2. *Auxilium amici*. « Tomi 3. Liber ad interpretationem libri *Jumal* pertinens ». Librum Zajjâjii etiam tit. 11 et 59 illustrabant.

3. *Clarvis finium*. « Commentarius in tit. 60, sed aenigmata tantum explicans. Fascienlis 10 ».

4. *Dictata*. Apud Dhahabium et H. Kh.: apud Yâḫûtum deest.

secundum literas alphabeti structa sunt, praecedente literam primariam Alif v. c. in Hamza بناء نساء, in *B* عباب ثياب, et sic ad finem alphabeti. Item capita per فاعلين v. c. فاعلين باسطين; item per فاعلون v. c. فاعلون حامدون. Alia aliter. Ratio autem illa est ut afferatur post finitam orationem comma Libri Sancti v. c. اياك نعبد واياك نستعين vel pars commatis, vel commata duo, ubi brevia sunt, v. c. عيس. Constat 400 fasciculis. Causa scribendi quod petiit ab eo quidam princeps ut componeret librum ad suum usum: noluit autem Abu'l-'Alâ componere nisi paraenesin et adhortationem ad pietatem divinam. Quare dictavit librum ».

10. *Querela surarum*. Deest descriptio. Şafadius ظلم السور scribit: H. Kh. نظم السور quod *versificationem surarum* significat, argumentum a titulo 9 propinquum.

11. *Scholium Convivae*. « Liber pertinens ad librum *Jumal al-Zajjâjii*. Tomus unus ». Apud Şafadium المجلس.

12. *Interpretatio Orationis Facundi*. « Commentarius in tit. 19. Tomus unus ».

13. *Interpretatio Hamzae et Ridfi*. « Commentarius in tit. 5. Tomus unus ». Perbrevis necesse est fuerit commentarius in tantam vim tomorum.

14. *Collector metrorum*. « Liber continens versus aenigmaticos, quibus complectitur omnia 15 metra ab Khalilo enumerata, omnibus generibus, cum omni varietate Kâfiyae: v. c. primo generi Tawil metri inesse dicuntur 4 Kâfiyae; (1) soluta mera: (2) soluta cum ridf: (3) ligata mera, quae tamen non invenitur in poesi antiqua, quamquam identidem usurparunt eam recentes in genere dicto maşşûr, quemadmodum fecit quidam (se. Şâlih Ibn 'Abdûs) in carcere versus in القائل العدل cet. desinentes: (4) ligata cum ta'sis, v. c. القائل العدل quae Kâfiya relicta est et neglecta. Totus liber sic decurrit, constans 3 tomis, 60 fasciculis, 9000 versibus ». Similia de metris leguntur in Praefatione ad *Luzûmiyyât* ed. Aegypt. I, 40, ubi pro Şâlih Ibn 'Abdûs legitur « unus ex nepotibus Şâlihi Ibn 'Abd al-Kuddûs » (*Hamâsah Freytagii* 401, *Aghânî* III, 24).

15. *Humilis at utilis*. « Liber compendiosus Grammaticae. 5 fasciculis ».

16. *Ornamentum Hillense*. « Liber tomo I, fasciculis 20, quem poposcerat amicus Halabensis Ibn al-Hilli dictus ». De scriptura tituli non constat: apud Yâkûtum (cuius librario in hac re nulla fides) per *Jîm* scriptum est utrumque nomen. De materie non liquet.

17. *Minister Epistolarum*. « Commentarius in tit. 24 ».

18. *Orationes Equorum*. « Liber in quo loquuntur equi, 10 fasciculis ».

19. *Oratio Facundi*. « Liber de generibus facundi, 15 fasciculis ». Alia est descriptio apud Ibn Khair in Coderae *Bibliotheca Arab. Hispan.* IX, 343 *ضمن جميع ما حواه الفصح خطبة في تحميد الله سبحانه وما قرأه من العظمت* « Oratio in laudem Dei et de similibus rebus ad homilias pertinentibus, complexa omnia quae continet Liber Facundi ». Homilia ergo erat, sed ex verbis in Tha'labi libro memoratis collata. Huic libro opposuit Hispanus Abû Rabi' al-Kalâ'i (ob. 634) librum dictum *جهد الفصيح* (Maḳḳarî II, 729).

20. *Quinarius Vini*. « Culpatio vini. Nomine indicatur structum fuisse librum secundum literas alphabeti: in unamquamque literam, quae quidem moveri possit, quinque homocoteleuta facit per *U*, quinque per *I*, quinque per *A*, quinque cum pausa. Constat 10 fasciculis ». Male apud Dhahabium *ḥamâsat*, unde etiam H. Kh. hunc librum inter *Ḥamâsas* numerat.

21. *Preces Dierum septem*. Sine descriptione: opera multa hoc nomine insignita extant in bibliothecis.

22. *Preces et incantatio Equorum*. Sine descriptione.

23. *Preces Horae*. Sine descriptione. Videtur indicare titulus preces totam horam occupaturas.

24. *Sylloge Epistolarum*. Descriptio eadem quae apud Dhahabium et H. Kh. Memorat hanc Syllogen Ibn Khair p. 412 cum titulo *tarsil*. Memorat eam etiam discipulus Abu'l-'Alae, 'Abdallah Ibn Sinân Khafâjîus in libro dicto *Sirr al-Faşâḥah*, locum inde afferens, dum omnem facundiam et peritiam scriptoriae artis magistro suo abnegat: *لر تكن له يد في صناعة الكتابة ولا طريقة محمودة في الفصاحة وإنما رسائله* (Locum attulit editor *Homiliarum* Ibn Nubâtae, Beryti 1311, p. 17). Quare raro afferuntur. Laudat tamen aliquot locos Şafadius in Commentario ad *Lâmiyyat al-'Ajam* (Cahirae 1305, I, 112, II, 102). Epistolae quaedam ineditae in Bibliotheca Landbergi dicebantur extare: alias (vel easdem) possidet vir ornatissimus Taufîḳ al-Bakrî. Epistolarum commercium de usu carnis vitando prodiit in JRAS. 1902. Afferit Khafâjî in *Tirâz al-majâlis* (p. 145) locum ex epistola quadam Abu'l-'Alae ad grammaticam spectante. Praeter editiones Oxoniensem et Berytensem notandum est epistolas 7 et 10 Syll. Ox. editas esse in libro dicto *Miftâḥ al-afkâr*, Cahirae 1314, p. 327-335.

25. *Memoria Ḥabibi* (amati). « Commentarius in Carmina Abi

Tammâm. Hunc librum poposeit ab Abu'l-'Alâ amicus eius, scriba. Constat 4 tomis, 60 fasciculis. Libros huiusmodi qui ab eo poscebantur composuit propter modestiam invitus ». Fragmentum e praefatione affert H. Kh. III, 253 ad fidem Tabrizii. Versus difficiliores explicasse videtur. Titulus non illepide a notissimo versu ductus.

26. *Solutio difficultatis Luzâmiyyât*. « Commentarius in difficiliores locutiones tit. 65. Constat circa 100 fasciculis ».

27. *Camela vehendo idonea*. « Tres tomi Commentariorum in tit. 65 ».

28. *Epistola doctrinam Passerum complexa*. Sine descriptione. Inerat haud dubie colloquium duorum passerum.

29. *Epistola dicta Flos Palmae*. Appellata ex primis verbis. Secunda est Sylloges Oxoniensis et Berytensis. Extat exemplar in Bibl. Escorial. ap. Derenbourg, num. 470.

30. *Epistola de chirographo agens*. Sine descriptione: nomen quoque incertum. Apud Yâkûtum الحضية: Şafadium secuti sumus.

31. *Epistola Sanadiana*. Ad Sanad al-daulah missa. Memorat hanc epistolam Ibn al-'Adîm Parisinus. Male H. Kh. *Sundusiyyah*.

32. *Epistola metrica*. Sic H. Kh. Fortasse Epistola est XXVII, nostrae Sylloges. Apud Yâkûtum الغرض 'debiti officii'.

33. *Epistola Ignoscentiae*. Luculentam descriptionem huius libri dedit v. d. Nicholson in JRAS. 1902, ex proprio exemplari. Exemplar Constantinopolitanum (Bibliothecae Keuprüllü-Zâdah) cum exscribendum curasset Emin Hindie, bibliopola Cahirensis, viro doctissimo Ibrâhîmo Al-Yâzîjî edendum commisit. Aliud exemplar nactus Diyâ al-dîn al-Khâlîdî Hierosolymitanus edere parabat. Editio Yâzîjîi prodiit, sed imperfecta, anno 1907, post editoris mortem. Khâlîdîi adversariam servat Bibliotheca Hierosolymitana a propinquo eius fundata. Lepido epigrammate tetigit hoc opusculum 'Alâ' ul-dîn al-Wadâ'î apud Şafadium, *Comm. II, 198*:

قد زرت قبر أبي العلاء المرتضى لما أتيت معرة النعمان
وسالت من غفر الخطايا انه يهدي اليه رسالة الغفران

Laudat epistolam Khafâjîus in شفاء الغليل, p. 75.

34. *Epistola Fallâhiana*. Memorata ab Ibn Khair, l. l. Haud dubie ad Şadaqah (vel Zedekiam) Ibn Yûsuf al-Fallâhî missa.

35. *Epistola Praesidii*. Sine descriptione.

36. *Epistola Angelorum*. Descripserunt editores Catalogi Leidensis.

37. *Epistola sub persona Angeli letiferi*. Sine descriptione.

38. *Epistola infaustae sagittae*. Epistola prima nostrae Sylloges. Extat exemplar in Bibl. Escur. ap. Derenbourg num. 471. Edita est

seorsim cum eximio commentario a Taufīq al-Bakrī in libro dicto *فحول البلاغة* (Cahirae, 1313).

39. *Nunciū Oceani*. « Constat circa 30 fasciculis ». Apud Dhabibium رسييل.

40. *Opes Mustanī'anae*. « Commentarius in locos Hamāsae Riyāshianae. Scriptus in usum viri dicti Mustanī' al-daulah, cui titulus Amīr, nomen Abū Ghālib Kulaib Ibn 'Alī. Miserat ille ad Abū'l-'Alam exemplar Hamāsae Riyāshianae petendo ut suppleret in margine res ab Abū Riyāsh neglectas quae egerent explicatione. Veritus Abū'l-'Alā ne minus ampla esset pagina, composuit hunc librum, complexum quicquid occurreret quod omisisset Abū Riyāsh. 40 fasciculi ». Affert quaedam ex hoc libro Yāqūtus ipse in vita Abū Riyāsh (I, 74 nostrae editionis). Male H. Kh. *al-muṣṭafā* pro *al-Muṣṭanī'ī*.

41. *Increpatio Latratoris*. « Ad tit. 65 pertinens. Indoctus quidam locutus est contra versiculos aliquot tit. 65, dum vult Abū'l-'Alae nocere: coegerunt Abū'l-'Alam amici ut componeret hunc librum invitus. Tomus 1, fasciculi 40 ». In codice et apud H. Kh. est *al-nā'ih*, sed vox *zajr* de lectione dubitare non sinit. Sylloge de usu carnis vitando originem duxit a versiculis Luzūmiyyāt a quodam temere arreptis. Scire velimus quomodo Abū'l-'Alā latratorem increperit. Poetae defensores solent duas rationes sequi: aut haereticos versus illi affictos esse contendunt, aut lapsu calami tales versus edidisse. Quarum rationum haec nimis lepida, illa plane falsa.

42. *Acditus in raris locutionibus Capitum et Finium*. « Commentarius in tit. 60: fasciculi 20 ». In codice est شائق, apud H. Kh. سائق: *sādin* verum videtur, ad instar tit. 17.

43. *Gemitus* (homoeoteleuton) *columbarum*. « Liber in quo loquuntur quattuor columbae. Rogavit Abū'l-'Alam princeps quidam ut componeret librum ubi sui mentionem faceret. Composuit hunc, fecitque in eo sermocinantem columbam de paraenesi et adhortantem ad abstinentiam. Tomi 4, fasciculi 30 ».

44. *Homoeoteleuta Sultanica*. « Complectitur allocutiones exercituum, vezirorum, aliorumque magistratuum. Minister quidam Sultani, cuius dignitas aucta erat, eum literarum expertus esset, petiit ab Abū'l-'Alā ut componeret in suum usum librum ab initio ad finem homoeoteleutis ornatum, ignarus ille quidem quid vellet, propter ignorantiam literarum. Huic fecit Abū'l-'Alā librum. Tomi 4 ». Homo ignorantiam in qua re potissimum ostenderit non liquet.

45. *Homoeoteleuta iurisconsulti*. « Tomus 1, fasciculi 30 ». Liber, ut videtur, ab aliquo iurisconsulto expetitus.

46. *Homocoteleuta indigorum*. « Liber exquisitus (vel tenuis (لطف), in usum hominis peregrinantis, quo ad victum parandum uteretur » يستعين به على أمور دنياه. Incertum est qua ratione lucrum ex hoc libro capturus fuerit viator. Haud probabile est recitando: ridet enim Hamadhâni in *Epistolis* (p. 222 editionis Berytensis) hominem victum ediscendis poetarum versibus quaerentem: unde sumpsit Harîrî locum in *Maḳâma* XLIII. Neque consilia negotiis gerendis idonea creditur Abu'l-'Alâ edidisse. Titulus potius mendicæ orationes indicat.

47. *Homocoteleuta dena*. « Homiliae: decem homocoteleuta in singulas literas alphabeti ».

48. *Ignis ignitabulo excussus*. Libri notissimi descriptione supersedere licet. « Insunt 3,000 versiculi ».

49. *Ensis Orationis* (sec. H. Kh. *Oratoris*). « Tomi 2: complectitur homilias totius anni, Dierum Veneris, utriusque Festi, Defectuum Solis et Lunae, Pluviae petendae, Matrimonii iugandi. Structus est liber secundum literas aliquot alphabeti: homiliae enim aliae in hamzam, aliae in *B, D, R, L, M, N*, desinunt. *Kh, H*, et similes vitatae sunt, quia sermo ad coetus dirigendus facilis debet esse et mollis. Constat 40 fasciculis. Composuit rogatus ab homine religionem profitente ». Similis ergo liber notissimo Ibn Nubâtae. Nimium artificium fortasse impediit quominus multum innotesceret.

50. *Commentarius in Hamâsam Abi Tammâm*. Non memoratur in Indicibus. Dictatus Tabrîzio: extat Catal. Cahirensis Bibl. IV, 269.

51. *Commentarius in Sibawaihi*. « Fasciculis 50: imperfectus ».

52. *Nobilitas gladii* (sec. H. Kh. *avorum*). « Liber compositus in usum viri Damasci habitantis, vocati Nushtakin al-Dizbari. Saluta-
verat hic vir per literas Abu'l-'Alam officiose: cui ille gratiam reddere volebat pro comitate. Tomi 2 ». Obiit hic homo qui vulgo Anushtakin appellatur, anno 433 (Ibn al-Athîr in anno).

53. *Hinniens et rudens*. « Fasciculi 40. Loquuntur in hoc libro equus et mulus. Liber compositus in usum Abû Shujâ' Fâtik, dicti 'Azîz al-daulah, praefecti Ḥalabum ab Aegyptiis missi. Graecus fuit homo ». Missus fuit Ḥalabum anno 407. Mentionem facit Abu'l-'Alâ huius libri in *Epistolis* 120.14. Ox. Titulum imitatus esse videtur Ibn al-Habbâriyyah in libro suo *Al-Sâdiḥ wal-Bâghim*: hunc enim hominem in Abu'l-'Alae libros operam impendisse scimus. Ceterum Ibn Khair, *Bibl. Arab. Hisp.* IX, 412 memorat opera duo رسالة الصاعل والشاحج et أسان الصاعل والشاحج. Narrat Ibn Khâḳân in *Maṭmah al-anfus* (Cahirae, 1325, p. 33) filium Ibn 'Abd al-Ghafîr composuisse ad exemplum huius libri *Risâlah sāji'ah*. Quem locum exscripsit al-Maḳḳarî II, 373.

54. *Lumen ignis creusci*. « Commentarius in tit. 48: Fasciculi 20 ». Plane diversa opera hoc nomine insigniuntur: qui hoc nomen indutus Beryti 1884 prodiit libellus, Sylloge est Carminum de lorica, appendix non explicatio prioris Sylloges. Proprium fuit nomen Commentarii tenuis et exigui Tabrizio a poeta dictati: qui extat Gothae et alibi. Mirabilem locum Ibn al-Wardii, cuius supra mentio facta est, nunc exscribere libet:

ثم وقفت له على كتاب ضوء السقط الذي املاه على الشيخ ابي عبد الله محمد بن محمد بن عبد الله الاصمعياني الذي لازم الشيخ الى ان مات ثم اقام بحلب يروي عنه كنيته فكان هذا الكتاب عندي مصلحا لفساده موصحا لرجوعه الى الحق وحة اعتقاده فانه كتاب يحكم بصحة اسلامه فلقد ضمن هذا الكتاب ما يتلج الصدر ويلذ السمع الخ من تعظيم رسول الله صلعم والتقرب الى الله بمدايح الاشراف من ذريته وتبجيل الصحابة والرضى عنهم والادب عند ذكر ما يتلقى منهم وايران محلس من التفسير والافرار بالبعث والاشفاق من اليوم العسير وتصليل من انكر المعد والترغيب في انكار الله والاوراد والخصوع للشريعة الحمدية وتعظيمها وهو خاتمة كنيته

Haec omnia continuerit exiguus Commentarius in tit. 48! Hoc vix credibile: aut ergo affinxit hunc librum amanuensis aut hunc titulum perperam pro tit. 7 et 67 usurpavit.

55. *Ros Tahirianus*. « Liber ad grammaticam pertinens, compositus in usum viri Halabensis, dicti Abû Tahîr ». De hoc Abû Tahîr multa in Epistolis: ad hunc librum fortasse pertinent res obscure dictae in Ep. X.

56. *Adiutor 'Aqûdi*. « Liber grammaticus pertinens ad librum dictum 'Aqûdi », sc. Abû 'Ali Fârsensis. Ex hoc libro sumpta esse videntur quae apud Yâkûtum in vita Abû 'Alii leguntur: 'dixit al-Tanûkhi natus fuit Abû 'Ali' etc. Liber ergo Yâkûto ad manus non fuit, quoniam notitiam ab Khaṭîb Baghdadensi haurit.

57. *Lusus Walid* (infantis). « Commentarius in Buḥturii Carmina; compositus quia princeps quidam miserat ad Abu'l-'Alam exemplar conferendum: in quo notavit Abu'l-'Alâ errores quos ostenderet principi. Tomus 1, fasciculi 20 ».

58. *Homiliae surarum*. Apud Ḥ. Kh. *al-'iẓah wal-zuhd*: nescio quam recte.

59. *Aurilium Jumal*. « Commentarius in libro Jumal al-Zajjâjii. Factus in usum Abi'l-Faṭḥ Muḥammad Ibn 'Ali Ibn Hâshim, cuius pater describendo dictata Abu'l-'Alae magno eum devinxerat beneficio. Ultimum opus auctoris ».

60. *Capita et fines*. « Per ghâyât (fines) significat Kâfiyas, kâfiyah

enim finis est versiculi. Liber compositus secundum literas alphabeti, praeter Alif: nam ratio libri exigit ut unumquodque comma Alif habeat ante literam primariam, duae autem Alif non possunt coniungi. Usurpari potest hamza praecedente Alif, v. c. العطاء, الكساء, similiter in B الشراب, السراب. Non tamen exigit ut sint literae primariae iisdem vocalibus munitae, sed variant vocales. Insunt etiam kâfiyae unam seriem sequentes (على نسق واحد), non tamen ghâyât appellatae. Uno homoeoteleuto decurrentium versuum exempla sunt غلامها, عملها, تمرأ, امرأ; غلامها, عملها. Varias species huiusmodi insunt libro. Traditur incepisse librum ante iter Baghdádum, perfecisse post reditum Ma'arram. Tomi 7, fasciculi 100 ».

Libri materiem primus notam fecit Goldziher (ZDMG. XXIX, 1875, 641). Fragmentum unum attulit vir clarissimus: fragmenta duo servavit Yâkût quorum alterum idem est ac Goldziheri, alterum novum. Neutrum habet Alif ante literam primariam, pertinent ergo ad varium genus ab Yâkûto memoratum. Goldziheri auctor ab Ibn Sinân sumpserat: nomen viri plenius extat ap. Yâkût, sc. 'Abdallah Ibn Muḥammad Ibn Sa'id Ibn Sinân, filius viri cuius mentio in Epistolis satis frequens; discipulus ipse Abu'l-'Alae. Notat Goldziher in Studiis (II, 403) hunc librum in indicem librorum prohibitorum a Persa V^o saeculi conjectum esse: ergo exemplaria aliquot etiam ex manibus intimorum amicorum migrarunt. Sequuntur fragmenta:

2	اذلت العائذة اياها	1	اقسم بخالف الخيل
	واصاب الوحدة ورياحا		والريح الهابة بالليل
	والله بكرمه اجتبها		ان الكافر لطويل الويل
	اولاها الشرف بما حباها		وان العمر لمكفوف الذيل
	ارسل الشمال وصباها		اتف مدارج السيل
	ولا يخاف عقبها		وطالع التوبة من قبيل
			تنج وما اخالك بنج

Aliud fragmentum, nescio unde petium, affert vir doctus (Tâhir Effendi al-Jazâ'iri) in Praefatione ad editionem Homiliarum Ibn Nubâtae (Beryti 1311, p. 17). Post citatum iudicium 'Abdallae Khafâjii de stilo Abu'l-'Alae pergit vir doctus:

وان استربت من كلام تلميذه فارجع الى خطبة سقط الزند وغير ذلك ينصح لك حقيقة الحال وهما نبذة من كتاب الفصول والغايات وهو كتاب لم يقصد

فيه الاتيان بغرائب اللغات بل قصد فيه النسج على منوال اهل الفصاحة والسلوك
 في نهج اهل البلاغة وهي
 (غلية) اغصب السعدان وساحت الغلب لابل حملت اهل الطاعة وطالبي مرضاة
 الله ۞ يهلون فوقها بالتمجيد ۞ ويرقبون الفرقد على غير سبيل ۞ ويتبشرون
 باعلام سبيل ۞ مناسمها تهدم بناء الشياطين ۞ وذريف عيونها يحمد ابيج
 السعير ۞ ولغلمها نور في القيننة ۞ وبغلمها استغفار للمدحجين ۞ واوارها اشرف
 من سرق الحرير ۞ وهي من سري الليل كقسي السراء ۞ (غلية) كان ذخيرها
 ينضح بقطران ۞ وعرقها ينيخ بسود الذنوب يرجع بوسوق الاجر يرجع ادفاها
 بسمام ۞ وذلك من فضل الله قليل

Qui locus, ut genuinus esse videtur, ita neque descriptioni respon-
 det Yâkûtianae, neque locis supra allatis similis est; imitationem tamen
 Koranicam in mixtura homocoteleuton non obscure ostendit. Editor
 Homiliarum fortasse totum librum possidet: sin minus, de magnitu-
 dine iacturae quam fecimus hoc libro perduto unusquisque ut libet
 iudicabit.

61. *Judex iustus*. « Liber pertinens ad librum dictum *Kâfi*, au-
 ctore Abû Jâfar al-Nahhâs ».

62. *Physiognomus*. Casu deest apud Yâkûtum, culpa librarii.
 Fragmentum est apud Derenbourg, *Vie d'Ousama*, p. 511. Genus operis
 non facile inde dispicitur.

63. *Liber occasuum cosmicorum stationum lunarium*. Memoravit
 'Abd al-Kâdir Baghdâdensis in *Khizânat al-adab*, I, 11.

64. *Splendens 'Azîzianus*. « Commentarius in Carmina Mutanab-
 bii: compositus in usum Principis 'Aziz al-daulah wa-gharsuhâ Thâbit
 Ibn Thimâl Ibn Şâlih Ibn Mirdâs Ibn cet. 120 fasciuli ». Huius pater
 Mu'izz al-daulah Thimâl Halabum anno 434 cum praefecturae diplo-
 mate venit (Freytag, *Selecta ex historia Halebi*, XVII). Extat in Museo
 Britannico, Monaci, Constantinopoli in Bibliotheca Nûr'Osmâniyyeh
 3980, 3981.

Alterum nomen libri *Mûjiz Aḥmad*, « miraculum Aḥmadi ».

65. *Versus non simpliciter ligati*. « Tres tomi, 420 fasciuli, 11,000
 versiculi ». In numero versiculorum erratum videtur. Post Kremerum
 fervet studium huius libri.

66. *Trutina orationis ligatae*. « Liber metricus. Tomus unus ».

67. *Laus Auxiliatorum in metris*. « Tomus unus ». Vide ad tit. 50.

68. *Compendium Fathianum*. « Liber pertinens ad librum Muḥam-
 mad Ibn Sa'dân. Factus in usum Abî'l-Fath, memorati ad tit. 59 ».

Verisimile est commentarium fuisse in *Compendium Grammatices* memoratum in *Fihrist*, p. 70.

69. *Proiectus in via*. «Liber tenuis, oratione partim ligata partim pedestri». Extat bis in Catalogo Casiriano, item Petropolitano 231. Huc referenda videntur epigrammata poetae quae passim laudantur. Hunc quoque imitatus est Abû Rabi' al-Kalâ'i.

70. *Lampus physiognomi*. «Commentarius in tit. 58: fasciculi 10».

71. *Homiliae ser.* «Tenuis liber: significatio nominis ea est quod primum caput virum alloquitur unum, alterum duos, tertium viros complures; quartum feminam, quintum duas, sextum feminas complures. Fasciculi circa 15». Male ergo ap. H. Kh. *al-saniyyah*.

72. *Enarratio testimoniorum Jamharæ*. «Tomi 3: imperfectus».

73. *Proelium Concionatoris*. Apud H. Kh. *fiḵh* «*ius*»; emendandum videtur *ruk'ah* «folium».



Finita descriptione operum, videndum est quomodo summa quam effecit Kiftîus 55 operum cum summa nostra 73 conciliari possit. Commentarii Abu'l-'Alae in propria opera si tamquam partes sui quisque operis habentur, decidunt de summa tituli 3, 6, 12, 13, 17, 26, 27, 41, 42, 54, 70 — XI tituli: restant 62. Quae summa non multum discrepat a Kiftîana si animo tenetur opera 'Epistolas' appellata variis modis distribui.

Ordo temporalis paucorum operum construi potest, eorum potissimum quae alicui patrono dedicabantur: solebat enim poeta Ma'arrensensis hoc honore animos praefectorum Halabo vel Damasco conciliare: tales fuerunt

'Aziz al-daulah praefectus Halabo anno 407, cui dedicatus tit. 53.
 Sanad al-daulah praefectus Halabo anno 414, cui dedicatus tit. 31.
 Şâliḵ Ibn Mirdâs praefectus Halabo anno 416, cui dedicatus tit. 65.
 Al-Dizbari, praefectus Damasco anno 419, cui dedicatus tit. 52.
 Şadaḳah Ibn Yûsuf al-Fallâḥi, ob. anno 440, cui dedicatus tit. 34.
 'Aziz al-daulah alter, fil. Mu'izz al-daulah, praefecti Halabo anno 433, cui dedicatus tit. 64.

De Muştani' al-daulah, cui dedicatus tit. 40, nihil mihi innotuit.

Ordo materialis sic constitui potest:

Carminum Syllogae: 1, 14, 48, 65, 69.

Commentarii in poetas: 25, 50, 57, 64.

Commentarii in propria opera (vide supra).

Conciones vel Homiliae: 8, 19, 44, 47, 49, 58, 71, 73: etiam 7, 67.

Dialogi animalium : 18, 28, 43, 53.

Opera Grammatica vel metrica : 2, 11, 15, 32, 40, 51, 55, 56, 59, 61, 66, 72.

Opera ad Koranum pertinentia : 9, 10, 60.

Preces : 21, 22, 23.

Reliqua mixti sunt generis vel incerti.

Appendicis loco mentionem facimus aliquot Abu'l-'Alae poematum, quae ad quod opus referenda sint incertum est :

Poema quo se defendit contra obtrectatores cum homoeoteleuto *dimâ'u*. Catal. Bibl. Senat. Lips. p. 534, tit. 276 : Catal. Berol. 3319. — Reliqua carmina in Catal. Berol. memorata ad tit. 48 pertinere videntur.

Poema de genere *takhmîs* dicto, Catal. Monac. 543.

Lusus poeticus apud Ibn Khallikân, II, 129, Cahirae, 1299.

Epigramma in 'Abdallah Khwârizmîum, *Sihr al-'uyûn*, p. 76, Cahirae, 1276.

Epigramma apud Sharîshîum in Comm. ad Hârîrîum, I, 317, Cahirae, 1306.

Versus apud Mehren, *Rhetorik der Araber*, 128.

Opera grammatica Abu'l-'Alae afferuntur a Suyûtîo in *Muzhir* I, 56, 181, Cahirae, 1282.

David Samuel Margoliouth
Prof. nell' Università di Oxford.

DG
404
C45
1910a
v.1
pt.1

Centenario della nascita di
Michele Amari

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
